

LEZIONI DI:

- **SOCIOLOGIA**
- **FONDAMENTI DI SOCIOLOGIA**

Raimondo Strassoldo

**DAL NEOLITICO
AL POST-MODERNO**

UNA SINTESI
MACRO-SOCIOLOGICA

Vallecchi Editore

INDICE

INTRODUZIONE

XIII

PARTE PRIMA - CHE COS'È LA SOCIOLOGIA

Capitolo 1

LA CONOSCENZA DELLA SOCIETÀ

1. Introduzione	3
2. I concorrenti della sociologia	4
2.1 Il senso comune	4
2.2 La religione	4
2.3 La letteratura	5
2.4 Le ideologie	6
2.5 Le altre scienze dell'uomo	12
3. Alcune frequenti critiche alla sociologia	20
3.1 Sociologia e politica	20
3.2 Sociologia e «tuttologia»	21
3.3 Il linguaggio della sociologia	22
3.4 Sociologia e scienza	23

Capitolo 2

LA SOCIOLOGIA: CENNI DI STORIA E STRUTTURA

1. Breve storia della sociologia	25
1.1 Auguste Comte e l'ambiente di nascita della sociologia	25
1.2 Herbert Spencer e il fascino dell'evoluzione	26
1.3 Karl Marx e l'emancipazione dei lavoratori	26
1.4 Gli entusiasmi per la sociologia tra Ottocento e Novecento	27
1.5 I classici della sociologia	28
1.6 La sociologia anglo-americana	30

© Copyright 1997 Vallecchi Editore

Vallecchi Editore S.p.A.
Via Il Prato 21, 50123 Firenze
Tel. 055/290765 Fax 055/293477

Impaginazione: ablet image - Bologna
Stampa: Tipografia Sograte - Città di Castello

È vietata la riproduzione anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

1.7 Il collasso della sociologia europea tra le due guerre	30
1.8 La grande espansione della sociologia americana, 1920-1970	31
1.9 La diffusione della sociologia (americana) nel mondo	31
1.10 L'esplosione della sociologia: il '68	32
1.11 Il crollo delle illusioni e la teoria del post-moderno	33
1.12 La sociologia oggi: valutazioni conclusive	33
2. I metodi della sociologia	33
3. Varietà sociologiche	37
3.1 I principali orientamenti teorici	37
3.2 Branche specialistiche e applicative della sociologia	40
3.3 Diversità delle sociologie nazionali	41

PARTE SECONDA - CONCETTI FONDAMENTALI

Capitolo 3 COMUNICAZIONE, CULTURA E SOCIETÀ

1. Introduzione	45
2. Comportamento e relazioni sociali	45
3. Universalità e priorità della socialità	46
4. La comunicazione	46
4.1 La comunicazione tra gli organismi	46
4.2 La comunicazione umana: il linguaggio	47
4.3 Altre modalità di comunicazione simbolica	49
5. La cultura	50
6. Cultura e società	52
7. I grandi sistemi sociali	53
8. Altri concetti fondamentali	55
8.1 Relazione	55
8.2 Confine	55
8.3 Status e stratificazione	56
8.4 Dominio, potere, controllo	56
8.5 Norma	56
8.6 Valore	57
8.7 Ruolo	57
8.8 Funzione	57
8.9 Struttura e processo	58
8.10 Istituzione e organizzazione	58
8.11 Socializzazione, acculturazione, educazione	59
8.12 Divisione del lavoro, differenziazione funzionale, specializzazione	59

9. Tipi di società	60
9.1 Le società di caccia-e-raccolta	60
9.2 La società a base agraria	61
9.3 La società industriale	61
9.4 Una società post-industriale, post-moderna, dell'informazione?	62
10. Evoluzione e storia	62

PARTE TERZA - LE PRINCIPALI FORME DI SOCIETÀ

Capitolo 4 LA SOCIETÀ DI CACCIA-E-RACCOLTA

1. Introduzione	67
2. La caccia e la raccolta	67
3. La piccola comunità	68
4. I sistemi di parentela e il tabù dell'incesto	69
5. La famiglia	70
6. La religione	71
7. Il carattere costrittivo della società	72

Capitolo 5 LE CIVILTÀ A BASE AGRARIA

1. Introduzione	75
2. L'agricoltura	75
3. L'«Età dell'oro» neolitica	76
4. Agricoltura e allevamento	77
5. La rivoluzione urbana	78
6. L'origine della città	79
6.1 La guerra	79
6.2 La religione	80
6.3 Il commercio	81
7. L'economia della città	81
8. Caratteri sociologici della grande città	82
9. Città e potere	83
10. Le tecniche del potere e dell'organizzazione	85
10.1 Le tecniche della violenza	85
10.2 Le tecniche della politica	87
10.3 Le tecniche della cultura	88
10.4 Le tecniche del potere economico	94
11. Conclusione	100

Capitolo 6

LA SOCIETÀ PALEO-INDUSTRIALE

1. Introduzione	103
2. Condizioni generali di origine	104
3. L'invenzione e l'innovazione tecnologica	105
3.1 I progressi della meccanica: il ruolo dell'orologeria	105
3.2 La caldaia a vapore	106
4. Innovazione tecnica per la produzione e per la distruzione	107
5. Effetti socio-economici	109
6. Effetti politici	111
6.1 Industria e nazionalismo	111
6.2 Industria e pluralismo liberale	111
6.3 Industria e democrazia	112
6.4 Industria e imperialismo	113
7. Varianti di società industriali	114
8. La cultura della società paleo-industriale	115
8.1 La frammentazione della sfera culturale	116
8.2 Il «lag culturale»	117
8.3 La divaricazione tra le «due culture»	117
8.4 La «contro-cultura» romantica	118
8.5 La divaricazione tra cultura d'élite, cultura popolare e cultura di massa	121
8.6 Rivoluzione tecnico-industriale e arte	125
9. Società industriale e religione	126

Capitolo 7

LA SOCIETÀ INDUSTRIALE AVANZATA

1. Introduzione	129
2. Alcune differenze tra la società paleo-capitalista e la società industriale avanzata	129
3. La transizione: 1890-1920	133
4. Innovazioni tecnologiche	134
4.1 Motore a scoppio (combustione interna)	135
4.2 Aviazione	135
4.3 L'elettricità: a) in fabbrica	136
4.4 L'elettricità: b) in casa	137
4.5 Il telefono	138
4.6 I nuovi materiali	140
4.7 Cinema e mezzi di comunicazione elettronica	141
5. Il benessere: cause economiche, sociali e politiche	142
5.1 Il fordismo	143
5.2 Il potere operaio	143
5.3 Lo stato assistenziale	144

6. Le trasformazioni delle strutture socio-economiche	145
6.1 L'espansione della classe media	145
6.2 Le trasformazioni delle imprese	147
7. La politica	149
7.1 La scena internazionale	149
7.2 Le varianti totalitarie: nazional-socialismo e social-comunismo	151
7.3 La convergenza dei sistemi politici	152
8. La cultura	155
8.1 La cultura d'élite	156
8.2 La cultura di massa	160
8.3 L'unità della cultura	165
8.4 L'architettura	166

* Capitolo 8

LA SOCIETÀ POSTMODERNA

1. Introduzione	169
2. Le scaturigini culturali della società post-moderna	171
2.1 La crisi del razionalismo	171
2.1.1 Filosofia	171
2.1.2 Scienza	172
2.1.3 Religione	172
2.1.4 Architettura	173
2.2 La crisi dell'umanesimo	173
2.3 La crisi del progressismo	175
2.4 La crisi dell'universalismo	176
2.4.1 Emergenza dei gruppi protetti	176
2.4.2 Revival etnico	177
2.4.3 Neo-localismo	178
2.4.4 Nazionalismo	179
2.4.5 Multiculturalismo	179
2.5 La fine del marxismo e le «crisi delle ideologie»	180
3. Le crisi strutturali della modernità	182
3.1 La crisi dello Stato moderno	182
3.2 La crisi dell'economia	183
4. L'emergenza della società post-moderna	184
4.1 Ricapitolazione	184
4.2 La rivoluzione informatica	185
4.2.1 Concetto di informazione	185
4.2.2 Breve storia dell'informatica	185

4.3 La società dell'informazione	186
4.3.1 Fantautopie elettroniche	186
4.3.2 L'informatica nella vita domestica	187
4.3.3 L'informatica nel mondo produttivo	187
4.3.4 Effetti sull'organizzazione spaziale	188
4.3.5 Effetti sull'organizzazione politica	188
5. La società post-moderna: un idealtipo	190
6. Conclusione	192

Appendice A

Post-modernità, globalizzazione e altri temi: aggiornamento al 2008

1. Introduzione	194
2. Post-modernità: concetto passato di moda?	194
3. Aspetti strutturali e sovrastrutturali	195
4. Razionalismo e irrazionalismo	197
5. L'idealtipo della società post-moderna: per un'immagine più positiva	200
6. I meriti dell'occidente	201
7. Contro il <i>self-hate</i> occidentale	203
8. La società dell'informazione	204
a. L'imprevedibilità	205
b. Esplosione e implosione	205
c. La pan-digitalizzazione	206
9. La globalizzazione come processo storico	207
10. Elementi di novità della fase attuale del processo di globalizzazione	210
11. Multiculturalismo, tolleranza, relativismo e diritti umani universali	211
12. La rivoluzione sessuale	213
a. La liberazione sessuale	214
b. L'omosessualità	215
c. Il "trans gender"	221
d. La pedofilia	222
e. L'incesto	224
f. Conclusione e confessione	225

Appendice B

Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

229

Appendice C

Aspetti e problemi della società contemporanea

Quattro processi sociali	237
1. La differenziazione funzionale	237
2. La stratificazione sociale	238
3. La mobilità sociale	242
4. Devianza e criminalità	245

Appendice D

Problemi di tre categorie bio-sociali

1. Le donne	251
2. I giovani	255
3. Gli anziani	259

Appendice E

Due processi socio-culturali

1. Lo sport	263
2. La liberazione sessuale	266

Bibliografia essenziale

271

INTRODUZIONE

Davanti all'ingresso principale di una delle più celebri università del mondo, la Sorbona, c'è un monumento marmoreo con la statua di Auguste Comte. La fama di questo filosofo è dovuta soprattutto alla sua concezione del «positivismo», secondo cui l'unica forma di conoscenza vera, accettabile all'uomo moderno, è la «scienza positiva», cioè basata sui fatti, sull'esperienza, sul confronto sistematico tra teoria e realtà, libero da dogmi e pregiudizi di ogni tipo.

Ma Comte è anche importante per aver inventato la parola «sociologia», cioè la scienza della società. Per circa un cinquantennio questa nuova scienza, come di solito accade, fu coltivata solo da alcuni dilettanti, più o meno geniali ed entusiasti. A partire dalla fine del secolo scorso prese slancio, fu accettata nelle università, e in pochi decenni si estese al mondo intero. Vi sono oggi nel mondo decine di migliaia di studiosi e docenti di questa materia, molte centinaia (circa 5.000, se si considera l'insieme delle scienze sociali) di riviste sociologiche principali; la produzione mondiale di saggi, libri, rapporti di ricerca è ormai un fiume in piena; si può stimare in qualche centinaio di migliaia di titoli all'anno. Milioni di studenti universitari incontrano ogni anno la sociologia nei loro curricula, e la vita culturale generale è piena di riferimenti a concetti e risultati di questa disciplina. I sociologi scrivono su importanti organi di stampa, partecipano a convegni e dibattiti, televisivi e non; sono chiamati a fare e commentare ricerche di ogni tipo e scala. Essi hanno inventato i sondaggi d'opinione, su cui si basano sempre di più, nei paesi democratici, le decisioni dei potenti. In qualche caso raggiungono il vertice di importanti istituzioni pubbliche. In Italia un noto sociologo è presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, e in Brasile un altro è capo dello stato.

E tuttavia quando il sociologo è chiamato a esprimere, in poche e semplici parole, che cosa sia, di cosa si occupi la sua materia, è sovente in imbarazzo. Il fatto è che egli fa per professione - cioè con sistematicità, rigore, ampiezza, profondità, senso critico - quello che tutti, in qualche misura, fanno quotidianamente, senza saperlo: capire cos'è, come è fatta, come funziona la società. La situazione è analoga a quella del grammatico rispetto ai parlanti. Il primo passa la vita a capire come è fatta (fonetica, lessico) e come funziona (grammatica, sintassi) una lingua; i secondi, senza saper nulla di tutto ciò (a livello di coscienza e di teoria), la usano tranquillamente. Il sociologo è uno studioso della grammatica e della sintassi delle relazioni sociali (mondo sociale, società).

In questo testo, pensato per chi si avvicina per la prima volta alla sociologia, la materia è presentata in tre tappe fondamentali. Nella prima («osservazioni preliminari») si svolgono una serie di discorsi introduttivi, preparatori, di contorno: si espone il posto della disciplina tra le altre forme di conoscenza del sociale, le critiche che le si muovono, qualche nozione sul suo sviluppo storico e sui suoi metodi tipici, e qualche notizia sulle sue differenziazioni interne, teoriche e applicative.

Nella seconda parte si sviluppano alcuni concetti centrali della sociologia, con particolare attenzione a quelli, forse più delicati, di comunicazione e cultura. Si analizza anche la famiglia di concetti che si riferisce alle grandi formazioni sociali, e di queste si presenta una tipologia storico-evolutiva.

Nella terza parte, di gran lunga la più ampia, si presentano i tratti caratteristici delle tre massime forme di società umana, quella primitiva (basata sulla raccolta-caccia), quella delle civiltà superiori (basate sull'agricoltura e la città) e quella contemporanea, basata sui metodi industriali di produzione. All'interno di questa, però, si distingue nettamente la società paleo-industriale dalla società industriale avanzata. Nell'ultimo capitolo di questa parte si ragiona sull'ipotesi che sia in formazione, nelle aree più avanzate del mondo, una società ancora diversa, un quinto tipo di società, variamente chiamata post-industriale, post-moderna o informazionale.

Infine nella quarta parte si discutono brevemente alcuni aspetti e problemi sociali, scelti tra quelli più classici della disciplina (differenziazione, stratificazione, mobilità, devianza), o quelli più tipici del nostro tempo (donne, giovani, anziani) o quelli presumibilmente più atti a suscitare la curiosità del lettore (sport, emancipazione sessuale). Questo libro non è un trattato sistematico di sociologia, e quindi la selezione è ampiamente arbitraria; lo scopo di queste pagine è prevalentemente dimostrativo di un certo stile di analisi sociologica. Qui prevale un'approccio «longitudinale», che taglia attraverso le formazioni sociali e le fasi storiche, e «problematico» cioè di discussione ancora aperta. Per queste ragioni, la discussione di questi aspetti è stata scorporata dalle analisi precedenti.

I principali concetti sociologici saranno presentati nel contesto storico in cui le realtà di riferimento hanno avuto maggior rilievo. L'approccio generale può essere caratterizzato come decisamente «macro», con ampio uso dell'analisi strutturale-funzionale-sistemica (questi concetti saranno spiegati a suo luogo) e con particolare attenzione a due «dimensioni» (fattori, forze, variabili, ecc.) spesso trascurate dai testi introduttivi alla sociologia: quella biologica e quella tecnologica.

PARTE PRIMA

CHE COS'È LA SOCIOLOGIA

LA CONOSCENZA DELLA SOCIETÀ

1. INTRODUZIONE

Il sociologo non è certo il primo, né l'unico tipo di studioso a occuparsi di quella parte della realtà che è costituita dalle persone umane (soggetti, individui) e dalle relazioni e strutture da loro poste in essere. Anche prima della nascita ufficiale della sociologia, come parola e come pratica, le persone riflessive si ponevano interrogativi in proposito. Uno dei problemi della sociologia è stato, fin dall'inizio, proprio quello di distinguersi dagli altri modi di studiare la società, e dimostrare la superiorità del proprio. In altre parole, la sociologia ha molti concorrenti. Un modo per cercare di capire meglio che cos'è la sociologia è passare in rassegna i concorrenti, mettendo in rilievo, uno per uno, le differenze rispetto alla sociologia. La concorrenza sarà distinta in cinque generi principali: 1) il senso comune, 2) la religione, 3) la letteratura, 4) le ideologie, 5) le altre scienze dell'uomo.

La sociologia, come si è accennato, ha avuto momenti di grande fortuna, e altri di crisi; ed è stata ben accettata in alcuni ambienti sociali, e rifiutata, emarginata e criticata in altri. Un altro modo di avvicinarsi ad essa è mediante l'esame, e possibilmente la confutazione, delle principali accuse che le vengono mosse.

Poi v'è una serie di modalità «in positivo» per capire cos'è la sociologia. La prima è studiarne la storia, lo sviluppo, l'evoluzione. E qui, a rigore, si dovrebbe distinguere la «storia del pensiero sociologico» dalla «storia della sociologia».

La prima appartiene più al campo degli studi storici e filologici (=studio dei testi scritti) piuttosto che alle scienze sociali. Vi si studia quando, dove e come sono emerse le sue idee, chi le ha formulate, come si sono combinate e influenzate, contrapposte e fuse, come hanno proliferato o si sono estinte; chi ha veramente detto che cosa, e come è stato recepito e interpretato da altri, e così via.

La «storia della sociologia» comprende, oltre quanto sopra, anche lo studio dei modi in cui la disciplina si è diffusa, chi e dove e perché e quando l'ha coltivata e promossa, come si è istituzionalizzata nelle università e in altri ambienti organizzativi, quali problemi pratici e tecniche di ricerca l'hanno stimolata, quali effetti ha avuto sulla società.

Nel presente testo dedicheremo alla storia della sociologia – sia come pensiero che come istituzione – solo brevissimi cenni.

Un quarto modo di avvicinarsi alla sociologia è vedere quali sono i suoi metodi e strumenti di lavoro. In questo modo l'identità della sociologia, le sue differenze da altri approcci allo studio della società, si stagliano con buona evidenza.

Infine si dirà qualcosa delle differenziazioni interne della sociologia: a livello di approccio teorico e a livello di specializzazioni applicative.

2. I CONCORRENTI DELLA SOCIOLOGIA

2.1 Il senso comune

Una delle difficoltà che la sociologia incontra ad «essere presa sul serio», e a definire se stessa, è che ogni individuo è un po' sociologo, nel senso che, nel corso della sua vita quotidiana, inevitabilmente ognuno acquisisce idee, immagini, teorie, ecc. su come è fatto e come funziona il mondo in cui vive; compresa quella parte del mondo che è fatta dagli altri uomini e dalle loro relazioni. In alcuni soggetti si tratterà di conoscenze rudimentali, semplicistiche; ad es., che a muovere il mondo siano solo gli interessi materiali, o i complotti di centri di potere occulti e malvagi. In altri si formeranno teorie di vasta portata, complesse, sofisticate, anche se magari solo implicite e inesprese. Il primo concorrente della sociologia scientifica è quindi il «senso comune», la «sapienza popolare», la conoscenza della società che emerge spontaneamente («naturalmente») dalla partecipazione ad essa. Una delle forme tradizionali in cui si esprime questa conoscenza naturale-popolare è quella dei proverbi. Le raccolte di proverbi sono veri e propri trattati di sociologia popolare. Nella società contemporanea l'ambito del senso comune è fortemente ridotto per effetto delle istituzioni educative (scuola) e soprattutto dei mezzi di comunicazione di massa, che a loro volta solitamente si ispirano a precise ideologie.

Il sociologo «naturale» che è in ognuno di noi potrà sentirsi perplesso o offeso se confrontato da sociologi «professionali», che mettono in pericolo la solidità delle sue convinzioni sulla società; il sociologo di professione sembra talvolta un ipercritico, un demitizzatore e demistificatore, una persona incapace di condividere ingenuamente le credenze comuni e di lasciarsi andare nel flusso dei comportamenti normali; una persona distaccata e antipatica.

2.2 La religione

Un secondo gruppo di concorrenti tradizionali della sociologia sono le «visioni del mondo» elaborate e diffuse dalla religione. Per millenni, le società umane sono state guidate da complessi sistemi di credenze, in cui tutti gli elementi dell'universo trovavano una sistemazione e un significato: la natura è la storia, Dio e l'uomo, la materia e lo spirito, il visibile e l'invisibile, l'animato e l'inanimato, le origini e la fine, i valori e le norme, ecc. Spesso, tutti i fenomeni (compresi quindi quelli sociali) sono stati ricondotti alla volontà e all'autorità divina, il «primo motore» di ogni cosa ed evento; ogni cosa ha significato in quanto derivante da Dio (o dalla Natura divinizzata).

La parte della religione (o della teologia) che riguarda le norme di comportamento si chiama etica o morale: *ethos* in greco, *mos* in latino, è appunto il costume, l'abitudine, il modo di fare, il modello di comportamento. Etica e morale sono quindi particolarmente affini alla moderna sociologia. La differenza fondamentale è che etica e morale hanno un preminente aspetto normativo (indicano come ci si dovrebbe comportare) mentre la sociologia è piuttosto analitico-descrittiva e teorica (studia come la gente di fatto si comporta). L'affinità tra sociologia e morale comporta spesso sovrapposizioni e confusioni. In alcuni momenti e ambienti la sociologia ha avuto un fortissimo afflato etico-morale (senso di missione storica riformatrice, funzione educativa ecc.). D'altra parte i moralisti si son sempre appoggiati, in qualche modo e misura, sull'osservazione empirica. Sempre più, gli studi etico-religiosi ricorrono a metodi e concetti della sociologia.

Ma la concorrenzialità tra sociologia e religione rimane. Le persone a orientamento fortemente religioso hanno difficoltà ad accettare la distinzione tra essere e dover essere, tra fatto e valore, tra descrizione e prescrizione, tra osservazione e approvazione. L'approccio oggettivo, distaccato, distante, avalutativo, razionale della scienza (sociologia compresa) sembra cinico e a-morale. Viceversa, i sociologi di solito non condividono la tenacia, la passione, talvolta la violenza con cui i valori e i principi etici sono radicati nelle anime e nelle culture. Non è un caso che anche oggi la sociologia sia emarginata e soppressa nelle culture più fortemente dominate dalla religione (e dal suo equivalente laico, le ideologie). D'altra parte nei paesi dove la cultura è ampiamente scientificizzata e sociologizzata si nota un indebolimento dei valori religiosi e metafisici (secolarizzazione).

2.3 La letteratura

Un terza fonte di conoscenze sulla società è la letteratura. Le situazioni e relazioni sociali raffigurate da poeti e romanzieri – bisogna ammetterlo, spesso con efficacia superiore a quella dei sociologi – si fissano nella cultura come tipi e archetipi, come emblemi e modelli. L'importanza della letteratura varia da società a società, e tra le diverse fasce sociali. Tra le classi medio-superiori europee, a partire dal Settecento, si è diffusa una grande passione per la lettura dei romanzi, che spesso contengono analisi psicologiche e sociologiche «ante litteram» molto approfondite e ancor oggi interessanti e valide. In alcuni paesi, dove la pubblicazione di saggi esplicitamente filosofici e ideologici era sottoposta a severa censura, come la Russia zarista, le analisi critiche e innovative della società potevano essere espresse solo in veste di romanzi; di qui la grandezza di questa letteratura (Tolstoj, Dostoevskij, ecc.). In Francia, negli anni in cui Comte elaborava i suoi tomi di filosofia positiva, Honoré de Balzac pubblicava il suo immenso affresco della società borghese dell'epoca, la *Comédie Humaine*, in cui fa largo uso di approcci e concetti che oggi definiamo chiaramente sociologici. Le persone colte in letteratura (i letterati) in genere ritengono del tutto soddisfacente e sufficiente questa modalità di conoscenza del mondo sociale, e trovano la sociologia schematica e noiosa.

2.4 Le ideologie

Un terzo gruppo di concorrenti della sociologia è quello delle ideologie. L'ideologia, nel senso originale del termine (inizi del XIX secolo), avrebbe dovuto essere lo studio scientifico delle idee, e quindi una parente stretta della storia del pensiero, della filosofia, della psicologia e di quella che oggi talvolta si chiama «culturologia». Da molto tempo però si è imposta una concezione molto diversa e specifica: l'ideologia è l'insieme di credenze relative all'assetto sociale e politico di una società, ai suoi principi fondamentali e valori centrali. Essa nasce quando si indeboliscono le visioni religiose del mondo, e i pensatori cominciano a cercare spiegazioni «immanenti», umane, storiche, naturali, dei fondamenti dell'ordine sociale: perché gli uomini stanno insieme? perché e in che modo sorgono i governi, le leggi, gli stati? Quali sono le migliori forme di governo, di stato, di società esistenti? è possibile costruire governi, stati e società diversi e migliori di quelli esistenti?

Le ideologie sono concorrenti della sociologia perché riguardano lo stesso oggetto, la società, e pretendono di fornire descrizioni e spiegazioni di come è fatta e come funziona. Ma ne differiscono profondamente perché il loro intento primario non è conoscitivo e scientifico – anche se a volte pretendono di basarsi su una conoscenza razionale, scientifica, «vera» della società – ma pratico e politico. Le ideologie hanno lo scopo di fornire legittimazioni e motivazioni culturali all'azione politica; sono strumenti di costruzione del consenso, di manipolazione, di propaganda. Esse tendono a dare vita a «partiti» e, a loro volta, sono prodotte, elaborate, diffuse dai partiti e dagli «intelletuali organici». Esse tendono perciò ad allontanarsi dalle eventuali basi scientifico-razionali e cristallizzarsi in dogmi e formule, a ridursi a miti e schemi, a semplificarsi in slogan. Le ideologie sono una necessità della vita politica: ogni regime deve poggiare su un insieme di idee, valori, miti, credenze, e quindi tende a produrli ed imporli. Le ideologie più potenti ed efficaci sono quelle che non vengono percepite come tali, e operano in modo inconscio. Ogni volta che si parla di «fine delle ideologie», significa che una di esse ha emarginato le altre; così, ad esempio, in tempi recenti, l'ideologia implicita, e quindi dominante, è quella della crescita economica. Ogni ideologia si presenta come verità auto-evidente, e attribuisce solo alle altre il termine obbrobrioso di ideologia. Uno dei compiti essenziali della sociologia (come di ogni altra scienza umana, e dell'attività intellettuale in generale) è di fungere da contrappeso a questa tendenza, e quindi «smascherare» le ideologie nascoste, e sottoporle a continua critica razionale (demistificare, de-mitizzare). Come abbiamo visto nel caso del senso comune, questa vocazione critica, corrosiva, demolitrice della sociologia è uno degli aspetti che la rende meno «simpatica» anche al Potere.

È infine da ricordare che i sociologi sono lungi dall'essere immuni dal fascino delle ideologie; essi possono aderirvi consciamente e dichiaratamente, o esserne vittime inconscie. Dovere professionale di ogni sociologo è di prendere chiara coscienza delle proprie «opzioni di valore» o ideologiche, di dichiararle, e di fare ogni sforzo perché esse non distorcano le sue analisi scientifiche (principio dell'«avalutatività» o «neutralità»).

Nella nostra società, le ideologie più importanti sono in numero ridotto; su una base comune di valori liberaldemocratici, si va da quelle che enfatizzano la distribuzione

egualitaria dei beni (socialdemocrazia) a quelle che enfatizzano invece la libertà, specie di produrre (liberalismo, liberismo). Tuttavia nel corso della storia moderna se ne sono presentate in un numero molto maggiore, e qualche residuo di ideologie ormai superate persiste anche oggi. Sembra quindi non inopportuno in questa sede passarle in rassegna tutte.

2.4.1 Assolutismo, statalismo, autoritarismo, totalitarismo

La prima delle ideologie moderne è la teoria dello stato assoluto (statalismo, autoritarismo) sviluppata tra il XVI e XVII secolo, in Francia (Bodin) e in Inghilterra (Hobbes) ma con precedenti in Italia (Machiavelli). Essa esprime gli interessi delle grandi monarchie nazionali, allora in via di formazione; considera il potere centrale, l'autorità, e lo stato come il massimo bene, in quanto fonti dell'ordine sociale e quindi della sicurezza dei cittadini. Tutto il potere deve essere nelle mani dello Stato, che non riconosce alcuna autorità (religiosa o politica) al di fuori della propria (Ragion di stato, Sovranità). Quindi anche la cultura, l'economia, e ogni altro aspetto della vita sociale (religione compresa) devono essere regolati, organizzati, coordinati, gestiti dall'Autorità. Quando lo stato si impadronisce di tecniche e strumenti di particolare efficienza, si può scivolare nel «totalitarismo», cioè nel controllo e nel potere totale dello stato sulla società e sugli individui.

2.4.2 Liberalismo

In contrapposizione alla teoria dell'assolutismo statale si forma, tra Seicento e Settecento, l'ideologia del liberalismo. Essa nasce in Inghilterra (Locke) e in Francia (Montesquieu), come espressione degli interessi della borghesia contro le pretese stataliste e autoritarie. Per il liberalismo fonte di ogni diritto non è la Divinità o lo stato, ma la Natura stessa; non è lo stato che crea l'ordine e la legge, ma sono i singoli individui che liberamente si associano (contratto sociale) per meglio tutelare i propri diritti naturali e meglio perseguire i propri interessi. Tra gli oggetti di questo contratto è la costituzione di un Governo; la sua autorità deriva dal popolo (democrazia) mediante libere elezioni, ed è limitata da una legge superiore (costituzione). L'insieme degli individui, la società civile, è quindi indipendente e anteriore allo stato. Compito dello stato e del governo è quello di garantire la massima libertà dei cittadini; deve limitarsi a poche funzioni – l'ordine pubblico, la difesa, la giustizia – e lasciare tutto il resto alla libera iniziativa dei cittadini. L'interesse pubblico nasce, per effetto della «mano invisibile», dalla somma degli interessi privati-individuali. «Il governo migliore è quello che governa meno». Il progresso sociale e politico comporta inevitabilmente l'indebolimento dell'autorità, dell'intervento dello stato. Al limite, il liberalismo auspica la scomparsa dei singoli stati e la formazione di una società mondiale (cosmopolitismo), che massimizzi ogni libertà e soprattutto quella economica (liberismo).

2.4.3 Giacobinismo, radicalismo

Una terza ideologia può essere considerata quella del giacobinismo, che mescola alcune idee delle precedenti – l'idolatria dello stato centralizzato, ma anche della

libertà individuale – e vi aggiunge il revival del repubblicanesimo greco-romano, la teoria democratico-comunitaria di Rousseau, la teoria della rivoluzione mutuata dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, e infine la teoria del nazionalismo elaborata dai tedeschi (Herder). Tutti questi elementi vengono sintetizzati nel motto «libertà, eguaglianza, fraternità». Oggi per giacobinismo si intende soprattutto la tendenza al rifiuto di ogni autorità basata sulla tradizione, e soprattutto di quella religiosa; l'esaltazione dello stato centralizzato, in grado di imporre l'eguaglianza tra gli individui; la fede nella capacità umana di costruire e far funzionare sistemi socio-politici basati su principi di razionalità, contro ogni forma di sedimentazione storico-culturale; e l'esaltazione dei diritti e degli interessi individuali, contro quelli dei «corpi intermedi» (famiglia, comunità, corporazioni, ecc.).

2.4.4 Nazionalismo

Una delle più importanti ideologie politiche che uscirono dalla Rivoluzione francese, ma che, come si è accennato, avevano antiche radici nella politica europea ed erano state teorizzate soprattutto in Germania (Herder) è il nazionalismo. Secondo questa dottrina sono le nazioni (cioè le popolazioni che condividono storia, lingua, costumi, rapporti socio-economici, cultura, e spesso anche «razza» e religione) e non gli stati o gli individui i più importanti soggetti della storia e della dinamica sociale. Ogni nazione ha il diritto-dovere di unirsi, costituirsi in unità etico-politica, anche se ciò comporta la dissoluzione di altre formazioni politiche (principati feudali, imperi); e ogni cittadino ha il diritto-dovere preminente di riconoscersi nella sua nazione, operare per essa, e se necessario confondersi in essa, dedicandole ogni suo avere; vita compresa. La nazione costituisce la realtà umana fondamentale e suprema, cui ogni altro valore è subordinato. Il nazionalismo differisce dallo statalismo perché pone al centro i fattori storico-culturali (lingua, ecc.) piuttosto che quelli squisitamente politici (stato); ma vi è una forte affinità tra i due (stato- nazionalismo). Il nazionalismo è stato senza dubbio una delle forze ideologiche più potenti degli ultimi due secoli, e sembra tuttora dominante in gran parte del mondo. La tendenza di gruppi nazionali ad unirsi o separarsi, a diventare stati sovrani, a ingrandirsi e rafforzarsi, è la forza principale sulla scena inter-nazionale. All'interno, come ogni ideologia forte, il nazionalismo è spesso inconscio, implicito, indiscusso; confuso con la realtà e la verità.

2.4.5 Socialismo e comunismo

Dalla fucina della Rivoluzione francese è stata anche lanciata un'ideologia del tutto diversa, il socialismo-comunismo. Per qualche limitato aspetto, esso può essere fatto risalire addirittura al pensiero greco (Platone); ma le sue radici reali sono in alcuni movimenti socio-religiosi medievali (eresie), aspiranti al ritorno alla semplicità evangelica; e in particolare, alla restaurazione delle condizioni di eguaglianza e comunione dei beni (comunismo) che caratterizzavano le prime comunità cristiane. Queste idee serpeggiarono per secoli tra le classi subalterne di tutta Europa, dando vita a ricorrenti movimenti ereticali. Il valore dell'eguaglianza acquistava pregnanza in riferimento alle profondissime diseguaglianze istituzionalizzate nei «vecchi regimi», basati sui diver-

si «stati», le caste, i ceti, ecc., e caratterizzate da enormi differenze tra le condizioni di vita di ristrette élites e quelle della grandissima maggioranza del popolo (la «mas-sa»). In questo senso, l'egalitarismo si ritrova anche nell'ideologia liberale (eguaglianza nel godimento dei diritti naturali) e perfino in quella statalista (eguaglianza di tutti i sudditi rispetto al potere centrale). Ma l'eguaglianza assunse nel tardo Settecento il ruolo di principio centrale attorno al quale si elaborò la dottrina comunista e socialista. Come si è accennato, anche questa è una delle schegge della Rivoluzione francese: tra i suoi primi fautori radicali, la «Società degli Uguali» e Filippo Buonarroti. Tra i primi socialisti più moderati, usciti dalla Rivoluzione, è da ricordare il conte di Saint Simon; di cui Auguste Comte fu per diversi anni segretario. Nei decenni seguenti, l'ideologia social-comunista è stata elaborata da numerosi pensatori, ha affascinato milioni di adepti, e per settant'anni si è anche incarnata in immense realizzazioni storiche. Si tratta quindi di una costruzione molto articolata, evolutiva, che non è facile sintetizzare in poche righe. Due elementi sembrano comuni a tutte le ideologie social-comuniste: l'enfasi sull'eguaglianza e sul collettivismo. Specie nell'Ottocento, la lotta per l'eguaglianza comprendeva anche la lotta contro la famiglia e la proprietà privata, in quanto queste due istituzioni sono imputate di essere le principali fonti di diseguaglianza. La maggior parte delle ideologie social-comuniste sono anche di tipo «progressista», cioè vedono nella storia uno sviluppo, guidato dalla ragione, dalla tecnologia, dalla scienza e dall'industria, verso uno stadio finale ottimale. In alcune sue varietà, si nota una visione meccanicistica e materialista della società, come un'immensa macchina da costruire e guidare con criteri ingegneristici. Profonde differenze vi sono invece riguardo al ruolo dello stato nella realizzazione e poi nella gestione della società socialista e comunista: per alcuni, l'organizzazione collettiva della produzione, specie industriale, richiede che lo stato svolga il ruolo centrale (socialismo statalista); per altri, il socialismo può realizzarsi solo a livello locale, di piccole comunità (socialismo anarchico), che eventualmente possono costruire, federandosi volontariamente, istituzioni più ampie, ma il cui potere è solamente delegato (socialismo federalista). Per Marx, il ruolo dello stato sarà centrale nella fase transitoria, il socialismo; lo stato invece scomparirà nella fase finale, propriamente comunista. Altre differenze riguardano il modo in cui realizzare la società socialista: con la lotta armata, la rivoluzione (Marx, Lenin), o gradualmente, con le riforme e il metodo democratico.

Come si è accennato, l'ideologia socialista ha esercitato un grande fascino non solo sulle masse proletarie, cui prometteva la liberazione dallo sfruttamento, e addirittura assegnava un ruolo storico ed eroico di redenzione e guida dell'intera società; ma anche sui ceti intellettuali. Una parte significativa del pensiero sociologico si è sviluppato in riferimento, implicito o esplicito, alle dottrine socialiste; e certamente il marxismo comprende anche una completa e complessa teoria della società, anche se a lungo ha visto nella sociologia «borghese» un nemico. In molti contesti, «sociologico» è stato spesso considerato, per il bene e per il male, come sinonimo di «marxista». In certi momenti della recente storia europea è sembrato che il social-comunismo, dopo aver occupato buona parte delle popolazioni europee, stesse per occupare (egemo-

nizzare) anche la cultura delle altre; e molti sociologi, anche in anni recenti ('68 e dintorni) vi hanno aderito. Il suo improvviso collasso, negli anni '80, è stata una delle massime «sorprese» della storia moderna.

2.4.6 Ideologie reazionarie e conservatrici

Come si è accennato, tutte le ideologie sopra illustrate si trovano in vario modo miscelate nel crogiolo della Rivoluzione francese. Non dovrebbe stupire che di fronte ad esse siano nate, per reazione, le ideologie conservatrici o, appunto reazionarie, che esaltano i valori della tradizione, dell'ordine, dell'autorità stabilita, dell'armonia tra le varie e differenziate parti del corpo sociale (comunità). Spesso esse si appellano anche ai valori della religione tradizionale, ma più in chiave strumentale (Chiesa guardiana dell'ordine stabilito, strumento della politica) che per intima convinzione. Sono diffidenti dello stato centralizzato, ed esaltano le autonomie locali e le forme di governo tradizionali. Esse sono l'espressione delle vecchie classi privilegiate, e in particolare del ceto dei proprietari terrieri e della nobiltà di origine feudale; ma spesso anche delle masse contadine da essi dipendenti.

Nella tradizione marxiana, ripresa poi da K. Mannheim, il termine ideologia deve essere applicato esclusivamente alle dottrine di questo tipo (conservatrici); quelle progressiste sarebbero non ideologie ma «utopie».

Nella società contemporanea, scomparsi i suoi portatori originari, il conservatorismo esprime piuttosto un atteggiamento psicologico generale, di ostilità al mutamento, che una ideologia politica con specifici contenuti; esso riflette gli interessi delle élites di potere, dell'«establishment», della «nomenklatura», qualunque sia la loro origine o base o ideologia.

Dal conservatorismo si deve distinguere il reazionarismo, che indica la tendenza a ripristinare situazioni ormai superate dal «progresso».

2.4.7 La dottrina sociale della Chiesa

Per gran parte dell'Ottocento, la Chiesa cattolica mantenne un atteggiamento di rifiuto delle ideologie connesse alla Rivoluzione francese, e anche di preoccupazione per gli sconvolgimenti sociali conseguenti alla rivoluzione industriale. Verso la fine del secolo anch'essa si rese conto che la Bibbia e la tradizione non davano esplicite risposte ai problemi sociali, né precise indicazioni su quale ordine, regime o forma di società sia più consona ai principi del cristianesimo. Emerse così, dal mondo cattolico, una «Dottrina Sociale», cioè un'ideologia. Vi si ritrovano elementi di liberalismo (dignità dell'individuo, rispetto della proprietà privata e della libertà d'iniziativa) di conservatorismo (esaltazione della ruralità, della piccola comunità, delle diversità ed autonomie locali, della famiglia e delle formazioni sociali intermedie) e di socialismo (difesa dei diritti del lavoro, solidarietà, tendenziale eguaglianza). O forse sarebbe meglio dire che la Chiesa recupera e reintegra in un sistema organico quei valori, tutti di matrice cristiana, che le varie ideologie laiche aveva estrapolato, radicalizzato, e spesso assolutizzato. A elaborare la dottrina sociale della Chiesa contribuirono studiosi anche vicini alle scienze sociali; si forma, in quel periodo, una

«sociologia cattolica», o più generalmente cristiana, con rappresentanti anche illustri (Tognolo, Sturzo, Spahn, ecc.).

2.4.8 Populismo

Una breve menzione merita anche l'ideologia populista, elaborata nell'Ottocento nelle due immense periferie dell'Europa, la Russia e gli Stati Uniti. Il populismo esprime la fiducia che negli strati più semplici e numerosi della società – e quindi nelle campagne, presso le masse contadine – si possano trovare le virtù su cui costruire l'intero ordine sociale; in contrapposizione sia alla superbia della vecchia aristocrazia parassitaria, sia all'arroganza, all'avidità e al materialismo della nuova borghesia commerciale, industriale e finanziaria. Negli USA, il populismo si richiama alla filosofia della «democrazia agraria» di Thomas Jefferson, secondo cui lo strato «portante», e portatore delle migliori virtù nazionali, è quello degli agricoltori indipendenti e autosufficienti, riuniti in piccole comunità locali autenticamente democratiche; in contrapposizione alla crescita della grande industria, del grande capitale e della grande città, fonti di ogni sorta di corruzione. Il populismo russo assume aspetti misticizzanti e primitivistici; il suo protagonista è il contadino. Quello americano ha caratteri più individualisti e razional-strumentali; il suo protagonista è il «farmer» e ogni altro piccolo imprenditore autonomo.

2.4.9 Fascismo e nazional-socialismo

Per circa vent'anni l'Europa è stata sconvolta da, e sul punto di soccombere a, l'ideologia fascista e nazional-socialista. Esse sono state scatenate essenzialmente dalle paure della sovversione bolscevica e dalla frustrazione della Germania sconfitta; ma hanno radici in diversi filoni della cultura ottocentesca. Il fascismo mette insieme statolatria, militarismo, esaltazione della violenza come strumento di progresso (Sorel), nazionalismo, conservatorismo, culto della romanità, socialismo, elitismo, populismo, ed molto altro. Il nazional-socialismo vi aggiunge elementi di neo-paganesimo, di misticismo e occultismo, di romanticismo decadente, di biologismo e di razzismo. Questi intrugli non hanno mostrato un potere di suggestione intellettuale pari a quello delle altre grandi ideologie; o almeno, non hanno avuto il tempo di coinvolgere in modo significativo i ceti autenticamente intellettuali. Per un breve periodo, e grazie ai potenti nuovi mezzi di propaganda, sono riuscite a suggestionare le masse, e perpetrare immensi danni al mondo. Esse sembrano definitivamente sepolte sotto le rovine del 1945. Il revival «nazi-skin» dei nostri giorni sembra appartenere più alla sfera della devianza sociale (criminalità) che a quello delle ideologie politiche. Ovviamente, tra il nazi-fascismo e la sociologia i rapporti sono stati generalmente pessimi; anche se è da ricordare che, in origine, il razzismo si era presentato come una teoria sociologica, e che qualche filone di sociologia riuscì a sopravvivere, più o meno camuffato (da demografia e statistica) anche sotto quei regimi.

2.5 Le altre scienze dell'uomo

I padri fondatori della sociologia ritenevano che tutta la realtà umano-sociale dovesse essere oggetto di un'unica scienza, appunto la sociologia; e che ogni altra disciplina dovesse essere considerata un suo sottosectore. Quest'ambizione «imperialistica» e «totalizzante» conferì alla sociologia ottocentesca molto del suo fascino, e spiega molti iniziali entusiasmi per essa. Tuttavia, questo programma provocò anche molte ostilità e critiche. Le discipline umano-sociali preesistenti rifiutarono, in genere, di lasciarsi annettere alla sociologia, e continuarono a svilupparsi per loro conto; e anche le discipline nuove, che la divisione del lavoro scientifico andava generando, solitamente si affrettavano a dichiarare la loro indipendenza dalla sociologia. In vista di questa situazione di fatto, si è talvolta proposto di rovesciare i rapporti, e considerare la sociologia nient'altro che una scienza «residuale», cioè che si occupa solo della materia non chiaramente assegnata già ad altre scienze più specifiche o importanti (economia, politica, antropologia, psicologia, ecc.); ma neppure questa sembra un'opinione molto diffusa, né sostenibile.

Ogni tanto qualcuna delle altre scienze si sente così importante da proclamarsi centrale, dominante, quella cui spetta di sintetizzare e integrare tutte le altre (così di volta in volta la geografia, l'antropologia, la psicologia, l'economia, la storia ecc.); ma nell'indifferenza generale. Così il mondo dell'uomo continua ad essere oggetto di discipline diverse, sempre più differenziate tra loro e sempre più numerose; e illuminato da fasci di luce sempre più numerosi, ma più limitati e parziali. Non c'è da stupirsi se manchi un'immagine globale coerente di questo mondo. Personalmente, e seguendo autori come Comte, Durkheim, Weber e Parsons, riteniamo che questo compito integratore continui ad essere della sociologia.

Nelle pagine che seguono passeremo in rapida rassegna le discipline e scienze che, occupandosi di vari aspetti della realtà umana, sono in concorrenza (più o meno ostile o cooperativa) con la sociologia. L'ordine espositivo seguito è, molto grossolanamente, quello cronologico, della loro apparizione sulla scena del pensiero umano (occidentale).

2.5.1 Filosofia

Con questo termine si intende ogni attività di riflessione in qualche modo logico-razionale e sistematica sui principali problemi dell'esistenza umana. È ovvio che le prime meditazioni sulla società si siano sviluppate in seno alla religione, come abbiamo visto; solo in alcune circostanze si è sviluppata una disciplina specialistica indipendente. Le prime concezioni sociologiche si sono sviluppate in seno alla filosofia. Una delle forme di filosofia più prossime alla sociologia è lo «storicismo», cioè l'idea secondo cui la storia umana segue certe leggi razionalmente conoscibili, si sviluppa in certe fasi predeterminabili, segue una sua invincibile logica interna. Sono esistite varietà idealistiche di storicismo (ad es. Hegel) e varietà materialistiche (ad es. Marx). La differenza tra filosofia e sociologia sta essenzialmente nel metodo. La filosofia si basa soprattutto sulla riflessione personale, interiore, più o meno supportata da letture varie e da impressioni ed esperienze personali; la sociologia nasce, come

abbiamo visto, con l'adozione del metodo «scientifico» «sperimentale» «empirico», con la raccolta a analisi sistematica di dati di fatto. Questo in teoria. Di fatto, molti sociologi – e soprattutto i più prestigiosi, quelli che si occupano della più alta ed astratta teoria, che sviluppano gli schemi concettuali più complessi e di più vasta portata – operano secondo il modello filosofico.

2.5.2 Diritto

L'importanza della disciplina antichissima del diritto, tra le scienze della società, discende dal fatto che l'agire sociale è il larga misura guidato da norme, da regole, del tipo più diverso; e che la struttura sociale è costituita essenzialmente da norme di comportamento. Per poter comprendere le origini delle norme, i loro tipi, il modo con cui vengono applicate e osservate, il loro cambiamento ecc., i giuristi non possono non studiare anche i comportamenti di fatto, i costumi, gli scopi e i valori sociali. Le prime riflessioni approfondite sui fondamenti della società e dello stato sono state svolte nell'ambito del diritto e della filosofia del diritto. Ancora fino a pochi anni fa, in paesi come l'Italia, le facoltà di diritto sono stati tra gli ambienti più favorevoli agli studi sociologici. Questa osmosi dura ancora; la «sociologia del diritto» è una delle branche specialistiche più forti della sociologia. Ma ovviamente vi sono anche molti motivi di diversità e concorrenzialità tra le due discipline. Il diritto tende ad adottare un modello d'indagine «formale», logico-deduttivo, mentre la sociologia utilizza una vasta gamma di metodi conoscitivi e analitici; inoltre, essa, oltre alle norme, si interessa anche ad altri aspetti della realtà sociale (ad es. i comportamenti irrazionali e abitudinari, gli effetti perversi; i fattori tecnologici e ambientali, ecc.).

2.5.3 Storia e geografia

Anche la storia e la geografia sono molto antiche. Sono trattate qui insieme perché, in effetti, esse hanno molti punti in comune: le origini, nelle «relazioni di viaggio» di personaggi come Senofonte o Erodoto, e nella necessità delle pubbliche amministrazioni di registrare dati riguardanti il proprio e gli altri paesi. Ambedue hanno, tradizionalmente, il compito di descrivere i singoli fatti («idiografia») piuttosto che di interpretarli e trarne «leggi» generali («nomotesi»). La differenza fondamentale tra esse è, ovviamente, che la storia descrive i fatti nella loro successione nel tempo, mentre la geografia li descrive nella loro distribuzione nello spazio. La differenza non è poi così importante, da quando Einstein ha introdotto la nozione di «spaziotempo» e dimostrato la stretta relazione (relatività) tra le due dimensioni. È ovvio che non si può pensare la storia senza collocare gli avvenimenti nei loro luoghi geografici; e la descrizione geografica evoca sempre anche sequenze storiche. Contrariamente a quanto si postulava agli albori della sociologia, non è neanche molto importante la distinzione tra scienze teoriche o nomotetiche e descrittive o idiografiche, perché, come dimostra l'epistemologia moderna, ogni descrizione presuppone una selezione di fatti e di parole, che è guidata da qualche categoria o modello o criterio teorico; e non si possono elaborare teorie e modelli senza riferimento, per quanto rudimentale, a fatti empirici. In sostanza, ogni storico o geografo umano è in qual-

che misura, inevitabilmente, anche sociologo; e per converso, non si può fare buona sociologia senza riferimento all'esperienza storico-geografica. E tuttavia, come è normale, tra sociologia da un lato, storia e geografia dall'altro, vi sono rapporti concorrenziali: il che significa insieme di collaborazione e di conflitto. Le discipline più anziane accusano spesso la sociologia di essere eccessivamente astratta, general-generica, tutta tesa a produrre modelli concettuali; questa, simmetricamente le accusa di eccessivo, spesso inutile empirismo. Ma gli «scambi» tra sociologia, storia e geografia sono stati, nell'ultimo secolo, molto intensi e fecondi: la storiografia ha generato una serie di sottodiscipline «sociali» (storia sociale, «cliometria», storia delle mentalità, storia della vita quotidiana, storia delle comunità e delle masse contadine, storia di particolari categorie sociali, storia delle istituzioni, storia demografica, ecc.) e così la geografia (geografia umana, antropica, politica, sociale, urbana, rurale, della popolazione, ecc.). In molti casi, è difficile stabilire a quale di queste discipline – storia, geografia o sociologia – appartenga uno studioso o una ricerca.

2.5.4 Economia

In confronto alle migliaia di anni delle precedenti, l'economia è una scienza molto giovane: poco più di due secoli. Essa nasce essenzialmente nel Settecento, in rapporto al tentativo degli stati moderni (Francia e Inghilterra) di massimizzare la propria ricchezza mediante opportune politiche monetarie, commerciali, fiscali, industriali, ecc.; e le sue fortune sono legate alla capacità degli economisti di offrire indicazioni utili agli operatori economici privati e pubblici, e all'importanza attribuita all'economia nelle diverse società. Nell'antichità esistevano, embrionalmente, solo l'economia agraria e quella domestica, cioè l'insieme di norme relative alla buona conduzione della proprietà e della famiglia. Nell'antichità e nel medioevo non esisteva una scienza economica generale perché le attività produttive (salvo appunto la gestione delle proprietà agricole) godevano di scarso prestigio. Nessun gentiluomo riteneva decoroso occuparsi di queste materie; l'economia e l'amministrazione erano delegate a ceti subordinati (liberti, fattori). L'economia acquista dignità culturale e scientifica solo con l'avvento della società borghese e capitalista, appunto a partire dal Sei-Settecento. Le prime dottrine economiche erano piuttosto una branca della statistica, della scienza dello stato, dell'amministrazione, della finanza; si occupavano del modo migliore per incrementare la ricchezza e potenza dello stato, agendo sugli strumenti monetari, fiscali, tariffari, ecc. Seguirono le teorie «fisiocratiche», che enfatizzavano invece il ruolo fondamentale della attività che creavano ricchezza a partire dalla natura (*physis*) e cioè l'agricoltura («fisiocrazia»). Con la prima società industriale appare, in Scozia, anche la prima dottrina economica completa, che si occupa cioè sia dei principi che regolano i vari settori produttivi, che del ruolo dello stato, cioè l'economia politica (Adam Smith, 1776). Nel corso dell'Ottocento essa acquista crescente prestigio e popolarità, e nel nostro secolo diventa la scienza sociale per molti aspetti dominante.

Il problema dei rapporti tra economia e sociologia è troppo complesso e delicato per essere liquidato in poche righe. Si può ricordare, in primo luogo, che i migliori economisti sono sempre stati anche ottimi sociologi e politologi: da Smith a Marx

a Mill a Pareto a Marshall a Keynes a Myrdal, e così via. In molti casi è difficile decidere se siano più economisti o sociologi. Essi hanno riconosciuto che l'attività economica non si svolge nel vuoto, ma sempre in una matrice socio-politico-culturale; che interessi, desideri e utilità sono espressione di fattori socio-culturali; che l'operatore economico non è motivato solo da interessi materiali, ma tiene conto anche di molti altri valori sociali; che le istituzioni pubbliche e le leggi hanno un ruolo fondamentale nel rendere possibili e orientare gli scambi; che il mercato è un'istituzione sociale molto peculiare e rara, ecc. In secondo luogo si può ricordare che tutti i maggiori sociologi, da Durkheim a Weber a Parsons ecc., si sono confrontati con l'economia, cercando di inquadrarla in teorie sociologiche onnicomprehensive.

E tuttavia tra le due discipline vi sono diversi elementi di incomprensione e diffidenza. L'economia di solito accusa la sociologia di scarso rigore concettuale, formale e metodologico; la sociologia, al contrario, critica gli assunti riduzionisti, le semplificazioni, certe formalizzazioni pseudo-matematiche e pseudo-geometriche, prive di sostanza e a scopo essenzialmente scenografico e ritualistico. Da parte dei sociologi sembra ci sia talvolta una certa invidia per il successo e il prestigio goduti dall'economia della società contemporanea, e in alcuni casi si producono studi e ricerche sociologiche che imitano lo stile degli economisti (formalismo, matematizzazione, riduzionismo, deduttivismo, ecc.); mentre gli economisti sono spesso affascinati dalla complessità, e quindi spesso suggestività e creatività, dell'«immaginazione sociologica».

2.5.5 Statistica

Può sorprendere che il nome della scienza oggi nota per la il suo compito di trattare matematicamente grandi quantità di dati derivi da stato, come sistema politico. La cosa si spiega considerando che all'origine essa consisteva nella raccolta e analisi dei dati relativi alla popolazione (nati, morti, malati, statura, ecc.) i capi di bestiame, gli edifici, i ponti e le strade, la produzione agricola, i commerci e ogni altro elemento di interesse dei governanti, al fine di conoscere la ricchezza e la forza del proprio paese, di determinare il prelievo fiscale, reclutare soldati per le forze armate, ecc. La statistica è quindi, all'inizio, proprio la scienza descrittiva del «corpo materiale» dello stato. Essa comincia ad assumere un carattere più teorico quando, verso la fine del Settecento, si pone mente alle «regolarità statistiche», il fatto – all'inizio sconvolgente e misterioso – che le grandezze relative alla popolazione sono, di anno in anno, prevedibili, predeterminabili: sulla base dei dati dell'anno scorso, si può prevedere che quest'anno ci saranno tot morti (tot per ognuna delle cause di morte), tot nati, tot nati illegittimi, tot matrimoni, ecc. Ciò metteva in discussione il principio teologico del libero arbitrio individuale, e introduceva l'idea del determinismo, dell'intervento di forze regolatrici in qualche modo superiori ed esterne alle decisioni individuali. La nascita della sociologia deve molto a questa scoperta, all'idea che il comportamento aggregato della società è sottoposto a forze, leggi e principi esterni alle volontà dei singoli; e in seguito, la sociologia si avvarrà continuamente e massicciamente delle analisi statistiche. Tuttavia la statistica ha continuato la sua

carriera di scienza autonoma, arricchendo grandemente il proprio apparato di teorie, metodi, strumenti, istituzioni; e si è differenziata in un gran numero di sotto-discipline – demografia, statistica economica, sociale, sanitaria, ecc. – ed ha beneficiato ogni altra scienza sociale, e non solo sociale. I rapporti con la sociologia continuano ad essere sostanzialmente forti e positivi, anche se alcuni filoni di quest'ultima si sono rivolti anche alla critica della «costruzione del dato statistico», e privilegiano approcci non quantitativi.

2.5.6 Psicologia

La riflessione sui rapporti tra organi sensoriali e l'ambiente esterno (gli oggetti), tra sensi e mente (coscienza, cervello), sui modi di funzionare e sui contenuti della mente (passioni, sentimenti, bisogni, desideri, immagini, ecc.) e così via, è probabilmente antica quanto la coscienza umana, ed è sempre stata una parte importante della filosofia, sotto il nome di teoria della percezione o della conoscenza, gnoseologia, estetica, e simili. A partire da Cartesio, l'intera filosofia viene a fondarsi su presupposti psicologistici (soggettivistici), mentre l'analisi della psiche adotta modelli operativi sempre più prossimi a quelli delle scienze naturali, sperimentali. Fin dall'inizio la psicologia si differenzia in un approccio medico-fisiologico-biologico, che studia le basi organiche, fisiologiche, biochimiche dei fenomeni psichici, e in un approccio più «mentalistico», che si concentra sui contenuti della coscienza. Caratteristicamente, la psicologia non trova posto nello schema delle scienze proposto da Comte: per lui, i meccanismi di base della psiche appartengono alla biologia, mentre i suoi contenuti derivano integralmente dalla società e dalla cultura, e quindi ricadono nella sfera della sociologia. La controversia su questo dualismo e sui suoi rapporti con le scienze naturali da un lato, sociali dall'altro, caratterizza tutta la storia della psicologia (e della psichiatria) fino ai nostri giorni. Alcune scuole tendono a ridurre gran parte dei fenomeni psichici alla loro base fisiologica, mentre altre enfatizzano il ruolo dell'esperienza vissuta dal soggetto, e quindi dell'apprendimento, dell'ambiente e delle condizioni sociali. Il contrasto si manifesta in modo particolarmente vivo nelle applicazioni terapeutiche della disciplina. La psicologia è una scienza molto popolare, perché è molto diffuso l'interesse a capire come funziona la propria mente, quali sono le fonti dei bisogni, desideri e passioni, quali le cause delle proprie difficoltà di rapporto con noi e con gli altri, quali sono i rapporti tra la propria coscienza, il proprio organismo, e l'ambiente sociale in cui siamo vissuti. Le facoltà di psicologia sono molto affollate, e diverse indagini mostrano che in tutte le facoltà gli studenti hanno un grande interesse per la psicologia.

I rapporti tra sociologia e psicologia sono intensi, complessi e sostanzialmente positivi. Vi sono state in sociologia delle «scuole psicologistiche» che hanno cercato di spiegare la dinamica dei sistemi sociali prevalentemente in base a processi psichici elementari (la teoria dell'imitazione, dell'invidia, dell'aggressività, dell'attrazione-repulsione, dei bisogni ecc.). Nella maggior parte delle teorie sociologiche questi processi sono tenuti in dovuta considerazione, anche se non posti al centro dell'analisi. Si è robustamente sviluppata una scienza intermedia, la «psicologia sociale». E si può

anche ricordare che alcune scuole psicologiche e psichiatriche hanno mutuato molto da certi approcci sociologici; in alcuni casi, ad esempio, affermando che la malattia mentale (follia) è sempre prodotta dalla società.

2.5.7 Antropologia

Come la psicologia, l'antropologia è una scienza che tiene i piedi nelle «due culture», quella naturalistica e quella umanistica. Da un lato, essa studia i caratteri fisici dell'essere umano. A differenza della medicina, non lo fa per curare e prevenire malattie, ma allo scopo di costruire tipologie («razze») e di determinare gli influssi dei modi di vita (alimentazione, lavoro, ecc.) e dell'ambiente fisico (clima, tecnologia, ecc.) sul corpo umano. Dall'altro, l'antropologia si è specializzata nello studio dei modi di vita e di sussistenza, dell'organizzazione sociale, della cultura materiale e simbolica delle società diverse da quella «moderna» (europea-occidentale-urbana). I primi antropologi furono i viaggiatori, esploratori, missionari e commercianti che scrivevano relazioni sui popoli e paesi lontani. In seguito, alcune potenze imperiali organizzarono, per ovvi motivi, sistematici servizi di «intelligenza» (comprensione, ma anche spionaggio) dei popoli colonizzati e da colonizzare; non a caso, l'antropologia si è sviluppata e istituzionalizzata meglio nei paesi con una importante tradizione coloniale, come la Francia e l'Inghilterra. Alcuni antropologi invece che di popoli lontani nello spazio, si occuparono di quelli lontani nel tempo (le antiche popolazioni europee), ricostruendo la loro cultura a partire dal loro patrimonio mitologico sopravvissuto, o dei resti di ossa, strumenti, abitazioni, ecc. (paleoantropologia). Altri infine si occuparono delle sacche di «primitivismo» e «alterità» rimaste all'interno delle società moderne; in particolare, le comunità contadine più arretrate (etnologi, folkloristi). L'etnologia si distingue poco dall'antropologia; forse per un intento più descrittivo e per una maggiore attenzione alla cultura materiale.

La separazione tra antropologia e sociologia è abbastanza recente; ad esempio, Durkheim è un autore fondamentale sia dell'una che dell'altra disciplina. Essa si fonda essenzialmente su una divisione pratica del lavoro: da un lato gli studiosi della «propria» società, dall'altro quelle delle società «altre». Tuttavia questa diversità di oggetto diventa anche, in qualche misura, diversità di metodo: i modi e le tecniche per studiare le società di appartenenza, o comunque simili, sono necessariamente diverse da quelle necessarie per studiare società molto diverse; per cominciare, c'è il problema della lingua. Ma la diversità di oggetto e di metodo favorisce anche l'emergere di diversità di approccio teorico. Ad esempio, tradizionalmente gli studi etno-antropologici sembravano enfatizzare troppo gli aspetti di stabilità nel tempo e integrazione funzionale delle comunità studiate, e trascurare quelli di mutamento, di storia e di conflitti interni. Tuttavia si tratta di diversità secondarie. Antropologia e sociologia sono discipline strettamente imparentate, con una lunga storia di fecondi influssi reciproci. V'è una lunga serie di famose ricerche sociologiche, su comunità moderne e urbane, svolte da antropologi; e questa tendenza sembra in via di intensificazione. D'altro canto, i sociologi hanno sempre utilizzato largamente metodi, tecniche e modelli teorici mutuati dall'antropologia.

2.5.8 Scienza Politica (politologia)

Come abbiamo accennato parlando delle ideologie, esiste una lunga tradizione di riflessioni sulla società politica, lo stato, il potere, i conflitti, le relazioni tra gli stati, la guerra, che risale agli albori del pensiero umano, e che è stata coltivata da filosofi, storici e giuristi. La scienza politica risale agli albori della civiltà. In tempi abbastanza recenti, anche lo studio della politica ha adottato alcuni principi metodologici e approcci teorici della sociologia. Oggi le due scienze si distinguono soprattutto per la tradizione teorica di riferimento, molto più antica e articolata nel caso della politologia. Questa sembra anche essersi ritagliata un campo di ricerca più limitato, all'interno della problematica sociale complessiva. Oltre ai temi indicati sopra possiamo aggiungere i partiti, le elezioni, i gruppi di pressione, il governo, la produzione dei vari organi e istituzioni della politica (parlamento, ministeri, ecc.) e così via. Ma anche in questo caso i confini tra le due discipline sono, in pratica, difficili da mantenere, e le sovrapposizioni numerose.

2.5.9 Etologia, primatologia, paleontologia, socio-biologia

L'interesse della sociologia per la biologia non è affatto nuovo. Fin dagli albori del pensiero ci si è interrogati sui rapporti tra la costituzione corporea, l'ambiente fisico esterno, e i fenomeni psicologici, sociali e politici. Tutta la sociologia ottocentesca è stata affascinata dalla «metafora organicista», dalla teoria dell'evoluzione naturale, dal «biologismo» e dal «razzismo». Alla fine del secolo si sono esplorate le possibilità della «zoosociologia» e della «fitosociologia». Tuttavia, questo orientamento fu fortemente attaccato da vari settori delle scienze umane, dapprima per la sua debolezza teorica e le sue implicazioni filosofiche (riduzione dell'uomo ad animale, materialismo, ecc.). La sociologia degli anni fondativi (1880-1920) si afferma come scienza «sui generis» proprio in contrapposizione al naturalismo e al biologismo. La loro corresponsabilità intellettuale nella formazione dell'ideologia razzista ha steso su queste tendenze un'anatema durato mezzo secolo.

A partire dagli anni '60, si è verificata una nuova ondata di stimoli dalle scienze naturali alla sociologia. È emersa l'etologia, scienza del comportamento sociale (*ethos*, come in etica) degli animali, che ha chiarito la diffusione dei comportamenti di difesa territoriale, di aggressione, di difesa di gruppo, di gerarchia, di autorità, di parentela, di amicizia e così via. Ha compiuto notevoli progressi la primatologia, scienza di quelle specie indubbiamente prossime all'uomo che sono le «grandi scimmie», i primati (gorilla, scimpanzé, orango); si sono studiati anche qui la struttura sociale dei gruppi, gli elementi di apprendimento e quasi-cultura, le capacità intellettive. È cresciuta notevolmente la paleoantropologia, cioè lo studio delle forme antichissime di specie estinte, variamente connesse a quella umana. Grazie a campagne sistematiche di scavi e a sofisticati metodi di datazione e interpretazione dei reperti si sono messi a punto modelli sempre più precisi e convincenti dell'evoluzione e dei modi di vita degli ominidi, negli ultime tre o quattro milioni di anni. Infine è nata la socio-biologia, e cioè lo studio dei fondamenti biologici, e più precisamente genetici, del comportamento sociale degli animali, uomo compreso. Essa enfa-

tizza il ruolo dell'«istinto di conservazione e diffusione dei geni», cioè della riproduzione, nel comportamento umano come in tutte le altre forme di vita, e cerca di spiegare le strutture sociali in base a questo imperativo. Più recentemente, essa ha teorizzato i rapporti di reciproca influenza tra patrimonio genetico-biologico e strutture socio-culturali («co-evoluzione»).

Tutte queste scienze hanno «riportato la bestia» al centro della discussione sull'uomo e la società. Le reazioni dei sociologi a questa nuova ondata di stimoli dalla biologia sono state molto vivaci, con punte di isterismo; ma alcuni hanno saputo accettarle e integrarle in modo equilibrato nei modelli sociologici. Sembra ormai superata la distinzione categorica, «essenziale» tra scienze dell'uomo e scienze della natura, già attaccata da molte parti. Tuttavia l'influenza non è stata unidirezionale. Etologia, primatologia, socio-biologia applicano spesso al mondo animale concetti e anche, in qualche misura, tecniche di ricerca, mutuati dalla sociologia.

2.5.10 Ecologia

Ecologia è la scienza dei rapporti tra organismo e ambiente, e in particolare tra popolazioni e comunità di organismi, al loro interno e tra di esse. La sua radice, *oikos*, casa) è la stessa di economia. Questa disciplina, proposta con questo nome nel 1867, ha iniziato svilupparsi solo qualche decennio più tardi. I suoi rapporti con la sociologia sono ad almeno quattro livelli. Innanzitutto, una parte non trascurabile dei suoi concetti sono stati mutuati dal linguaggio sociologico. In secondo luogo, essa ha influenzato una importante scuola sociologica, fiorita negli USA tra le due guerre, e specializzata nello studio dei fenomeni urbani. Essa reimporta in sociologia molti concetti dell'ecologia, con le nuove denotazioni. Ad esempio, la città fu considerata come un «comunità biotica», alla stregua di una giungla; e molte altre metafore di questo genere conobbero una larga diffusione. In terzo luogo, negli anni '50 alcuni sociologi proposero di studiare la società come un «ecosistema», dove interagiscono le forze biologiche (popolazione), tecnologiche, ambientali e socio-culturali (organizzazione): nacque l'approccio eco-sociologico, o del «complesso ecologico». Infine, a partire dagli anni '60, l'esplosione del problema ambientale (inquinamenti, sovrappopolazione, esaurimento delle risorse, alterazione degli ecosistemi, ecc.) ha mobilitato anche la sociologia nello studio di questi problemi. Tuttavia i rapporti tra le due discipline non sono facili: l'ecologia contemporanea ha recentemente rimarcato la sua integrale appartenenza al mondo delle scienze naturali, rigettando le tendenze all'interdisciplinarietà, e quindi apertura alle scienze sociali, che l'avevano caratterizzata negli anni '60 e '70; allo stesso tempo, il «grosso» della sociologia sembra rimanere ancora poco sensibile alla problematica ambientale.

3. ALCUNE FREQUENTI CRITICHE ALLA SOCIOLOGIA

Nelle pagine precedenti si sono esaminate le forme di conoscenza della realtà sociale «concorrenti» alla sociologia; in questo modo abbiamo avuto occasione di dire molte cose anche su quest'ultima. Adottiamo ora la seconda strategia di avvicinamento: l'esame delle critiche che alla sociologia sono state rivolte da vari settori della cultura e della società. Qui ne discuteremo solo quattro, relative ai rapporti della sociologia rispettivamente con la politica, con la cultura generale, con il linguaggio e con la scienza.

3.1 Sociologia e politica

Una prima critica riguarda l'eccessiva contiguità della sociologia con la politica. Nei tempi più recenti, essa è stata attizzata dalla forte presenza di sociologi, studenti di sociologia e linguaggio sociologico in quell'episodio storico noto come il «Sessantotto», quando sembrò che l'ordine socio-politico dei principali paesi occidentali potesse essere sovvertito dalla «rivoluzione giovanile e studentesca». In alcuni paesi, come l'Italia e la Germania, il '68 lasciò anche, per una decina d'anni, una lunga scia di sanguinoso terrorismo. Per alcuni anni, agli occhi della gente «perbene», sociologo, rivoluzionario e terrorista furono sinonimi. In realtà, la coincidenza era in gran parte casuale: la diffusione della sociologia in molti sistemi accademici era avvenuta in mera concomitanza con la maturazione degli spiriti di rivolta. Ma qualche nesso causale c'è. In primo luogo, chi crede di conoscere «scientificamente» i meccanismi di fondo che regolano e fanno funzionare una società, facilmente è portato a volerne costruire una basata su diverse combinazioni di principi e valori («costruttivismo»). In secondo luogo, spesso la scelta di studi sociologici è una conseguenza di motivazioni all'«impegno sociale», di volontà di partecipare, di contribuire al miglioramento della società, di trasformarla. In terzo luogo, negli anni '60 la sociologia accademica era dominata da un'approccio «funzionalista», secondo cui (in un'interpretazione estremizzata) la società è un sistema armonico, perfettamente integrato, in stabile equilibrio, in cui ogni parte collabora (è funzionale) al mantenimento del tutto; un sistema quindi impervio ai tentativi di mutamento graduale e localizzato. La conseguenza è che l'unico modo per cambiare è abbatterlo. L'ideologia della «contestazione globale» risentì dialetticamente della sociologia di Talcott Parsons forse anche più che di quella di Karl Marx.

In realtà, la connessione tra sociologia e politica è stata, per gran parte della sua storia, piuttosto di segno contrario. Come vedremo meglio tra poco, la sociologia aveva, alle origini, finalità più di ricostituzione dell'ordine sociale (e quindi in qualche misura, di conservazione) che di rivoluzione e sovversione. I padri fondatori della sociologia erano preoccupati soprattutto dai pericoli che l'industrializzazione, la modernizzazione, la razionalizzazione, la secolarizzazione, e gli altri grandi rivolgimenti del secolo ponevano al buon funzionamento della società e all'integrità dell'individuo. Essi vedevano nella sociologia uno strumento di prudenti e razionali riforme, di ordinata evoluzione, di educazione civica. Abbiamo già accennato al fat-

to che la sociologia si è sviluppata, per oltre un secolo, (1860-1960) in diretta contrapposizione al socialismo marxiano, all'anarchismo e a simili ideologie. Simmetricamente, per tutto questo periodo, la cultura socialista e marxista rifiutava la sociologia come scienza «borghese», se non anche reazionaria.

Conservatrice, riformatrice o rivoluzionaria, la sociologia è comunque di solito abbastanza vicina al mondo della politica. Ciò è inevitabile, perché chi dedica la vita professionale allo studio della struttura e il funzionamento della società di solito non la fa per mera, oziosa curiosità intellettuale, o per motivi di interesse economico, o per contribuire al progresso della Scienza in generale; ma perché animato da «impegno sociale».

Questa è anche, ovviamente, una delle motivazioni di chi fa ideologia e politica. La differenza categorica è nei mezzi. Ideologia e politica tendono a catturare direttamente il potere, occupare ruoli decisionali, gestire la società. La sociologia, in genere, mira al miglioramento della società solo indirettamente: attraverso la sua più esatta conoscenza, l'evidenziamento dei suoi problemi, la messa in luce della loro cause, la fornitura di risultati delle sue ricerche ai politici e amministratori, perché operino in maniera razionale. Consulenza ai decisori, interventi a livello di cultura generale, ed educazione dei cittadini sono i tre principali mezzi con cui la sociologia, di solito, cerca di influire sulla politica. Le differenze tra «la scienza come professione» e la «politica come professione», il ruolo dei valori soggettivi (e quindi dell'ideologia) nella ricerca scientifica rimangono comunque, oggi come in ogni tempo, tra i temi di fondo della riflessione sociologica.

3.2 Sociologia e «tuttologia»

Una seconda frequente critica riguarda la mera quantità della comunicazione sociologica. Il pubblico generale, i colleghi delle altre scienze (e gli studenti) spesso hanno l'impressione che i sociologi parlino e soprattutto scrivano moltissimo, troppo; i loro volumi sono spesso molto grossi, e ne producono tanti. E parlano e scrivono di tutto; più che sociologi, spesso appaiono come «tuttologi», intellettuali generici, pronti a dire la loro su ogni argomento.

A difesa della sociologia, rispetto a questa critica, si possono addurre diverse argomentazioni. La prima è che questa versatilità è anche, semplicemente, il risultato di una forte richiesta sociale di commenti sociologici; sono l'industria culturale (mass media) e gli operatori della cultura (organizzatori di convegni e tavole rotonde, ecc.) a premere sui sociologi per estrarne saggezze, suggestioni e brillantezze. In secondo luogo, e più seriamente, sta il fatto che l'oggetto di studio della sociologia è di infinita ampiezza e complessità; esso coincide con l'intera esperienza umana. Come per l'antico commediografo Terenzio, «nulla di umano è estraneo» alla sociologia. Essa si occupa (in linea di principio e nell'intenzione dei suoi fondatori) di tutte le società umane conosciute, dall'inizio dei tempi ai nostri giorni, su tutto il pianeta; essa comprende quindi l'intera storia dell'uomo, migliaia di generazioni, molte migliaia di lingue/culture, moltissimi miliardi di individui, un numero incommensurabile di strutture sociali - famiglie, parentele, clan, tribù, comunità, città, stati, imperi, associazioni,

istituzioni, costumi, stili di vita, ecc. Ma essa non si occupa solo di comportamenti e strutture «oggettive», osservabili direttamente; suo campo di indagine sono anche le realtà «interne» alla mente dell'uomo, le realtà «soggettive» e «spirituali»: le idee, i valori, i significati, i simboli, le motivazioni, i sentimenti, le passioni, i bisogni, le immagini, le ideologie, le culture; e ciò soprattutto perché questi sono le principali vere «cause», i programmi, il «software» dei comportamenti e quindi delle strutture sociali. Soprattutto, la sociologia si occupa delle infinite relazioni tra tutti questi elementi della realtà storico-sociale.

Come abbiamo ricordato, la sociologia ha mantenuto, forse più di altre scienze, le tendenze ad occuparsi della totalità, della globalità, dell'insieme della realtà umana; ed ha una forte tendenza a discutere continuamente dei fondamenti ultimi di tale realtà, e a reperire relazioni significative tra i fenomeni più disparati. Tutto ciò contribuisce a rendere inevitabilmente ponderosa e complessa la produzione sociologica.

3.3 Il linguaggio della sociologia

Una terza critica riguarda la qualità del linguaggio sociologico: esso appare spesso, agli occhi del pubblico, oscuro, fumoso, carico di neologismi o di termini adoperati in modo inusuale. Il sociologo è spesso considerato un funambolo della parola, una versione contemporanea degli antichi sofisti e retori; e uno degli usi più frequenti che la società e soprattutto la politica, ne fanno, è di appropriarsi e rilanciare, fino alla saturazione, frammenti di suoi concetti e parole.

Del problema abbiamo già accennato, in sede di confronto tra la «sociologia spontanea» di ognuno e quella professionale del sociologo. Si può anche ammettere che alcuni membri della professione sovrabbondino di «agudezas» verbali, specie in alcuni paesi – come Francia e Italia – dove persiste l'antica tradizione umanistico-retorica-sofistica secondo cui il parlare (e soprattutto scrivere) oscuro e brillante è considerato la massima manifestazione di intelligenza.

È necessario però rivendicare qui la legittimità e la necessità del linguaggio scientifico specialistico. Tutte le scienze (e non solo le scienze: tutte le istituzioni umane mostrano questa tendenza) si dotano di propri apparati concettuali e terminologici, di un proprio linguaggio tecnico. Ciò in generale ha lo scopo di dare un nome (nuovo o ridefinito) ai fenomeni che la scienza via via scopre e spiega, alle relazioni tra essi, alle operazioni e agli strumenti di ricerca scientifica. Ogni scienza scopre e inventa nuovi fenomeni, e deve indicarli linguisticamente. I gerghi scientifici possono sembrare del tutto incomprensibili ai «laici»; ma per gli addetti ai lavori servono a rendere più efficiente (semplice, rapida, precisa) la comunicazione. Essi hanno anche altre diverse funzioni sociali, come l'esclusione dei non addetti. Il prestigio e il potere degli «esperti» dipendono anche dal monopolio di certi codici espressivi e comunicativi. L'oscurità e tecnicismo del linguaggio non danno adito a critiche nei riguardi delle scienze della natura, che godono nella società moderna di grande prestigio (per certi aspetti, di tipo religioso); viene più criticata nelle scienze dell'uomo – diritto, economia, e soprattutto antropologia e sociologia – perché si pretende che, trattando del mondo in

cui ognuno vive, esse dovrebbero essere comprensibili a ognuno. Ma ciò non è possibile. Rimanga fermo dunque che la sociologia, come ogni scienza, ha il diritto e la necessità di dotarsi di un suo proprio apparato concettuale e terminologico; e che non è dimostrato che essa ne abusi più di altre scienze.

3.4 Sociologia e scienza

Una quarta accusa spesso rivolta, soprattutto da parte dei colleghi di altre discipline, contro la sociologia è di non essere una «vera scienza». In realtà, che cosa sia la «vera scienza» è oggi questione molto controversa. Nel linguaggio comune, di solito con questo termine si intendono le scienze della natura: astronomia, fisica, chimica, biologia, meccanica ecc.; e le discipline logico-formali, come la matematica, la geometria, ecc. Questa convenzione è anche codificata in molte istituzioni; ad esempio, nella maggior parte della università i «poli scientifici», che comprendono le discipline sopra menzionate, sono separati da quelli «umanistici». D'altra parte, in altri contesti la qualifica di «scientifico» viene attribuita a tutte le discipline ed attività accademiche, e a molte di natura più latamente culturale. Ad esempio, tutti i docenti universitari devono fare, per legge, «ricerca scientifica». In questo senso, più largo, «scienza» è ogni attività di studio continuativo, razionale, sistematico, rigoroso, originale, creativo.

Il problema vero sta nella collocazione della sociologia (e di altre scienze umane, come l'economia, l'antropologia, la psicologia ecc.) rispetto alle scienze «in senso stretto» o della natura. Secondo Comte e molti altri padri fondatori della disciplina, la sociologia è (deve essere, vuole essere) una «vera scienza», al pari della fisica e della biologia; essa non è altro che l'estensione del metodo scientifico «classico», galileiano e newtoniano, a quel particolare settore della natura che è l'uomo e il suo prodotto, la società. Questi fenomeni sono empirici, reali, osservabili, sperimentabili; possono essere classificati, analizzati e spiegati come ogni altro; vi si possono osservare regolarità e determinismi; da queste osservazioni si possono «indurre», cioè ricavare, «leggi» analoghe a quelle che reggono la natura inanimata ed organica. La sociologia può essere concepita come «fisica sociale» (statica e dinamica del sistema sociale) o come «biologia sociale» (anatomia e fisiologia sociale). Nello studio della società si possono utilizzare non solo i metodi, ma anche molte teorie e concetti delle scienze naturali.

Questo primo approccio entusiasticamente ed ingenuamente «positivista» («empirista» «materialista» «naturalistico») alla sociologia si dimostrò ben presto incapace di produrre i risultati scientifici promessi, e fu oggetto di crescenti critiche. Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento si consolidò l'idea che la sociologia, come l'economia e le altre scienze umane, potessero essere collocate in uno spazio intermedio, «sui generis», tra le scienze della natura e le discipline più propriamente umanistiche (filosofia, letteratura, ecc.). Dalle prime le distingue la natura dell'oggetto: uomo, società, cultura hanno alcune caratteristiche – in particolare la coscienza e la libertà – che le rendono intrinsecamente diverse dagli oggetti delle scienze naturali. Il fenomeno centrale in sociologia è il soggetto umano, la sua interiorità, il suo «spirito», perché da esso discende tutto il resto – comportamenti, relazioni, istituzioni, ecc.

Astri, atomi, cellule, animali sono vincolati a leggi naturali inviolabili; l'uomo e la società possono agire in modo imprevedibile, indeterminabile, libero. Le «leggi sociologiche» non possono essere deterministiche, ma solo statistiche, probabilistiche, approssimative, tendenziali.

In secondo luogo, si sostiene, le scienze sociali sono radicalmente diverse da quelle naturali in quanto in esse viene meno, in linea di principio, la distinzione tra il soggetto ed oggetto. Il sociologo è membro della società che studia, è coinvolto in essa, ne è condizionato. Viceversa, come abbiamo visto, ogni essere umano - oggetto della sociologia - è anche a suo volta, in qualche misura, un osservatore, un ricercatore, un sociologo: ha delle idee, delle teorie - per quanto rudimentali, limitate, distorte, irrealistiche - su come è fatta e come funziona la società in cui vive. Tuttavia non sembra che questa caratteristica delle scienze sociali ne infici la scientificità. Vi sono molti modi per stabilire e mantenere, caso per caso, i confini tra soggetto osservante e oggetto osservato. Inoltre, si può sostenere che questa caratteristica renda la conoscenza sociologica molto più profonda e reale, proprio perché interna al fenomeno studiato. Se noi fossimo atomi o cellule, potremmo conoscere molto più intimamente le leggi della fisica o della biologia. Vi sono stati dei filosofi, come Benedetto Croce, che hanno sostenuto appunto questo: l'uomo può avere vera conoscenza, e fare vera scienza, solo del proprio mondo (storico, morale, sociale); quelle della natura sono pseudo-scienze (limitate, strumentali, ecc.).

Forse l'ostacolo più importante allo sviluppo di una autentica scienza della società è che ad essa è sostanzialmente vietata, per motivi pratici ed etici, l'arma che forse più di ogni altro ha contribuito al successo delle scienze naturali: la sperimentazione di laboratorio. Non si possono chiudere - se non in casi limitati, riguardanti fenomeni più fisiopsicologici che sociologici - persone e gruppi in un laboratorio e sottoporli alle pratiche tipiche della sperimentazione scientifica. Su questo torneremo in sede di illustrazione dei metodi della sociologia.

La sociologia è stata quindi costretta a sviluppare un armamentario metodologico diverso, e parzialmente alternativo, rispetto quello tipico delle scienze naturali. Ha dovuto in larga parte rinunciare alla formulazione di «leggi invarianti» e predittive e accontentarsi di «leggi storiche» (più modernamente, «locali») e di spiegazioni «ex post» e «ad hoc». Ha dovuto accontentarsi di descrivere più che spiegare, di produrre tipologie, tassonomie e classificazioni più che principi fondamentali. Ha usato la storia e l'etnologia per compiere comparazioni tra società, e sviluppato metodi quali gli «esperimenti mentali» e gli «idealtipi». Ha anche sviluppato metodi matematico-statistici molto potenti per «trattare la complessità», «ridurre la varianza», far emergere regolarità statistiche da amassi apparentemente caotici di osservazioni.

E tutto questo, godendo di risorse umane e finanziarie che sono solo una frazione minima (forse il 5%) di quelle destinate alla ricerca nelle scienze latamente «naturali» e tecnologiche.

Crediamo che sia già un miracolo che, in queste condizioni, la sociologia abbia raggiunto gli attuali livelli di scientificità.

LA SOCIOLOGIA: CENNI DI STORIA E STRUTTURA

1. BREVE STORIA DELLA SOCIOLOGIA

È molto difficile dar conto in modo significativo, in poche pagine, della storia di un fenomeno culturale complesso e articolato, e durato ormai un secolo e mezzo, come la sociologia.

E tuttavia è indispensabile, perché la comprensione dello stato attuale di qualsiasi fenomeno richiede, in primo luogo, la conoscenza della sua storia (evoluzione). Nel caso delle discipline scientifiche poi, l'identità è determinata anche dal riconoscimento delle comuni ascendenze. In altre parole, i sociologi sono tali anche in quanto si riconoscono negli stessi capostipiti. In queste pagine accenneremo quindi ad alcuni «padri fondatori» e alle tappe più importanti percorse dalla disciplina.

1.1 Auguste Comte e l'ambiente di nascita della sociologia

Come si è accennato, concetti e teorie sociologiche possono essere rinvenute fin dai primordi del pensiero umano registrato; e alcuni hanno anche sostenuto che tutta la sociologia è già contenuta, in nuce, nel pensiero di Saint Simon. Ma il merito di aver coniato il termine spetta ad Auguste Comte (1839), che le assegna il compito di indagare con metodo razionale e scientifico la realtà sociale e di formulare le leggi che la governano. E questo non a scopi puramente cognitivi, ma per rendere possibile anche in questo campo la predizione e previsione, e fornire ai responsabili le indicazioni necessarie per guidare l'evoluzione sociale verso le giuste mete. Il motto della sociologia, secondo Comte, è «prevedere per provvedere».

La sociologia nasce nel prima metà dell'Ottocento, secolo caratterizzato da una crescente fiducia nelle capacità della scienza di risolvere ogni problema umano. Essa rappresenta l'estensione del metodo scientifico dai fenomeni naturali a quelli sociali.

La prima metà dell'Ottocento è anche un periodo di importanti conquiste tecnico-scientifiche: macchine a vapore, elettricità, telegrafo, volo (aereostati), macchine utensili sempre più perfezionate, materie chimiche di sintesi, e così via. È l'epoca della «rivoluzione industriale», che aumenta vertiginosamente la produttività del lavoro umano. Ma la rivoluzione industriale provoca anche grandi dislocamenti sociali,

l'esodo dalle campagne, l'«implosione» delle città industriali, i fenomeni di sfruttamento selvaggio, le condizioni di vita miserrime per le masse popolari. Si forma il proletariato urbano-industriale, avvengono i primi tentativi di organizzazione sindacale, con esiti anche violenti (luddismo, repressione, rivolte in Francia). Nell'Europa di questi decenni, allo spettro del nazionalismo che agita i sogni dei restaurati monarchi, si aggiunge anche lo spettro del comunismo, come scrissero Marx ed Engels nel *Manifesto* del 1848, che agita quelli della borghesia.

La prima metà dell'Ottocento è anche il periodo in cui la società europea deve trovare nuovi assetti sociali, politici e culturali, dopo gli sconvolgimenti della Rivoluzione francese e di Napoleone. L'illuminismo e il razionalismo, che hanno corroso e distrutto molti principi su cui si basava il vecchio regime: i dogmi religiosi, la legittimazione tradizionale e religiosa dell'autorità, la santità delle tradizioni. C'è il rischio che la società post-rivoluzionaria si ritrovi priva di basi morali, di principi di legittimazione e di integrazione, di valori.

La sociologia nasce nello stesso clima in cui si sviluppano le principali «religioni laiche», alternative a quella tradizionale, cioè le principali ideologie contemporanee. È significativo che Saint Simon, oltre che proto-sociologo, sia stato anche uno dei padri del socialismo, e insieme anche uno dei «gran sacerdoti» di una vera e propria religione del progresso tecnico-industriale (il «sansimonismo»).

1.2 Herbert Spencer e il fascino dell'evoluzione

Questa visione progressista ed evolutiva caratterizza anche il pensiero dell'altro padre fondatore della sociologia, Herbert Spencer (1820-1903). Egli di fatto estende il principio del progresso e dell'evoluzione storica dal mondo dell'uomo a quello della natura (anche se finge il contrario). Spencer, oltre che sociologo, è noto come «filosofo della natura», teorico della biologia; egli formula le leggi generali dell'evoluzione («dal semplice al complesso, dall'omogeneo all'eterogeneo»), e vede nella società nient'altro che un fenomeno naturale particolarmente «alto» nella scala dell'evoluzione; un «superorganismo». Spencer lavora nello stesso periodo in cui Darwin sta lavorando alla teoria dell'evoluzione naturale e Marx alla sua teoria materialistico-dialettica della storia (evoluzione socio-economica). Fra i tre pensatori pensatori vi sono chiari elementi di comunanza, e anche prove di interazione. Spencer si caratterizza per il suo ricorso continuo alle «metafore organicistiche»: paragona sistematicamente le strutture e le funzioni del «corpo sociale» a quelle che si trovano negli organismi animali, con effetti talora illuminanti, ma spesso tediosi. Egli era anche noto per il suo radicale liberalismo e liberismo. Per esempio, era molto contrario all'intervento dello stato nel campo dell'istruzione e dell'assistenza.

1.3 Karl Marx e l'emancipazione dei lavoratori

Non tutti includono Marx nella storia della sociologia, non perché manchi di meriti scientifici; ma perché egli medesimo non si autodefiniva sociologo, ma piut-

tosto storico dell'economia; perché i suoi seguaci diretti sono stati molto critici della sociologia; e perché nella sua produzione gli obiettivi politici – la costruzione del movimento socialista-comunista – spesso fanno premio su quelli puramente conoscitivi, e le conferiscono spesso un tono appassionato, polemico e talvolta fazioso. Tuttavia la sua influenza sui sociologi immediatamente posteriori è stata così importante, e la sua popolarità tra quelli più vicini a noi così viva, che la sua ammissione nel Pantheon della sociologia è ormai pacifica.

Marx, da buon hegeliano, era ben poco interessato alla biologia, e molto di più alla storia. Anch'egli crede nell'evoluzione e nel progresso tecnico e morale; ma ritiene che essi siano frutto soprattutto del conflitto o «lotta» tra le classi, cioè tra i grandi gruppi sociali definiti dal loro ruolo nel sistema economico («rapporti di produzione»). Nella storia dell'uomo egli vede la successione tra diverse «formazioni sociali», caratterizzate da diversi «modi di produzione»: il comunista/primitivo, quello asiatico, quello schiavista/antico, quello feudale, quello borghese-capitalista. Anch'egli riconosce le grandi conquiste del capitalismo; ma, a differenza degli altri proto-sociologi, non ritiene affatto che esso rappresenti il culmine dell'evoluzione sociale; egli prefigura una formazione sociale ulteriore, e questa si finale, il socialismo-comunismo. Grazie alla temporanea «dittatura del proletariato», l'umanità transiterà quindi a uno stato edenico senza classi, senza sfruttamento, senza diseguaglianze, e senza politica.

Il pensiero di Marx è stato una tappa importante nella storia del pensiero sociologico, soprattutto perché ha messo in rilievo, con una potenza e una passione senza precedenti, il ruolo dell'economia, del capitale e del lavoro nelle vicende umane; e ha individuato alcune tendenze importanti dello sviluppo capitalista, come quella alla concentrazione. Molte altre sue previsioni però non si sono avverate, e anche molte sue interpretazioni della storia non sono più sostenibili. Con la crisi e poi crollo del «socialismo reale», nell'ultimo decennio, il pensiero di Marx è divenuto oggetto di ostracismo forse altrettanto acritico e ingiusto dell'esaltazione di cui aveva goduto, in molti paesi, nei decenni precedenti.

1.4 Gli entusiasmi per la sociologia tra Ottocento e Novecento

Lo spirito del tempo era chiaramente impregnato di entusiasmo per la scoperta delle leggi generali della storia e della natura; si stava formando una visione «scientifica» dotata della coerenza, certezza, stabilità, fascino, capacità di soddisfare aspettative e bisogni profondi, di generare valori e principi morali, non dissimili di quanto producevano le visioni religiose tradizionali. In effetti qualche corrente dello scientismo finì col trasformarsi in qualcosa di simile alle sette religiose o chiese. Comte stesso fondò formalmente la «Religione dell'Umanità», con tanto di gran sacerdoti (lui stesso), formule rituali, cerimonie, ecc. Dalle scienze naturali nacquero diverse filosofie naturalistiche, naturistiche, vitaliste, biodinamiche, moniste, ecc. Il darwinismo si trasformò in una vera dottrina socio-politica (il darwinismo sociale). Anche il marxismo, già come partito politico, assunse alcuni caratteri della religione; che accentuò

ancora là dove prese il potere, diventando una vera e propria religione di stato.

Verso la fine del secolo, molti affidarono alla sociologia ogni speranza di riforma e rinnovamento della società, e si dedicarono con entusiasmo missionario al suo studio e alla sua diffusione; in contrapposizione alle forze dell'«oscurantismo» e della «reazione», spesso identificate con la religione cattolica.

Così ad esempio in Italia, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento si formò una scuola filosofica non numerosa ma molto attiva, impegnata, con risultati scientifici di tutto rispetto. L'orientamento politico culturale di questo gruppo sembra decisamente riformista-laico-radicalista, allora rappresentata dal Partito democratico (mazziniano-repubblicano) e dalla massoneria. Questa contiguità tra sociologia e massoneria, in Italia e in alcuni altri paesi (ad es. dell'America Latina) ha lasciato tracce anche oggi. Ad esempio alcune logge si occultano sotto l'intestazione «Centro Studi Sociologici» o simili.

1.5 I classici della sociologia

Per alcuni decenni, la sociologia rimase una «scienza da tavolino» o libreria, e piuttosto dilettantesca (nel senso che era coltivata da studiosi isolati, privati, al di fuori di qualsiasi istituzione); la sua vantata natura «sperimentale» si riduceva a continui, ma a-sistematici riferimenti degli autori a fatti storici o cronachistici, desunti da letture o esperienze personali. Essi risultano molto legati ad un loro mondo, ad una loro problematica, che oggi appare lontana. Ben pochi sono oggi coloro che leggono Comte, Spencer o gli altri protosociologi; e lo fanno gli storici e i filosofi, più che i sociologi.

Altro è il destino dei «classici» il termine stesso indica che il loro valore è senza tempo; le loro opere sono oggetto di continue riletture, analisi, interpretazioni; sono sempre vive ed attuali, perché la loro impostazione mentale, il loro metodo, i loro temi sono tuttora i nostri.

Il numero degli autori considerati «classici» nella sociologia è limitato. Qui ci limitiamo a un francese, tre tedeschi e un italiano.

a) Emile Durkheim

Il vero fondatore della sociologia scientifica moderna è considerato Emile Durkheim (1858-1917); per una serie di ragioni. Egli fu il primo titolare di insegnamento universitario di sociologia; a lui si deve il primo lavoro realmente «sperimentale», su un tema di grande rilevanza sociologica, il suicidio; ancora a lui risale la formulazione delle fondamentali «regole del metodo sociologico» che, con qualche aggiustamento, hanno costituito a lungo il «codice genetico» della sociologia contemporanea. Durkheim fu anche a lungo direttore di una importante rivista di sociologia, l'«Année sociologique», e fondatore di una vera e propria scuola sociologica. Nello studio sul suicidio, una serie di ipotesi teoriche sono confrontate («testate», provate, verificate o falsificate) con rigorosi dati statistici, e utilizzando tecniche di analisi anche piuttosto sofisticate per l'epoca. Ma Durkheim è autore di numerosi altri studi e teorie — sulla divisione del lavoro sociale, sul ruolo della religione nel-

la società, ecc.— che sono rimaste tappe fondamentali nella storia del pensiero sociologico, e ancor oggi conservano molta validità. Egli divenne una figura di rilievo nell'intero ambiente culturale, intellettuale e accademico francese, un vero «opinion-maker» ascoltato e rispettato ad ogni livello; e una persona impegnata anche in politica.

b) Toennies, Simmel, Weber

In questo periodo, (1880-1900) la sociologia si sviluppa nei diversi paesi in relativo isolamento; i principali autori dei diversi paesi tendono a ignorarsi (o fingono di farlo). Così, nel periodo in cui in Francia domina Durkheim, in Germania opera un formidabile trio di sociologi: Ferdinand Toennies, Georg Simmel e Max Weber, senza che tra il primo e gli altri vi sia segno di riconoscimento (citazione); anche se consta che in realtà si leggessero.

Il primo è rimasto celebre nella storia della sociologia per la sua distinzione tra due forme sociali fondamentali: la comunità e la società. La prima è rappresentata dal villaggio contadino tradizionale, con la sua chiusura, stabilità, intimità, solidarietà, ecc.; la seconda dalla grande città, con il prevalere degli interessi individuali, la competizione, il mutamento, l'eterogeneità, ecc. Avremo occasione di riparlare in altre sedi. Georg Simmel è un genio versatile, un letterato affascinante, e autore di acutissime analisi di filosofia ed estetica, oltre che di sociologia. I suoi contributi su una gran varietà di temi e problemi sociologici sono ancor oggi fonte di illuminazione e ispirazione, e anche di godimento estetico per la bellezza dello stile. Egli è anche autore di uno dei primi trattati sistematici di sociologia, da cui trarranno ispirazione molti altri autori.

Max Weber, giurista, storico, economista, è anch'egli un genio versatile (per quanto, al contrario di Simmel, un pessimo scrittore). Al contrario dell'estetizzante Simmel, Weber è attivamente impegnato nei maggiori dibattiti scientifici, culturali e anche politici del suo tempo; come Durkheim, egli diventa anche un «opinion maker»; un editorialista, consulente politico, e alla fine coautore della Costituzione di Weimar. Anche i suoi contributi spaziano su una gamma vastissima: dalla storia antica alla psicologia del lavoro di fabbrica, dalla storia delle religioni orientali alla metodologia delle scienze umane, dalle origini del capitalismo alla teoria dell'azione. In tutti questi campi, i suoi contributi rimangono ancor oggi fondamentali. Weber è stato definito il «Marx della borghesia», per la forza con cui si è opposto alla visione materialista-economicista-positivista ed ha enfatizzato il ruolo dei valori culturali e religiosi nella dinamica storico-sociale.

c) Vilfredo Pareto

Tra i principali sociologi dell'epoca si deve annoverare anche Vilfredo Pareto, ingegnere minerario, economista e polemista politico oltre che sociologo. I suoi contributi alla teoria economica e a quella sociologica sono universalmente riconosciuti; egli è tuttora probabilmente il sociologo italiano più citato e studiato all'estero. Insieme con Mosca e Michels, egli è considerato tra i fondatori della sociologia politica, per la sua attenzione ai fenomeni del conflitto, del potere, delle élites, ecc. Egli affronta

anche alcuni dei problemi più tipici del dibattito culturale della sua epoca, come il problema della razionalità dell'azione sociale (rapporto mezzi-fini, razionalità oggettiva e soggettiva), dei fondamenti inconsci e irrazionali del comportamento, e dei loro rapporti con le elaborazioni coscienti, proponendo la teoria dei «residui» (cioè, grosso modo, gli istinti, le passioni ecc.) e delle «derivazioni», che corrispondono a quanto Freud stava chiamando «razionalizzazioni» e Marx aveva chiamato ideologie.

1.6 La sociologia anglo-americana

Nel mondo anglosassone non emergono, in questi anni, figure altrettanto importanti. L'«alta» sociologia rimane una scienza essenzialmente francese e tedesca, con una seconda cerchia italiana, russa, e latino-americana. In Inghilterra e negli USA la sociologia conosce qualche sviluppo soprattutto come dottrina sociale radical-liberista, alla Spencer, o come «darwinismo sociale», che è una delle coperture ideologiche degli «spiriti animali» del capitalismo (lotta per l'esistenza, selezione dei più forti, ecc.) In questi due paesi si sviluppa piuttosto l'antropologia sociale e culturale, in relazione ai problemi derivati dai rapporti tra quelle società e le popolazioni indigene, nel proprio paese (indiani d'America) o nelle colonie d'oltremare. Ma prende piede anche una versione particolare della ricerca sociale, dedicata ai «problemi sociali» molto concreti esacerbati dall'intensità dei processi di industrializzazione e urbanizzazione: la povertà metropolitana e rurale, la disgregazione delle famiglie e delle comunità, la criminalità, la prostituzione, il vagabondaggio, e altre forme di «devianza» («patologia sociale» «disorganizzazione sociale» «demoralizzazione»).

Spesso questi fenomeni sono oggetto di denuncia da parte della stampa; mentre al loro alleviamento si dedicano, più che le pubbliche amministrazioni (lo stato assistenziale è ancora lontanissimo dall'orizzonte), le organizzazioni filantropiche private, di solito a orientamento religioso (es. «Esercito della Salvezza»). È in tali ambienti che si sviluppa in questo periodo la sociologia anglosassone. Essa si caratterizza perciò per un orientamento moralistico (difesa dei valori sociali fondamentali, contro le tendenze «demoralizzanti» del mutamento sociale), empirista (descrizione e quantificazione accurata delle varie patologie sociali) e pragmatico (ricerca applicata e finalizzata all'intervento). Alcune delle ricerche sociologiche americane dei primi decenni di questo secolo, più famose per rigore di metodo, ampiezza e solidità di risultati, sono state promosse da organizzazioni filantropiche e religiose.

1.7 Il collasso della sociologia europea tra le due guerre

Tra le molte conseguenze disastrose della grande guerra 1914-18 c'è anche la semi-distruzione della sociologia europea.

I sociologi francesi vengono fisicamente decimati al fronte. Quelli russi furono sterminati o fuggirono all'estero dopo il colpo di stato bolscevico e la guerra civile. In Italia, la vivace sociologia d'inizio secolo mostra segni di esaurimento già prima della guerra, e scompare quasi del tutto con l'avvento del fascismo. Nei paesi germanici il

trionfo del nazismo costringe gran parte dei sociologi a cambiare mestiere o abbandonare il paese; molti di essi vanno ad arricchire la sociologia inglese e americana.

1.8 La grande espansione della sociologia americana, 1920-1970

Il periodo tra le due guerre segna così il rovesciamento dei rapporti di «forza scientifica» tra la sociologia continentale e quella anglosassone. Soprattutto in America, la sociologia si diffonde impetuosamente nel mondo accademico. In questo paese è rimasta infatti viva quella «ingenua» fiducia nel progresso, nella razionalità, nella scienza, che gli orrori della guerra e del totalitarismo avevano distrutto in Europa. A partire dalla metà degli anni '30, con il New Deal, per la prima volta il governo americano si assume rilevanti compiti di assistenza, di programmazione sociale, di pianificazione economica e territoriale, di legislazione del lavoro, ecc. In tutti questi campi sono necessarie, per operare con razionalità ed efficienza, conoscenze tecniche, informazioni, dati, ma altresì concetti e teorie. Anche la sociologia è arruolata in questa gigantesca impresa di ristrutturazione nazionale; si moltiplicano gli istituti di ricerca pubblici e privati, si fondano e ampliano dipartimenti accademici di sociologia, la materia è coltivata con interesse da studenti delle facoltà più diverse. La ricerca sociologica è applicata allo studio dell'organizzazione del lavoro di fabbrica, alla gestione d'impresa, allo studio degli effetti dei nuovi mezzi di comunicazione di massa (radio, televisione), alla rilevazione sistematica dell'opinione pubblica, alle grandi imprese di trasformazione del territorio, allo sviluppo delle aree rurali, alle relazioni tra gruppi etnici e razziali, alla vita militare; al mondo dei medici e degli ospedali, al tempo libero, e così via. Non c'è problema sociale avvertito dalla coscienza americana (dai suoi organi responsabili e decisionali) cui non si applichi la ricerca sociologica. La sociologia diventa una componente rilevante della cultura generale e civica americana. Materie come «studi sociali» o «problemi sociali» vengono insegnate anche nelle scuole medie, e gli autori di sociologia «popolare», o divulgativa, conoscono tirature da best-seller.

1.9 La diffusione della sociologia (americana) nel mondo

Con la seconda guerra mondiale gli USA assunsero il ruolo di paese-guida dell'Occidente; e si impegnarono massicciamente nella ricostruzione economico-sociale degli altri paesi (piano Marshall, ERP), nella restaurazione o consolidamento delle democrazie, nell'ammodernamento delle istituzioni amministrative e culturali altrui. In quest'opera di ammodernamento rientra anche la diffusione delle scienze sociali. Esse sono intese dagli americani sia come strumento per rendere più scientifico, razionale, e quindi efficiente, l'operare delle amministrazioni pubbliche e private; sia come antidoto «razionalistico» contro gli atteggiamenti culturali di tipo dogmatico, irrazionalistico, autoritario, cui si imputava in qualche misura il successo delle ideologie fascista, nazista e comunista. Scienze sociali, quindi come strumento di illuminazione del pubblico ed educazione civica.

Il ruolo degli USA nella diffusione delle scienze sociali è stato sia diretto che indiretto. Direttamente, già i governi militari alleati di occupazione istituirono cattedre di sociologia (così a Firenze, nel 1945) e finanziarono istituti di ricerca sociologica, dentro e fuori delle università; istituirono programmi sistematici di scambi accademici, per acculturare alle scienze sociali studiosi europei e del resto del mondo; e finanziarono numerosi e ingenti programmi di ricerca sociologica multi-nazionali, in cui studiosi «indigeni» potessero collaborare con i colleghi americani. La rete delle biblioteche del Servizio di Informazione (USIS), estesa in tutte le principali città del mondo, era abbondantemente fornita di testi sociologici, e svolse una funzione promozionale molto efficace.

In via più indiretta, la politica anglo-americana a favore delle scienze sociali fu gestita anche attraverso le grandi istituzioni internazionali, come il Patto Atlantico e l'ONU. Molte agenzie del sistema ONU furono mobilitate in questo sforzo; soprattutto l'UNESCO, che fin dalla sua fondazione si impegnò in una vigorosa e articolata azione a favore delle scienze sociali: convegni, riviste, servizi informativi e bibliografici, programmi di ricerca, e così via. Si promossero anche la formazione di associazioni dei sociologi in ogni paese del mondo, e la costituzione dell'Associazione Internazionale di sociologia.

Ma il successo, la potenza e il prestigio della sociologia americana provocarono anche spontanei effetti di imitazione da parte di molti altri paesi; come è avvenuto in molti altri campi della scienza e della cultura. Sviluppare la sociologia divenne un simbolo e un aspetto del processo di modernizzazione, di avvicinamento ai livelli della nazione-guida, di americanizzazione. Si importarono e tradussero all'ingrosso, in tutti i principali paesi, i testi della sociologia americana. Il viaggio e soggiorno di studio presso i maggiori centri della sociologia americana (Columbia, Harvard, Chicago, Michigan, Berkeley ecc.) divenne un momento centrale della formazione dei sociologi di tutto il mondo; esattamente come gli studi ad Atene per l'élite dell'antica Roma o il Grand Tour in Italia per i giovani signori transalpini tra il Seicento e l'Ottocento. Esso assunse anche significati simbolici, di prestigio, e pratici, di accesso alle risorse americane per la ricerca sociologica. Così, anche quando (anni '60) gli USA cominciarono a ridurre il loro impegno diretto, almeno nei paesi europei, l'americanizzazione della sociologia continuò per forza propria.

1.10 L'esplosione della sociologia: il '68

Abbiamo già accennato altrove (cfr. p. 20) ad alcuni rapporti tra il «'68» e la sociologia. Non si è invece ricordato un altro effetto sulla sociologia della rivolta studentesca degli anni '60. In molti paesi essa produsse una vera esplosione dell'interesse degli studenti e degli intellettuali per questa materia. L'industria editoriale vi si dedicò massicciamente; i banconi delle librerie si riempirono di pubblicistica sociologica. In Italia, in Francia, in Germania, le autorità politiche ed accademiche risposero con prontezza alla domanda di acculturazione sociologica, ampliando enormemente l'offerta: insegnamenti, indirizzi, corsi di laurea, facoltà, intere università a orien-

tamento sociologico furono approntate in poco tempo. Le ragioni di tale inusuale rapidità sono abbastanza ovvie: si trattava di incanalare questa domanda in recinti in cui essa potesse trovare soddisfazione, senza provocare eccessivi disturbi nel resto del sistema accademico e socio-politico (politica di incapsulamento).

1.11 Il crollo delle illusioni e la teoria del post-moderno

Dopo il '68, la sociologia perde in consenso sociale generale, in fascino intellettuale come strumento di modernizzazione, e in interesse per le sue applicazioni pratiche; e si rifugia, in qualche misura, nei più o meno dorati ghetti accademici. A livello internazionale si diffondono, e prevalgono in alcuni paesi, orientamenti teorico-ideologici variamente denominati «critici» «radicali» «di sinistra» o «marxisti»; ma senza più molta capacità, e forse neppure speranza, di incidere in profondità sulla realtà effettuale. Negli anni '80 anche queste posizioni teoriche diventano sempre più difficili da sostenere, di fronte all'evidente crisi e infine improvviso collasso del «socialismo reale». Si diffonde così la teoria della «post-modernità», che segna la disintegrazione di ogni speranza di progresso per mezzo della razionalità sociologica.

1.12 La sociologia oggi: valutazioni conclusive

È difficile esprimere un giudizio globale sullo stato della sociologia negli anni '80 e '90. Dal punto di vista della crescita istituzionale, essa sembra vivere un periodo di stagnazione; in qualche paese, a cominciare dagli USA, anche di crisi. Certamente essa non è al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, degli operatori pubblici e privati, né dell'industria culturale; nelle librerie, il posto che trent'anni fa era della sociologia è oggi occupato da testi di marketing, management e informatica. Ma essa è parte ormai consolidata del sistema culturale ed accademico, e mantiene posizioni importanti nella vita politico-amministrativa, nel settore dei servizi. Concetti, parole, modi di esprimersi mutuati dalla sociologia hanno inoltre invaso il linguaggio di molti settori della vita associata - il sindacato, il mondo dell'assistenza sociale, la politica, il giornalismo, il management, la pubblicità, ecc.

2. I METODI DELLA SOCIOLOGIA

Ogni disciplina scientifica si caratterizza, oltre che per la sua storia e tradizione (gli autori di riferimento, i classici, ecc.), per il suo oggetto (problemi) e per i suoi concetti e teorie fondamentali, anche per i suoi metodi e le sue tecniche di ricerca.

In sociologia si usa una certa varietà di metodi, anche a causa della grande varietà dei suoi oggetti/problemi. È da ricordare qui, peraltro, che ciò non è senza conseguenze anche sulla varietà degli approcci teorici, perché tra metodi, problemi e teorie/concetti vi sono numerose e importanti relazioni. Di seguito presentiamo i metodi e le tecniche più comunemente usate dai sociologi.

a) **Metodo bibliografico e documentario.** Si può legittimamente assumere che, dato il gran numero di sociologi e di ricerche sociologiche, ogni problema che si presenti a uno di loro sia già stato studiato da altri, magari anche lontani nel tempo e nello spazio. Su alcuni temi si possono oggi reperire centinaia o migliaia di studi. Il primo passo di ogni ricerca è quindi la ricerca bibliografica e documentaria, lo scavo nelle biblioteche, la raccolta e analisi di ogni tipo di materiale scritto che riguardi l'argomento. Oggi sono a disposizione anche fornitissime banche dati elettroniche, di accesso sempre più facile ed economico. In molti casi, lo studio si riduce a questa fase. Sempre, deve precedere le altre.

b) **Analisi statistica.** Su molti problemi sociali esistono raccolte di dati quantitativi, organizzati in varia forma. La statistica, come si è visto, è una componente importante degli studi sociologici; alcuni si riducono a questo. L'analisi statistica si differenzia dal metodo puramente documentario in quanto di solito comprende momenti di rielaborazione dei dati raccolti. Anch'essa è stata enormemente potenziata, negli ultimi anni, dalla disponibilità di banche dati, dischetti, programmi e computer.

c) **Osservazione.** Più specifico della sociologia (in comune con altre scienze dell'uomo, come l'antropologia e la psicologia) è l'osservazione dei fenomeni reali che sono oggetto di studio. L'osservazione può essere di tre tipi:

1) **naturale**, quando il ricercatore semplicemente «si trova» nel luogo dove avvengono i fenomeni, e li osserva standosene in disparte, senza farsi notare e identificare, senza interferire;

2) **partecipante**, quando il ricercatore, per capire meglio il fenomeno sociale, interagisce con i soggetti coinvolti: parla con loro, li interroga, si fa spiegare il senso delle cose che avvengono; e per meglio capire, si immedesima in loro, partecipa alle loro attività, diventa parte del gruppo studiato. In alcuni casi, il peso relativo dell'osservazione e della partecipazione è rovesciato: il ricercatore si trova, per motivi non inizialmente scientifici, a partecipare a qualche attività; «già che c'è», si pone in un'ottica anche di studio, comincia ad analizzare e capire la situazione usando il suo apparato scientifico, ne astrae conclusioni teoriche, ecc.

3) **controllata o di laboratorio.** Come si è già accennato (p. 24), la possibilità di studiare fenomeni sociali in condizioni veramente sperimentali (laboratorio, isolamento ed esclusione delle variabili non interessanti, variazione controllate e manipolazione di quelle oggetto di studio) è limitata. In primo luogo c'è un problema tecnico-economico-pratico: i fenomeni sociali di solito coinvolgono grandi quantità di persone; ma non è facile realizzare grandi laboratori. In secondo luogo ci sono due problemi teorici: a) sapere di essere oggetti di studio tende a modificare il comportamento dei soggetti; b) non è possibile escludere tutte le variabili che non interessano, perché molte di esse stanno nella testa dei soggetti, sotto forma di memorie, aspetta-

tive, abitudini, modelli di comportamento, fantasie, ecc.. C'è infine un problema etico, perché è generalmente inaccettabile l'uso di esseri umani come cavie. Tuttavia qualcosa si è fatto, specie sui piccoli gruppi. Ad esempio, si sono realizzati laboratori sociologici dotati di aperture e vetri semitrasparenti, attraverso cui gli studiosi possono osservare di nascosto il comportamento del gruppo oggetto di esperimento.

d) **metodo etnologico o antropologico.** Questo è essenzialmente una combinazione di osservazione naturale e partecipata. Esso presenta due principali caratteristiche distintive. La prima è l'«olismo» (dal greco *holon*, intero): di solito con questo metodo si tende allo studio dell'*insieme* di una comunità o società, compresi quindi gli aspetti geografici, biologici, tecnologici, economici e soprattutto culturali (mitici, simbolici, religiosi, ecc.) Il secondo è, classicamente, la lunga durata: trattandosi per lo più di società diverse dalla propria, richiede periodi più o meno prolungati di inserimento nell'ambiente socio-culturale, apprendimento della lingua ecc. Gli antropologi stanno almeno molti mesi, più spesso diversi anni con la «loro» tribù.

e) **le tecniche visuali.** La raccolta ed analisi di documenti figurativi (iconici), come quadri, disegni, fotografie, di per sé rientra nel metodo documentario. Tuttavia la diffusione della macchina fotografica e cinematografica ha permesso anche la registrazione visuale di osservazioni, e quindi potenziato le possibilità di raccolta ed analisi. Anche in questo campo l'elettronica ha messo a disposizione, negli ultimi anni, tecnologie di enorme efficienza (videocamere, elaborazione digitale delle immagini ecc.), sulla scia delle quali si è verificato un grande interesse, da parte dei sociologi, per le tecniche e i metodi visuali. Tuttavia i frutti scientifici di queste innovazioni sono ancora da venire.

f) **L'intervista.** Il metodo forse più tipico della sociologia è l'intervista. Esso peraltro, è comune ad altre scienze (antropologia, storiografia) e professioni (giornalismo). Vi sono diversi tipi di intervista:

1) **aperta o libera**, quando il ricercatore si limita a stimolare l'eloquio dell'interlocutore, seguendolo nello sviluppo del suo discorso;

2) **in profondità**, quando il ricercatore dirige il discorso verso i temi che lo interessano, chiedendo approfondimenti, spiegazioni, ecc. Un particolare tipo di interviste insieme libere e in profondità, magari condotte in più riprese, nell'arco di giorni o mesi, e completate anche con l'analisi di documenti, lettere, oggetti, ecc., costituisce le «storie di vita» o «metodo biografico».

3) **d'élite**, quando l'interrogato è un personaggio importante, e quindi indaffarato e con senso di superiorità; essa richiede particolari tecniche e sensibilità;

4) **semistrutturata**, quando il ricercatore, pur lasciando una certa libertà all'in-

terlocutore di seguire il proprio filo di pensiero, lo dirige o lo richiama sui temi di interesse del ricercatore stesso; sulla base di una «scaletta» o schema di domande;

5) **strutturata**, quando l'intervistatore ha uno schema preciso di argomenti, e limita a questi le risposte dell'intervistato.

In genere, quanto più aperte sono le interviste, tanto maggiori devono essere le competenze umane, culturali e tecniche-teoriche, cioè specificamente sociologiche, dell'intervistatore. Esse quindi risultano più costose, e se ne possono fare in numero più limitato. Quando esse sono strutturate, l'intervistatore deve solo leggere le domande e registrare le risposte, senza intervenire (se non per limitate spiegazioni del significato delle formulazioni delle domande). In questo modo esse risultano molto più semplici, veloci ed economiche. Le ricerche che usano questa tecnica (questionario semplice, strutturato, somministrato a un numero elevato di persone), sono chiamate inchieste o sondaggi.

Le interviste ad un alto numero di persone («di massa») e i sondaggi richiedono di solito tecniche statistiche per la determinazione dell'«universo» (il gruppo o fenomeno sociale studiato) e del «campione» (il gruppo, più limitato, che si ritiene «rappresentativo» l'universo). Se non ci si pone problemi di rappresentatività, la ricerca si chiama «pilota» o «esplorativa». Se ci si assicura una certa rappresentatività, si possono effettuare «inferenze» dal campione all'universo, e trarre «generalizzazioni empiriche», «estrapolazioni», «astrazioni», «induzioni».

In oltre un secolo di esperienza, le tecniche usate nei sondaggi e ricerche per interviste «di massa», per estrarre i campioni, avvicinare le persone da intervistare, registrare le risposte, analizzare i dati, ecc., si sono evolute ad alti livelli di sofisticazione scientifica. Esse fanno uso anche dei più recenti strumenti tecnici (telefono, registratore, computer, ecc.), anche in combinazione tra loro. Ad esempio: si possono programmare computer per comporre il numero telefonico, registrare le risposte, codificarle, analizzarle ed elaborarle in tempo reale. Al limite, il computer può anche sostituire completamente l'intervistatore umano.

Nella storia della sociologia vi sono stati momenti di contrasto tra i fautori delle tecniche «qualitative» e quelli delle tecniche «quantitative»; contrasto che ha rispecchiato spesso anche differenze di approccio teorico e ideologico-culturale (umanesimo vs. scientismo, «criticismo» vs. «positivismo», ecc.). In realtà, di per sé ogni tecnica presenta una somma di svantaggi e di vantaggi intrinseci e in relazione alle circostanze e ai fini della ricerca. Ad esempio, alcune hanno i vantaggi dell'estensione, altre quelli dell'approfondimento. Le tecniche qualitative possono scavare nell'intimo delle coscienze, ma sono mute sulla generalizzabilità dei risultati; al contrario, quelle quantitative devono solitamente limitarsi a registrare fenomeni grossolani e superficiali, ma i dati che forniscono sono più sicuramente «veri», rispecchianti la realtà, generalizzabili. La competenza professionale del sociologo si dimostra anche nella capacità di scegliere la migliore combinazione di metodi di tecniche, in relazione agli scopi della ricerca e ai limiti delle risorse.

3. VARIETÀ SOCIOLOGICHE

Come ogni altra cosa, anche la sociologia, sviluppandosi, si è differenziata e articolata internamente in vario modo; vi sono ormai tante e diverse sociologie. Qui esamineremo tre dimensioni della diversità: quella teorica, quella applicativa, e quella nazionale.

3.1 I principali orientamenti teoretici

In venticinque secoli di riflessione filosofica sulla società, e in centocinquanta anni di evoluzione della sociologia, si sono formati, incrociati, sviluppati, e anche declinati ed estinti, numerosi modi di vedere e interpretare la realtà sociale: orientamenti, approcci, concezioni, teorie, paradigmi. Nel 1928 il sociologo russo-americano Pitirim Sorokin pubblicò una vasta storia del pensiero sociologico, che trattava di una mezza dozzina di «scuole» (meccanicistica, sintetico-geografica, biologistica-organistica, psicologistica, formalistica, ognuna articolata in varie correnti interne; più varie scuole «sociologiche in senso stretto»). In questi ulteriori 65 anni la materia si è fatta di diverse grandezze più ingombrante, e molti altri autori hanno proposto altre distinzioni, classificazioni e tipologie del pensiero sociologico. Rimandando a tali lavori per approfondimenti, ci limitiamo qui ad esaminare tre grandi contrapposizioni teoriche.

3.1.1 Materialismo e culturalismo

Una prima antinomia di orientamenti teorici riguarda il peso che, nella causazione e spiegazione dei fenomeni sociali, hanno i fattori materiali o quelli culturali. I primi possono essere distinti in diversi tipi: fattori biologici, ambientali, tecnologici, economici; e l'enfasi su ognuno di essi ha dato origine ad altrettante «scuole» teoriche. Più difficile è distinguere tipi all'interno della cultura, per la caratteristica interconnessione e sovrapposizione di tutti i suoi aspetti; qui variano piuttosto le parole; oltre che culturali, questi fattori possono essere chiamati anche ideali, mentali, spirituali, simbolici. Secondo l'orientamento materialista, le cause (ragioni, spiegazioni) dei fenomeni sociali sono da ricercarsi soprattutto, e in ultima analisi, in fenomeni quali gli istinti, la razza, l'alimentazione, il clima e altri caratteri geografici, gli attrezzi, i modi di estrazione e sfruttamento dell'energia, gli interessi materiali, cioè a consumare e possedere oggetti, ecc. Secondo quello culturalista invece i fattori più importanti sono le credenze, le aspettative, le religioni, le ideologie, i valori e i voleri, le fantasie, i miti; i simboli, i bisogni «superiori» (di sicurezza, identità, dignità, libertà, creatività) e così via.

Il dibattito su questa polarità di orientamenti teorici caratterizza buona parte della storia della sociologia. L'orientamento materialista sembra aver prevalso nell'Ottocento, quello idealista nel Novecento; con la notevole eccezione del marxismo. Negli ultimi decenni, sembra che i fattori materiali abbiano avuto un rilancio di attenzione (approccio ecologico). Tuttavia il dibattito non è più molto attuale, perché pare ormai

largamente accettata una visione «multifattoriale», secondo cui non si può formulare in generale e in astratto (a priori) una gerarchia dell'importanza dei singoli fattori. Tutti hanno un loro ruolo, una loro effettualità; si tratta di stabilire empiricamente, caso per caso, volta per volta, quali «pesino» di più, quali abbiano maggior «potere esplicativo». Questo multifattorialismo o eclettismo è anche favorito/accompagnato da un indebolimento del modello classico di ricerca/spiegazione scientifica, e l'emergenza di un'epistemologia più libera, o addirittura «anarchica»; e dalla diffusione di corrispondenti tecniche statistiche di elaborazione dei dati (analisi fattoriale).

3.1.2 Funzionalismo e conflittualismo

Negli ultimi decenni ha assunto notevole colore il contrasto tra due orientamenti teorici di tutt'altro tipo. Da un lato coloro che sottolineano la capacità dei sistemi sociali di mantenersi stabili, di tornare all'equilibrio se disturbati; di controllare e determinare il buon funzionamento di tutte le loro parti interne (componenti, sottosistemi, organi), in modo che ognuno dia il suo contributo al raggiungimento degli scopi comuni; di coordinare l'attività (scrivere il copione) dei singoli attori, e di distribuire in modo ottimale le risorse tra tutti gli aventi diritto. Gli attori svolgono il ruolo assegnato non per interesse personale, ma per contribuire agli scopi collettivi; e questo vale anche per i più alti ruoli decisionali: dirigenti e governanti, come ogni altro membro, svolgono essenzialmente funzioni, servizi. Qualsiasi struttura e processo esiste in quanto integrato nel sistema e funzionale ad esso (in caso contrario sarebbe rapidamente eliminato).

A questa visione funzionalista (qui delineata in modo un po' caricato) si è voluta contrapporre l'immagine della società come formata da individui in perenne ricerca di soddisfazione dei propri interessi materiali e dei propri desideri di qualsiasi tipo, compresa la libertà per sé e il dominio sugli altri; e quindi in perenne contrasto tra loro. Per costruire e tenere insieme un sistema sociale, su questa base, non c'è che l'esercizio della forza e del potere, nelle sue varie forme. La società è un insieme di organizzazioni di interesse e di potere, in contrasto e conflitto tra loro. Il potere, in ultima analisi, è basato sul controllo della forza armata, della violenza. Questa immagine non è certo nuova; risale all'antico pensiero greco (Eraclito) e rinascimentale (Machiavelli, Hobbes).

Una tra le tante implicazioni delle due visioni è che, nel primo caso, essendo il sistema armonico e ben funzionante, è opportuno conservarlo; mentre nel secondo caso, essendo imbevuto di egoismi, contrasti e violenza, bisognerebbe trasformarlo radicalmente. In altre parole, il funzionalismo è accusato di implicito conservatorismo, mentre il conflittualismo inclina al mutamento, anche rivoluzionario. Tuttavia queste implicazioni non sono affatto necessarie; è perfettamente possibile, infatti, argomentare il contrario.

La contrapposizione tra funzionalismo e conflittualismo, così viva una generazione fa, sembra oggi ampiamente riassorbita. Le due visioni estreme hanno trovato molti modi e punti di integrazione. I sistemi reali sono una combinazione dei due modelli: l'integrazione c'è, ma non così perfetta; c'è spazio per conflitti; il sistema prescrive

i ruoli, ma gli attori, nel perseguimento dei loro scopi individuali, li svolgono un po' a modo loro; chi occupa posti di potere lo fa un po' per ambizione e avidità, un po' per spirito di servizio; attraverso il gioco degli «effetti perversi» e della «mano invisibile», gli interessi individuali diventano vantaggi collettivi; il conflitto rischia di rompere il sistema, ma ha anche diverse funzioni positive per il suo sviluppo e adattamento; e così via.

3.1.3 Soggetto e struttura (micro e macro)

Una terza contrapposizione teorica sembra più attuale, e forse ancora dominante. Il primo approccio parte dai contenuti della coscienza, dal soggetto; si osserva come egli inizia a muoversi nell'ambiente sociale, interagire con altri soggetti, costruire relazioni, interpretare quel che vede, registrare e reagire, porsi scopi, cercare mezzi, ecc.; come, in altre parole, la realtà sociale si forma e si costruisce gradualmente, a sfere concentriche, a partire dal soggetto, dall'individuo, dal singolo, dalla mente. Questo approccio ha molti aggettivi: introspettivo, interpretativo, soggettivistico, psicologico, microsociologico; correntemente è detto semplicemente «micro». In esso si possono comprendere varie scuole, teorie e paradigmi, come l'interazionismo simbolico, la fenomenologia, l'etnometodologia, le teorie dell'azione, quella drammaturgica, e così via. Esso si caratterizza per lo studio di fenomeni limitati nello spazio e nel tempo, e per l'uso prevalente di tecniche di ricerca qualitative.

L'approccio opposto parte dall'assunto che esista da sempre un mondo esterno, esteso nel tempo e nello spazio più lontani, dal quale dipende la nostra vita, e sul quale sappiamo comunque molte cose certe. La sociologia è uno dei tanti modi per ampliare e approfondire in modo sistematico la conoscenza di questo mondo esterno, coglierne le sue linee essenziali e le sue strutture più ampie, effettuali e durature: la dinamica demografica, i modi di produzione, le regole e i valori centrali, le maggiori istituzioni e organizzazioni, i mezzi di comunicazione, e così via. Il tutto, ovviamente, visto anche nella sua dinamica storico-evolutiva, partendo dal più lontano passato per poter estrapolare e prevedere il futuro.

Per l'approccio «micro» le grandi strutture sociali sono il risultato finale di un cammino attraverso i tessuti di relazioni tra coscienze, che costituiscono gli elementi primari, essenziali della società, e l'oggetto primario della sociologia. Per l'approccio «macro», al contrario, si deve partire dalle grandi strutture estese nello spazio e durature del tempo; esse sono considerate le pre-condizioni, le cause i fattori primari, da cui dipende l'esistenza individuale. Da esse quindi si può scendere verso le strutture sempre più minute e infine all'individuo e i suoi contenuti di coscienza. Questa prospettiva «esterna» «oggettiva» «complessiva» («olistica») si chiama anche «strutturale» o «sistemica».

Vi sono molti dubbi sulla validità e l'importanza della contrapposizione tra micro e macro. Personalmente riteniamo si tratti di un contrasto, più che tra approcci teorici, tra preferenze personali, tra sensibilità per certi aspetti della realtà piuttosto che per gli altri; e di un contrasto non di sostanza, ma di modelli espositivi. La scelta di procedere dal basso-minuto-soggettivo verso l'alto-grande-strutturale, dal micro al

macro, o viceversa, risponde soprattutto a criteri di efficacia didattica. Essa non esclude identità di vedute sui meccanismi sociali che collegano in modo interattivo e «dialettico» il soggetto e la struttura.

Dal punto di vista didattico, l'approccio micro è forse più semplice ed efficace, perché permette di partire dall'esperienza concreta, dalla situazione esistenziale, dai contenuti di coscienza dello studente, e quindi di stimolarne l'interesse. L'approccio macro invece è più esigente, perché presuppone un certo livello di cultura generale e in particolare di conoscenze storiche e geografiche.

Anche la prospettiva «macro» comprende diverse varietà interne. Molti sociologi si concentrano sull'aspetto puramente sociologico: soggetti, gruppi, comunicazioni, relazioni, cultura, significati, sistemi e strutture relazionali, ecc. Questo approccio può essere sviluppato in modo molto coerente e rigoroso; ma rischia di risultare piuttosto «astratto» e «disincarnato».

Personalmente abbiamo sempre ritenuto più interessante, e più utile per capire l'insieme della realtà sociale, un'altro approccio: quello che, oltre agli aspetti sopra menzionati, studia anche le connessioni del sistema sociale con altre dimensioni della realtà: la biologia (l'uomo è anche un organismo, un animale) l'ambiente (l'uomo vive in certi luoghi, deve adattarsi ad essi, reagire al clima, estrarre risorse, ecc.), la tecnologia (l'uomo non può ormai sopravvivere se non mediante l'uso di attrezzi e il funzionamento di sistemi di macchine, impianti, infrastrutture, ecc.). Questa versione della sociologia «macro» si chiama ecologico-evolutiva, o ecologia sociale (umana).

3.2 Branche specialistiche e applicative della sociologia

Ogni scienza si sviluppa anche, e forse soprattutto, in relazioni alle pressioni, stimoli, richieste, risorse che le vengono dall'ambiente sociale; dai problemi che è chiamata a risolvere. Spesso, questa «domanda sociale» provoca la differenziazione di una disciplina in rami specializzati, di solito a carattere più applicativo, cioè finalizzato alla soluzione di problemi specifici e concreti.

Non è possibile stabilire con oggettività quali e quante siano le specializzazioni della sociologia. Le si può desumere dagli elenchi ministeriali delle materie sociologiche insegnate all'università (molte decine), dalle articolazioni dei trattati e testi sistematici della disciplina, o dal numero di sezioni o analoghe suddivisioni delle associazioni dei sociologi. L'Associazione Internazionale di Sociologia è organizzata in una quarantina di specializzazioni applicative principali, tra cui la sociologia delle forze armate e dei conflitti, dell'economia, delle comunità, dell'educazione, dei gruppi etnici, razze e minoranze, della famiglia, del futuro, della vita quotidiana, della partecipazione e autogestione, della vecchiaia, del diritto, del tempo libero, della comunicazione, conoscenza e cultura, della salute, dell'organizzazione, della politica, della povertà, dello sviluppo urbano e regionale, della religione, della scienza, dell'ambiente, del linguaggio (sociolinguistica), della tecnica, dello sport, della stratificazione, della devianza e controllo, del lavoro, delle migrazioni, della condizione femminile, della gioventù, delle arti, e dei disastri. Vi sono inoltre molte decine di campi specialistici ancor più particolari.

L'Associazione Italiana di sociologia ne ha 11, di cui 10 specialistiche-applicative: 1) metodologia, 2) sociologia del diritto, 3) sociologia del territorio (urbana, rurale, ambientale), 4) politica sociale (assistenza sociale e sanitaria) 5) riproduzione sociale (famiglia, vita quotidiana), 6) economia e lavoro (anche industria, azienda, organizzazione) 7) sociologia politica, 8) sociologia della religione, 9) processi e istituzioni culturali, 10) sociologia dell'educazione.

3.3 Diversità delle sociologie nazionali

Alcuni testi di storia del pensiero sociologico sono organizzati per «scuole nazionali», in quanto si ritiene che l'appartenenza dei singoli sociologi ad una certa cultura nazionale influenzi in modo decisivo il loro pensiero. Altre opere di questo tipo, poi, sono esse stesse testimonianza di tale influsso, in quanto i loro autori, nella scelta e presentazione del materiale, privilegiano, coscientemente o meno, studiosi e opere del loro paese.

In quanto figlia dell'Illuminismo settecentesco e del positivismo ottocentesco, e in quanto scienza, la sociologia è improntata, in linea di principio, a una prospettiva universalistica, cosmopolita, internazionalistica; il suo quadro di riferimento è l'umanità intera. Ma essa non può non risentire delle pressioni e limitazioni dell'ambiente nazionale in cui vive, in quanto ogni sociologo 1) ha ricevuto la sua formazione di base nella cultura e nel sistema scolastico del proprio paese, 2) lavora per lo più in istituzioni pubbliche, solitamente statali, del proprio paese (università, ecc.), da cui quindi dipende anche la sua carriera; 3) riceve commesse di ricerca prevalentemente da gruppi ed enti del proprio paese, per studiare problemi a carattere prevalentemente interno (nazionale, domestico).

È difficile esprimere giudizi generali sul grado di «nazionalizzazione» della sociologia. Esso probabilmente è variato nel tempo; ad un primissima fase, più universalistica, è forse succeduta, al giro del secolo scorso, una fase più nazionalistica. Una spia di questa evoluzione è la trasformazione del concetto stesso di società; nella prima fase esso coincide di regola con quello di civiltà (la società europea, occidentale, capitalista, ecc.); nella seconda, con quello di stato-nazionale. Nel secondo dopoguerra c'è forse stata una maggior internazionalizzazione, imperniata però su una singola sociologia nazionale dominante, quella americana; nei decenni più recenti altre sociologie nazionali (francese, tedesca) hanno riaffermato la propria identità. Negli ultimissimi anni v'è stato qualche tentativo di sviluppare sociologie «etiche» o «indigene» (ad esempio africane), radicalmente diverse da quelle euro-occidentali. Si può anche ipotizzare una relazione tra la grandezza di una cultura sociologica nazionale e il suo grado di identità/distinzione o «autarchia»; i paesi più grandi e potenti hanno culture sociologiche più chiuse e auto-referenziali; quelle dei paesi piccoli sono più aperte ad influenze di altre culture.

La questione potrebbe essere facilmente risolta, sul piano quantitativo, con un'analisi dei riferimenti bibliografici e delle citazioni contenuti nei testi di sociologia; ne risulterebbe, probabilmente, che quelli americani, francesi, e tedeschi si riferiscono per il 95% ad autori connazionali. Sul piano qualitativo – cioè che tien conto del-

l'importanza, della qualità, del significato dei riferimenti, e di altri caratteri più difficilmente misurabili, quali gli orientamenti teorici e lo «stile di pensiero» – le cose sono certo più difficili. Ma sembra abbastanza pacifico che vi siano «stili» e «maniere» di fare, o almeno scrivere, sociologia differenziate per nazione; ad esempio il pragmatismo e l'empirismo anglo-americano, la passione francese per lo sfoggio di acrobazie logiche, verbali e culturali, quella tedesca per la complessità, profondità e sistematicità, e così via. La sociologia italiana sembra doversi classificare tra quelle di secondo rango, per il suo grado di apertura e dipendenza dalle sociologie nazionali più grandi, e per la mancanza di uno stile nazionale riconoscibile.

Personalmente riteniamo che le differenziazioni nazionali, in sociologia come in altri campi, dovrebbero essere minimizzate, a favore di una cultura sociologica sempre più universalistica, cioè standardizzata a livello planetario e pan-umano.

PARTE SECONDA

CONCETTI FONDAMENTALI

COMUNICAZIONE, CULTURA E SOCIETÀ

1. INTRODUZIONE

Nella parte precedente si sono dette molte cose attorno alla sociologia e su di essa. Abbiamo anche usato in continuazione nozioni sociologiche senza definirle formalmente, nell'assunto che esse siano ormai abbastanza correnti anche nella cultura generale. Ma ora, dopo tutti questi preliminari, dobbiamo pur affrontare il nocciolo duro della disciplina, che è costituito dai suoi concetti fondamentali. I concetti sono gli strumenti intellettuali che si adoperano per «afferrare» la realtà (*concipio da cum-capio*, afferro insieme); sono i coltelli per ritagliarla in porzioni maneggiabili e utilizzabili; sono le categorie mentali usate per classificare i fenomeni, come i vagli delle cave o i cassetti degli schedari; sono i metri usati per misurarne le dimensioni, le grandezze. In ogni scienza, come in ogni altra forma di conoscenza, i concetti sono gli elementi centrali. Purtroppo, come tutti i noccioli, sono anche, di solito, i più ostici, i più difficili da capire e far propri. Spesso si mette la definizione formale dei concetti all'inizio delle trattazioni scientifiche; ciò che di solito le rende scostanti e noiose. Noi qui, oltre ad averli messi solo dopo un'abbondante introduzione, li ridurremo al minimo. Non c'è accordo su quanti siano i concetti veramente fondamentali della sociologia. Buoni indicatori, in questa materia, sono i capitoli di molti trattati di sociologia, i glossari in esso talvolta contenuti, e le voci dei dizionari e delle enciclopedie sociologiche; i più noti ne riportano da alcune decine a diverse centinaia. Noi qui li ridurremo ad una manciata. Gli altri saranno introdotti, senza troppe formalità, negli opportuni contesti della terza parte, quando si presenteranno i caratteri fondamentali delle diverse forme di società.

2. COMPORTAMENTO E RELAZIONI SOCIALI

I comportamenti di un organismo (individuo, soggetto) si dicono sociali quando:

- 1) sono rivolti a organismi che l'organismo identifica come appartenenti alla propria specie (riconoscimento d'identità). I rapporti di cooperazione stabile tra individui di specie diverse non si chiamano sociali ma simbiotici o biocenotici o ecologici. Vi sono però casi «di confine»: ad esempio le relazioni tra persone e animali domestici;

2) sono diretti ad aumentare le chances di sopravvivenza, continuità e crescita degli organismi coinvolti e della specie;

3) hanno carattere prevalentemente pacifico, cooperativo, solidaristico, altruistico, pur non escludendo momenti di competizione, conflitto, aggressione, violenza;

4) portano alla costituzione di gruppi dotati di qualche stabilità (al limite inferiore, la coppia coniugale o filiale).

3. UNIVERSALITÀ E PRIORITÀ DELLA SOCIALITÀ

Il comportamento sociale, le relazioni sociali, la società sono un fenomeno che si ritrova in gran parte del mondo animale (e, forse, in qualche misura, dell'intero mondo della vita). Gran parte degli animali vivono in gruppo, e stabiliscono rapporti sociali. Quanto meno, esistono i rapporti legati alla sessualità e alla riproduzione. Negli animali superiori (uccelli, mammiferi, soprattutto predatori; primati) si sviluppano strutture sociali (famiglie estese, branchi, bande ecc.) anche molto complesse, gerarchizzate, con divisione avanzata del lavoro e dei ruoli. La socialità preesiste all'avvento della specie umana; ma questa ha saputo svilupparla in forme molto più complesse di ogni altra specie; si è specializzata in essa. Come dimostrano i documentati casi di bimbi precocemente abbandonati e allevati da lupi, il neonato non può neppure diventare uomo, fisiologicamente e funzionalmente, se non viene allevato in un ambiente sociale (familiare, comunitario). L'uomo è un animale sociale per natura; non può esistere l'individuo, la persona, prima e indipendentemente dal gruppo sociale.

4. LA COMUNICAZIONE

4.1 La comunicazione tra gli organismi

La società è essenzialmente una struttura (sistema) di comunicazioni. Ogni rapporto sociale presuppone un atto di comunicazione, cioè di trasmissione di informazioni (significative) tra un organismo e l'altro. La trasmissione può avvenire mediante diversi apparati sensoriali, operanti su e sensibili a diversi mezzi (media o canali): la penetrazione, il contatto, le vibrazioni dell'aria, dell'acqua e dei solidi, la luce e l'elettricità (ondulazioni elettromagnetiche), le sostanze chimiche. Gli animali superiori sono dotati di apparati per le comunicazioni tattili, cinestetiche, visive, sonore, chimiche (olfattive) ed elettromagnetiche. Essi comunicano mediante dotazioni fisse o semi-fisse (la forma e il colore delle parti esterne del corpo) o i movimenti delle singole parti del corpo (gesti), gli atteggiamenti che coinvolgono l'intero corpo, gli spostamenti del corpo («danze rituali»); mediante emissione di sostanze chimiche diverse, e l'emissione di suoni diversi, da diverse parti del corpo. Tra le parti più frequentemente specializzate a quest'ultimo scopo, negli animali superiori, vi sono quelle connesse con la parte iniziale dell'apparato respiratorio (bocca, laringe).

La comunicazione ha luogo quando l'atto comunicativo effettuato da un organi-

smo raggiunge l'organismo cui è diretto e provoca in lui gli effetti previsti dall'emittente (e/o dal sistema).

Negli animali, il repertorio di comportamenti comunicativi è più o meno ampio, ma in grandissima prevalenza prefissato geneticamente, e quindi universale a tutta la specie (salvo margini di variazioni locali e individuali) e stabili nel tempo. Ogni animale può emettere solo un certo repertorio di segni (segnali), e questi hanno lo stesso significato (cioè provocano gli stessi effetti, reazioni) per tutti gli organismi della stessa specie.

Studi recenti tuttavia mettono in luce che in molti animali superiori i repertori comunicativi (linguaggi) sono in parte anche appresi, e quindi mostrano variazioni locali, individuali, e di gruppo («dialetti locali» degli uccelli canori, dei cetacei, ecc.).

In generale sembra esistere una stretta correlazione tra le capacità comunicative degli animali e la complessità dei loro comportamenti (relazioni, strutture) sociali. Queste capacità sensoriali e comunicative possono essere molto sviluppate in direzioni molto diverse da quelle in cui si è specializzato l'uomo (ad es. nella direzione delle vibrazioni sonore trasmesse via terra, per gli elefanti; olfattive e feromoniche per moltissime specie; le onde elettromagnetiche, per gli uccelli migratori; ecc.). Gli studi in questo campo sono in rapida crescita, e stanno portando a risultati affascinanti.

4.2 La comunicazione umana: il linguaggio

Anche l'uomo ha un ampio repertorio di comportamenti espressivi (comunicazionali) prefissato geneticamente, e quindi stabile, universale, in gran parte «automatico», irriflesso, involontario: quello connesso alle emozioni profonde (paura, felicità, dolore, ecc.). Gran parte della mimica del volto, dei gesti delle mani e delle braccia, dell'atteggiamento di tutto il corpo, certe vocalizzazioni (riso, pianto, grida ecc.) hanno lo stesso significato per tutti i membri della specie umana. Tuttavia l'uomo si distingue da tutti gli altri animali per aver sviluppato uno strumento di comunicazione particolare, il linguaggio. Egli ha sviluppato organi di fonazione (vocali) in grado di emettere una gamma di suoni molto varia e complessa (non tuttavia forse quanto quella di alcuni uccelli, cetacei, ecc.); soprattutto, ha sviluppato la capacità di attribuire ad ogni suono o gruppo di suoni un significato volontario, convenzionale, flessibile, diverso. Ogni gruppo umano si dota di un proprio linguaggio (lingua), cioè di un sistema di comunicazione vocale a «doppia articolazione»: ogni breve sequenza di suoni (parola) ha un proprio significato, comune a tutto il gruppo (lessico); ma ogni individuo può, seguendo certe regole comuni (grammatica, sintassi), combinare le parole (i significati elementari) a propria volontà, per costruire un discorso proprio, individuale, variabile. Con il linguaggio, ogni individuo è in grado di comunicare sequenze di significati lunghi e complessi a piacere.

I linguaggi, come ogni sistema di comunicazione simbolica, possono essere creati da un unico soggetto; in generale però essi si sviluppano spontaneamente, «autopoieticamente», attraverso l'interazione ripetuta entro una collettività. Le singole proposte di simbolizzazione emesse in modo più o meno riflesso da un soggetto ven-

gono provate, imitate, ripetute, selezionate, fin che si stabilizzano nell'uso comune. Esse poi si combinano e sviluppano automaticamente. Un esempio contemporaneo di questo processo è l'emergenza spontanea del sistema di segnalazioni (linguaggio, codice) tra automobilisti (gesti, lampeggiamenti, suoni, ecc.).

Secondo la maggior parte degli studiosi, lo sviluppo del linguaggio è strettamente connesso, in modo interattivo, allo sviluppo della caccia di gruppo e della complessità sociale. La caccia di gruppo richiede attività di programmazione previa (piani di caccia, decisioni su dove, quando, chi, come) e il coordinamento sul posto, e quindi di comunicazione intensa e complessa. L'interazione sociale in una società complessa richiede un linguaggio di adeguata complessità per definire le situazioni, stabilire i ruoli, ecc. Secondo qualche ipotesi più recente, avanzata dalla «scienza femminista», il linguaggio si sarebbe invece sviluppato soprattutto tra i gruppi di donne «rimaste al campo», e avrebbe avuto lo scopo precipuo di controllare simbolicamente le relazioni riproduttive all'interno del gruppo. Comunque sia, l'uso del linguaggio provoca la nascita del pensiero, che in buona parte (non tutta) è linguaggio interiore, muto. Il vantaggio che il possesso del linguaggio ha conferito alle specie omnidi è dimostrato dalla crescita rapidissima («esplosiva», rispetto ai tempi dell'evoluzione) del volume del cervello, e delle parti di esso dedicate al linguaggio e alle funzioni mentali superiori (pensiero).

Nessun animale, anche i più vicini all'uomo (gorilla ecc.) ha imparato a parlare, non solo per carenza di adeguati organi di fonazione, ma anche di adeguate strutture mentali. Nell'uomo, la capacità di apprendimento della lingua è universale; ogni bimbo dell'età adatta (1-5 anni) impara con assoluta facilità anche lingue che ad altri possono sembrare le più astruse. La capacità di apprendimento di altre lingue precipita con l'età. Le lingue imparate successivamente non sono mai padroneggiate con la perfezione della prima.

Ogni gruppo umano, isolato per tempi abbastanza lunghi, tende a dotarsi di una propria lingua particolare, per l'effetto dell'accumulazione delle varianti casuali e individuali. Spesso le lingue più «primitive» hanno strutture per certi aspetti più complesse di quelle più evolute. Peraltro nelle società meno evolute, il repertorio lessicale non supera, in genere, le poche centinaia o migliaia di parole.

Ogni lingua è soggetta a due forze contrastanti: quelle che portano al suo mutamento, per effetto dell'accumulo delle variazioni ed «errori» individuali, e quelle che premono per la sua fissazione, stabilizzazione, e che assumono la forma di regole sociali. In ogni società, la lingua è un'istituzione oggetto di un gran numero di attenzioni e attività dirette alla sua conservazione. Basti pensare, nelle società moderne, agli investimenti in insegnamento scolastico, in grammatiche e dizionari, in letteratura, e così via. Ma attività funzionalmente analoghe si possono individuare anche nelle società primitive.

Le regole che presiedono alla costruzione del discorso (regole grammaticali e sintattiche) mostrano una enorme varianza, tra le diverse lingue. Quasi nessuno degli elementi e delle regole che sembrano del tutto logiche e fondamentali in una lingua o gruppo di lingue (ad esempio quelle indoeuropee) si ritrova in tutti gli altri sistemi

linguistici. Tuttavia si ipotizza che esista nella mente umana una «grammatica profonda», ereditaria, genetica, che sottende ad ogni lingua; ciò spiegherebbe la capacità di ogni bambino di imparare senza alcuno sforzo, in modo non meramente mimetico o mnemonico ma immediatamente attivo e creativo, qualsiasi lingua.

La lingua, in quanto depositaria dei significati del gruppo, ha una enorme importanza nel definirne l'identità. Per contro, le diversità tra le lingue costituiscono barriere molto forti di comunicazione tra i gruppi; così forti da essere assimilate a quelle genetiche (cultura come pseudospecie). Presso molti gruppi umani primitivi, solo chi parla la propria lingua è un vero uomo; i «barbari», cioè coloro che non la parlano, spesso sono considerati sub-umani, da trattare come animali da fatica (schiavitù) o preda alimentare (antropofagia).

L'importanza della lingua nello stabilire relazioni sociali, nel far circolare informazioni, nel definire situazioni, nel costruire significati, miti, religioni, nel codificare le regole, ecc., è tale che secondo alcuni autori, l'intera struttura sociale può essere definita come un fenomeno essenzialmente linguistico; la società è tutta un gioco linguistico; la sociologia può essere in larga misura sostituita dalla linguistica e dalle altre discipline della comunicazione (semiologia, ecc.). Si deve però ricordare, a contrario, che la società è costituita, oltre che da una rete di menti che si alimentano di comunicazioni e informazioni, anche di popolazione di organismi, che devono alimentarsi di materia ed energia.

4.3 Altre modalità (sistemi, codici, linguaggi) di comunicazione simbolica

Simbolo è qualsiasi fenomeno sensibile (cosa, evento) cui sia stato attribuito convenzionalmente, da due o più soggetti, un determinato significato; esso si contrappone a segno, dove il significato è universale; ma la distinzione non è rigida. In virtù della molteplicità delle lingue, si può dire che ogni fonema (suono), parola, accento, tono è un simbolo. Tuttavia l'uomo ha saputo sviluppare anche sistemi di comunicazione simbolica diversi dalla lingua:

a) **Le modificazioni permanenti del corpo:** scarnificazioni, perforazioni, tatuaggi, mutilazioni, deformazioni di crani, denti, labbra, orecchie, piedi, unghie. Esse sono quasi universali tra le popolazioni primitive; in quella occidentale erano limitate a certe subculture; in questo momento (1996) stanno avendo un rilancio, a partire dalla California; fonte di ogni innovazione culturale di questo secolo.

b) **La mimica (della faccia), la gesticolazione (gestualità) (delle mani, braccia e, in minore misura, gambe) e la «cinesica» (movimenti e posizioni dell'intero corpo).** Come abbiamo ricordato, vi sono comunicazioni di questo tipo che hanno carattere universale; ma molte altre sono tipiche e uniche di certi gruppi, popoli, e culture; e gli stessi gesti possono avere significati diversi ed opposti, da una cultura all'altra. Ciò tra l'altro può provocare gravi incomprensioni.

c) **La prossemica**, ovvero l'organizzazione a scopo comunicativo-simbolico delle relazioni spaziali (vicinanza-distanza, attrazione-repulsione, ecc.) tra le persone.

d) **Relazioni spaziali**: oltre alla distanza e vicinanza, vi sono i rapporti di alto e basso, dentro e fuori, destra e sinistra, avanti e dietro, e così via. Ognuna di esse può assumere significati diversi, da cultura a cultura.

e) **Abbigliamento e ornamenti**: copricapi, bastoni, collane, mantelli, insegne, colorazioni (non permanenti) del corpo, ecc. Presso tutti i popoli si trovano sistemi simbolici di questo tipo; spesso molto vistosi, elaborati, e di fondamentale importanza nella vita di relazione. Spesso sono anche molto rigidamente formalizzati, come il sistema delle insegne e distintivi militari.

f) **Il sistema degli oggetti esterni** (non indossati): le suppellettili domestiche, gli attrezzi d'uso, i mobili ecc., sono spesso usati come simboli di status.

g) **Le forme architettoniche ed urbanistiche**: dimensione e forma degli edifici, disposizione di elementi architettonici (archi, colonne, cupole, decorazioni); composizione dei singoli edifici nello spazio urbano e nel territorio: tutto ciò è di solito investito di chiari intenti di comunicazione simbolica, anche molto complessa.

h) **Le manifestazioni collettive**: riti, cerimonie, processioni, sfilate, feste ecc. In questi casi, i significati simbolici sono veicolati da combinazioni complesse, che spesso coinvolgono relazioni prossemiche, forme architettoniche ed urbanistiche, abbigliamento; ma anche da oggetti specifici (bandiere, festoni, archi trionfali), dall'uso delle stesse masse di corpi umani come simboli, e in più l'organizzazione di tutto questo secondo sequenze temporali.

i) **La scrittura** è una modalità di comunicazione simbolica di fondamentale importanza nello sviluppo delle civiltà superiori; ne parleremo più ampiamente in quella sede. Qui basti ricordare che oltre alle scritture realmente scritte, cioè disegnate con segni grafici visibili su un supporto permanente, vi sono anche scritture di tipo diverso, come il Braille, i linguaggi formali dei sordomuti (in quanto strutturati su base alfanumerica), che possono essere considerati «scritture sull'aria», e quelle usate nei sistemi elettronici.

5. LA CULTURA

La cultura è l'insieme dei significati che 1) circolano nei sistemi di comunicazione simbolica, 2) sono fissati in sistemi di simboli materiali, 3) sono presenti – in misura più o meno parziale – nelle menti dei membri di una società, e cioè sono più o meno comuni ad una collettività di soggetti, e 4) sono trasmessi di generazione in generazione.

La cultura è l'insieme dei segni, simboli, significati, sensi, idee, miti, valori, norme, che dirigono (regolano, determinano, modellano, istruiscono) i comportamenti sociali.

Qualche traccia di cultura si riscontra anche in alcune specie animali là dove – come si è accennato – esistono variazioni locali e individuali, apprese e trasmesse, nei sistemi di comunicazione. Ma l'uomo si distingue nettamente da ogni altra specie animale per l'enorme sviluppo e importanza del suo patrimonio di cultura. Tra le varie qualifiche data a questa specie, una delle più adeguate è quella di «animale culturale e simbolico».

La cultura è «autopoietica», cioè capace di «crearsi da sé»; e ciò perché essa, avendo una base materiale molto «leggera» (il cervello, i sistemi materiali di simboli) è poco soggetta a limitazioni energetico-materiali. Le capacità del cervello umano di apprendere, memorizzare, rielaborare, ricombinare, creare informazione e mondi simbolici è praticamente illimitata. I linguaggi diventano sempre più ricchi di suoni, parole, regole grammaticali e sintattiche, significati. Le regole sociali possono complicarsi ed estendersi senza limiti; soprattutto grazie alla registrazione scritta. I miti religiosi, possono crescere ed arricchirsi, man mano che passano di bocca in bocca. E così via, per ogni sistema simbolico e aspetto della cultura.

La crescita quantitativa e qualitativa della cultura (numero degli elementi, complessità, possibilità di combinazioni) si è spinta, nelle società avanzate, a livelli tali che nessun individuo è in grado di contenerla interamente nella propria mente e padroneggiarla. Ne nascono fenomeni che Simmel ha definito come «la tragedia della cultura», come la frammentazione dell'unità culturale, la specializzazione, l'emergenza delle sottoculture, e l'obiettificazione della cultura in sistemi materiali esterni.

La grande maggioranza dei comportamenti umani socialmente significativi è controllata dalla cultura. Solo una piccola parte di essi sembra determinato direttamente dalla natura (dagli «istinti», dai «riflessi», dai «geni»): come si è visto, certa mimica e gestualità universale (riso, pianto, e altre espressioni di sentimenti; comportamenti imitativi, come lo sbadiglio e la reazione di fuga da panico; forse quelli riguardanti la sessualità e la riproduzione).

Tuttavia anche i comportamenti relativi ai bisogni (pulsioni, motivazioni) di base (alimentazione, sessualità, gioco, sicurezza, aggressione, ecc.) sono modellati culturalmente (socialmente). Anche se ha molta fame, l'uomo può rifiutare cibi non approvati dalla sua cultura e religione. Anche se provato da forte tensione sessuale, l'uomo può essere inibito da regole riguardanti l'incesto e i tempi, modi e luoghi per l'accoppiamento. La ricerca di spiegazioni biologistiche o genetiche del comportamento umano sono importanti, in quanto possono mettere in luce gli «universali», le «invarianti», la base naturale comune a tutta la specie; ma anche secondo i più entusiasti fautori di questo approccio, la biologia non potrebbe spiegare più del 15% della varianza del comportamento umano (si tratta di una stima del tutto impressionistica). Per la grandissima maggioranza, comportamenti ed azioni sono governate dalle regole, valori, categorie della cultura di appartenenza.

La specializzazione della specie umana nello sviluppo della cultura sembra dimo-

strare che essa abbia un valore riproduttivo; in altre parole, che la funzione fondamentale della cultura sia quella di aumentare le chances di crescita e diffusione della specie. Ciò avviene essenzialmente attraverso l'aumento della capacità di estrarre risorse dall'ambiente (adattamento all'ambiente e dominio su di esso). A sua volta, ciò dipende dalla capacità di coordinare le attività individuali verso scopi collettivi (organizzazione sociale) e di costruire attrezzi e strumenti per massimizzare l'estrazione di energie dall'ambiente e ottimizzare il rendimento energetico delle attività umane (lavoro). Le culture possono essere ordinate (classificate) lungo una linea evolutiva costituita dal loro contenuto energetico, che è strettamente correlato alla loro capacità di crescita demografica e diffusione spaziale. Secondo alcuni autori, tuttavia, queste caratteristiche sono piuttosto proprie delle «civiltà»; le culture in senso proprio non possono essere ridotte a tali parametri material-energetico-biologici. Tuttavia tale parametro rimane decisivo, perché le culture più efficienti sul piano energetico sono quelle che, nel corso dell'evoluzione e della storia, sono potute diventare più grandi e potenti, e quindi hanno potuto emarginare, assorbire o addirittura distruggere le altre. L'efficienza energetica conferisce un fondamentale vantaggio evolutivo e riproduttivo.

Per molto tempo (centinaia di migliaia di anni, forse milioni) nelle specie ominidi e poi umane l'evoluzione biologica e quella culturale sono procedute in stretto rapporto reciproco (co-evoluzione). Ma ad un certo punto il ruolo dell'evoluzione culturale ha superato decisamente quello dei mutamenti biologici, e da allora la specie umana ha pressoché cessato di evolvere su tale piano. Da diverse migliaia di anni, a evolvere sono solo le culture.

6. CULTURA E SOCIETÀ

La società è l'insieme di persone, delle relazioni e delle strutture sociali che condividono una certa cultura, ossia un sistema di comunicazioni simboliche (codici, significati, credenze, ecc.). L'individuazione pratica delle singole società è abbastanza facile quando esse sono isolate le une dalle altre, e le loro culture sono chiaramente diverse e indipendenti. Ciò era abbastanza comune in epoche molto antiche e presso società primitive. Oggi la grandissima parte delle società e delle culture hanno rapporti reciproci, sono intercomunicanti, e ciò rende difficile individuarne i confini (definirle). Questi rapporti possono essere attuali o anche solo passati. Molte società oggi diverse discendono da società-madri comuni; altre, pur distinte, hanno rapporti di cooperazione, alleanza, subordinazione; in altri casi, le differenze culturali sono deboli e ambigue, rendendo incerte le distinzioni. Per questi motivi, non c'è alcun accordo tra gli studiosi sulla tassonomia (elencazione, enumerazione, classificazione, tipologia) delle società, e lo stesso concetto di società è rimasto tra i più vaghi e meno definiti delle scienze sociali. Fino al Settecento, esso indicava di solito le parti di un contratto, civile (società commerciale, di navigazione, per azioni, ecc.) o politico (il *socius* era, per i romani, l'alleato). A partire da quel secolo si cominciò a parlare di

«società civile» come dell'insieme degli individui che avevano stipulato il «contratto sociale», e quindi avevano liberamente deciso di unirsi per delegare alcuni compiti, doveri e poteri ad uno stato. Ma ancora a lungo si continuò a parlare di società in altri sensi, ad es. l'«alta (o buona) società», gli strati superiori. In sociologia quello di società è rimasto un concetto prevalentemente «metodologico», tuttofare, usato per indicare qualsiasi insieme di relazioni sociali, o sfera sociale, considerata di volta in volta come «un tutto», un oggetto. Molto spesso lo si usa come sinonimo di stato-nazione; ma ciò comporta parecchi inconvenienti. Oggi c'è un largo accordo tra i sociologi nell'identificazione, indicata in apertura, tra società e cultura (sistema di comunicazione). Considerata l'enorme massa di comunicazioni che circola su tutto il pianeta è legittimo affermare che oggi esiste al mondo un'unica società, la società globale. Fatta eccezione per pochi e piccoli gruppi che abitano negli ambienti più impervi (tundre polari, foreste equatoriali, ecc.) e che ancora non sono stati raggiunti o rifiutano ogni contatto con il resto del mondo, ogni altro insieme di persone e di relazioni, comunque definito, è un sottosistema interno alla società globale.

7. I GRANDI SISTEMI SOCIALI

Come si è più volte accennato, anche prima che la sociologia «reinventasse», adottasse e diffondesse così largamente il concetto di società, il pensiero umano ha riflettuto per millenni sulla natura, modo di essere, regole di funzionamento ecc. dei grandi aggregati umani, e ha coniato diversi concetti e termini per studiarli. Questi termini sono ancora correnti, sia nel linguaggio comune che in quello delle scienze sociali. Sembra opportuno accennare alle loro differenze e somiglianze con il termine società.

a) **Popolo** indica oggi essenzialmente l'insieme – la massa – dei membri di una certa società o stato (cfr. latino *populus* come *plures*, pullulare, ecc.; greco *polis*, città, come *polys*, molto). Spesso indica non tutti i membri, ma solo quelli che non appartengono alle élites, alle ristrette classi superiori. **Popolazione** ha un connotato più materiale (biologico, corporeo), e quindi geografico e demografico («scienza della popolazione»).

b) **Repubblica, Regno, ecc.** Per indicare una popolazione organizzata politicamente, nel corso dei secoli si sono usati molti termini. La più diffusa si riferisce al titolo che spetta a chi rappresenta e guida l'intero popolo, il «re»: reame, regno, impero, e tutta la serie dei titoli analoghi (ducato, ecc.). In casi molto più limitati si avevano anche in antichità le «repubbliche», termine che indica l'organizzazione degli interessi collettivi, comuni (la cosa pubblica). La repubblica è caratterizzata dall'ellettività delle massime cariche.

c) **Stato** è un termine relativamente recente, dalla storia e dai significati com-

plssi. Esso indica in primo luogo la «condizione», il rango sociale (si ricordino gli «stati generali» del regno di Francia, cioè le assemblee rappresentative di aristocrazia, clero e borghesia). In seguito venne a indicare lo stato del solo Principe (monarca); cioè la sua condizione, l'insieme dei suoi possedimenti, proprietà e diritti di sovranità, dei suoi poteri su territori e popolazioni. stato ha quindi una connotazione squisitamente politica. Oggi con questo termine si intende l'insieme di popolazione, territorio, e organizzazione politica (governo, autorità, apparato); ma quest'ultimo aspetto è preminente, tant'è che possono sussistere, seppure per breve tempo, anche stati privati di popolazione e territorio (i «governi in esilio») o in cui questi elementi hanno funzione eminentemente simbolica (ad es. il Vaticano).

e) **Nazione** si riferisce all'insieme degli individui legati da una comunanza biologica, genetica (nazione deriva da nascere), senza riferimento all'organizzazione politica. Un termine del tutto analogo era, in origine, «gente» (da *geno-*, nascere). Prima dell'affermarsi dell'ideologia nazionalistica, una nazione poteva benissimo essere divisa tra più stati, e viceversa, uno stato comprendere più nazioni. Il segno esteriore di tale comunanza può essere l'aspetto fisico («razza»), ma più spesso consiste in fatti culturali: lingua, costumi, religione. Nella società attuale, dominata dal principio di nazionalità, si presuppone che ad ogni stato debba corrispondere una nazione, e viceversa. In questo modo, il concetto di nazione e di stato-nazionale tende a coincidere, con quello di società. Ciò che comporta una serie di conseguenze, alcune delle quali inaccettabili; ad esempio, l'idea che lo stato nazione sia la forma definitiva e perfetta di società, e quindi che non si possa pensare a e favorire forme più alte, sovranazionali, di organizzazione (integrazione, unificazione) dell'umanità. È importante quindi mantenere ben distinti di due concetti.

f) **Civiltà** indica le formazioni socio-culturali caratterizzate dal predominio della città (*civilitas* da *cives*, cittadino), cioè dei luoghi in cui fioriscono le tecniche (architettura, manifattura), e gli scambi commerciali, si concentrano le classi ricche e potenti, si sviluppano le arti superiori. Le civiltà sono spesso molto estese nello spazio e durature nel tempo, grazie alle «tecniche del potere» sviluppate dalle città, che permettono loro di conquistare, organizzare ed amministrare grandi masse di popolazione. Esse sono spesso qualificate quindi come «grandi» o «superiori», in contrapposizione alle semplici «culture», che possono anche essere molto piccole, primitive e subordinate. Il numero delle civiltà apparse nella storia dell'umanità è molto ridotto: essenzialmente la cinese, indiana, mesopotamica, egizia, ellenistico-romana, islamica, bizantina, europea (cristiana-latina-germanica), inca, maya, azteca, e alcune altre, intermedie nel tempo o nello spazio. Le civiltà, come le culture, sono definite essenzialmente in termini culturali (non necessariamente linguistici) e soprattutto religiosi. Tuttavia alcuni autori considerano l'elemento distintivo della civiltà l'alto livello tecnologico-organizzativo-materiale; ad essa contrappongono la cultura, come caratterizzata dai contenuti spirituali e religiosi. Una società può essere molto civile, cioè sviluppata dal punto di vista tecnico-economico, ma povera spiritualmente;

e viceversa. Tuttavia nell'accezione più comune, civiltà e cultura sono spesso adoperate in modo interscambiabile, ed ambedue come sinonimi di società.

g) **Comunità** A questa famiglia di termini sarebbe da aggiungere quello di comunità, che indica di solito un gruppo sociale di dimensioni modeste, radicato in un territorio, caratterizzato da relazioni particolarmente strette tra i suoi membri, da omogeneità culturale ecc. Talvolta questo termine è usato anche in riferimento a grandi gruppi, per indicarne appunto i caratteri di intimità ed omogeneità. Ne abbiamo già accennato altrove, e vi torneremo sopra più avanti.

8. ALTRI CONCETTI FONDAMENTALI

In questa sezione si passeranno in breve rassegna alcuni dei concetti più ricorrenti, che si riferiscono ad aspetti (processi e strutture) fondamentali della società. Molti di essi sono già stati utilizzati, e anche sovente, nelle pagine precedenti. Ognuno di essi meriterebbe di essere trattato e sviluppato molto di più di quanto non si faccia qui; e in effetti molti manuali di sociologia sono organizzati in modo che ad ognuno di questi concetti si dedica un intero capitolo. Avendo noi scelto un altro schema organizzativo, ed essendo lo spazio del testo non espandibile a piacere, siamo costretti ad essere qui molto sintetici. Non cureremo oltremisura il rigore formale delle definizioni, perché la perfezione costa molto; specie in termini di leggibilità. È evidente infine che i vari concetti di richiamano a vicenda, che costituiscono un insieme interdipendente (rete); la definizione di ognuno di essi implica la definizione di altri. Ciò significa anche che non c'è una gerarchia tra di essi; e che l'ordine dell'esposizione avrebbe potuto essere del tutto diverso.

8.1 Relazione

La relazione (sociale) è la situazione in cui tra due soggetti v'è coscienza della reciproca esistenza e interesse a iniziare o continuare degli scambi (di qualsiasi natura) su una base più o meno stabile. La relazione lega i soggetti in un gioco di reciproche aspettative; e può esistere, per periodi anche prolungati, anche indipendentemente dalle interazioni o scambi effettivi. Ad esempio, due parenti possono vivere ai capi opposti del mondo e non avere alcun contatto per decenni; ma in certe occasioni la relazione parentale può essere immediatamente riattivata.

8.2 Confine

Ogni gruppo (sistema) sociale, ogni società si distingue dall'ambiente in quanto ha un confine, che la definisce, (*finis*=confine), la determina (termine = confine), distingue i membri dai non membri. Questo confine è in primo luogo sociale e personale: l'insieme dei membri del gruppo, collettivamente, o i loro capi, attribuisco-

no la qualifica di membro; ammettono nuovi membri ed eventualmente espellono i vecchi. I confini sono attivamente difesi, e generano conflitti. Poiché i gruppi sono costituiti da organismi, i quali occupano uno spazio, i confini socio-personali diventano anche spaziali e territoriali. I confini (la qualità di appartenenza o meno) possono essere indicati con segni, simboli e strutture del tipo più vario. Ma i confini definiscono anche la cultura, l'universo simbolico, la rete delle comunicazioni, il «mondo dei significati».

8.3 Status e stratificazione

Lo status è la posizione che un individuo occupa nella gerarchia sociale. In ogni società vi sono membri più «centrali» e «superiori» (di solito maschi anziani: gerarchia = potere degli anziani), che dominano gli altri e hanno certi privilegi; membri di strati o classi intermedie; e membri marginali, «bassi», sottomessi, subordinati. Chi occupa un certo status ha diritto a certi riconoscimenti, rispetto, risorse, potere ecc. L'insieme di individui che godono di uno stesso status è chiamato strato sociale, (o classe, ceto, «stato», ecc.). L'aspetto della società che riguarda il modo con cui gli status sono assegnati, riconosciuti, distribuiti, strutturati ecc. si chiama «stratificazione sociale».

8.4 Dominio, potere, controllo

In ogni società vi sono meccanismi tesi a costringere i soggetti a rispondere ai doveri del loro status, svolgere il proprio ruolo, conformarsi alle regole e ai valori sociali. Essi possono essere esercitati collettivamente e comunitariamente, dall'insieme del gruppo; o possono essere compito di individui specializzati, i detentori del potere e del controllo. Anche le società animali più evolute hanno una struttura gerarchica di dominio, che discende da un capo (il «maschio Alfa», il patriarca, la regina ecc.) Il dominio o potere viene esercitato in diversi modi: controllando la distribuzione (allocazione) delle risorse positive (cibo, beni, prestigio, ecc.), o distribuendo risorse negative (violenza, privazioni, sofferenze, pene, ecc.).

8.5 Norma

Le norme sono le indicazioni (prescrizioni) su come ci si deve comportare: modi, modalità, modelli di comportamento. Esse sono fissate su vari supporti: genetici, mentali, sociali, fisici-esterni. Uno dei modi con cui le norme si impongono è attraverso la percezione che il soggetto si crea delle aspettative della società: il soggetto cerca di capire quale comportamento gli altri si aspettano e pretendono da lui. Le norme, una volta conosciute, si fissano nella coscienza del soggetto (voce della coscienza), o addirittura nel suo subconscio, e danno luogo a comportamenti abitudinari, automatici, irreflessi, «dati-per-scontati». Solo la loro violazione o sospensione fa riprendere coscienza della loro origine normativa. Le norme sono

i caratteri fondamentali di definizione e identificazione della società, componenti centrali della sua cultura (cfr. più avanti). Esse possono essere distinte in base alla fonte, al livello di importanza e quindi di sanzione, alla sfera della convivenza regolata, ecc. Le norme sono ubiquitarie; impregnano l'ambiente sociale come le onde elettromagnetiche quello fisico.

8.6 Valore

I valori sono le immagini mentali delle situazioni che il soggetto (la società) considera desiderabili, buone, positive. Essi hanno un carattere normativo finalistico: ad essi si deve tendere; devono essere realizzati. I valori sono quindi insieme i principi fondamentali e i fini, gli scopi dell'azione sociale e della società. Ma, poiché i fini sono multipli, e spesso in rapporto strumentale gli uni agli altri, i valori riguardano anche i mezzi e i modi con cui raggiungere gli scopi: sono i criteri di giudizio dei comportamenti, per controllarne non l'adeguatezza agli scopi specifici, ma la non-violazione (il rispetto) di altri fini (valori). La distinzione tra norme e valori è spesso difficile, in quanto le norme possono indicare anche i fini, e i valori anche i mezzi.

I valori possono originare da fonti biologiche (bisogni, pulsioni, desideri) o socio-culturali. Alcuni sembrano universali: la socialità stessa, la ricerca di sicurezza, di status (dignità), e identità, l'amore per i figli, il rispetto per genitori, la solidarietà parentale e comunitaria. Molti altri sono propri di specifiche culture, come ad esempio l'autonomia (libertà) individuale, la ricerca di livelli sempre più elevati di benessere materiale, la sottomissione all'autorità, la competitività, l'acquisività, l'efficienza, ecc.

Per molto tempo si è ritenuto che i valori fossero gli elementi centrali e caratterizzanti i sistemi socio-culturali; che essi fossero quindi un elemento necessario. Negli ultimi anni sono state avanzate teorie sociologiche secondo cui per far funzionare i sistemi sociali (post-moderni) basta un minimo di regolazione tecnica delle relazioni, senza riferimento a valori fondamentali comuni.

8.7 Ruolo

Ruolo è l'insieme dei compiti che la società assegna ad ogni individuo, e che questi svolge a favore della società. Se lo status è l'insieme dei diritti di un individuo, il ruolo è l'insieme dei doveri (obblighi, regole) necessari a svolgere correttamente una specifica funzione. Il termine viene dal lat. *rotulus*, il rotolo di carta (papiro, pergamena) su cui erano scritti i nomi delle persone chiamate a svolgere qualche compito: il ruolo dei soldati, dei contribuenti, degli elettori, ecc. Esso indicò poi il copione, la parte degli attori. Ad ogni status sono connessi dei ruoli e viceversa; tant'è che spesso si usa il termine sintetico status/ruolo.

8.8 Funzione

Funzione è un termine diffuso in molti universi di discorso, e in molte discipline

scientifiche (ad es. la matematica). Esso indica, in linea generale, un legame tra un evento e una serie di altri. Nel discorso sociologico, il concetto di funzione è strettamente connesso da un lato a quello di ruolo, dall'altro a quello di sistema (insieme, totalità). A ogni ruolo sono connesse delle funzioni; tant'è che i due termini sono spesso usati in modo interscambiabile (« il ruolo/la funzione di Tizio è di dirigere il traffico»). La funzione è propriamente l'insieme dei comportamenti e attività (sociali) finalizzati al «bene» (sopravvivenza, benessere, crescita, sviluppo, miglioramento) della società o di sue parti. Ciò distingue nettamente il rapporto funzionale, che è finalistico, da quello causale. Il concetto di funzione è impensabile senza questo riferimento ai fini e ai valori del sistema. Le funzioni possono essere manifeste e latenti: nel primo caso chi le compie, o il gruppo nel suo insieme, è cosciente dei fini ultimi della sua attività; nel secondo caso ciò non avviene (i fini possono essere noti ad alcuni e non ad altri). Vi possono essere anche dis-funzioni, attività che, in modo conscio o non avvertito, provocano danni alla società. Il concetto di funzione è centrale in gran parte degli approcci sociologici. Secondo alcuni, anzi, l'analisi sociologica non può essere altro che funzionalistica.

8.9 Struttura e processo

Anche il termine struttura è diffusissimo in tutte le scienze, e indica semplicemente l'esistenza di una connessione relativamente stabile tra gli elementi di un insieme. Quando un qualsiasi insieme di relazioni sociali mostra una certa stabilità, continuità, durata, può essere denominato struttura. Spesso a questo significato di base si aggiunge un'altra connotazione, quella della relativa importanza per il sistema (insieme, tutto): le «relazioni strutturali» sono quelle che tengono insieme e caratterizzano il sistema, ne costituiscono lo «scheletro» profondo, in contrapposizione a quelle secondarie, marginali, superficiali, ecc. Al termine struttura si usa contrapporre il processo, come alla statica la dinamica, all'anatomia la fisiologia, alla stabilità il mutamento, alla materia l'energia, alla particella l'ondulazione, ecc. Il realtà, la differenza non è assoluta (categorica) ma relativa alla scala temporale adoperata: le strutture, al rallentato, si rivelano essere processi; e viceversa, esaminati in tempi accelerati, vediamo che i processi si trasformano in strutture.

8.10 Istituzione e organizzazione

Nelle società umane alcune strutture – cioè insiemi stabili ed importanti di relazioni, di ruoli, di regole, – sono chiamate istituzioni: la famiglia, la chiesa, lo stato, la guerra, la schiavitù, la scuola, le unità produttive, la lingua, ecc. Secondo alcuni, nel concetto di istituzione rientrano anche gli individui che impersonano quei ruoli e regole e perfino le attrezzature materiali di cui si servono. Simili alle istituzioni sono le organizzazioni; la differenza fondamentale sta nella minore importanza per la vita della società o il minor riconoscimento pubblico della loro importanza. Le organizzazioni inoltre possono coinvolgere un numero molto limitato di soggetti, ed essere

di breve durata. Vi possono essere anche organizzazioni occulte, devianti, criminali. Le organizzazioni diventano istituzioni quando ne assumono i caratteri di riconosciuta importanza, stabilità, ecc.

8.11 Socializzazione, acculturazione, educazione

Uno dei processi più importanti, per la sopravvivenza e sviluppo di una società, è la trasmissione delle conoscenze acquisite (esperienze) tra genitori e figli (tra una generazione e l'altra). Anche presso gli animali superiori la trasmissione di modelli di comportamento per via genetica è completata da una trasmissione di tipo socio-culturale. I genitori insegnano ai figli le tecniche di caccia, di aggressione, di fuga, la conoscenza dell'ambiente, ecc. Nel campo umano, la socializzazione si riferisce all'apprendimento dei modelli di comportamento sociale; l'acculturazione alla trasmissione di elementi più propriamente cognitivi, mentali, simbolici, culturali. Ma v'è una larga area di sovrapposizione tra le due. Vi sono poi altri concetti in quest'area: educazione indica l'insieme di socializzazione, acculturazione, ed allevamento (cure per la crescita organica); l'istruzione indica la trasmissione con metodi formali di insiemi di competenze cognitive; l'addestramento quella di insiemi di competenze corporee.

8.12 Divisione del lavoro, differenziazione funzionale, specializzazione

Una delle leggi fondamentali dell'evoluzione della vita, formulate da Spencer, è quella della crescita della eterogeneità, della differenziazione. Durkheim ha chiamato questo processo, in campo umano, la divisione del lavoro sociale; altri preferiscono il termine differenziazione funzionale. Come ha dimostrato Adam Smith per l'economia umana, e Charles Darwin per l'ecologia, la ragione generale di questa tendenza è il principio dell'efficienza: quanto più un organismo si concentra in una certa attività (lavoro, funzione), tanto più aumenterà la sua capacità di farla bene; gli si svilupperanno i muscoli e gli organi adatti, potrà costruire strumenti sempre più perfezionati allo scopo, aumenteranno le sue capacità sensoriali, la precisione delle sue percezioni in quel campo, le sue conoscenze tecniche, ecc. Nella teoria evoluzionistica e in ecologia, questo fenomeno si chiama adattamento. Nel caso dell'uomo, la specializzazione in certi campi ha senso se esiste la possibilità di scambio tra gli specialisti dei vari campi. Un individuo che si sia specializzato nello scavare minerali e forgiare metalli morirà di fame, se non trova un cacciatore o agricoltore che gli fornisca del cibo in cambio dei suoi prodotti. Secondo Durkheim, una delle spinte fondamentali alla specializzazione è la densità sociale, la concentrazione di popolazione, il sovrappopolamento. Ciò sembra confermato anche dalla biologia ed ecologia (adattamento come risultato della pressione selettiva); ed oggi è chiaramente dimostrato dalle leggi di funzionamento del mercato. Nell'analisi durkehimiana, più aumenta la popolazione, tanto più scarse si fanno le risorse disponibili a ognuno; e tanto più forte è quindi la spinta ad aumentare il rendimento del lavoro (ridurre i costi), individuare nuovi tipi di risorse, nuovi sistemi per estrarle e produrle, ecc. L'aumento della divi-

sione del lavoro sociale in senso stretto, cioè delle pratiche produttive, comporta normalmente l'aumento della diversità (differenziazione) anche nelle altre sfere della società.

9. TIPI DI SOCIETÀ

Dai tempi in cui è emersa una specie riconoscibile come umana (umanoide, omi-nide), circa un milione di anni fa, ad oggi, si sono formate numerosissime società. Nel solo periodo conosciuto come «storia» se ne possono contare molte migliaia. Un'operazione preliminare all'analisi scientifica, in sociologia come in ogni altra scienza empirica, è la costruzione di classificazioni (tassonomie, tipologie), cioè il raggruppare le società conosciute sulla base di elementi (criteri) di somiglianza e di differenza. Tutti i maggiori sociologi e antropologi hanno proposto classificazioni e tipologie di società; ad esempio sulla base del tipo di religione (società animiste, politeiste, monoteiste, atee; indù, buddiste, islamiche, cristiane, ecc.), sull'organizzazione politica (comunitarie, monarchiche, repubblicane; matriarcali e patriarcali; ecc.), su tratti culturali di fondo (società «orientali» e «occidentali»), sulle relazioni di produzione (società comuniste, schiaviste, feudali, capitaliste), ed altre ancora.

La tipologia che a noi sembra la più generale e più utile, almeno allo scopo di capire la società in cui viviamo, è quella che si basa sui metodi e le tecniche di estrazione dalla natura dell'energia necessaria ai processi vitali (metabolici) della società. A questa stregua, si possono riconoscere tre gruppi (tipi) principali di società: 1) primitiva, o di caccia-e-raccolta; 2) a base agraria; 3) industriale. Forse si sta profilando, in questi ultimi anni, un ulteriore tipo di società; 4) la società post-industriale o post-moderna o dell'informazione. Ognuno di questi tipi fondamentali di società è introdotto da una serie di mutamenti relativamente rapidi e radicali che si possono chiamare «rivoluzioni»: umana, agraria-urbana, industriale, e forse, informatica. Ovviamente, all'interno di ognuno delle tre prime grandi categorie vi possono essere importanti differenze. Ad esempio, le società a base agraria presentatesi sulla scena della storia, in diecimila anni, sono molto numerose e diverse; e se ne possono distinguere di «primitive» e «avanzate» («paleo-» e «neo-»). Così anche la società industriale, in duecento anni, si può distinguere in «paleoindustriale» e «industriale avanzata». Inoltre, i vari tipi non si succedono «unilinearmente», uno dopo l'altro; ma convivono, si intrecciano, si sovrappongono in vari modi. Oggi al mondo vi sono esemplari di tutti i tipi di società finora apparsi sulla scena della storia.

9.1 Le società di caccia-e-raccolta

L'esplosione della specie umana è avvenuta in tre fasi fondamentali, caratterizzate da altrettanti momenti di mutamento accelerato e profondo («rivoluzioni»); ognuna di queste fasi è durata circa la centesima parte della precedente; cioè, il ritmo dell'evoluzione ha ogni volta «ingranato una marcia» circa cento volte più veloce del-

la precedente: un milione di anni, diecimila anni, duecento anni. La prima fase è aperta dalla «rivoluzione umana», cioè la rapida emergenza di specie ominidi (umanoidi), caratterizzate da grande cervello, «stazione eretta», uso di strumenti, economia di caccia di gruppo. L'uomo è emerso perché ha imparato a supplire alla scarsità della sua dotazione organica con «protesi» artificiali, gli attrezzi; in questo modo ha aumentato notevolmente la sua capacità di procurarsi alimenti, cioè energia. In particolare ha saputo diventare carnivoro e predatore, alla stregua di lupi e leoni, e quindi estrarre l'energia pregiata accumulata nelle carni dei grandi erbivori. Per un milione di anni varie specie, varietà, famiglie si sono formate, scontrate, scomparse, in una vicenda ancora molto poco conosciuta, e continuamente ridisegnata alla luce delle successive scoperte paleoantropologiche. Non c'è dubbio comunque che per tutto questo periodo l'umanità era composta da un numero ridotto di individui (al massimo qualche milione su tutta il pianeta), vaganti su grandi spazi, e organizzati in piccolissimi gruppi. Verso la fine del periodo però l'umanità era giunta, almeno localmente, ad un grado di sviluppo tecnico tale da provocare notevoli modifiche sulla faccia della terra: ad esempio, cacciando fino allo sterminio molte specie di grandi e giganteschi mammiferi (ad es. il mammoth), e incendiando grandi estensioni di savane e praterie. Inoltre aveva prodotto grandiose manifestazioni artistiche, come le pitture di Lascaux, Altamira ed altre grotte. Un certo numero di società di caccia-e-raccolta persistono ancor oggi, nelle aree marginali dell'ecumene (foreste equatoriali, tundre glaciali).

9.2 La società a base agraria

La seconda grande rivoluzione fu quella agricola-civile, o rurale-urbana. Essa è caratterizzata dallo sviluppo dell'agricoltura, e quindi dall'aumento delle risorse alimentari a disposizione, e di conseguenza della popolazione; anche qui si può indicare un fattore di 100. L'agricoltura produsse molti altri effetti come 1) la stanzialità (insediamento stabile), cioè la possibilità di vivere per periodi molto lunghi sullo stesso luogo; 2) l'aumento della densità (concentrazione), con importanti effetti sull'organizzazione socio-culturale; 3) la possibilità di accumulare e ridistribuire le risorse alimentari, e quindi creare le condizioni per la formazione di grandi differenze socio-economiche-politiche all'interno delle popolazioni; 4) la nascita delle città, la differenziazione tra città e campagna, la creazione di strati di popolazione dediti allo sfruttamento, la manifattura, il commercio, le arti, la politica, la guerra, ecc. Tutte le grandi civiltà storiche sono un prodotto della rivoluzione agricola. Esse sono dette a base agraria perché la grandissima maggioranza della popolazione (75-90%) è contadina e perché quasi tutte le loro grandiose conquiste e realizzazioni sono il prodotto del lavoro muscolare umano e animale, alimentato con i prodotti della terra.

9.3 La società industriale

La tappa successiva, quella in cui viviamo, è stata creata dalla rivoluzione industriale. Essa inizia verso il 1750, con una serie di innovazioni tecnologiche, principale

tra le quali la scoperta della macchina a vapore, e quindi della possibilità di sostituire il lavoro muscolare (umano e animale) con quello delle macchine, mosse dall'energia termica. Essa ha enormemente moltiplicato la produttività del lavoro umano, e quindi la produzione di risorse disponibili; ha reso possibile il raddoppio della durata media della vita, l'aumento impetuoso della popolazione, l'elevamento del livello di vita materiale, fino all'opulenza generalizzata; l'invenzione continua di nuovi prodotti, bisogni, modi di vivere e godere. Gran parte della popolazione non lavora più nei campi (la quota si riduce al 5-3%) ma nelle industrie e, sempre più in altre attività tipicamente urbane (il «terziario»).

9.4 Una società post industriale, post moderna, dell'informazione?

Come si è accennato, negli anni più recenti sta emergendo, secondo alcuni sociologi, una quarta rivoluzione, dello stesso ordine di importanza delle prime: quella informatica. Come la macchina a vapore ha sostanzialmente eliminato il lavoro muscolare umano, così il computer, la telematica ecc. stanno sostituendo, con efficienza e produttività illimitate, il lavoro del cervello umano. Esse stanno anche creando prodotti, bisogni, servizi assolutamente nuovi e inimmaginati nella storia dell'umanità. Le «nuove tecnologie» starebbero creando una società «post-industriale» o «post-moderna», basata sull'informazione. Essa sarebbe altrettanto diversa da quella industriale-moderna, quanto questa lo è stata da quella a base agricola e da quella di caccia-raccolta.

10. EVOLUZIONE E STORIA

L'evoluzione umana differisce per molti aspetti da quella naturale. Uno è che oltre ai fattori biologici e ambientali (rapporto tra mutazione casuale e selezione ambientale) entrano in gioco quelli socio-culturali e, in particolare, tecnologici. Come si è già accennato, l'evoluzione della specie umana è il risultato dell'interazione tra un insieme complesso di fattori: mutamenti ambientali; uso di attrezzi, armi e fuoco; sviluppo della lingua, dell'organizzazione sociale, della cultura. Il cervello è divenuto grande perché l'uomo ha avuto la necessità di parlare e pensare; la stazione eretta (lo stare in piedi) e la bipedalità (il muoversi su due piedi anziché su quattro mani, come le scimmie) si sono consolidate perché l'uomo ha dovuto imparare a correre dietro alle prede con le armi in mano; il dimorfismo sessuale – la differente struttura fisica del corpo maschile e femminile – già presente nei primati, ha assunto caratteri particolari, perché il maschio si è specializzato nei lavori più pericolosi e pesanti, a forte dissipazione di energia per periodi limitati (caccia grossa, disboscamento), mentre la donna in quelli più leggeri ma ripetitivi – la raccolta di vegetali, la preparazione dei cibi, oltre all'allevamento della prole. L'uso di abiti e di abitazioni ha permesso la diffusione della specie homo sapiens dalle aree di origine – le savane africane – in ambienti molto diversi, che hanno comportato notevoli mutamenti della struttura corporea e all'emergenza delle razze, diverse per colore della pelle e dell'iride, proporzioni tra le

membra, forma e colore dei capelli, capacità polmonare, e così via. Le grandi dimensioni del cervello e della testa hanno comportato l'uscita «immatura» dei figli dal grembo materno, mentre la necessità di apprendere un complesso patrimonio culturale ha comportato un prolungato periodo di totale dipendenza dei figli dai genitori. L'uso del fuoco per cuocere cibi ha «alleggerito» le strutture anatomiche della masticazione, e quindi della faccia. La possibilità di mantenere in vita, distribuendo loro cibo che non sono più capaci di procurarsi da soli, anche gli individui anziani, ha comportato la sopravvivenza di malattie degenerative che si manifestano solo dopo l'età riproduttiva. Questi sono soltanto alcuni esempi delle numerosissime interazioni tra evoluzione biologica e socio-culturale (e in particolare tecnologica).

La coevoluzione bio-culturale ha funzionato in modo spontaneo per tempi lunghissimi, portando alla scomparsa di tutte le specie ominidi salvo l'ultima, l'Homo Sapiens Sapiens, che invece ha avuto l'immenso successo biologico che sappiamo. Da circa trentamila anni l'evoluzione biologica sembra essersi fermata: gli uomini d'oggi non sembrano essere diversi dai loro progenitori di allora, se non per caratteri del tutto secondari e superficiali. L'evoluzione naturale sembra ormai completamente sostituita dall'evoluzione culturale, o storia, che opera secondo regole – se ce ne sono – del tutto diverse da quelle dell'evoluzione naturale. Una di queste fondamentali differenze è il pensiero cosciente. L'uomo ha preso nelle proprie mani il proprio destino, e sembra ormai in grado di «autoevolversi», cioè di decidere da sé quello che vuole diventare.

PARTE TERZA

LE PRINCIPALI FORME DI SOCIETÀ

LA SOCIETÀ DI CACCIA-E-RACCOLTA

1. INTRODUZIONE

Le società di caccia e raccolta comprendono circa il 99% dell'esperienza umana, in termini temporali. È in questo lunghissimo periodo che si sono formati i caratteri essenziali e distintivi della nostra specie. La conoscenza di questo tipo di società è importante non tanto per capire come vivono quei limitati gruppi umani che ancora appartengono a tale stadio dell'evoluzione, quanto per illuminare i tratti più profondi della nostra natura. Nelle pagine che seguono ci soffermeremo su un numero limitato di aspetti, che appaiono di maggior rilievo alla comprensione della società attuale. Si tratteranno cioè quelle istituzioni che hanno caratterizzato già questo tipo di società, ma si sono poi mantenute, in posizioni importanti, anche in quelle successive. Nell'analisi quindi sarà inevitabile fare qualche riferimento anche a queste ultime.

2. LA CACCIA E LA RACCOLTA

Si sono già indicati alcuni dei complessi meccanismi attraverso cui l'ecologia di caccia ha influenzato l'evoluzione fisica, mentale e sociale dell'umanità. Alla caccia di gruppo si attribuisce generalmente la nascita del linguaggio e quindi del pensiero; il consolidamento del «legame maschile» e dell'aggressività, già presenti anche per altri motivi (difesa, ecc.); la differenziazione sessuale (anch'essa già presente, in forme analoghe, presso diversi primati), con la specializzazione dell'uomo nelle attività più pericolose ed esigenti sforzi più pesanti. Qui possiamo ricordare che probabilmente anche una certa inclinazione verso il sangue e la morte, chiaramente testimoniata da tutta la storia umana, ha origine in questa lunga esperienza di predazione; anche nei confronti di altri umani. Il cannibalismo sembra essere una pratica molto diffusa, se non anche universale, in tutti i gruppi umani primitivi, e ad esso è probabilmente da far risalire la contiguità tra piacere e le diverse forme di violenza, fino all'assassinio e oltre (sadismo, necrofilia), che animano tanta parte della cultura contemporanea, ad ogni livello; da quello artistico e letterario ai film e fumetti horror. La forza della caccia si manifesta anche nella sua persistenza nelle società moderne, in cui essa non ha più quasi alcun significato alimentare. I cacciatori costituiscono ancor oggi, anche nel-

le società più avanzate e urbanizzate, un gruppo numeroso e animato da forte passione. Soprattutto, la caccia sta probabilmente all'origine di un'istituzione fondamentale nella storia della civiltà, come la guerra; e di un'altra istituzione centrale nella società contemporanea, come lo sport. Ne ripareremo più avanti.

Ma non si deve dimenticare la componente di raccolta. Secondo studi comparativi sulle società di caccia-e-raccolta oggi esistenti, la maggior parte delle calorie (60-80%) ingerite non provengono dalla caccia dei maschi, ma dalla raccolta di frutti, foglie, bacche, noci, radici, tuberi, larve e insetti ecc. per lo più ad opera delle femmine. La passione per la raccolta di frutti spontanei sembra persistere anche nella società contemporanea; si pensi ad esempio ai raccoglitori di funghi.

L'ecologia di caccia favorisce la piccolezza del gruppo, anche attraverso meccanismi di limitazione delle nascite. A differenza delle donne sedentarie, che possono generare e allevare anche un numero elevato di figli, le donne delle comunità cacciatrici-raccogliatrici devono limitarne il numero a quanti è possibile portarsi dietro negli spostamenti. Prima di poter aver un figlio da tener in braccio, bisogna che gli altri siano in grado di camminare; ciò significa un intervallo almeno di 3-4 anni tra un figlio e l'altro. E data la brevità del periodo riproduttivo, ciò risulta in 3-4 figli per madre. Anche l'alta mortalità infantile, dovuta ad uno stile di vita piuttosto disagiato, fa sì che la crescita demografica delle comunità di cacciatori-raccoglitori sia molto lenta.

Lo stile di vita nomade, proprio dei cacciatori-raccoglitori, rende non conveniente il possesso di troppe cose materiali, da dover poi caricarsi negli spostamenti. La riduzione al minimo dei beni e del capitale comporta anche la riduzione dei bisogni e dei desideri. A sua volta, ciò comporta la riduzione della fatica e del lavoro. I cacciatori-raccoglitori nomadi sono stati definiti « la prima società opulenta » perché dedicano alle attività di procacciamento del cibo una quota limitata del tempo; mentre gran parte di esso è dedicato al riposo o ad attività socio-culturali, come la conversazione, le assemblee, le feste, e così via. Ma lo scarso impegno produttivo è possibile solo perché anche i bisogni sono tenuti ai minimi termini. Si tratta cioè di un tipo di « opulenza » che non ha nulla in comune con quella contemporanea.

3. LA PICCOLA COMUNITÀ

Il senso di forte identificazione dell'individuo col gruppo è proprio di tutti gli animali sociali; in questo senso Durkheim parlava di « solidarietà meccanica », basata su tendenze istintive, deterministiche, automatiche; ed in questo senso Tönnies parlava di basi « primordiali », biologiche, della comunità. Certamente, questo fenomeno è stato rinforzato dal lunghissimo periodo in cui l'umanità è vissuta allo stadio di caccia-e-raccolta. Come si è accennato, la piccolezza delle bande di predatori, animali o umani, è dettata da precise esigenze « tecniche » dell'ecologia di caccia (tattiche di assalto, posizione nella catena alimentare, necessità di rispettare certi equilibri ambientali, ecc.). Le bande di cacciatori-raccoglitori sono generalmente limitate entro la gamma 5-50 individui, a base familiare; tutti gli individui sono legati da qualche grado di

parentela (famiglie estese). I rapporti tra i membri sono quindi molto intensi, di profonda identificazione col gruppo. Questo assume quasi i caratteri di un super-individuo, un super-organismo. Per contro, l'omogeneità del gruppo rende molto debole il senso di identità personale, individuale. Il gruppo costituisce un'unità insieme biologica, economica, sociale e religiosa; fuori dal gruppo l'individuo è perso, svuotato, e destinato a vita stentata e breve. La cacciata dalla comunità equivale alla condanna a morte.

La piccola comunità ha continuato ad essere la matrice primaria dell'esperienza umana anche nei millenni delle società a base agraria, in quanto anche qui, per motivi ecologici (funzionali), i contadini per lo più vivevano in comunità di limitata dimensione (anche se generalmente maggiore di quelle dei cacciatori-raccoglitori). Qualcuno ha stimato che, in termini di esperienza umana totale (numero di persone vissute), il 99 % dell'umanità ha vissuto in questa forma. È logico quindi che la piccola comunità costituisca un archetipo profondo, e continui ad alimentare sentimenti e immagini molto forti. Nella società moderna essa riemerge continuamente come ideale etico (la comunione, cioè il sentirsi una cosa sola, uniti, fusi) e politico-economico (il comunismo); ma anche in fenomeni più quotidiani, come la perdurante forza della famiglia estesa (di cui si parlerà appresso), la formazione dei « gruppi primari » tra gli adolescenti (comprese le bande devianti), i riflessi automatici di commozione scatenati dalla partecipazione a manifestazioni collettive, lo « spirito di corpo », la passione per le feste attorno al fuoco (la grigliata, il « barbecue ») e molti altri.

4. I SISTEMI DI PARENTELA E IL TABÙ DELL'INCESTO

Tutte le società umane conosciute, anche le più primitive, sono fornite di sistemi di parentela, ovvero di regole che identificano i rapporti genetici tra i membri e attribuiscono diversi diritti e doveri, permessi e proibizioni, ad ogni posizione o ruolo nell'albero genealogico. Qualcosa del genere si trova anche nelle bande di primati, ma con maggiore fluidità e confusione. Gli umani hanno sviluppato invece sistemi di parentela molto rigidi e complessi, le cui violazioni comportano sanzioni anche gravissime. Questi sistemi hanno diverse importanti funzioni:

1) stabiliscono i criteri di ammissibilità o divieto di accoppiamento. Il tabù dell'incesto è stato considerato uno dei fenomeni che distinguono più nettamente l'uomo dagli altri animali. Universale sembra il divieto di accoppiamento tra genitori e figli e quasi altrettanto universale quello tra fratelli e sorelle; molto diffusi sono anche divieti tra affini e parenti più lontani. Le funzioni del tabù dell'incesto sono diverse: a) eugenetiche: protezione della sanità della stirpe, favorendo l'ibridazione; b) sociali-domestiche: divieto della competizione sessuale, soprattutto tra maschi per le femmine di casa, che potrebbe avere effetti destabilizzanti all'interno dei gruppi famigliari; c) sociali-esterne: impulso allo stabilimento di legami familiari esterni al gruppo (esogamia), e quindi all'ampliamento del gruppo stesso, e al consolidamento delle rela-

zioni tra gruppi. È da notare tuttavia anche quella dell'incesto, come ogni regola umana, conosce eccezioni. In alcune società alle famiglie di alto lignaggio è permesso, o talvolta imposto, di praticarlo, allo scopo di conservare la «purezza del sangue», cioè evitare contaminazioni con soggetti non appartenenti alla famiglia privilegiata.

2) I sistemi di parentela organizzano ordinatamente la circolazione delle risorse, alimentari o di altro tipo. Essi stabiliscono i criteri di distribuzione del cibo, di assegnazione degli obblighi alla protezione, al mantenimento, all'assistenza, al servizio; e di distribuzione dei beni, alla morte del titolare. I sistemi di parentela quindi organizzano la solidarietà in ogni dato momento, regolano la circolazione delle risorse, e provvedono all'ordinata successione temporale nei ruoli. In generale, essi formalizzano e simboleggiano le regole della solidarietà sociale.

5. LA FAMIGLIA

La famiglia è un'istituzione universale; essa assume però un gran numero di forme. Ovunque, essa contiene la relazione fondamentale, della madre col figlio; quasi universale è anche la presenza di un padre o un suo sostituto (zio). Il fatto che la natura faccia maturare circa altrettanti maschi che femmine (anche se alla nascita i maschi sono il 53%, contro il 47% di femmine; ma ne muoiono di più, e quindi l'equilibrio si ricostituisce dopo pochi anni) induce a pensare che la natura preveda la monogamia. La poliginia (la famiglia formata da un marito e più mogli) è abbastanza diffusa; ma essa presuppone un ordine sociale gerarchizzato ed ineguale, perché se un maschio ha più femmine, un numero corrispondente di maschi deve rimanere senza. Perciò la poliginia sembra propria più delle società agricole che di quelle di caccia e raccolta, che sono caratterizzate da una maggiore eguaglianza. Molto più rara sembra la poliandria (una moglie con più mariti).

Nella comunità familiare umana primitiva, come in quelle dei primati, le posizioni di maggior potere sembrano di solito appannaggio del maschio più forte, il capofamiglia o patriarca; ma spesso c'è una complessa distribuzione di status e ruoli. Le donne svolgono innanzitutto, in forma esclusiva o prevalente, la funzione alimentare, in tutte le sue manifestazioni: dall'allattamento alla raccolta e poi produzione delle materie alimentari alla preparazione e somministrazione del cibo. Ciò attribuisce loro, in certe società, posizioni di grande prestigio. In alcune società vige la regola del matrilinearismo, cioè il coniuge entra a far parte della famiglia della sposa; o del matrilocalismo, quando va ad abitare nel villaggio della sposa. Molto più raro — se non solo mitico — sembra il matriarcato, cioè l'assunzione da parte delle donne di ruoli di potere e guida politica, che significa anche militare. Però la loro posizione può essere elevata, e prominente, nella sfera religiosa (sacerdotesse, «Gran Madri», profetesse, ecc.).

Nelle società primitive è spesso difficile distinguere i «nuclei familiari» all'interno delle reti di parentela che comprendono l'intera banda (gruppo, villaggio); ma i rap-

porti di coppia coniugale e di filiazione, basati su intimi legami biologici, sono generalmente più intensi e importanti degli altri. La «famiglia nucleare», composta dai coniugi e dalla prole (eventualmente con tre o più generazioni), sembra un modello molto profondo e molto diffuso.

La famiglia costituisce non solo la «cellula fondamentale» della riproduzione sociale, ma anche l'archetipo di ogni società: la comunità più vasta è considerata come una famiglia allargata; il microcosmo è proiettato nel macrocosmo. Anche nel caso di società molto vaste e complesse, il capo spesso è considerato, e si definisce, come il padre, e l'intera organizzazione sociale prende nome e legittimazione dal modello familiare. Questa immagine della società politica si è conservata in Europa occidentale fino a tutto il Settecento, e altrove perdura ancor oggi (concezioni dinastiche e patrimoniali dello stato).

Come si è accennato, la famiglia è stata attaccata da alcune dottrine politiche, in quanto fonte di «idiozia» (= privatismo, in greco), cioè di ripiegamento sugli interessi privati, domestici, a scapito di quelli pubblici, collettivi; e soprattutto, nei secoli più recenti, perché fonte di diseguaglianza sociale. Si sono avanzate molte proposte di costruzione di sistemi sociali in cui la famiglia nucleare è abolita o molto indebolita, e sostituita da istituzioni alternative (comuni, collettivi, servizi pubblici, ecc.). Finora sono tutte fallite. Certamente la famiglia della società industriale avanzata è molto diversa da quella delle società precedenti; ma ha anche mantenuto alcuni tratti essenziali, che si possono ritenere fondati sulla natura umana.

6. LA RELIGIONE

Tutte le società umane conosciute — salvo forse qualcuna molto marginale, a carattere estremamente primitivo; e quella in cui viviamo oggi — sono religiose; e anche questo è generalmente considerato un carattere che distingue categoricamente l'uomo dagli altri animali.

Le società primitive vivono completamente immerse in un «campo di forze» religioso. Ogni fenomeno, ogni cosa, ogni processo, è definito in riferimento alla polarità sacro-profano; gli dei sono ovunque. Il ruolo fondamentale della religione nelle società pre-moderne è dovuto alla molteplicità e importanza delle sue funzioni. La religione:

1) fornisce spiegazioni sulle cause dei fenomeni naturali altrimenti misteriosi, e spesso affascinanti o tremendi: germinazione, tuoni e fulmini, fuoco, malattie e morte, le regolarità delle stagioni e del movimento dei corpi celesti, ecc.;

2) risponde a paure e speranze circa il destino del sé dopo la morte. Buona parte della religione riguarda i rituali di preparazione delle salme per l'ultimo viaggio. Essa costituisce o rafforza i legami tra i morti e i vivi, e quindi l'identità e la continuità del gruppo nel suo insieme (culto degli antenati);

3) dà delle risposte alle curiosità circa l'origine (cosmogonia), il divenire (storia) e la fine (escatologia) del mondo. Tali risposte sono di solito espresse in forme di miti molto ricchi e affascinanti;

4) permette di esercitare qualche controllo sull'ambiente e sul destino; mediante riti, preghiere ed altre azioni si può invocare l'intervento a proprio favore (o contro i propri nemici) delle forze cosmiche e delle particolari divinità. In questo settore si specializzano anche forme diverse di religione, a orientamento pratico e utilitaristico, come la magia, lo sciamanismo, la superstizione;

5) assegna all'uomo (al popolo credente) il senso di una particolare dignità, o addirittura superiorità rispetto ad altri popoli e religioni;

6) dà un senso complessivo, sanziona e legittima gli usi e costumi, le regole e i modelli di comportamento del gruppo; o addirittura li genera. Viceversa, proibisce e punisce le violazioni e impedisce la penetrazione di modelli diversi. In quanto tale, la religione costituisce l'espressione più alta, profonda, potente dell'identità del gruppo stesso; come dice Durkheim, adorando i suoi dei, la società adora se stessa. Non sorprende quindi che tutte le espressioni più elaborate della cultura: scultura, architettura, pittura, musica, letteratura, danza, teatro, ecc. nascono sacre, cioè come modi di rappresentazione, celebrazione, adorazione, invocazione ecc. delle divinità.

La religione, come ogni altro aspetto della società e della cultura, si evolve, si differenzia, si complessifica. Essa è ancora una forza primaria in tutte le società conosciute. In una di esse, tuttavia una sola: la cristiana-occidentale-moderna, da alcuni secoli sono cresciute tendenze alla svalutazione e abbandono della religione (processi di secolarizzazione). Per qualche tempo il vuoto così creatosi è stato riempito da una successione di «religioni laiche» o secolari, le ideologie; ma pare che negli ultimi tempi anche questi surrogati siano in via di esaurimento. Come vedremo più avanti, per la prima volta nella storia dell'umanità, è in corso un'esperimento di società priva di fondamento religioso. La sua possibilità di successo nel medio-lungo periodo è molto incerta.

7. IL CARATTERE COSTRITTIVO DELLA SOCIETÀ

Le regole di parentela e la religione rafforzano nelle relazioni sociali umane un elemento già presente, in qualche misura, anche nelle società animali: l'obbligatorietà, la costrizione. Il comportamento degli animali sociali risponde alle pulsioni biologiche, alle inclinazioni istintive, innate, agli stimoli interni, alle regole dettate dalla natura. Tra queste vi possono essere anche quelle riguardanti la gerarchia e la dominanza, e quindi la «legge del più forte», o del più amato o più prestigioso per il suo ruolo genetico (il genitore). La contravvenzione a queste regole provoca reazioni sanzio-

natorie del gruppo sull'individuo deviante (assalti, percosse, grida, agitazione di movimenti, ecc.), e la formazione in quest'ultimo di qualcosa di chiaramente simile alla vergogna, paura, senso di colpa.

L'operare delle leggi di natura e del più forte si ritrova anche nei gruppi umani; ma ad esso si aggiunge anche il senso dell'obbligo morale e religioso, cioè sociale e culturale. Come si è visto, l'uomo primitivo vive immerso in un sistema di relazioni e di regole indiscusse, necessarie, eterne e sacre, impersonate dell'insieme della comunità, e radicate dentro di lui in forma di coscienza morale («superego»). Esse lo legano alla comunità e alla divinità, lo obbligano (religione da re-ligare). Ogni suo pensiero, ogni suo atto è guidato da questo sistema; ogni attività della comunità è accompagnata e sanzionata da significati etici e religiosi. Sacralità e tabù sono ubiquitarie. La violazione delle norme e dei valori del gruppo sono punite da una ampia serie di sanzioni – il «riso», lo sbeffeggiamento, l'imposizione di riti e atti riparatori, l'evitamento, l'isolamento, le pene corporali, l'espulsione, la morte. Le leggi morali del gruppo non sono scritte, ma iscritte (mediante socializzazione e acculturazione) nelle menti di ognuno, e con particolare completezza nei suoi membri più anziani, dotati di più lunga esperienza. Con il complessificarsi della società, qualcuno di essi assume funzioni e ruoli specializzati in campo religioso: il prete, (cioè *presbiter*= anziano), il giudice. Nella comunità piccola e primitiva il controllo sociale, cioè i meccanismi di imposizione della conformità dei comportamenti individuali alle norme sociali, è capillare, continuo, totale; data la piccolezza del gruppo e l'intimità delle relazioni, nessuno può sfuggirvi; la moralità diventa una seconda natura.

Anche questo aspetto si è molto trasformato; nella società moderna, si ritiene sempre più che le norme sociali siano piuttosto tecniche che morali; indicano solo le sanzioni comminate a chi non le segue, senza implicare uno stigma morale per il violatore. La legge non costringe al rispetto; indica le pene al violatore. Le norme non corrispondono più a convinzioni condivise sul bene e sul male, ma diventano un elemento di una complessa programmazione razionale dell'azione e di contabilità degli interessi individuali.

LE CIVILTÀ A BASE AGRARIA

1. INTRODUZIONE

Circa diecimila anni or sono cominciarono a crearsi le condizioni per lo sviluppo di una forma di società (formazione sociale) radicalmente diversa da quella precedente. La condizione di base fu l'invenzione dell'agricoltura. Grazie ad essa le dimensioni demografiche delle singole società poterono ampliarsi di diversi ordini di grandezza; e fu resa possibile una differenziazione e complessificazione interna a livelli enormemente superiori a quelli delle comunità primitive. Una delle novità più macroscopiche di queste società è la distinzione netta tra i coltivatori della terra, che costituiscono la grande maggioranza, e una piccola minoranza di non-coltivatori, che per lo più vivono concentrati in luoghi diversi da quelli dove abitano i primi. Campagna e città sono quasi due mondi sociali separati, spesso ostili. L'importanza di questo tipo di società è ovvia: essa ha caratterizzato l'esperienza umana negli ultimi 5-6 mila anni; è ancora il tipo di società in cui vive la maggioranza della popolazione mondiale; e anche nelle parti più avanzate del mondo essa è stata ben viva fino a due o tre generazioni fa, e persiste ancora in sacche marginali. Se conoscere le strutture fondamentali delle società di caccia-e-raccolta significa capire le strutture fondamentali della natura umana, conoscere le civiltà a base agraria significa conoscere le strutture essenziali della storia.

2. L'AGRICOLTURA

Il passaggio dalla raccolta dei frutti spontanei all'agricoltura fu certamente graduale. Le donne dei cacciatori si erano accorte da tempo che i semi lasciati in terra in certe condizioni germinavano; e si diffuse la pratica di liberare col fuoco le superfici forestali (non le savane e praterie), fare dei buchi coi bastoni, metterci i semi, e a suo tempo raccogliere i frutti. Ma questa agricoltura primitiva (a «taglia e brucia») costringeva a periodici spostamenti, perché le terre bruciate in breve tempo tornavano alla giungla; e soprattutto non permetteva l'accumulazione del cibo, data la natura «fresca» dei prodotti (zucche, tuberi, radici, ecc.). Una tappa successiva fu l'orticoltura, in cui si trovarono modi di rigenerare la produttività delle terre; ma rimane-

va il carattere «fresco», e quindi non immagazzinabile, del prodotto.

L'agricoltura vera e propria nasce quando si scopre l'uso alimentare dei cereali, i cui grani sono abbastanza secchi da poter essere conservati a lungo; e quindi i raccolti possono essere accumulati, trasportati, redistribuiti (precedenti materie alimentari che si avvicinavano a questi caratteri erano alcuni tipi di noci, ghiande, legumi, zucche). L'agricoltura è definita anche dalla lavorazione (coltura) a vanga, zappa o aratro, dell'intera superficie produttiva (l'agro, il campo) e non già, come nelle forme precedenti, dalla semplice apertura di fori ad intervalli. Infine essa implica la scoperta di metodi per reintegrare la fertilità della terra: ad esempio maggese, rotazione, fertilizzazione naturale (fanghi lasciati dalle piene dei fiumi) o artificiale (ceneri, escrementi, masse biologiche decomposte, alghe, ecc.).

Quando tutti questi elementi si combinarono, per l'umanità cominciò una nuova era. Nella storiografia tradizionale, che si basa sui ritrovamenti di attrezzi di pietra, questo periodo è noto come «neolitico», a causa degli evidenti progressi nella manifattura di strumenti di selce da taglio, necessari per i lavori agricoli. Ma divenne anche possibile e conveniente costruire insediamenti stabili, di materiali più o meno robusti e duraturi; concentrarsi in villaggi di centinaia e anche migliaia di persone; accumulare nella buona stagione cibo anche per l'inverno; uscire dalle terre tropicali, in cui era per lo più vissuto fino allora, e colonizzare in massa anche le terre temperate. Dal Medio Oriente, nelle cui pianure alluvionali fu inventata per la prima volta, circa diecimila anni or sono, l'agricoltura si espanse rapidamente (in pochi millenni) in tutte le direzioni: a oriente, verso l'India, a occidente verso l'Europa, a sud verso l'Egitto e l'Africa. Sulle origini dell'agricoltura cinese v'è qualche incertezza. Poiché pare assodato che in origine fu basata anch'essa sul frumento (*Triticum*), è forte l'ipotesi della sua provenienza mediorientale; ma altri sostengono sia stata inventata autonomamente. Quasi certa è invece l'autoctonia dell'agricoltura americana. Ogni civiltà agricola si basa su un cereale tipico: il riso in oriente, il grano in occidente, il mais in America. Ma molti altri sono in uso più o meno sporadico: es. miglio, sorgo. I cereali costituiscono la base alimentare ed energetica, ma la dieta è completata da molti altri alimenti; vegetali freschi e secchi, e proteine animali tratte dalla raccolta di insetti e piccoli vertebrati, dalla caccia e dall'allevamento.

3. L'«ETÀ DELL'ORO» NEOLITICA

Secondo alcuni studiosi, v'è stato un periodo, dopo l'invenzione dell'agricoltura, in cui le comunità (villaggi) di coltivatori crebbero, si moltiplicarono, e si diffusero su amplissimi territori, in prosperità e pace. Prosperità, in quando l'agricoltura permetteva di estrarre da singole superfici di terra risorse in quantità enormemente superiori a quanto possibile con la caccia-e-raccolta; pace perché il territorio a disposizione era illimitato, non c'erano motivi di conflitti per ragioni d'interesse economico, e soprattutto non c'era ancora lo sfruttamento e l'oppressione da parte delle città. Tracce di questa formazione sociale si riscontrano in gran parte dei miti delle grandi civiltà; essi in

genere ricordano un'«età dell'oro», posta all'inizio della storia e caratterizzata dall'armonia tra gli uomini e con la natura; e succeduta da età di metallo sempre meno nobili — argento, bronzo, ferro — sempre più caratterizzate da violenza, crudeltà, vizi, corruzione. Ma tracce di quella formazione sono state portate alla luce anche dagli archeologi: insediamenti, anche di notevoli dimensioni, ma privi di apprestamenti difensivi (mura), e in cui non si trovano segni di armi. Indiscutibile è poi la natura pre-urbana di alcune grandiose costruzioni neolitiche, come le tombe a tumulo o a corridoio, i monumenti a funzione sacra come Stonehenge, e simili. È evidente che queste grandi opere sono frutto dello sforzo coordinato e prolungato di gruppi sociali numerosi — diverse migliaia di individui — dotati di tecniche sofisticate per la lavorazione e il trasporto di materiali anche molto pesanti, e soprattutto di notevoli quantità di tempo e di energie libere. Si trattava cioè di grosse comunità di liberi agricoltori, viventi in modo abbastanza sparso su ampi territori (anche decine e centinaia di chilometri di diametro) che potevano impiegare a proprio modo, in attività puramente rituali, il surplus energetico prodotto dall'agricoltura e i lunghi mesi invernali liberi dai lavori agricoli.

La maggior parte del surplus energetico sembra però sia andato nella produzione di nuovi membri, nell'espansione della popolazione. Con la sedentarietà vengono meno alcuni degli ostacoli o vincoli alla procreazione che abbiamo visto prevalenti nelle società di cacciatori-raccoglitori; una madre può prendersi cura di un numero di figli molto più alto. Il surplus di popolazione va a disboscare nuovi tratti di foresta ed estende i seminativi. Recenti studi sulla composizione dei gruppi sanguigni della popolazione mondiale indicano che l'agricoltura si è diffusa, nei tre o quattro millenni prima di Cristo, non con la conversione ad essa di popolazioni prima cacciatrici e raccoglitrice, ma con la loro sommersione da parte delle popolazioni agricole in espansione.

4. AGRICOLTURA E ALLEVAMENTO

L'evoluzione umana, si è avvertito, non è lineare, ma molto ramificata. Così ad esempio sono apparse società di cacciatori-raccoglitori che non avevano bisogno di ricorrere al nomadismo per trovare la preda: i pescatori. Le comunità di pescatori possono fissarsi sulla sponda di mari, laghi e fiumi perché la loro preda si rinnova con una dinamica molto diversa da quella operante sulla terra. Così dalle popolazioni agricole si sono staccate, già in tempi antichissime, popolazioni tornate al nomadismo: gli allevatori.

A parte il cane, addomesticato già dai cacciatori, gli altri animali «da utilità» (asini, bovini, cavalli) sembra siano stati addomesticati dagli agricoltori, come collaboratori nei lavori agricoli: trebbiare, cioè pestare, i cereali; portare e poi, con l'invenzione della ruota, tirare carichi; e tirare l'aratro e gli altri attrezzi per la lavorazione della terra. Alcune specie furono poi addomesticate per i prodotti diretti: latte, carne, vello, pelle: gli ovini e caprini. Di grande importanza, nell'antichità fu l'addomesticamento delle api, unica fonte di zuccheri e, forse ancora più importante, di un mate-

riale polivalente come la cera. Col tempo alcuni gruppi di agricoltori marginali si specializzarono nell'allevamento e sfruttamento (alimentare ed altro) degli animali. Questo sequenza temporale sembra dimostrata da diversi indizi, tra i quali le necessità di rapporti di scambio tra allevatori ed agricoltori, in quanto l'uomo non può sussistere con una dieta esclusivamente carnea. Le società pastorali svilupparono tratti culturali molto peculiari. Uno è il nomadismo, la mobilità su spazi anche molto ampi; un secondo tratto molto frequente è una notevole attitudine alla razzia e alla guerra. L'abitudine a vivere sfruttando greggi e branchi di animali li predispone a fare altrettanto con le popolazioni agricole. Vicende di questo tipo sono state di capitale importanza nella storia del Vecchio Mondo, perché nella sua amplissima fascia centrale, dal Danubio allo Yangtse, esistono le condizioni ecologiche (grandi pianure erbose) più favorevoli allo sviluppo delle società pastorali nomadi: Sciti, Sarmati, Tartari, Mongoli, Unni, Avari, Magiari, Kazachi, Turchi, e così via. Per diverse migliaia di anni, da questa fascia vennero i grandi sconvolgimenti e pressioni a carico delle società agricole cinese, indiana, mesopotamica, egizia, europea. A turno, per periodi più o meno lunghi, tutte le civiltà a base agraria del Vecchio Mondo furono conquistate e dominate dai Nomadi dell'Asia Centrale – salvo l'estremo occidente europeo. Un'altra società nomadico-pastorale importantissima nella storia del mondo fu quella araba, che dalle sue originarie sedi, a sud dell'area coltivata mediorientale, si espanse a conquistare buona parte dell'Asia, Africa ed Europa.

Su scala minore, il conflitto tra le popolazioni nomadi-pastorali e stanziali-agricole si è riprodotto in molte altre regioni e periodi. In altri, più rari casi, agricoltura e allevamento hanno trovato forme di integrazione all'interno delle medesime comunità.

5. LA RIVOLUZIONE URBANA

Ad un certo punto nella storia del mondo, circa cinquemila anni prima di Cristo, comincia ad apparire una forma di società molto diversa da quella puramente agricola. Mentre gli insediamenti agricoli erano sì stabili e duraturi, ma solo in paragone alle tende e capanne di frasche dei cacciatori, a quell'epoca cominciano ad apparire le città. Le città, anche antichissime, si distinguono per le loro mura massicce, talvolta gigantesche («ciclopiche»). In molti casi sono molto grandi, con migliaia e decine di migliaia di abitanti, e contengono al loro interno grandiose costruzioni, spesso città nella città, di mattoni e pietra. Nel corso di poche migliaia di anni le città, dopo sanguinose lotte, formano organizzazioni politiche di grande ampiezza, con milioni e perfino decine di milioni di abitanti: i regni e gli imperi. La rivoluzione urbana è forse più nota di quella agricola, perché con essa ha inizio, tra le altre cose, anche la scrittura, e quindi la storia. Quasi tutta la storia che si impara a scuola, da secoli, è storia delle città e delle civiltà urbane. È quindi indispensabile capire come la città sia nata e quali siano le ragioni del suo immenso successo.

In sintesi, si può dire che la città nasce o per effetto della guerra, o della religio-

ne o, più raramente, del commercio; e che il segreto del suo successo è stata l'invenzione di tecniche per mantenere soggette le grandi masse agricole, ed estrarre da loro il surplus energetico necessario al proprio mantenimento e crescita. Queste tecniche si possono distinguere, secondo un'antichissima tradizione, in tecniche politico-militari gestite dai guerrieri; tecniche culturali, gestite dai sacerdoti e intellettuali; e tecniche economiche, gestite dai commercianti, fabbricanti e banchieri. Lo sviluppo di queste tecniche è stato possibile, in parte, grazie proprio alla disponibilità di surplus energetico. In altre parole, quanto più la città si dotava di tecniche del potere, tanto più poteva estendere il suo dominio e intensificare l'estrazione di surplus dalle campagne; quanto maggiore l'energia estratta, tanto più potevano raffinarsi e diventare più efficienti le tecniche del potere. Si è così innescato uno dei primi meccanismi a «causalità circolare», o cumulativa, noti in cibernetica anche «anelli di retroalimentazione positiva» e nel parlar comune «circoli viziosi» (o virtuosi, a seconda dei punti di vista). Essi sono tipici dei fenomeni di tipo «esplosivo». Nel caso della città, si può parlare piuttosto di un doppio fenomeno di implosione/esplosione; perché la città funziona come un centro di attrazione, verso cui le energie della campagna vengono risucchiate, rielaborate, convertite e rilanciate sotto forma di potere. La città è anche stata paragonata ad una centrale di trasformazione dell'energia fisica «bruta» in potere sociale organizzato. Secondo alcuni, si tratta del fenomeno più decisivo dell'evoluzione dell'umanità, e forse dell'evoluzione della vita sul pianeta; perché anche le rivoluzioni energetiche ed informatiche successive sono tutte già implicite (cioè piegate dentro) nel codice genetico della città. Nelle pagine che seguono vedremo di analizzare meglio questo sorprendente e affascinante fenomeno.

6. L'ORIGINE DELLA CITTÀ

6.1 La guerra

La pressione dei nomadi, dediti alla conquista, saccheggio e sottomissione della comunità agricole, è stata una delle cause più importanti della nascita delle città. Come si è accennato, la caratteristica più evidente della città è di essere circondata da mura; di essere difendibile. La città è quindi sintomo di una situazione di pericolo, di conflitto, di guerra. Esistono anche casi di villaggi agricoli fortificati; e di città (pre-industriali) prive di mura; ma la regola del villaggio indifeso e città murata (o dotata di una «cittadella», un «acropoli», cioè una sua parte elevata e ancor meglio fortificata) è generalissima. Questo tipo di insediamento può essere eretto dalle popolazioni agricole, per difendersi contro le scorrerie dei nomadi o le minacce di altre città (città «ortogenetiche», espressione dei bisogni della società locale, della campagna); o dai conquistatori stessi (città «eterogenetiche»), come «nido d'aquile», per controllare il territorio, concentrare le risorse saccheggiate, e difendersi dall'ostilità delle campagne.

La città può nascere anche dai conflitti tra diverse comunità agricole, soprattutto quando si creano condizioni di scarsità della terra, per sovrappopolazione, limita-

zioni geografiche all'espansione dei coltivi, ecc. In questo caso, la pressione demografica – o la semplice volontà di espandersi ed arricchirsi a spese altrui – può spingere una delle comunità agricole ad assalire, distruggere e/o dominare le altre; e quindi a circondarsi di mura, creare strutture di dominio e divenire città. Come si ricorderà, fin dagli albori del pensiero sociologico la pressione demografica (aumento della densità sociale) è stata indicata come una delle principali cause di differenziazione e sviluppo sociale.

Nata dalla guerra, la città cresce con la guerra. Nella competizione militare, le società urbane meno bellicose ed efficienti furono conquistate, assorbite e distrutte da quelle più forti. La guerra divenne una delle occupazioni e delle istituzioni centrali della civiltà a base agraria. Non a torto, per Herbert Spencer, la forma di società precedente a quella industriale, e quindi quella che noi chiamiamo a base agraria o civile, è da definirsi come «società militare».

6.2 La religione

Guerra, conflitto, violenza, aggressione non furono però le sole cause della nascita della città; anzi, forse neppure le prime e principali. Le città più antiche, grandiose e splendide sono generalmente frutto della religione. Si è già visto, a proposito delle civiltà megalitiche, che in diverse epoche e luoghi della terra popoli di coltivatori, abitanti in capanne di frasche e fango, hanno dedicato enormi energie e capacità tecniche alla costruzione di monumenti destinati all'eternità. La forma architettonica più tipica delle prime grandi civiltà a base agraria è la piramide; la si ritrova, in esemplari alti anche molte decine o addirittura centinaia di metri, in Egitto, Mesopotamia, India, America centrale. Piramidi e altri elementi architettonici – templi, mura, sacri recinti, strade processionali, strutture per accogliere i partecipanti alle cerimonie, scalinate –, spesso su scala colossale, formano le prime strutture chiaramente urbane: le città sacre. La loro costruzione, manutenzione, ampliamento, trasformazione, costituisce una delle occupazioni più importanti delle popolazioni agricole; l'ideazione e direzione dei grandi lavori è compito di una ristretta casta di rappresentanti del sacro: sacerdoti-re o re-sacerdoti. Solo una profonda, indiscussa religiosità, solo il fascino tremendo del sacro può spiegare, all'origine, la costruzione di monumenti così grandiosi, così radicalmente diversi dagli edifici in cui vive la massa. La casta sacerdotale dispone di immenso potere, e lo esercita talvolta in forma terribile (sacrifici umani). Ma essa produce anche conoscenze, scienza, arti, miti, letteratura. Il simbolismo dei monumenti fu poi trasferito dalla sfera della religione a quella politica; i re-dei, o re-sacerdoti elevano rocche, castelli e fortezze enormi. Le forme «ciclopiche» assunte dalle antiche fortezze – Tirinto, Machu Picchu – non sono spiegabili tanto con ragioni tecnico-militari quanto con la loro funzione simbolico-religiosa; esse servono a ispirare rispetto e sacro terrore, a dominare le anime dei sudditi.

6.3 Il commercio

Il commercio non è sconosciuto alle società pre-urbane. Beni necessari alla vita ma inegualmente distribuiti, come il sale, sono oggetto di commercio da tempo immemorabile. Nel neolitico, l'Europa era percorsa, da un capo all'altro, da commercianti di selce, anch'essa elemento indispensabile alla vita in quei tempi. La passione umana (come di alcuni altri animali, specie uccelli) per gli oggetti colorati e brillanti ha attivato commerci, anch'essi antichissimi, di pietre preziose, ambra e simili. Con la scoperta dei metalli si avviò un altro importantissimo settore merceologico.

Tuttavia è stata la civiltà urbana a creare le condizioni per la creazione un mercato, una domanda sempre più sostenuta per questi beni, e per molti altri in aggiunta. Le élites urbane hanno sempre più bisogno e desiderio di circondarsi di oggetti, di consumare beni. Si espande così la classe degli specialisti in questa attività, i mercanti (commercianti); tra città e città si diramano ragnatele di piste, sentieri, strade percorse da persone e animali carichi di merci. Per ragioni di sicurezza, essi spesso formano convogli, carovane; per ragioni di efficienza, stabiliscono dei luoghi d'incontro, per lo scambio di merci e di informazioni; solitamente nei punti d'incrocio delle grandi vie, o là dove avvengono le «rotture di carico», i trasbordi tra un mezzo e l'altro (essenzialmente, terra ed acqua). Nei «nodi» della rete dei commerci sorgono luoghi di sosta, magazzini, caravanserragli, locande, mercati, servizi di cambio e così via. Da strutture leggere e precarie si passa gradualmente alla costruzione di edifici permanenti. Nascono così le città commerciali. Alcune raggiungono grandi dimensioni, splendore e potenza, dotandosi anche di strutture militari e religiose. Ne sorgono nell'entroterra, all'incrocio delle vie commerciali più importanti; ma soprattutto sulle rive dei corpi idrici (fiumi, laghi, mari), per la grande superiorità, in termini di efficienza energetica, del trasporto sull'acqua rispetto a quello su terra.

Lo sviluppo delle città commerciali può cominciare solo dopo che si è già affermata la civiltà urbana a base agraria; ma una volta avviato, assume importanza sempre maggiore. Il commercio può quindi ben essere considerato una delle cause originarie della nascita e sviluppo delle città.

7. L'ECONOMIA DELLA CITTÀ

La città è il luogo dove tipicamente vive quella parte della popolazione (di solito non più del 5%, al massimo 25% del totale) che si procura da vivere in modi diversi dal lavoro agricolo. Questa minoranza instaura con la grande maggioranza di agricoltori rapporti tali da persuaderli o convincerli a produrre più alimenti di quelli che sarebbero necessari agli agricoltori stessi, e a conferire tale di più (il surplus) ai cittadini. Le modalità di questi conferimenti sono molto varie: il bottino estorto in punta di spada, il tributo imposto dalla forza pubblica, l'offerta più o meno forzosa alle autorità religiose, l'affitto da pagare ai proprietari (spesso i conquistatori che hanno espropriato i contadini, o le élites precedenti), la prestazione di lavori gratuiti (corvè, rabotte, servizio pubblico o militare, ecc.), l'imposizione di ragioni di scambio (alimentari e

lavoro contro servizi o beni prodotti in città) penalizzanti e ineguali, e così via.

Generalmente l'estrazione del surplus avviene in termini tali che alla popolazione contadina viene lasciato solo il minimo necessario per sopravvivere e riprodursi (sussistenza). Le quote che affluiscono in città servono a mantenere l'élite e tutto l'insieme di popolazione urbana dipendente.

In città vivono in primo luogo i detentori del potere politico-militare: i re, le corti, l'aristocrazia, i funzionari, i capi militari. Vi abitano poi i detentori del potere religioso e culturale: i sacerdoti, i monaci, gli artisti e intellettuali. E infine ci vivono i detentori del potere economico: i mercanti, i gestori di manifatture (proto-industriali) e gli artigiani, i gestori della moneta (scambiatori, banchieri).

Ogni «grande famiglia» urbana mantiene una schiera di clienti, fornitori, domestici, artigiani, artisti, che le fornisce beni e servizi sempre più ricchi e complessi. Anche nelle civiltà più antiche si riscontra una grande varietà di specialisti: vasai, fabbri, orefici, falegnami, stipettaia, tessitori e tintori, conciatori, sarti, scrivani, impiegati, spazzini, pittori, parrucchieri e barbieri, cantastorie, medici e farmacisti, osti ed esercenti, e così via elencando. Ovviamente l'eterogeneità professionale è aumentata senza interruzione in tutta la storia della civiltà urbana.

Alle professioni più tipicamente urbane sono da aggiungere anche le occupazioni più marginali, spesso transitorie: operai delle manifatture e delle costruzioni, manodopera disoccupata in cerca di lavori occasionali, mendicanti, delinquenti.

Infine è da ricordare che spesso la popolazione urbana comprende anche una quota non trascurabile di contadini e orticoltori, che lavorano gli appezzamenti liberi all'interno delle mura e le aree circostanti.

8. CARATTERI SOCIOLOGICI DELLA GRANDE CITTÀ

Da un punto di vista strettamente sociologico, la città è caratterizzata da tre elementi: le grandi dimensioni (rispetto al villaggio rurale), la densità o concentrazione della popolazione, e l'eterogeneità. L'eterogeneità comprende almeno tre dimensioni. La prima è quella economico-professionale, appena esaminata: la molteplicità di mestieri, settori, specializzazioni. La seconda è quella dello status e della stratificazione: in città vivono «magnati», le élites, le classi e i ceti intermedi, e quelli più popolari. Ma in città emerge talvolta una terza dimensione dell'eterogeneità, quella culturale. Soprattutto nelle città più grandi affluiscono persone provenienti da regioni e società anche molto lontane e diverse tra loro per lingua, religione, costumi, razza, e così via. Esse di solito costituiscono «sottocomunità» urbane, «quartieri etnici», «ghetti».

Queste caratteristiche conferiscono alla vita urbana — e soprattutto alla vita nelle maggiori metropoli — una qualità particolare.

In primo luogo, data la distinzione e un certo relativo isolamento tra i gruppi, ma anche per la stessa numerosità degli abitanti, in città non ci si conosce, né tanto meno ci si frequenta, tutti. La città è il luogo dove si vive accanto ad estranei; dove

si deve interagire con estranei. Questa è una situazione sconosciuta al membro della comunità primitiva; e provoca certi stress sulla psiche umana, in conflitto tra la naturale tendenza alla socialità, e le esigenze pratiche, ambientali, di limitare l'investimento psichico in contatti umani. In altre parole, la città è il luogo in cui si è costretti a limitarsi a contatti strumentali, superficiali, formali, «secondari» con altri individui; a trattarli non come persone ma come «ruoli».

In secondo luogo, la grande città offre una gran quantità di stimoli: la numerosità e varietà della gente, il succedersi degli avvenimenti interessanti, la frequenza dei contatti e delle opportunità, tutto ciò porta il cittadino a sentirsi talvolta sottoposto ad un eccesso di stimoli sociali, e a reagire quindi con un atteggiamento di distacco, di imperturbabilità, di insensibilità, di ironia e cinismo; quell'atteggiamento che Simmel ha denominato «blasé».

In terzo luogo, la città è anche popolata da un «sottomondo», come si dice in inglese, uno strato di popolazione che vive nell'ombra, nell'oscurità, e ne esce solo per derubare, assaltare, uccidere. La città è anche il luogo della malavita, dei bassifondi, della criminalità spicciola o, più spesso, organizzata. È il luogo dell'insicurezza, specie notturna. Questo carattere, così contrastante con quelli della piccola comunità, ricorre in tutte le descrizioni delle grandi città, fin dalla più remota antichità.

Infine, l'eterogeneità culturale della grande città comporta anche una sua accentuata dinamica culturale, perché i diversi elementi possono ricombinarsi in modi sempre diversi e dar luogo a sempre nuove «sottoculture». La città è il luogo dell'innovazione nei modi di pensare e di vivere, il luogo dei sincretismi religiosi e, infine, del relativismo e pluralismo culturale e della secolarizzazione.

9. CITTÀ E POTERE

Il potere è stato menzionato, a suo tempo, tra i concetti fondamentali della sociologia. Poco sopra abbiamo definito la città come centro di trasformazione dell'energia fisica, prodotta dalla campagna, in potere sociale. Questo sembra dunque un contesto opportuno per approfondire il cruciale tema del potere.

Il potere è quel fenomeno per cui un soggetto (A, ego) ottiene che un altro soggetto (B, alter) si comporti nel modo voluto, cioè secondo la volontà di A. Il potere è quindi la capacità di produrre effetti sociali; di determinare (condizionare, guidare, indirizzare, dirigere, comandare, ecc.) il comportamento altrui. Come abbiamo visto, esso esiste anche nelle società animali, in tutte le sue forme principali (forza, affetto, scambio).

Il potere differisce dalle funzioni per tre aspetti fondamentali: 1) si riferisce alla volontà espressa, e agli interessi propri, di singoli individui e gruppi, che lo esercitano su altri; mentre le funzioni si riferiscono a «volontà» generali, proprie dell'intera comunità o società; 2) il potere tende a realizzare volontà e intenzioni particolari, mentre le funzioni si riferiscono agli scopi generali e ai valori collettivi; 3) la volontà di A, ego, non coincide con quella di B, alter; questi è costretto a comportarsi in modo

diverso da come si comporterebbe se non vi fosse l'azione di potere; ovvero, a comportarsi contro la propria volontà o i propri interessi. In parole ancora diverse, perché ci sia una relazione di potere ci deve essere una resistenza di B alla volontà di A.

Tuttavia, in pratica ognuno di questi elementi è di difficile determinazione. In particolare è difficile individuare l'esistenza e il mutamento delle volontà; il rapporto tra volontà soggettive e interessi oggettivi (vera e falsa coscienza), la resistenza, ecc. Ne consegue che in tema di potere esistono fortissime differenze di enfasi e opinioni tra i sociologi. Per alcuni (come anche per chi scrive) il potere è un fenomeno centrale, fondamentale e ubiquitario; per altri è un fenomeno del tutto marginale, secondario, raro.

Il potere fa parte di una grande famiglia di concetti – forza, autorità, costrizione, influenza, dominio, dominanza, controllo e altri ancora – che vengono definiti e trattati dai vari autori in modo spesso non coincidente. Ne consegue che tutta la materia è molto confusa e controversa.

Maggior consenso v'è sulle principali *forme* di potere, che sono correlate alle *risorse* del potere. Il potere si esercita in tre modi fondamentali: 1) la forza (violenza), ovvero piuttosto la minaccia della medesima. Se Alter non obbedisce, Ego può causargli una sofferenza (pena); 2) la persuasione, la mozione degli affetti, la convinzione morale: Ego è in grado di instillare nella coscienza di Alter la convinzione che è giusto, doveroso, psicologicamente soddisfacente obbedirgli; può modellare, manipolare simbolicamente la volontà di Alter ai propri scopi; 3) lo scambio (inequale): Ego dà ad Alter una cosa (il cui valore è per Alter minore che per Ego) se questi si comporta nel modo voluto da Ego.

La prima è la forma di potere propria dei guerrieri, dello stato, della politica; la seconda quella dei sacerdoti e degli intellettuali, della religione e della cultura; la terza, quella dei ricchi, dei capitalisti, dell'economia. La società si differenzia per grandi settori, che sono insieme forme di potere, classi e ceti sociali; e sottosistemi di attività.

La città è la materializzazione del potere in forme architettoniche. La città è il luogo dove si trovano la fortezza, il castello, l'acropoli, le mura, le caserme, i palazzi, le corti e le altre strutture proprie della guerra, della difesa, della violenza, della forza, dell'autorità politica. Nella città si trovano anche i templi, i sacri recinti, i conventi, e poi le scuole, le università, le accademie e le altre strutture tipiche del potere culturale (religioso, morale, intellettuale, artistico, ecc.). Infine la città è il luogo in cui sorgono botteghe, magazzini, mercati, laboratori, manifatture, alberghi, e tutte le strutture tipiche dell'economia di scambio.

Come si è accennato, le città possono specializzarsi più nell'una che nell'altra attività; ma il «modello ideale» di città vuole che tutte e tre siano compresenti. Una fortezza dove non vi siano altro che militari, un santuario o monastero, per quanto grandi e complessi, o una fabbrica o mercato, da soli non fanno una città.

10. LE TECNICHE DEL POTERE E DELL'ORGANIZZAZIONE

La società urbana è stata in grado di coordinare l'attività di sistemi composti anche da milioni di individui, diversificati in strati, caste, corporazioni, gruppi professionali, imprese, istituzioni, settori ecc., perché ha saputo sviluppare adeguate tecniche di organizzazione, cioè di potere, in gran parte sconosciute alle comunità primitive. Queste tecniche si possono distinguere in quattro categorie principali: 1) tecniche della violenza; 2) tecniche del potere politico; 3) tecniche del potere culturale; 4) tecniche del potere economico.

10.1 Le tecniche della violenza

Anche le società di caccia- e -raccolta conoscono la violenza: ma soprattutto verso gli animali e i gruppi esterni. All'interno, come si è visto, l'omogeneità di valori, l'equidistribuzione delle (scarse) risorse, l'interiorizzazione delle regole, la forza costrittiva della cultura e della religione, la mancanza di contrasti d'interessi di sottogruppo, la facilità con cui eventuali contrasti si risolvono con l'allontanamento del sottogruppo, il controllo «totalitario» della comunità sull'individuo e il debole sviluppo dell'identità individuale, sono tutti fattori che minimizzano la necessità di ricorrere alla violenza per garantire l'ordine sociale. Le comunità primitive sono generalmente, e almeno superficialmente, armoniche e pacifiche all'interno, anche se possono essere molto bellicose contro i gruppi esterni. Gli scontri tra comunità primitive sono di solito disorganizzati, caotici, accompagnati da rituali scenografici, e si risolvono spesso solitamente dopo i primi morti e feriti.

Al contrario, le civiltà hanno sviluppato tecniche e strumenti di violenza molto elaborati, sofisticati, efficienti; sia a scopi di difesa ed aggressione esterna, sia a compiti di imposizione dell'ordine interno.

10.1.1 L'esercito e la guerra

Come si è visto, la guerra è un'istituzione tipicamente urbana, e la competizione tra società urbane ha premiato quelle che hanno sviluppato tecniche belliche più efficienti. Le civiltà urbane hanno saputo organizzare eserciti professionali, o comunque altamente addestrati, composti anche da centinaia di migliaia di individui, agenti in modo centralizzato e coordinato, come una macchina. La parola esercito è la stessa di esercizio, cioè addestramento; l'insieme di tecniche finalizzate a sviluppare la forza fisica e la disciplina, cioè l'abitudine a compiere in modo automatico, meccanico, qualsiasi ordine proveniente dalla gerarchia. La severità della disciplina serve non solo a spersonalizzare l'individuo, facendone un mero «pezzo» della megamacchina militare, ma anche a instillargli una paura dei superiori maggiore di quella per la battaglia e il nemico. L'esercito è il prototipo dell'organizzazione formale; i principi di funzionamento in esso elaborati vengono trasferiti nelle organizzazioni burocratiche civili, o, per meglio dire, le amministrazioni civili sono nient'altro che una trasformazione dell'organizzazione militare.

Agli eserciti sono assegnate attrezzature materiali anch'esse sempre più sofisticate ed efficienti. Le esigenze militari sono state, fino ai nostri giorni, la spinta di gran lunga più potente al progresso tecnologico: metallurgia per armi e corazze, meccanica per carri, navi, macchine da battaglia e d'assedio; mezzi di trasporto, organizzazione logistica, allevamento di animali da guerra (cavalli, cammelli, elefanti, ecc.); conserve alimentari per gli approvvigionamenti; tessuti per tende, divise ecc.; chimica per esplosivi, e così via. L'elenco dei settori tecnologici sviluppati, già in età pre-industriale, ad uso militare è lunghissimo.

Di particolare importanza sono le tecnologie della comunicazione. Esse sono cruciali per la conduzione delle guerre: segnali di fuoco e fumo, staffette e corrieri, sistemi stabili di posta, strade militari, sistemi di segnalazione con bandiere, sistemi acustici (trombe, tamburi ecc.) sistemi di identificazione dei gradi gerarchici (mostre, divise, insegne, ecc.) e così via.

Le tecniche della guerra hanno conosciuto molte trasformazioni di dettaglio, nel corso dei cinque millenni di storia delle civiltà; ma i principi essenziali dell'organizzazione militare e dell'«arte della guerra» o strategia sono cambiati molto poco. Ancor oggi, lo studio della storia delle guerre e delle battaglie pre-moderne è considerato essenziale alla preparazione professionale degli ufficiali.

10.1.2 La polizia e le punizioni

Le società urbane, al contrario di quelle primitive, sono caratterizzate dalla numerosità ed eterogeneità delle popolazioni, e soprattutto, di solito, da forti contrasti d'interessi e valori tra le diverse componenti. Esse sviluppano quindi sistemi specializzati e sempre più sofisticati di sorveglianza, spionaggio, delazione, repressione, punizione della devianza rispetto all'ordine stabilito. Tutto ciò prende il nome di «polizia», ovvero di attività diretta a mantenere l'ordine nella città (polis). Nelle società più evolute da questa si differenzia l'apparato giudiziario penale, volto a individuare e punire le violazioni delle leggi formali riguardanti il buon ordine pubblico e sociale.

Anche i sistemi di punizione esistono già, come si è visto, nelle comunità primitive; ma in forme solitamente molto blande, data la rarità di violazioni veramente gravi dell'ordine sociale. Con il progresso della civiltà si amplia la gamma e si complessificano e raffinano le tecniche della punizione. Le reclusioni sono di solito una pena transitoria, in attesa di quella definitiva: lavori forzati («ergastolo» in senso proprio), in miniera, sulle navi, o altrove; punizioni corporali: bastone, frusta, mutilazione di varie parti del corpo (occhi, naso, orecchie, mani, piedi, ecc.); torture con l'ausilio di vari mezzi meccanici, fino alle forme più svariate di esecuzione capitale. Le punizioni sono pubbliche, perché la pubblicità stessa è una forma di pena (vergogna, ludibrio) e soprattutto per rafforzarne la funzione dissuasoria e preventiva. Spesso assumono forme rituali molto spettacolari, per amplificarne la pubblicità.

La gravità delle pene, minutamente previste dai codici penali o inflitte «a piacere del Principe» (come diceva una formula molto diffusa) è in qualche relazione con la gravità del delitto; ma senza la minutissima contabilità caratteristica del sistema

moderno, basato essenzialmente sulla prigione. La severità (e spettacolarità) delle pene è piuttosto in relazione alla relativa rarità con cui si riesce a scoprire e catturare i colpevoli. Nella società tradizionale, prima dei moderni mezzi di comunicazione e trasporto e dei sistemi capillari di sorveglianza della popolazione (anagrafe, carte d'identità ecc.), le capacità delle autorità centrali di venire a conoscenza dei reati e individuare i colpevoli era piuttosto limitata.

10.2 Le tecniche della politica

Nelle società primitive anche la funzione politica – la formazione delle decisioni collettive, il perseguimento dei fini comuni – è diffusa in tutto il corpo sociale; il «capo» ha funzioni di rappresentanza, di coordinamento, di consulenza, e simili, ma non ha molti mezzi per costringere la comunità a corsi d'azione non condivisi. La comunità agisce come un tutto, discutendo proposte e piani in frequenti, e spesso prolungate, riunioni ed assemblee, fino alla formazione della «volontà generale», l'unanimità dei consensi.

Ma ciò è possibile, per ovvi vincoli di spazio e tempo, solo se la comunità è piccola. Man mano che aumenta il numero e l'eterogeneità dei membri della società e il numero e la complessità degli oggetti di discussione, è necessario escogitare altri modi di far politica, cioè di raggiungere decisioni vincolanti riguardanti gli obiettivi e gli interessi generali della società. Da un lato emerge la funzionalità della concentrazione del potere in un unico capo, con poteri spesso assoluti (re, tiranno, despota, ecc.), che esercita attraverso una gerarchia amministrativa, una burocrazia professionale, e/o il sistema di parentele e clientele (la corte). Dall'altro emergono, faticosamente, i meccanismi della democrazia: 1) il principio della rappresentanza: la comunità si organizza in gruppi (vicinie, tribù, clan, ecc.) ognuno dei quali elegge un proprio rappresentante agli organi decisionali superiori; 2) il principio della maggioranza: se una decisione raccoglie una certa quota e qualità di consensi, anche chi non è d'accordo è tenuto a conformarsi; 3) il principio della separazione e divisione dei poteri, in particolare tra organi amministrativi ed esecutivi, organi deliberativi e legislativi, organi giudiziari; 4) il principio della temporaneità e rotazione delle cariche; 5) il principio dell'organizzazione pluralistica degli interessi (pluralità dei partiti) e le regole di mediazione tra di essi. Quest'ultimo principio, in particolare, ha incontrato grandi difficoltà ad affermarsi. Per la grandissima parte della storia delle civiltà, i partiti erano organizzazioni d'interessi sostenuti anche dalla forza armata; e la lotta tra di essi includeva scontri violenti, reciproci massacri, liste di proscrizione e normalmente l'espulsione dalla città dei perdenti. Il cammino della liberaldemocrazia pluralista, che garantisce non solo la sopravvivenza ma anche il rispetto e la presa in considerazione delle minoranze, è stato molto lungo e accidentato.

Per assicurare la continuità, regolarità e certezza delle attività degli apparati, si sviluppano sistemi di registrazione scritta: delle regole, dei comandi, dei contratti pubblici e privati, delle leve militari, del prelievo fiscale, e così via. Il territorio dello stato, e la sua popolazione, sono suddivisi in unità amministrative di rango via via infe-

riore, secondo una struttura «ad albero» o gerarchica. In ogni unità si combina, in varie proporzioni, il principio della rappresentanza degli interessi locali (assemblee locali, autonomie) e il principio gerarchico-centralistico (il vertice del potere locale è nominato dal centro e ne dipende). In questo modo si possono costruire sistemi politici sempre più grandi. Per assicurare la regolare circolazione degli ordini dal centro alle periferie si costruiscono sistemi continui di comunicazione: poste, strade. L'estensione territoriale dei sistemi politici dipende essenzialmente dall'efficienza dei sistemi di comunicazione.

10.3 Le tecniche della cultura

Esaminare lo sviluppo della cultura nel quadro dell'analisi delle «tecniche del potere» può sembrare irriverente nei riguardi di questa massima espressione dello spirito umano, e forse anche un po' cinico o addirittura blasfemo. Ma non c'è dubbio che, per quanto validi in assoluto siano i valori della religione, della scienza, dell'arte, dell'educazione, essi sono stati sempre adoperati anche come strumenti di legittimazione, di consenso, di integrazione, di potere; e molti aspetti del loro sviluppo – non certo tutti – possono essere meglio spiegati e compresi in questa luce. Alla fine di questa analisi dedicheremo anche qualche pagina all'analisi degli effetti sociali di due particolari tecniche di espressione della cultura: la scrittura e la stampa.

10.3.1 La religione

Anche nelle società urbane, come in quelle primitive, la religione costituisce un elemento fondamentale ed ubiquitario. I suoi rapporti col potere politico-militare sono complessi, variabili, e interattivi, con diffusa tendenza alla strumentalizzazione reciproca. A volte è il potere religioso che prevale, si dota di propri apparati politico-militari, impone anche con la forza l'osservanza delle proprie regole e valori. Altre volte è il potere politico-militare che si serve di quello religioso per legittimare la propria autorità e rendere così più efficace il controllo sulla popolazione.

Non è certo che si possa parlare di uno sviluppo ed evoluzione in materia religiosa. Le religioni sono forme culturali assai diverse tra loro. Si può notare qualche correlazione tra formazione sociale e formazione religiosa. Le comunità semplici e primitive sono in genere politeiste e animiste; vedono presenze sacre ovunque. I loro miti religiosi possono essere anche molto complessi. La differenziazione della religione dall'insieme della società è minima; non vi sono rilevanti specializzazioni di ruoli o di istituzioni religiose. Nelle civiltà superiori esistono gruppi di persone, luoghi, oggetti, sistemi di comportamento specificamente religiosi; emergono le «chiese». Anch'esse, come le altre istituzioni civili, possono svilupparsi secondo modelli gerarchici e centralizzati, ed elaborano riti, cerimonie, sistemi simbolici materiali (vestiti, oggetti), innalzano edifici, sviluppano sistemi di credenze e di regole sempre più complessi, minuti, sofisticati, allo scopo di trasmettere sempre più capillarmente regole e valori, di coinvolgere sempre più profondamente i credenti. Anche in questo caso una spinta fondamentale alla complessificazione è data dalla scrittura. Alcune religioni

hanno al loro centro i libri sacri, che racchiudono la parola e i comandamenti della divinità. Ma c'è anche una spinta inversa, alla semplificazione: alle religioni animiste e politeiste, proprie degli stadi più primitive, succedono le religioni monoteiste e addirittura atee o immanenti o panteiste (buddismo, confucianesimo, scintoismo). L'eterogeneità culturale, propria, come abbiamo visto, delle maggiori città, capitali di vasti e differenziati territori, comporta spesso anche eterogeneità di religioni; i vari gruppi urbani adorano diversi dei e seguono diverse etiche. Ciò non solo rischia di provocare scontri tra le religioni, ma favorisce anche l'emergere di atteggiamenti razionalistici, scettici, critici, irreligiosi. La città è anche la culla della secolarizzazione. A contrastare questi effetti pericolosi dell'eterogeneità religiosa, spesso il potere politico impone una religione di stato, sia scegliendola tra quelle esistenti, sia elaborandone una propria (es. la divinizzazione dell'Imperatore, o della Nazione).

10.3.2 La scienza

Dalla religione nascono, per differenziazione evolutiva e funzionale, la scienza e l'arte. Come abbiamo visto a proposito delle società primitive, una funzione della religione è di dare risposta agli interrogativi riguardanti i fenomeni naturali; ciò comporta una spinta all'osservazione empirica. I sacerdoti, mentre adorano il cielo, hanno occasione di studiare i suoi movimenti, la sua struttura; nascono astrologia, astronomia, meteorologia, cioè lo studio del tempo, del clima, delle stagioni. Mentre adorano i fenomeni della natura vivente – la nascita, crescita e morte di piante, animali ed uomini – essi hanno modo di studiare la botanica, la zoologia, la fisiologia, l'anatomia. Quando sono chiamati a benedire i confini e «lustrare» i campi, sviluppano cognizioni di agrimensura, geometria, e così via. I sacerdoti diventano i sapienti, i maghi, e mettono a frutto pratico le loro conoscenze; diventano così anche tecnici. Il caso dei templi-aziende della Mesopotamia e dei monasteri benedettini in Europa è lampante. La sapienza tecnico-scientifica e il successo economico della casta sacerdotale contribuisce ad aumentarne prestigio e potenza.

In seguito, alla scienza si interessano anche gli intellettuali laici, i filosofi; si creano scuole, accademie, musei e biblioteche, per accumulare, trasmettere, espandere ed applicare le conoscenze. Dalla religione si differenziano quindi le istituzioni laiche di scienza e cultura; ma questo processo è giunto a compimento solo in poche civiltà, quale l'ellenistico-romana e l'occidentale moderna. Spesso questo sviluppo è stato favorito dallo stato, allo scopo di utilizzare le scienze ai suoi fini (integrazione interna, sviluppo economico, potenza e sicurezza militare, ecc.).

10.3.3 L'arte

Abbiamo già accennato come anche l'arte sia strettamente connessa alla religione. Pittura, scultura e architettura nascono per invocare, celebrare e raffigurare la divinità; la letteratura, la poesia, il teatro nascono come registrazione della parola degli dei, come rappresentazione delle loro vicende, come invocazione e preghiera. L'arte tende a rivestire questi contenuti religiosi di forme che eccitano, affasciano, impressionano, commuovono. La vista è coinvolta dai colori, il disegno, le forme, la

composizione; l'orecchio dall'armonia e volume dei suoni e la loro capacità di essere memorizzati e reiterati. Spesso a praticare le arti sono gli stessi membri del ceto sacerdotale; ma col crescere della civiltà emergono gli operatori specializzati, gli artisti. In origine, il prestigio sociale degli artisti figurativi e dei musicisti, in quanto lavoratori manuali, non era molto superiore a quella degli artigiani e dei tecnici; in greco, arte si dice *technè*. Generalmente superiore lo status dei letterati e dei poeti, che almeno non si sporcano le mani.

Vi sono anche forme d'arte non direttamente legate alla religione, ma aventi funzioni più strettamente estetiche e decorative: la pittura di vasi e pareti, gli ornamenti in rilievo delle strutture edilizie, le arti dell'intrattenimento e spettacolo (giocolieri, buffoni, ballerini, ecc.). Il filone pubblico-religioso e quello estetico-privatistico si incontrano nelle espressioni artistiche dirette a celebrare le glorie del Potere, impersonato dalla città e/o dal suo capo. I Palazzi e le Corti diventano centri di organizzazione e promozione delle arti, e queste diventano strumenti coscienti di esaltazione del potere.

Così sostenute, le arti si sviluppano rapidamente a livelli altissimi di raffinatezze tecniche e di ricchezza di contenuti.

I modelli (forme, stili) artistici sono molto vari, nelle diverse civiltà; essi anzi sono uno degli aspetti che esprimono in modo più chiaro le differenze culturali profonde. Alcune civiltà hanno posto particolari limitazioni religiose allo sviluppo delle arti; ad esempio, due delle religioni abramiche, l'ebraismo e l'islam, e alcune varianti della terza, come quella bizantina al tempo dell'iconoclastia e quella protestante, hanno posto il tabù sulla raffigurazione pittorica e plastica della figura umana, in quanto immagine di Dio (*e a fortiori*, naturalmente, il tabù su quest'ultima). Ciò ha posto comprensibili limitazioni allo sviluppo delle rispettive arti in quelle culture.

In cinquemila anni di storia, le civiltà a base agraria hanno prodotto opere di architettura, scultura, decorazione, letteratura, teatro, che ancor oggi esaltano e commuovono, e che in molti casi e per molti aspetti rimangono insuperate. Quasi nulla è giunto fino a noi delle opere pittoriche delle civiltà più antiche, per la deperibilità del mezzo; e nulla della musica, del canto e della danza, per la mancanza, allora, di mezzi di registrazione di queste espressioni. Ma anche le glorie della pittura e della musica europea fino a ben dentro l'Ottocento sono frutto della civiltà a base agraria, pre-industriale.

Forse null'altro può far perdonare le ingiustizie, le sofferenze e gli orrori delle guerre che la civiltà ha rovesciato sull'umanità per cinquemila anni, quanto la contemplazione delle meraviglie artistiche che essa ha saputo produrre, a partire dal sudore e dal sangue dei contadini.

10.3.4 La scuola

Anche la scuola è un'istituzione che deriva dalla religione, e ha mantenuto molto a lungo i suoi legami con essa. Sistemi formali, collettivi e istituzionalizzati di acculturazione e socializzazione divennero necessari quando famiglia e comunità non furono più in grado di trasmettere un bagaglio culturale troppo voluminoso e complesso; e quando divenne necessario formare personale specializzato per le diverse isti-

tuzioni e professioni. Ciò avvenne in primo luogo riguardo alla religione; accanto ai maggiori templi si costituirono scuole per la formazione dei nuovi preti (seminari) e per la migliore acculturazione religiosa delle nuove generazioni. Altre scuole furono organizzate dagli stati per la formazione del personale politico-amministrativo, come per i mandarini in Cina. L'esercito, ovviamente, era anche una scuola. L'apprendimento degli artigiani avveniva direttamente nella bottega dei maestri; anche se, nelle società pre-industriali più avanzate, le corporazioni prescrivevano certi metodi e momenti formali, anche all'esterno (ad esempio i viaggi di apprendistato). La gran massa della popolazione – contadini e classi lavoratrici urbane – si dovette accontentare della socializzazione domestica e comunitaria fino alla, tardissima e tuttora nient'affatto completa, introduzione della scuola obbligatoria statale; che ancor oggi, in molti paesi e per certi aspetti, è affidata ai preti.

Le élites spesso affidavano l'educazione dei rampolli a una serie di governanti e istruttori per la varie materie; o, nelle principali città, a insegnanti «pubblici», che organizzavano corsi e scuole a pagamento, per gruppi di allievi. Curiosamente, in greco *scholè* significa ozio, cioè, tempo libero dai doveri, dagli affari, dalle attività politiche e produttive. La scuola era dunque un'istituzione lasciata completamente all'iniziativa dei cittadini. Ciò valeva anche per i livelli più alti: le accademie, le università, erano libere associazioni di insegnanti e discenti. Il termine *Universitas* non aveva nulla a che fare con l'universalità del sapere, come oggi si fa credere; ma indicava solo l'associazione, cioè l'unione (*universitas*), di studenti e docenti. Solo molto più tardi esse furono riconosciute (approvate, finanziate, protette) dagli stati. A partire dal XVI secolo, l'educazione dei figli delle classi superiori fu oggetto di rinnovata attenzione da parte della chiesa cattolica (specialmente i gesuiti), nella certezza che i destini della società dipendono essenzialmente dalla qualità culturale delle classi dirigenti. Si forma quindi in tutta l'Europa cattolica una rete di collegi e ginnasi, vere «istituzioni totali» per la formazione dei figli delle élites. Contemporaneamente si rafforza e formalizza anche la rete dei seminari diocesani, dove invece studiano i giovani soprattutto delle classi popolari, destinati a costituire il personale della Chiesa.

Attraverso esperienze di circa venticinque secoli, si forma una somma di conoscenze tecniche riguardo la trasmissione della cultura, delle regole sociali e delle capacità fisiche (acculturazione, socializzazione, educazione): la pedagogia. Essa prende in considerazione il giovane dai primissimi anni (giardino d'infanzia) fino alla maturità; ed è costituita da una serie di sofisticati principi riguardo i metodi di insegnamento e apprendimento, i metodi di controllo e valutazione, l'uso di incentivi e punizioni, gli effetti del gruppo sull'individuo, la sequenza degli insegnamenti e la loro organizzazione complessiva, la memnotecnica (arte della memoria) e così via. Queste conoscenze, dapprima al servizio dei privati e di singole istituzioni, come la Chiesa, a partire dal 1700 vengono messe a disposizione del potere statale, quando questi decide, per motivi che vedremo più avanti (essenzialmente, la formazione di buoni soldati, cittadini e lavoratori), la generalizzazione dell'obbligo scolastico, e si dota del relativo apparato della «pubblica istruzione».

10.3.5 La scrittura e la stampa

Si è più volte accennato, nelle pagine precedenti, all'importanza della scrittura nello sviluppo delle tecniche del potere e dell'organizzazione. Sembra necessario proporre qualche osservazione più organica su questo tema. I grandi vantaggi della scrittura sulle altre forme di comunicazione sono almeno sei.

a) La scrittura permette di superare il vincolo della compresenza tra i soggetti della comunicazione; il messaggio scritto può raggiungere anche persone lontanissime nello spazio e nel tempo; permette lo stabilimento di relazioni sociali (culturali) senza vincoli spaziotemporali.

b) Il messaggio scritto può essere letto da molte persone, in successione; può essere ricopiato e diffuso a cascata. Ciò permette la moltiplicazione quasi illimitata (anche se non immediata) del numero dei riceventi. Questa caratteristica è immensamente potenziata dall'invenzione della stampa, che peraltro è molto tardiva.

c) La scrittura permette di ridurre ed eliminare la soggettività della comunicazione; il testo acquista una sua autonomia, impersonalità, e può essere attribuito alla divinità, o alla collettività, e quindi acquistare grande autorevolezza.

d) La scrittura permette la registrazione precisa e permanente nel tempo di informazioni anche molto numerose, ripetitive e complesse; quali quelle di certa mitologia e ritualità, ma soprattutto quelle relative alle attività amministrative ed economiche. Essa permette la tenuta di libri contabili grandi a piacere, libera la comunicazione dalle limitazioni della memoria; minimizza le controversie, costituisce prova oggettiva per la loro risoluzione. Scribi e notai, i tecnici della scritturazione amministrativa ed economica, sono figure centrali in tutte le società a base agraria.

e) La scrittura permette la fissazione di complessi culturali che, affidati alla memoria e alla trasmissione orale, sarebbero soggetti a continue variazioni; essa comporta la stabilizzazione delle forme letterarie. Inoltre essa favorisce anche la standardizzazione e stabilizzazione della lingua.

f) La scrittura permette la fissazione di discorsi lunghi e complessi a piacere; molto al di là di quanto sia possibile, generalmente, anche ai migliori tecnici della parola orale; anzi, dà questa possibilità anche a chi ha gravi carenze di eloquio. Essa permette quindi l'elaborazione illimitata di argomentazioni, teorie, storie; e ha una particolare responsabilità nello sviluppo dei trattati di filosofia e della letteratura. V'è stata qualche resistenza iniziale a questo effetto della scrittura; memorabile la polemica di Socrate/Platone contro la filosofia scritta - unilaterale, astratta, morta - e a favore della filosofia dialogica, parlata, adattabile alle situazioni quotidiane. Una carenza della scrittura, a questo proposito, è la sua natura lineare e sequenziale: gli elementi del discorso devono seguire gli uni agli altri. C'è qualche indizio che ciò costi-

tuisca una limitazione e deformazione dei processi di pensiero, che possono essere anche sincronici e «laterali».

L'importanza della scrittura nella costruzione delle civiltà superiori (a larga scala) non può essere sopravvalutata. Essa è uno degli elementi centrali delle «rivoluzione urbana», costituisce il sistema ormonale delle grandi società, segna l'inizio della storia. Sono esistite anche società su larga scala, come l'impero inca e qualche altro regno africano, prive di scrittura, o con sistemi del tutto rudimentali di registrazione. Tuttavia, essi non sembrano aver saputo durare più di poche generazioni.

L'invenzione della stampa (con qualche precedente in Cina; ma decollata con Gutenberg nel 1453) ha avuto effetti non minori, per ordine di grandezza, a quelli della scrittura. Permettendo la circolazione rapida ed economica delle comunicazioni in numero illimitato di esemplari, essa ha permesso:

a) la diffusione dei libri sacri, il «libero esame», la riforma protestante, l'alfabetizzazione di massa;

b) la circolazione delle notizie e dei pamphlet politici, e quindi la formazione dell'opinione pubblica, la partecipazione politica di massa, la formazione dei partiti moderni e della democrazia pluralista e liberale;

c) l'aumento della presenza dello stato nella società, attraverso la diffusione capillare di leggi e decreti, moduli statistici e fiscali, cartamoneta con i simboli dello stato ecc.: attraverso la pubblicazione di gazzette, fogli, pamphlet e altre iniziative editoriali di propaganda;

d) l'aumento del ruolo dell'identità nazionale, a causa dell'aumento del ruolo della lingua scritta nella vita quotidiana; scolarizzazione significa anche apprendimento linguistico, e quindi necessità di scegliere, stabilire, rafforzare un'unica lingua nazionale standardizzata;

e) l'apparizione dell'industria editoriale, tesa al profitto, e quindi del mercato letterario, della figura del libero letterato di mestiere, ecc.;

f) l'apparizione della cultura di massa (stampa popolare, semplificata, volgare, sensazionalista, scandalista, ecc.).

I sistemi di scrittura escogitati finora sono diversi; dagli ideogrammi cinesi ai glifi egizi e maya, dai pittogrammi agli alfabeti. Ognuno di essi ha particolari vantaggi e svantaggi. Attualmente sembrano rimasti in lizza solo due sistemi fondamentali: quelli alfabetici (romano, greco, cirillico, arabo, indocinesi, ecc.) e quelli a ideogrammi, cui rimane fedele la Cina. Tuttavia i sistemi a ideogrammi (glifi, icone) stanno avendo un revival nei sistemi di scrittura elettronica.

La comunicazione elettronica dell'età post-industriale, come vedremo in seguito, sembra stia per ridurre di molto, per la prima volta nella storia della civiltà, il ruolo della scrittura e della stampa; con effetti ancora imprevedibili.

10.4 Le tecniche del potere economico

10.4.1 L'emergenza della borghesia

Il potere economico si basa sul desiderio della gente per i beni (valori) prodotti dall'economia e sulla capacità di produttori e commercianti di lucrare sullo scambio, di ottenere un plus-valore, un profitto.

Per definizione, nella società a base agraria, il settore economico di gran lunga più importante è l'agricoltura; ma solo una frazione del prodotto agricolo entra nel circuito dell'economia di scambio (o formale). Una parte rilevante — diciamo, ben oltre la metà — del prodotto agricolo è consumato sul posto, dagli agricoltori; è materia di sussistenza, o di economia domestica (o di economia sostanziale, o di ecologia); non genera potere economico. In queste pagine ci occuperemo essenzialmente del potere economico basato su scambio, commercio e manifattura.

In molte civiltà — forse la maggior parte — il lavoro manuale è disprezzato. Ai vertici della scala del prestigio sociale stanno i detentori del potere politico-militare (il re, la corte, l'aristocrazia) e religioso. In seguito emergono le «professioni liberali», che si occupano di legge, lettere, amministrazione e simili. I lavoratori manuali — medici e artisti inclusi — ma anche i commercianti, i cambiavalute, e i fabbricanti di oggetti (manifattori), occupano un livello inferiore nella scala sociale. Ciò è riflesso anche nel loro posto nelle narrazioni storiche e nella riflessione filosofica. Fino a tempi molto recenti, le vicende economiche erano pressoché invisibili negli scritti di storia.

Ciò sembra spiegarsi con le vicende di formazione della società urbana. Come si è visto, essa nasce solitamente dalla conquista militare e dallo sfruttamento di un popolo-contadino da parte di una élite esterna. I conquistatori, detentori del potere, devono legittimare la propria posizione; e lo fanno anche elaborando e imponendo una visione del mondo in cui la politica e la guerra sono considerate attività essenzialmente più alte di quelle cui attendono i dominati, cioè lavoro e produzione. Allo stesso modo, i detentori del potere religioso-culturale sono ben attenti ad esaltare l'importanza del proprio ruolo, e quindi svalutare le attività manuali e materiali. Alcune religioni, come la cristiana, rafforzano questo stigma, condannando il guadagno che non deriva dalla produzione diretta, ma dalla speculazione. Si elabora la teoria del «giusto prezzo» che nega quindi l'equità del prezzo di mercato; e si proibisce addirittura il prestito ad interesse. Le attività commerciali, speculative e finanziarie sono quindi delegate a gruppi marginali, esterni alla comunità cristiana, come gli ebrei.

Anche le civiltà a orientamento militare e terriero (aristocratico) hanno, evidentemente, bisogno dei beni — quanto meno di armi, attrezzature e forniture militari, di edifici, di suppellettili e abiti, di beni di lusso. Anche in queste società quindi esiste la possibilità per commercianti e fabbricanti di lavorare, e spesso anche di accumulare grandi ricchezze; ma il loro status sociale rimane inferiore. Nell'antichità greca,

buona parte dell'economia commerciale e manifatturiera era in mano agli «stranieri», i non cittadini, i meteci; in quella romana, in mano agli ex-schiavi, i liberti; in quella feudale nord-europea, in mano agli stranieri — lombardi, toscani — e, come si è visto, agli ebrei.

A questa regola vi sono importanti eccezioni. Si è già ricordato come alcune città, specie portuali, o poste in nodi particolarmente importanti della rete dei commerci, sono nate in funzione di essi, o vi si siano specializzate. Qui il potere era quindi in mano del ceto commerciale e manifatturiero, che assumeva i caratteri di «patriziato»; e tipicamente organizzava lo stato in forma di oligarchia e/o repubblica. Accanto alle civiltà a base agraria, terrestri e terragne, sono sempre fiorite civiltà a base marittimo-commerciale. Malgrado la loro spesso piccola dimensione demografica e territoriale, rispetto alle altre, esse hanno avuto un ruolo cruciale, e spesso d'avanguardia, nella storia delle civiltà. I casi più noti sono stati la Fenicia (Tiro e Sidone) e la loro gran propaggine nordafricana, Cartagine; la civiltà minoica; le repubbliche marinare italiane, e soprattutto Venezia; e le città fiamminghe, Anversa e soprattutto Amsterdam.

In alcune circostanze sono fiorite anche città-stato terrestri a natura eminentemente borghese, cioè commerciale e manifatturiero; ad esempio le città dell'Italia settentrionale e centrale, nella prima metà di questo millennio. Qui è avvenuto, nel periodo successivo, un fenomeno peculiare: la trasformazione della borghesia capitalista in nuova classe aristocratico-terriera, con l'investimento dei capitali urbani nell'acquisto di proprietà terriera e l'adozione di uno stile di vita nobiliare.

In altre parti d'Europa, le città borghesi si sono alleate con il monarca dei rispettivi paesi, sostenendolo nella sua lotta contro l'aristocrazia feudale e per l'unificazione «nazionale». Francia e Inghilterra si sono quindi sviluppate come stati nazionali centralizzati, in cui la borghesia ebbe peso crescente, fino alla presa diretta del potere (in Inghilterra con la rivoluzione del 1688 e in Francia nel 1789).

10.4.2 Il ruolo del denaro

Lo sviluppo del potere economico sarebbe impensabile senza un'invenzione tecnica cruciale nella storia dell'uomo, il denaro. Il precedente sistema di scambio, il baratto, può aver qualche ruolo nella piccola comunità; o quando i mercati sono consolidati, stabili; per cui si sa che, portando le proprie merci su quella piazza, si troveranno le persone che ne hanno bisogno, e sono disposte a dare in cambio cose di cui si ha bisogno. Il baratto ha anche il vantaggio di evitare i viaggi a mezzo di trasporto vuoto: si va con un carico, e si torna con un'altro. Ma lo sviluppo dell'economia urbana, tra sconosciuti, riguardante un'ampia gamma di beni, e innovativa, richiedeva un mezzo di scambio generalizzato, la moneta. Come è noto, la moneta nasce come un bene dotato di diverse qualità: di uso generale, facilmente trasportabile, durevole (non facilmente deteriorabile). I capi di bestiame rispondevano ottimamente alla bisogna; da essi deriva il nome capitale (*caput*, testa dell'animale). In particolare, nell'antico Lazio, le pecore; da esse deriva il termine pecunia, peculio. In altri paesi si sono usate altre cose, come certe conchiglie, ecc. In Cina, la ferrea autorità dello stato imperiale garanti in

certi periodi il valore di pezzetti di carta stampata, la cartamoneta. Il Medio Oriente, dove già erano nate l'agricoltura e la città, circa duemila anni prima di Cristo trovò la soluzione ottimale anche a questo problema: pezzi di rame di forma e peso standard. Altri metalli, e soprattutto oro, argento e bronzo, furono usati in seguito.

Non è possibile qui seguire l'evoluzione di questa cruciale invenzione, né analizzare tutti i suoi effetti. Essa ha reso possibile la valutazione quantitativa, e quindi la quantificazione, la monetizzazione di ogni cosa, a cominciare dal lavoro; si può cominciare a pagare a giornata, a ora, a unità di prodotto; si può programmare con precisione il costo di ogni opera, prevederne i risultati economici, redigere bilanci preventivi, controllare l'andamento dei flussi rispetto alla previsioni; gestire con sempre maggior precisione ed efficienza l'impresa. La moneta ha reso possibile anche la quantificazione del valore delle invalidità, mutilazioni e morti; delle pene (pecuniarie) cioè le multe; e del rischio. Anche la religione è stata monetizzata: ogni atto, preghiera, rito ecc. costa un tot; con la moneta si possono anche «lucrare indulgenze», cioè risparmiare anni di purgatorio. Anche il valore delle opere d'arte può essere monetizzato. La moneta ha dato origine a nuovi, particolari settori dell'attività economica: il cambiavalute, la banca, la gestione dei flussi monetari o finanziari. Ha attribuito allo stato un compito nuovo, quello di sorvegliare l'emissione e circolazione della moneta, reprimere frodi; e gli ha dato una formidabile arma di propaganda, con la possibilità di imprimere sulla moneta il proprio simbolo e farlo circolare, per decenni e anche secoli, sotto infiniti occhi. La dichiarazione di Gesù, a proposito di «dare a Cesare ciò che è di Cesare» è estremamente significativa dal punto di vista socio-politico. La moneta non ha solo reso possibile lo sviluppo dell'economia, della finanza, della contabilità, dell'amministrazione; ma è un aspetto fondamentale del più generale processo di razionalizzazione, che è la caratteristica più peculiare dell'evoluzione della civiltà occidentale. Non a caso, da «ratione» vengono sia la ragioneria aziendale sia la razionalizzazione della civiltà. Attraverso il medium della moneta, l'economia è divenuto il potere preminente della società borghese.

10.4.3 Economia ed espansione delle società

Le società si espandono nello spazio in diversi modi: il popolamento di nuove terre disabitate, ai propri margini; la conquista e annessione di nuovi paesi; l'irradiazione culturale, che porta altre popolazioni a integrarsi volontariamente nella società data; e l'integrazione di nuovi paesi nel sistema di scambi economici. Il commerciante è uno dei principali agenti di espansione delle civiltà. In linea di principio, la penetrazione commerciale avviene pacificamente, sulla base dei reciproci interessi; essa favorisce l'interazione tra culture diverse, il relativismo culturale, il riconoscimento della comune umanità (universalismo). Le relazioni commerciali sono in genere le prime che si stabiliscono tra i popoli, e quelle che si spingono più lontano. Relazioni commerciali si sono stabilite anche tra società che ufficialmente non si conoscevano, né tantomeno riconoscevano politicamente; come ad esempio tra l'impero ellenistico-romano e l'India, e forse anche la Cina. Il commerciante di solito arriva prima del soldato, del diplomatico e del missionario.

Tuttavia l'espansione commerciale non è sempre scevra da violenza. Non sempre il commercio tra società e culture diverse si distingue dal furto, dal saccheggio, dalla pirateria, cioè dall'appropriazione di merci con la forza, o con contropartita non adeguata. In secondo luogo, il commercio può dar luogo a guerre commerciali tra stati, quando i commercianti riescono a convincere lo stato a sostenere con la forza militare i propri interessi, contro i concorrenti. Questo tipo di motivazione delle guerre, se non universale, certo è abbastanza comune.

10.4.4 Economia e progresso tecnico

Oggi noi siamo abituati a considerare l'economia la maggiore spinta all'innovazione tecnica. Ma non è stato affatto sempre così; al contrario.

Nell'antichità il progresso tecnologico nelle attività produttive è stato fortemente ostacolato dall'istituzione della schiavitù. In primo luogo, essa contribuisce al mantenimento dello stigma sociale nei confronti del lavoro manuale; le persone debbono, imprenditori compresi, non ritenevano necessario né decoroso occuparsi di migliorare le tecniche, gli attrezzi, ecc., delle loro imprese; era cosa da «vili meccanici». In secondo luogo, l'aumento della produzione poteva troppo facilmente ottenersi intensificando lo sfruttamento della manodopera servile, o aumentandone il numero. Uno degli scopi principali delle guerre, nell'antichità, era la cattura di schiavi da lavoro.

Come si è avvertito, storicamente, e fino al XVIII secolo, la spinta principale al progresso tecnico sembra essere venuta più dalla necessità belliche che dagli interessi economici. Due parziali eccezioni sono le miniere e la navigazione, e più in generale, i mezzi di trasporto. In queste attività, sia il rischio che le possibilità di guadagno sono molto alte; e ciò costituisce una spinta all'invenzione di mezzi tecnici per renderle più sicure ed efficienti.

Le maggiori invenzioni determinate dalle attività commerciali non riguardano le tecniche materiali ma quelle concettuali, contabili, organizzative, giuridiche, bancarie, finanziarie. Oltre allo sviluppo della moneta, di cui si è detto, si devono ricordare soprattutto le tecniche di allocazione dei rischi e profitti d'impresa (azioni, carati), di distribuzione delle responsabilità, di separazione tra la persona fisica e il soggetto giuridico, e quindi la costituzione di «persone giuridiche», di soggetti simbolici: le società commerciali. Si tratta di una figura del tutto sconosciuta al mondo antico, e un elemento formidabile di crescita dell'economia, perché permette, da un lato, una grande flessibilità organizzativa, e dall'altro l'autonomizzazione dell'impresa dai singoli imprenditori, e quindi l'avvio di dinamiche sue proprie, la sua durata al di là delle persone, l'individuazione di obiettivi economici propri. In altre parole, il mondo economico si popola di una nuova categoria di soggetti che diventano sempre più forti ed efficienti, fino a soverchiare gli individui. Le società commerciali si moltiplicano, rafforzano e differenziano in una molteplicità di tipi.

Si devono poi ricordare le tecniche relative alle assicurazioni, ai sistemi di prestito e investimento, alle varie forme di pagamento differito (cambiali, assegni, bonifici, ecc.), e così via. La maggior parte di queste tecniche erano sconosciute all'antichità

classica, e questa lacuna fu un ostacolo decisivo allo sviluppo dell'attività economico-commerciale di tipo capitalistico. Esse emersero solo con la fioritura dell'economia borghese dei primi secoli di questo millennio, soprattutto in Italia (repubbliche marinare e città «bancarie»).

10.4.5 L'espansione dei consumi

L'espansione dell'economia non avviene solo verso l'esterno, con la conquista di nuovi spazi e territori. Essa avviene in misura anche più significativa con l'intensificazione dei consumi interni.

Oggi noi diamo per scontato che la gente voglia consumare beni e servizi in quantità sempre maggiore e di qualità sempre migliore; ma questa non è una situazione «naturale». Come abbiamo visto, le società primitive tendono alla stabilizzazione dei bisogni a un livello minimo, perché in esse mancano i principali incentivi all'aumento di consumi, e quindi, della produzione. Esse sono egalarie, prive di quelle differenze di status che creano tensioni, imitazioni, «paragoni invidiosi»; sono demograficamente stabili; non hanno possibilità di accumulare beni, oltre a quelli necessari alla sussistenza quotidiana.

E tuttavia vi sono dei beni che rispondono a bisogni primari e che, appena conosciuti, vengono subito desiderati ed adottati anche dalle popolazioni più primitive, senza alcun bisogno di imbonimento da parte del venditore. Si tratta essenzialmente di oggetti di metallo, per la caccia, la guerra, il lavoro, e gli usi domestici, la cui superiorità rispetto a quelli di pietra, legno o terracotta è immediatamente colta. In secondo luogo vi sono i tessuti, gli oggetti ornamentali, il più possibile sgargianti e luccicanti. La diffusione di questo tipo di manufatti nelle comunità primitive non ha bisogno di pressione pubblicitaria, perché risponde ad inclinazioni universali ed esigenze reali. Ma essi innescano di solito un processo di dipendenza, e si trascinano dietro l'intera panoplia dei consumi.

Nella società urbana esistono invece numerosi altri meccanismi che spiegano l'espansione dei consumi. Il primo è la differenziazione e gerarchizzazione della società. Le classi alte manifestano la loro superiorità (prestigio, potere, status) in diversi modi; uno dei principali è l'ostentazione di uno stile di vita lussuoso. Il «consumo ostentativo» si manifesta nella grandezza, forma e ricchezza dell'abitazione, la quantità e qualità dell'alimentazione, l'abbigliamento, gli ornamenti, il numero di servi e clienti, il mantenimento di un «treno di vita» costoso, con continue feste e ricevimenti; e infine la «liberalità», le donazioni. In società ineguali, dove v'è ampia disponibilità di lavoro domestico, non c'è limite alle capacità di consumo delle classi superiori, e in particolare dal vertice sociale, la corte; e la competizione tra le famiglie aristocratiche lo spinge sempre più in alto. La Francia di Luigi XIV è forse il caso più macroscopico di questo processo. In molti casi, le pubbliche autorità hanno dovuto promulgare «leggi suntuarie» per mettere limiti alla crescita del lusso, specie nel campo dell'abbigliamento, delle bardature e dei mezzi di trasporto (ad es. le gondole).

Nelle società non rigidamente divise in caste, ma dotate di qualche grado di permeabilità e mobilità tra le classi, gli stili di vita e i modelli di consumo del vertice del-

la società (la corte) filtrano alle classi e ceti immediatamente contigui (l'aristocrazia, nelle sue articolate stratificazioni interne) e poi alla borghesia; qualche briciola arriva anche alle masse lavoratrici. Ciò avviene per elementari meccanismi di mimesi (imitazione), e più complessi meccanismi di diffusione culturale e spinta all'elevamento di status sociale. La mimesi è facilitata dalla contiguità delle diverse classi nello stesso ambiente urbano; e dall'interazione professionale tra esse. L'avvocato o il medico tendono a imitare il modo di vestirsi, abitare, vivere dei loro dei loro aristocratici clienti; l'artigiano di successo imiterà il borghese; e così via.

In una società stratificata ma non castuale, quindi, la tendenza all'aumento dei consumi poggia su processi quasi automatici; ma può essere stimolato e amplificato da un'accorta opera di informazione, stimolazione e persuasione da parte del fornitore. Imbonimento, «réclame», pubblicità, sono antiche quanto l'economia commerciale e manifatturiera. Anche la moda, cioè il mutamento più o meno programmato dei modelli, per incentivare l'abbandono dei beni «fuori moda» e l'acquisto di nuovi, conta già qualche secolo.

È da sottolineare che questi processi coinvolgono essenzialmente solo le classi superiori della società urbana. Commercio e manifattura pre-industriali riguardano soprattutto beni di lusso. La consistente popolazione lavoratrice e sottoproletaria urbana, e le grandi masse contadine all'esterno, ne sono coinvolte solo marginalmente; i loro bisogni rimangono al minimo vitale, e sono soddisfatti in gran parte mediante pratiche di auto-sussistenza.

Nelle società tendenzialmente aperte, mobili ed egalarie, caratterizzate da un orientamento competitivo e materialista, non c'è limite all'espansione dei consumi, perché ognuno si sente in dovere di raggiungere e dimostrare i livelli di consumo superiori al proprio. Questa situazione si realizzerà compiutamente solo nella società industriale.

10.4.6 L'etica del lavoro

Nelle società tradizionali conosciute, la corsa al consumo non ha legittimazioni di ordine etico e religioso; anzi, quasi tutte le principali religioni condannano, almeno in linea di principio, l'eccessiva preoccupazione per i beni e i piaceri materiali. L'elenco dei «sette peccati capitali» della tradizione cattolica ne è una tipica espressione.

Un po' diverso il discorso sul lavoro e la produzione. Come si è già avvertito, nella maggior parte delle civiltà a base agraria essi non godono di grande prestigio né attenzione sociale. Sono considerati semplice necessità pratiche, conseguenza del peccato originale e del primo fratricidio; doveri imposti che l'uomo deve svolgere in spirito di obbedienza, ma privi di valore intrinseco. I proverbi tradizionali sul «lavoro che nobilita l'uomo» e il «duro lavoro che permette di superare ogni ostacolo» sono eccezioni.

Tuttavia esistono alcuni (rari) casi in cui lavoro e produzione sono stati rivestiti di significati etico-religiosi positivi. Essi possono costituire una potente spinta all'espansione del potere economico; soprattutto quando l'esaltazione del lavoro si unisce alla persistente condanna del consumo.

Tre casi si possono citare. Il primo è quello della regola benedettina, che fa del lavoro una componente essenziale della vita monastica e del cammino dell'uomo verso Dio. La conseguenza fu che l'ordine benedettino divenne uno dei più potenti agenti dell'espansione tecnico-economica medievale, soprattutto in campo agricolo, e le sue abbazie divennero, per secoli, sempre più ricche e potenti.

Il secondo caso è quello della borghesia commerciale medievale. Non è chiaro in che misura essa iniziasse le sue fortune con la benedizione dei vescovi; come si è visto, nel Medioevo cristiano la mercatura era considerata con molto sospetto dai moralisti. Tuttavia certamente la ottenne quando, impossibilitata moralmente e praticamente a spendere in consumi e lussi i capitali guadagnati, cominciò a destinarli ad opere di interesse collettivo e religioso; ad esempio, quelle immense cattedrali gotiche che punteggiano mezza Europa.

Il terzo è l'etica calvinista, o protestante in genere, che mentre manteneva ferma la condanna del consumo, considerò il successo economico come prova della benevolenza divina. Secondo la famosa tesi di Max Weber è questa la motivazione, squisitamente religiosa, dell'impegno forsennato dei calvinisti nel lavoro e nella produzione. Impediti a spendere i guadagni in qualsiasi modo piacevole (la loro iconofobia impediva anche lo sbocco in opere d'arte religiosa), essi non potevano far altro che reinvestirli in nuove attività produttive, espandendo il loro potere economico e innescando quindi uno dei meccanismi di causalità cumulativa e circolare che hanno portato all'esplosione del capitalismo di questi ultimi tre o quattro secoli.

11. CONCLUSIONE

Come si è più volte ricordato, la società a base agraria è ancor ben viva al mondo. La maggioranza della popolazione mondiale è costituita ancora da agricoltori. Anche nei paesi ormai pienamente entrati nella fase successiva, alcune strutture e le memorie della società a base agraria sono ancora ben vive. In molti casi – come l'Italia, la Spagna, i Balcani, l'Europa orientale – essa è stata prevalente sino a una o poche generazioni fa; sono ancora vive molte persone nate e cresciute in essa, e vi sono ancora sacche – per lo più nelle aree montuose più appartate – che vivono ancora in quella maniera. L'intera società occidentale è ancora organizzata secondo modelli giuridici e politici che risalgono alla civiltà a base agraria. I principi fondamentali del diritto e un corpo non indifferente di norme specifiche, sono ancora quelli statuiti dai Romani. I principi fondamentali della politica – le forme del governo, i meccanismi di rappresentanza e di decisione, i rapporti tra stato e società civile, le garanzie della democrazia e della libertà, le articolazioni fondamentali dell'apparato statale, e così via, sono, parimenti, quelli elaborati dai Greci, dai Romani, dai Comuni medievali. Soprattutto, la civiltà a base agraria è ancora viva nella cultura. Le religioni oggi dominanti risalgono tutte a 1300-2600 anni or sono; il loro apparato mitico, le loro forme espressive, i loro principi etici si riferiscono tutti ad una società a base agraria. Si pensi al Vangelo: il suo linguaggio è tutto intessuto di parabole e metafore rusti-

che. La letteratura che si insegna nelle scuole risale anch'essa, in grandissima misura, a quella civiltà; essa è impregnata di immagini, storie, scene, valori rurali, o naturalistici; dalla prima lirica greca ai tardo-romantici di questo secolo. La storia che si studia a scuola è per nove decimi storia di popoli e società a base agraria.

In questo lungo periodo, numerose civiltà di questo tipo si sono formate, cresciute, trasformate, e la maggior parte estinte; ognuna secondo una propria parabola, determinata anche dalle interazioni con le altre. Quando la civiltà egizia era ormai vecchia di tremila anni fu assorbita da quella ellenistica, che ne aveva poco più di trecento. Quando la civiltà inca e azteca furono distrutte dagli spagnoli si trovavano ad uno stadio di sviluppo paragonabile a quello dell'Assiria di tremila anni prima, mentre la civiltà europea già disponeva di armi da fuoco e di acciaio. Ogni civiltà è passata, nel suo arco di sviluppo, attraverso fasi diverse: più primitive e più avanzate. Inoltre, le singole civiltà possono essere anch'esse ordinate, forse, lungo una scala di progresso. La civiltà agraria di Babilonia non è allo stesso livello, per molti aspetti, della Francia del XVIII secolo. Tutte queste differenze interne, alle singole civiltà e tra di esse, hanno dovuto essere trascurate in questa sede; ma vanno tenute presenti.

Di tutte le civiltà agrarie, una sola, quella europea-cristiano-occidentale, è riuscita ad evolvere fino a un punto da creare le condizioni per trasformarsi in qualcos'altro: la società industriale.

LA SOCIETÀ PALEO-INDUSTRIALE

1. INTRODUZIONE

In molte aree del mondo si vive ormai in una formazione sociale radicalmente diversa da quella a base agraria: la società industriale. Industria significa originariamente diligenza, laboriosità, attivismo; questo termine è stato applicato alla società emersa tra Sette e Ottocento, nell'Europa occidentale, per rimarcare l'importanza ivi assunta dall'etica del lavoro e soprattutto i suoi effetti, la crescita della produzione e del capitale. Ma presto esso venne a indicare un aspetto caratterizzante quel fenomeno, e cioè la produzione di massa, concentrata in grandi stabilimenti, con un'organizzazione razionale del lavoro, e con largo uso di ritrovati scientifici e tecnici; e in particolare, di macchine operatrici mosse da fonti di energia meccanica e soprattutto termica.

La rivoluzione industriale può essere messa a confronto, per la sua importanza nell'evoluzione dell'umanità, solo con la «rivoluzione neolitica», o agraria-urbana, avvenuta diecimila anni prima. Qualcuno ha affermato che «dal neolitico ad oggi (cioè alla rivoluzione industriale), non è avvenuto nulla di veramente nuovo nella storia dell'uomo». Altri hanno fatto notare che se un contadino della Mesopotamia di cinquemila anni fa fosse stato portato, con una «macchina del tempo», nelle campagne pre-industriali del nostro secolo avrebbe trovato quasi tutto abbastanza familiare, e non avrebbe trovato eccessive difficoltà ad integrarsi in quel modo di vita. Ma se fosse capitato in una campagna agroindustriale degli anni '60 probabilmente sarebbe morto per «shock culturale» o stupefazione.

Se la società di caccia e raccolta ha modellato la nostra natura – le nostre caratteristiche psicofisiche, il nostro bagaglio di «universali» –, e la società a base agraria ha modellato profondamente le varietà delle nostre culture, la società industriale ha trasformato radicalmente la nostra vita materiale, portandola a livelli di comodità, ricchezza e potenza inimmaginabili nelle epoche precedenti. In queste pagine esamineremo come ciò sia potuto avvenire, quali siano le strutture e i processi tipici di questa formazione sociale, e che cosa essa significhi per la storia dell'umanità e per l'evoluzione della vita sul pianeta.

In circa due secoli, l'accelerato dinamismo della società industriale l'ha fatta passare attraverso diverse fasi. Diversamente da quanto abbiamo fatto nel caso del-

le società a base agraria, qui terremo conto di tali diversità interne, per la loro vicinanza alla nostra esperienza e per la loro importanza nella nostra vita. In questo capitolo tratteremo del periodo iniziale della società industriale; che si può chiamare anche «paleo-industriale», e che copre tutto l'Ottocento, circa fino alla prima guerra mondiale. Esso è caratterizzato, tra le altre cose, da una divaricazione fra le condizioni di vita delle masse operaie e contadine, che per qualche aspetto diventano anche peggiori che nella società precedente; e la crescita poderosa della ricchezza e potenza della borghesia. La società industriale avanzata si differenzia da quella paleo-industriale per un'ampia serie di caratteri, che saranno esposti a suo tempo; qui basti ricordarne uno, e cioè il miglioramento notevole e rapido delle condizioni di vita delle masse.

2. CONDIZIONI GENERALI DI ORIGINE

Di civiltà a base agraria, come si è accennato, ne sono esistite parecchie; e almeno due o tre hanno avuto origine indipendente. Invece la società industriale è nata una volta sola, in una ristrettissima culla tra Inghilterra, Fiandra e Francia settentrionale, tra il 1750 e il 1850, e da qui si è espansa, in poche generazioni, a tutto il pianeta (anche se a «macchia di leopardo»). Le sua nascita è dovuta ad una «costellazione storica» unica, cioè la concomitanza fortuita di una articolata serie di condizioni sociali, culturali e politiche. Eccone un elenco.

1) **Clima socioculturale generale** caratterizzato dai valori dell'umanesimo (immanentismo), dal secolarismo, dal razionalismo, dell'illuminismo, della fede nel progresso e nella capacità umana di dominare la natura; e dai valori specifici della borghesia capitalista: lavoro, produzione, arricchimento.

2) **Economia aperta e libera** da vincoli corporativi, orientata al mercato e alla concorrenza; organizzazione del lavoro e dell'impresa di tipo razionale, comprendente anche l'organizzazione di fabbrica; che significa concentrazione di numerosa manodopera salariata in un unico edificio, sotto il stretta supervisione del padrone e della gerarchia da lui diretta. Questo tipo di organizzazione era già stato sperimentato nei conventi, nelle caserme, negli opifici pubblici, negli istituti di assistenza sociale, nelle galere, nelle piantagioni coloniali e simili. Altri elementi essenziali per il decollo dell'economia industriale sono stati la mobilità del lavoro e la libertà di contrattazione del salario. Tutto ciò concorre a rendere l'innovazione tecnologica un fattore cruciale nella riduzione dei costi e aumento del profitto.

3) **Istituzionalizzazione della ricerca scientifica e tecnologica** nelle accademie, nelle università, nei politecnici, nei laboratori privati. Qualche precedente di ciò si era avuto nell'età ellenistica (Alessandria); ma solo all'inizio del Seicento il filosofo inglese Francesco Bacone aveva previsto simili istituzioni, dedicate alla ricerca

sistematica di invenzioni che permettessero all'uomo di scoprire le leggi della natura e dominarla; ed esse erano state formalmente realizzate nei principali paesi europei, a partire da quel periodo. Le scoperte degli scienziati divennero oggetto di interesse delle corti, degli apparati dello stato, e della pubblica opinione. Gli scienziati acquisirono alto status sociale. I loro lavori venivano rapidamente conosciuti, copiati e messi a frutto.

4) **Organizzazione politica statale** in grado non solo di ridurre gli ostacoli socio-culturali allo sviluppo economico-industriale (liberismo, «laissez-faire», ecc.) ma anche di stimolarlo attivamente in funzione di fini politici. Una delle principali spinte all'industrializzazione (specie quella di «seconda generazione»), è stata la pressione dei governi nazionali nei confronti di tecnici e imprenditori a sviluppare l'industria pesante, per produrre cannoni e corazzate. Ma anche l'industria leggera, di consumo, fu favorita da politiche economiche e tariffarie; soprattutto nel campo dei tessili. In altre parole, l'obiettivo di «tener testa» alle superpotenze industriali-militari dell'epoca – Francia e Inghilterra – è stata una delle principali spinte allo sviluppo dell'industria in Germania, Impero asburgico, Italia, Spagna, Stati Uniti, Russia e Giappone.

3. L'INVENZIONE E L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA

La rivoluzione industriale fu resa possibile, in primo luogo, dalla maturazione e dalla convergenza di una serie di linee di ricerca scientifica e tecnologica.

L'aspetto tecnico-materiale della rivoluzione industriale è, per il bene e per il male, assolutamente affascinante. Chi è cresciuto nella società industriale avanzata spesso non si rende conto delle immense quantità di genio e di tenacia, di passione e di intelligenza, di determinazione e di senso di missione che hanno reso possibili le prime, fondamentali scoperte e invenzioni; e stenta a capire il clima di entusiasmo quasi religioso che circondava ed alimentava i progressi tecnico-scientifici nell'Ottocento. Fino a poco tempo fa, l'immagine dell'Ottocento quale emergeva dalla storia insegnata a scuola è quella del secolo della formazione degli stati nazionali, e del romanticismo letterario e filosofico; il secolo degli eroismi patriottici e dei languori poetici. In realtà, l'aspetto fondamentale dell'Ottocento è lo sviluppo della società industriale, e dei valori razionalisti-positivisti-scientisti che la caratterizzano. Una visita ai grandi musei della scienza e della tecnica, di Monaco, di Londra, di Chicago può avere un altissimo valore educativo.

3.1 I progressi della meccanica: il ruolo dell'orologeria

A differenza di molte altre civiltà a base agraria (greco-romana, cinese, indiana ecc.) quella occidentale (europeo-cristiana) ha sempre dimostrato un notevole interesse alle invenzioni tecnologiche applicabili alla produzione. Si possono ricordare

i vari marchingegni (mulini a ruota) per estrarre energia meccanica dall'acqua e dal vento; e viceversa quelli, spesso altrettanto complicati, che utilizzavano energia di diversa fonte per far muovere le macchine idrauliche, animare le fontane e i bacini dei giardini, dal Cinquecento in poi («l'arte bella dell'idraulica», diceva Kant). Ma una spinta fondamentale alla meccanica, soprattutto fine, venne dalla mania europea (cristiana) di misurare il tempo con gli orologi. Questa pratica fu perfezionata nei conventi altomedievali, dove la vita quotidiana era (come è ancora in quelli attuali) minutamente organizzata in tempi rigidissimi, scanditi dalla campana. L'idea fu poi entusiasticamente adottata anche dalle comunità urbane e rurali; tra l'altro, campane e orologi giustificavano l'erezione di bei campanili, sempre più alti e decorati, che oltre ai rintocchi e all'organizzazione del tempo irraggiavano anche l'orgoglio delle comunità. L'arte dell'orologiaio progredì per secoli, sfornando prodotti sempre più grandi (per gli edifici pubblici), sempre più piccoli (per le case, le tasche) e sempre più complessi (indicanti, oltre le ore, diverse altre variabili). Essa comportò una ricerca incessante del progresso nel campo della metallurgia (acciaio per le molle), e della meccanica (viteria, cuscinetti a sfere, ingranaggi, frizioni, ecc.), della ricerca della precisione (minimizzazione di giochi e tolleranze), e così via. Gli orologiai sono chiamati talvolta anche a costruire meccanismi «a orologeria» per altri scopi, come far di conto (calcolatori meccanici), far muovere pupazzi (automi), si pensi ai caroselli dei municipi o ai giocatori di scacchi meccanici che deliziavano i salotti settecenteschi. I progressi nella meccanica permisero, nel Settecento, la costruzione di diverse macchine utensili di grande capacità e precisione, fino alle macchine da tessitura (filatoi e telai) automatici, cioè in grado di filare e tessere sostituendo parti meccaniche alle dita umane.

3.2 La caldaia a vapore

L'invenzione cruciale della rivoluzione industriale è la macchina a vapore. Essa permette, per la prima volta nella storia dell'umanità (salvo qualche precedente ellenistico, presto abbandonato), di estrarre energia motrice dal fuoco (energia termomeccanica). Dal punto di vista fisico, la macchina a vapore è estremamente inefficiente; il suo tasso di rendimento o di conversione dell'energia da calorica in motrice è di poco più del 5% (arriverà al 20% al culmine del progresso di questa tecnologia). Tuttavia la fonte da cui viene estratta, il carbone, è disponibile a prezzi vilissimi. Il vantaggio economico della macchina termica sulla muscolatura umana e animale risulta quindi molto elevato. E poi, la macchina ha altri pregi: può lavorare ininterrottamente senza stancarsi, può essere lasciata ferma per tempi indefiniti senza indebolirsi o morire d'inedia, e soprattutto non pone problemi emotivi o sindacali.

a) il motore statico

Nelle sue prime, e poi ancora fondamentali, applicazioni, la macchina a vapore è statica: per i lavori di miniera e, subito dopo, nelle fabbriche, per far girare il sistema di assi, puleggie e cinghie attraverso cui l'energia è distribuita alle macchine operatrici. Con la diffusione dell'elettricità, verso la fine del secolo, la macchina a vapo-

re statica trova un impiego importantissimo nell'imprimere il movimento ai generatori (dinamo). Anche le centrali nucleari funzionano a vapore.

b) il piroscavo

Fin dall'inizio (metà del Settecento) si sperimenta l'applicazione della macchina a vapore ai mezzi di trasporto. Essa fallisce con le carrozze, per ragioni connesse al basso rapporto peso-rendimento della caldaia a vapore, e allo stato delle strade; ma riesce con le navi. Nel giro di due o tre generazioni la trimillennaria tradizione della navigazione a vela, che aveva raggiunto proprio nel Sette-Ottocento vertici stupefacenti di complessità e rendimento, è stata distrutta, sopravvivendo solo in forme minori, per diporto. Alle meravigliose macchine a vento, dallo scafo filante e dalle candide velature si sostituiscono i tozzi, rozzi, sudici, rumorosi piroscavi a carbone. Ma il vantaggio nella riduzione della forza-lavoro e soprattutto nell'indipendenza dalla natura (vento) è irresistibile.

c) Il treno

La caldaia a vapore rivoluziona anche il sistema dei trasporti via terra. Prima della rivoluzione industriale, questo era (ed è rimasto) il sistema meno efficiente. Nei primi decenni dell'era industriale - fino a circa il 1850 - si era cercato di risolvere il problema del trasporto di crescenti quantità di materie prime e di prodotti finiti sviluppando la navigazione fluviale, e scavando canali artificiali. Ma il treno si dimostrò una soluzione di gran lunga superiore. Sviluppato dapprima nelle miniere, il sistema binario-locomotiva-vagoni comincia a conquistare le campagne, collegando le città, a partire da circa il 1835; nel giro di due o tre generazioni, la ragnatela delle ferrovie si è estesa su tutto il pianeta, per centinaia di migliaia di chilometri, fittissima nelle regioni più urbano-industriali, estesa da una costa all'altra di ogni continente. In ottant'anni circa essa raggiunge il massimo sviluppo, e comincia a decadere, soppiantata da mezzi di trasporto del tutto diversi (automobile ed aereo-mobili). Ma rispetto ai sistemi precedenti i suoi vantaggi sono formidabili. Essa permette di trasportare carichi pesanti a piacere, per distanze illimitate, a velocità dieci-venti volte superiore a quanto possibile ad uomini ed animali. Per dare un'idea delle dimensioni del progresso, un solo normale treno merci trasporta un carico equivalente all'intero tonnellaggio sbarcato sulle banchine di Venezia in un anno, al culmine della sua potenza commerciale (1300 tonnellate). L'effetto del treno sull'economia, sull'organizzazione socio-politica e sulla vita quotidiana è enorme. Il treno diviene il simbolo stesso della società industriale e del progresso.

4. INNOVAZIONE TECNICA PER LA PRODUZIONE E PER LA DISTRUZIONE

L'innovazione tecnica e l'espansione economico-industriale divengono un sistema autoportante, autopoietico, cumulativo, a feedback positivo, esplosivo. I profitti

dell'industria stimolano continue nuove invenzioni tecniche, in ogni campo, che permettono di aumentare i profitti. L'espansione della produzione stimola la costruzione di mezzi di trasporto che a loro volta stimolano e generano nuove attività produttive. La disponibilità di macchine sempre più potenti permette di estrarre sempre maggiori risorse dalla terra — comprese quelle energetiche — e quindi di costruire macchine e mezzi sempre più potenti.

Nel giro di meno di due secoli, l'industria ha messo a disposizione di ognuno di noi quantità immense di energia. Se prendiamo per unità di misura la capacità di lavoro muscolare di un uomo, e prendiamo l'insieme dei flussi energetici di una moderna società industriale, si può calcolare che ognuno di noi ha a disposizione l'equivalente di diverse centinaia di «schiavi energetici». Nella società greco-romana — considerata tra le più opulente — il rapporto era di circa uno a uno, un lavoratore-schiavo per ogni cittadino libero. Si può quindi affermare che la nostra società è centinaia di volte più ricca e potente di quella classica, o di quella pre-industriale in generale. In particolare, sono le masse popolari che, per la prima volta nella storia, sono state liberate dalla fatica, dalla fame, dall'oppressione che le hanno sempre accompagnate, e dispongono anche loro, finalmente, di centinaia di schiavi a testa; come i più ricchi dei romani.

Ma la tecnologia è sempre a doppio taglio. Come permette di moltiplicare le centuplicare le forze produttive, la rivoluzione industriale fa lo stesso per quelle distruttive. Anche la guerra si industrializza: il treno serve per trasportare truppe; le armi da fuoco diventano sempre più potenti e precise; si usa il filo spinato — originariamente inventato per recintare i pascoli — per fermare le truppe nemiche. Si inventa quella specie di trebbiatrice di uomini che è la mitragliatrice. Gli esplosivi, in uso già da molti secoli, si moltiplicano e perfezionano. Le navi e i loro cannoni diventano sempre più grandi, fino alle decine di migliaia di tonnellate di stazza e le decine di chilometri di gittata delle corazzate di questo secolo. E così via.

Anche in era pre-industriale le guerre potevano essere sanguinosissime, con centinaia di migliaia di morti. Tuttavia, i massacri avvenivano di solito «dopo» che una delle parti era stata sconfitta; erano per lo più limitati ai combattenti; risparmiavano le strutture civili; e la gran parte delle morti in guerra avveniva per malattia, e non in battaglia. Con l'industrializzazione il paese in guerra diventa una mega-macchina per macinare fisicamente, ridurre in polvere e poltiglia, la mega-macchina avversaria; senza distinzione tra combattenti e civili (guerra totale).

L'industrializzazione (tecnologizzazione, meccanizzazione) della guerra, già in corso a metà dell'Ottocento, si manifestò in forme impressionanti e inaudite, perfino grottesche, nel primo conflitto mondiale '14-'18 e fu portata al compimento finale (con la possibilità di distruzione totale dell'intero pianeta) verso la metà di questo secolo.

5. EFFETTI SOCIO-ECONOMICI

In età pre-industriale buona parte della attività manifatturiere si svolgevano in piccole botteghe, in laboratori sparsi, in casa dei singoli lavoratori, spesso in campagna. Con la macchina a vapore il sistema di fabbrica, che pur già esisteva da tempo, acquista un vantaggio invincibile, e la legge fisica di rendimento della macchina comporta la tendenza al gigantismo delle fabbriche, alla concentrazione di grandi masse di lavoratori in un solo impianto. Ciò a sua volta comporta lo spostamento di lavoratori dalla campagna verso le aree industriali, e quindi alla crescita accelerata delle città industriali (urbanizzazione). L'industrializzazione comporta anche, per diverse ragioni, una notevole accelerazione della preesistente tendenza all'aumento della popolazione. Queste ragioni sono essenzialmente due. Da un lato la disponibilità di tecniche mediche e igieniche che riducono la mortalità, specie infantile. Dall'altro l'afflusso, grazie a treno e piroscalo, di derrate alimentari a basso prezzo da paesi lontani. L'aumento di popolazione si riscontra sia in campagna che in città; ma una quota sempre maggiore va a ingrossare le città e l'industria.

In età pre-industriale non esisteva, se non eccezionalmente, una classe operaia. I lavori manuali non qualificati erano svolti in buona parte dai contadini, nelle stagioni di minor intensità di lavoro agricolo; quelli a maggior contenuto professionale erano svolti da «botteghe» e scuole di artigiani. Qui gli operai vivevano a stretto contatto col maestro-padrone, spesso mangiavano con lui e dormivano in bottega; e potevano sperare di succedergli o metter su bottega per conto loro. I rapporti tra padroni e dipendenti erano di piccola comunità, familiari, personali. Il contrasto di interessi tra di loro era secondario rispetto al comune interesse al successo della propria bottega nella competizione con le altre. Nel caso di imprese manifatturiere più grandi, esse erano di solito di tipo decentrato e flessibile: l'imprenditore distribuiva al domicilio al lavoratore la tecnologia, la materia prima, le competenze tecniche, le prescrizioni sulle caratteristiche del prodotto, e tornava a prelevare il prodotto finito. Anche in questo caso è difficile che cresca una coscienza del contrasto tra gli interessi delle due parti.

La produzione industriale-meccanica, a differenza di quella manuale-artigianale, tende a minimizzare le competenze tecniche del lavoratore, a svuotarne la professionalità; e quindi a deprimerne il potere contrattuale. Nella maggior parte dei casi, l'addestramento richiede poche ore o giorni; non i molti anni dell'artigiano. Ciò significa che possono essere assunti in fabbrica anche braccianti appena fuggiti dalle campagne, donne, bambini. Dietro ai lavoratori occupati preme un «esercito di riserva» di disoccupati e sottoccupati. Il padrone ha un'arma formidabile per ridurre i salari fino al minimo di sussistenza: chi non è soddisfatto delle condizioni contrattuali, è libero di andarsene; non c'è problema a rimpiazzarlo.

L'organizzazione della fabbrica industriale ha parecchie somiglianze (salvo che nella concentrazione spaziale) con quella della grande fattoria latifondista e schiavista. Anche nella fabbrica industriale il lavoro è totalmente, capillarmente organizzato, diretto e controllato dall'imprenditore, attraverso la gerarchia di fabbrica. Il lavoratore è

privato di qualsiasi autonomia, all'interno dei cancelli della fabbrica. Il suo è un lavoro «alienato», venduto, e in quanto tale poco soddisfacente, spesso odiato. I lavoratori, oltre che pagati male (sfruttati) si sentono oppressi.

La diffusione delle industrie non solo richiama in fabbrica il surplus di popolazione urbana altrimenti condannata alla sottoccupazione, alla mendicizia e alla devianza; ma richiama nelle città industriali anche masse crescenti di lavoratori dalla campagna. Ciò avviene o perché il salario e le condizioni di lavoro, per quanto pessime, sono tuttavia migliori di quanto si possa sperare in campagna; o perché, pur se peggiori al momento, esse offrono la speranza di un miglioramento futuro; o infine perché nelle campagne le condizioni di vita cominciano ad essere assolutamente intollerabili.

Le condizioni di vita nei primi agglomerati urbano-industriali erano spesso così orribili da suscitare l'indignazione morale di molti osservatori, e la disponibilità alla rivolta da parte di molti operai. Nacquero così l'ideologia e i partiti socialisti e comunisti, il movimento operaio e la sua organizzazione autonoma, il sindacato. Ciò avvenne attraverso lotte anche violente, e l'invenzione di molte forme di lotta non violenta: boicottaggio, occupazione, sciopero e sciopero bianco, picchettaggio, e così via. La «questione operaia» o «questione sociale» agita tutto il secolo, e investe le diverse società man mano che l'industria si espande e aumenta il numero degli operai di fabbrica. Nel giro di un secolo, nelle principali società industriali, gli operai dell'industria giungono a essere fino oltre la metà della forza lavoro totale.

Ma le cose non sono sempre così tragiche. Un certo numero di imprenditori «illuminati» e filantropi si rende conto dell'ingiustizia di quelle situazioni, e si adopera per fornire ai propri dipendenti condizioni di lavoro e di vita più umane. Fioriscono così, in diversi luoghi dell'Europa in via di industrializzazione, anche le «fabbriche modello», e le «città fabbrica» in cui l'imprenditore oltre al posto di lavoro fornisce anche le abitazioni, i negozi, i servizi, l'assistenza sociale e spirituale. Ciò comporta un controllo ancora più capillare del padrone sulla vita del dipendente; ma spesso in buona fede. Alcuni di questi esperimenti procedono da, e incarnano, le teorie del «socialismo utopistico»; altri, dalla filantropia, o dall'interesse illuminato (prevenzione del malcontento e dell'alienazione degli operai).

Nella prima fase dell'industrialissimo capitalista, l'assenza di adeguate leggi, istituzioni ed esperienze, lascia piena libertà all'operare delle forze spontanee dell'economia (*laissez-faire*). Tra le conseguenze, un'enorme e crescente divario tra la ricchezza della borghesia padronale e la povertà della classe operaia. Questo divario si manifesta con tutta evidenza a livello urbano, nel contrasto tra la grandiosità e fasto dei monumenti che la borghesia trionfante erige a se stessa — municipi, teatri, musei, piazze, alberghi, palazzi di città e ville di campagna, strutture termali e turistiche —, e lo squallore dei quartieri operai e popolari.

Nella città industriale, soprattutto quella grande, si aggravano i problemi già presenti in quella pre-industriale; mendicizia, vagabondaggio, malavita. La borghesia illuminata prende i provvedimenti suggeriti dalla scienza e dalla filosofia utilitaristica: il risanamento urbanistico; l'allestimento di parchi, dove il popolo possa osservare le buone maniere dei signori e apprenderele; la costruzione di grandi, razionali istituti per

la detenzione e rieducazione dei condannati e dei pazzi, e l'assistenza di vecchi e malati. Prigioni e manicomi, come gli ospedali e le case di ricovero, assumono dimensioni e forme architettoniche grandiose.

Una conseguenza del liberismo economico è la costituzione di imprese sempre più grandi, in grado di assorbire e distruggere la concorrenza. La tendenza alla concentrazione del capitale e al monopolio è insita nei meccanismi stessi dell'economia di mercato; essa è sostanzialmente un corollario di leggi come quella dell'economia di scala, o degli interessi composti. Lasciata a sé stessa, la concorrenza tende ineluttabilmente all'autodistruzione. Il mercato è un meccanismo estremamente delicato, che può essere mantenuto in vita solo da apposite leggi e costante vigilanza. La formazione di imprese di grandissime dimensioni, diversificate nei più vari settori, e in grado di controllare non uno ma diversi mercati (capitalismo monopolistico), è una delle più note e riuscite previsioni di Marx; ma essa ha provocato, sin dalla fine del secolo scorso in alcuni paesi, la reazione del sistema politico-economico, e la messa in opera di legislazione per la salvaguarda della concorrenza (legislazione «antitrust»).

6. EFFETTI POLITICI

6.1 Industria e nazionalismo

L'economia industriale caratterizza la società industriale, soprattutto per quanto riguarda le condizioni materiali di vita; ma non l'assorbe del tutto. La rivoluzione industriale avviene entro una matrice sociale, politica e culturale che la precede e si trasforma con dinamiche in parte proprie. Il sistema politico continua ad essere costituito da un potente apparato dello stato, e dalle ideologie politiche che lo sostengono; in particolare il nazionalismo. Il nazionalismo si rafforza e diffonde in tutto il secolo, nella convinzione che autogoverno e indipendenza nazionale sia un prerequisito anche per avviare le forze dell'industrializzazione e del progresso. I movimenti nazionalistici negli stati arretrati sono spesso animati, oltre che dagli intellettuali di prima fila, soprattutto dalla borghesia imprenditoriale, che vede nell'autonomia nazionale anche un modo per irrobustire i propri affari; e anzi tende a porsi come classe rappresentativa dell'intera compagine nazionale.

Come si è visto, il rapporto tra industrializzazione e crescita dello stato-nazionale è anche inverso: lo stato vede nell'industria una base sempre più cruciale della propria potenza.

6.2 Industria e pluralismo liberale

Tuttavia la borghesia imprenditoriale e industriale è solo una forza tra le tante che occupano l'arena politica ottocentesca. Per tutto il secolo sopravvivono ceti e classi i cui interessi non coincidono affatto con quelli dell'industria. In particolare, l'intero settore agricolo rimane in buona parte estraneo alle tecniche industriali. Le masse contadine e il ceto dei grandi proprietari terrieri — in buona parte di origine pre-

moderna, feudale – costituiscono una forza autonoma, spesso in conflitto con gli interessi industriali.

Ma persiste e si sviluppa anche la borghesia professionale e intellettuale, la classe dei servizi, che per qualche aspetto è estranea all'ethos materialistico e liberista della borghesia industriale. S'ingrossano le fila dei dipendenti civili e militari dello stato. Non scompare affatto, malgrado la galoppante secolarizzazione, la forza delle istituzioni religiose. E c'è la crescente classe operaia, che pur legata all'espansione dell'industria, si pone sempre più in contrasto d'interessi con il «padronato».

In alcuni paesi la borghesia industriale assume un peso preminente nella società e nella politica; il governo somiglia a quello che Marx definì il «comitato d'affari della borghesia». Normalmente però le società industriali costituiscono un sistema che permette l'interazione pacifica, la mediazione e l'equilibrio tra le diverse forze politiche, economiche e sociali: cioè il sistema liberal-democratico.

6.3 Industria e democrazia

La tendenza della borghesia industriale all'egemonia politica trova quindi un ostacolo nella tendenza della politica a evolvere in direzione della democrazia.

La tendenza alla democrazia caratterizza lo sviluppo politico della società occidentale a partire dal Settecento. Esso ha il suo prototipo negli Stati Uniti; e chi voleva rendersi conto di come sarebbe stata la società politica europea nel futuro, come Alexis de Tocqueville, compiva viaggi di studio in America. La democrazia, cioè l'estensione dei pieni diritti politici, a cominciare da quello del voto, a tutti i cittadini, non è radicata solo nella dottrina; è insita nei valori di eguaglianza e libertà, promulgati dalla rivoluzione francese, ed è soprattutto insita nelle esigenze dello stato nazionale moderno. Esso richiede, in primo luogo, la partecipazione di tutti i cittadini alla difesa della patria, e quindi la coscrizione militare obbligatoria. I successi delle armate francesi, rivoluzionarie e napoleoniche, costrinsero tutti gli altri stati europei a introdurre questo istituto. Ma il diritto/dovere di partecipare alla difesa militare implica inevitabilmente anche la richiesta di partecipazione pure agli altri momenti di vita dello stato, alla scelta dei governanti, e così via. In secondo luogo, la formazione di buoni soldati e buoni cittadini implica anche un sistema di educazione nazionale, per far conoscere al popolo le glorie della storia, lingua, letteratura, e altri aspetti della cultura nazionale, e quindi suscitare sentimenti di ammirazione e appartenenza. L'aumento del livello di alfabetizzazione e di istruzione provoca anch'esso un'augmentata richiesta di partecipazione alla vita politica. Questo effetto è rafforzato anche dalle crescenti esigenze, da parte dell'industria, di manodopera qualificata, e quindi istruita e in grado di leggere istruzioni e manuali tecnici, seguire corsi di addestramento e così via.

Altre spinte alla democrazia vengono dalla crescita generale del benessere, che comporta l'ampliamento delle quote di popolazione in possesso dei requisiti economici minimi (contribuenza, censo, ecc.); e infine dalla pressione dei partiti che rappresentavano gli interessi degli strati popolari (partiti socialisti, democratici, cristiani, ecc.) che ovviamente nell'allargamento dei diritti politici, e soprattutto del

diritto di voto, vedevano un sicuro aumento della propria forza.

Certamente la democrazia reale, come si generalizza nelle società industriali tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, è ben lontana dai modelli ideali, proposti dai teorici antichi e moderni (Aristotele, Rousseau, Jefferson). L'opinione pubblica è oggetto di ogni sorta di manipolazioni e restrizioni. Permangono i meccanismi tradizionali del «notabilato», cioè della permanenza del potere nelle mani di persone particolarmente influenti, per vari motivi (tradizione, prestigio, potere economico o altro), nelle singole comunità. La disponibilità di mezzi economici continua ad attribuire migliori chances di successo politico a certi individui, gruppi o partiti piuttosto che ad altri. La competizione per catturare l'opinione e il voto della gente scatena forme di propaganda che fanno sempre più appello alle emozioni elementari piuttosto che alla ragione. I partiti, più che espressione di opinioni e interessi esistenti, diventano «imprese politiche», più o meno burocratizzate, tese a catturare il consenso e la forza con ogni mezzo, in funzione di interessi propri piuttosto che dell'elettorato.

Pur con tutte queste ed altre deformazioni, la democrazia si espande irresistibilmente per tutto l'Ottocento, e nei primi decenni del secolo seguente nella maggior parte delle società industriali si giunge al suffragio universale. Però solo maschile: l'altra metà del cielo dovette aspettare ancora qualche decennio.

6.4 Industria e imperialismo:

l'espansione della società industriale nel mondo

Nel suo primo periodo, la società industriale professa i principi del liberismo, cioè della totale libertà di iniziativa economica, con minimi vincoli di legge all'interno e anche di barriere confinarie tra stati. Dopo i primi decenni subentrano però, nella maggior parte dei paesi, politiche protezionistiche, allo scopo di permettere lo sviluppo di proprie industrie, al riparo dall'invasione dei beni prodotti dai paesi già ben avviati sulla strada dell'industrializzazione. Come si è visto all'inizio, la ragion di stato e le politiche dei governi sono state essenziali nello sviluppo dei paesi della «seconda ondata». Le politiche economiche e industriali vengono a intrecciarsi con la politica generale degli stati, e in particolare con la politica estera.

La legge economica dei «vantaggi comparati» statuisce che è meglio per tutti se ogni paese si dedica alle produzioni che gli riescono meglio (per ragioni di risorse naturali, di clima, di inclinazione e competenze degli abitanti, ecc.), e ognuno si procura le altre con lo scambio. Ciò conduce all'intensificazione degli scambi economici internazionali; anche a lunga distanza, perché treno e piroscafo permettono ormai di collegare in poche settimane anche le terre più lontane tra loro. Aumenta l'interesse dei paesi europei più avanzati a trasformare i loro imperi coloniali, esistenti già da secoli, da sistemi puramente commerciali a sistemi di sfruttamento e poi di popolamento, per assicurarsi che le colonie siano in grado di produrre ciò che è richiesto dalla economie avanzate (materie prime, prodotti tropicali), e a loro volta di acquistare ciò che queste producono (prodotti industriali). Riprende quindi la corsa dei paesi euro-

pei, e poi anche extra-europei (USA) alla formazione di imperi coloniali. In questa corsa, le ragioni economiche non sono certamente le sole; concorrono anche nobili sentimenti di incivilimento ed elevazione dei popoli primitivi («l'onere», la missione, il dovere dell'uomo bianco), e in particolare la loro cristianizzazione; sentimenti di orgoglio nazionale, di ricerca di dignità e primati tra le nazioni; e considerazioni geo-politiche e geo-strategiche. Dall'insieme di tutti questi motivi nasce, negli ultimi decenni dell'Ottocento, una nuova ondata di imperialismo: la «corsa all'Africa», l'ultimo continente extra-europeo ancora largamente aperto; ad essa partecipano anche stati senza tradizione coloniale, come Italia, Germania, Belgio. Gli USA, già colonia britannica, mezzo secolo dopo l'indipendenza già avviano una robusta politica di colonialismo interno (nei confronti del Messico, cui strappano immense regioni: il «Sudovest» e la California), nel Centroamerica («Repubbliche delle banane») e oltremare (Filippine, strappate agli spagnoli).

La teoria marxista-leninista ha attribuito grande importanza all'espansione coloniale, definita come «fase suprema del capitalismo», prima del suo crollo. Ancor oggi circola molto, nella media cultura politico-economica, l'idea che lo sviluppo dei paesi del Nord sia basato sullo sfruttamento («saccheggio») dei paesi del Sud. Le cose non sembrano stare così. Si è dimostrato che la formazione e gestione degli imperi oltremarini hanno comportato, per le potenze coloniali, in molte circostanze, costi anche superiori ai profitti. In secondo luogo, il commercio con le colonie è sempre stato una frazione minima del commercio all'interno di ognuna delle potenze, e delle potenze tra loro. In terzo luogo, un oggetto (deposito minerale o diamantifero, frutto, legno o lattice, o qualsiasi altra cosa) diventa risorsa solo se esiste qualcuno che la desidera, può utilizzarla ed è in grado di estrarla e portarla a casa. Se non c'è una domanda e non c'è la capacità di estrarla, le risorse naturali non esistono; esse presuppongono l'esistenza di un sistema economico in grado di dar loro valore. Finché ha portato via cose che agli indigeni erano sconosciute o inutili, l'economia industriale euroamericana non ha saccheggiato risorse, le ha create. Diverso il discorso quando essa ha distrutto e distorto le economie locali a proprio vantaggio, e con danno delle popolazioni locali; o quando ha alterato le condizioni naturali (ecologiche) in modo da provocare ulteriori danni, diretti o indiretti, ai locali. Gli orrori e gli errori dell'imperialismo coloniale europeo sono innegabili; ma a carico dell'uomo bianco non si devono assegnare più colpe di quelle – e son tante – che effettivamente ha.

7. VARIANTI DI SOCIETÀ INDUSTRIALI

La tendenza alla democratizzazione delle società industriali è stata interrotta, nel 1917, dal colpo di stato dei bolscevichi in Russia, e poi, per contraccolpo, dell'avvento del fascismo in Italia e del nazionalsocialismo in Germania. In tutti questi casi si è tentato di costruire o gestire una società industriale alternativa a quella liberaldemocratica borghese, concentrando tutto il potere in un solo partito e un solo capo. Nel primo caso, ad essi si attribuiva la rappresentanza della classe proletaria, strumento

di liberazione dell'intera società dal capitalismo e di transizione al paradiso socialista; negli altri due casi, capo e partito unico si assumevano la rappresentanza virtuale dell'intera nazione, popolo, e/o razza. Abolito formalmente il pluralismo, instaurato il partito unico, mantenuti solo simulacri di elezioni, trasformati fortemente gli organi e i principi tipici della democrazia liberale (assemblee rappresentative, divisione dei poteri ecc.) si è tentato di far funzionare potenti sistemi industriali sulla base di principi dispotici (assolutistici, tirannici) e totalitari. L'esperimento fascista e quello nazista sono stati distrutti in tempi così brevi che è impossibile stabilire se avrebbero potuto funzionare, nel medio-lungo periodo. Quello comunista ha avuto settant'anni di tempo, oltre due generazioni; durante il quale ha dovuto affrontare un'guerra civile sanguinosissima, un programma di industrializzazione forzata e rapidissima, una guerra con alcune decine di milioni di morti, e trent'anni di competizione economico-militare tesissima; dopo di che ha dovuto dichiarare la propria bancarotta e si è dissolto come neve al sole. Ci si può chiedere se il regime industriale comunista avrebbe potuto funzionare, senza tutti quegli ostacoli; ma vi sono molti motivi per ritenere di no. Sembra assodato che l'economia industriale, almeno dopo le fasi eroiche, può funzionare solo entro una società pluralista, democratica, liberale, che stimoli la libera iniziativa del produttore e la libera scelta del consumatore.

Nell'Asia sud-orientale sono in corso, da tempi più o meno lunghi, altri grandiosi esperimenti di industrializzazione di società lontane dalla tradizione liberal-democratica europea: Cina, India, Giappone e negli ultimi anni i minori «dragoni dell'Est»: Corea, Taiwan, ecc. Il Giappone ha dimostrato, da oltre un secolo, che l'industrializzazione è possibile – e con un successo unico al mondo – anche in una società tradizionalmente dominata dal principio di autorità gerarchica e di sottomissione dell'individuo alla comunità. I casi indiano e cinese sono ancora troppo incerti e contraddittori per permettere previsioni.

8. LA CULTURA DELLA SOCIETÀ PALEO-INDUSTRIALE

Uno degli assunti generali della sociologia è che tra le diverse sfere del sistema sociale – economia, politica, cultura, organizzazione sociale in senso stretto, ma anche tecnologia e così via – esistano relazioni strette; che vi sia qualche tendenza all'equilibrio, armonia, corrispondenza, rispecchiamento tra di esse. Ciò è insito nel concetto stesso di sistema o organismo sociale, ed è uno dei presupposti dell'approccio funzionalista. Vi possono essere delle diversità di valutazione sulla natura e «strettezza» di tali rapporti: dal determinismo più rigido alla visione più libera, interattiva, dialettica e negoziale. E vi possono essere anche diversità di opinioni su quale sia la sfera «in ultima analisi» dominante, il «primum mobile», la fonte prima degli impulsi e dei mutamenti, ai quali gli altri sottosistemi devono rispondere ed adattarsi: se sia la sfera della politica, del potere e della forza; o quella dell'economia e della produzione materiale; o della tecnologia; o della cultura e dello spirito; o altro. Si è anche visto, peraltro, che le prospettive deterministiche e quelle monofattoriali

sono piuttosto obsolete, e oggi si ammette generalmente la pluralità dei fattori e l'indeterminatezza dei risultati delle loro interazioni.

Nelle società a base agraria il mantenimento dei privilegi delle classi superiori imponeva l'uso coordinato, a fini di legittimazione e di consenso, di tutti gli strumenti e le tecniche del potere; tra cui, come si è visto, quello culturale. Il funzionamento delle società a base agraria richiede un alto grado di omogeneità e unità culturale; che significa essenzialmente, come si è visto, religiosa. I contrasti sociali, economici e politici si manifestano di solito come contrasti religiosi, e l'ordine e l'uniformità vengono di solito ristabiliti e imposti anche su questo piano.

Alcune società pre-industriali tuttavia hanno mostrato rimarchevoli capacità di accettazione del pluralismo culturale e religioso. Abbiamo già illustrato le condizioni in cui questo può avvenire; essenzialmente, la formazione di imperi e di città imperiali pluri-etniche. L'esempio più importante è quello della civiltà ellenistico-romana.

8.1 La frammentazione della sfera culturale

Nell'Europa post-medievale, il passaggio dall'uniformità culturale-religiosa fondata sull'universalismo cattolico-romano al pluralismo è avvenuto nel corso di alcuni secoli di lotte spesso molto sanguinose, alla fine delle quali – circa nel 1650 – si è sancita la legittimità dell'esistenza di una pluralità di stati, più o meno nazionali, indipendenti e sovrani, e di una pluralità di confessioni religiose cristiane. Si sono così poste le basi della coesistenza pacifica e della tolleranza tra culture diverse; ma anche del relativismo, dello scetticismo, del razionalismo, della liberazione della cultura dalle imposizioni del potere politico. Al contrario, per la prima volta nella storia umana, la cultura, nelle sue espressioni più alte (filosofia, scienza, letteratura) si assume sempre più sistematicamente il ruolo di critica (smascheramento, demistificazione) del potere. La rivoluzione francese dimostrò quale diffusione e forza avesse acquistato, in meno di due secoli, la contro-cultura laica (Illuminismo) nei confronti di quella tradizionale e fino allora dominante (cristiano-autoritaria).

La società industriale eredita così, in Europa, una situazione di «scollamento» tra i grandi settori del sistema – politica, economia, cultura; di relativa autonomia tra di essi; e di notevole pluralismo e libertà nel settore culturale. Pluralismo tra culture nazionali: sull'esempio dei grandi stati-nazione, emersi da sanguinose vicende secolari (Francia, Inghilterra, Spagna, Russia), molte altre nazioni europee aspirano a dotarsi di un proprio stato, e molti popoli si scoprono nazione. Pluralismo religioso: cattolici e le diverse confessioni protestanti; ma anche, sempre più diffusi, l'indifferenza e l'ateismo. Pluralismo ideologico: come si è già visto, si confrontano in questo periodo le dottrine liberali e reazionarie, democratiche e conservatrici, repubblicane e monarchiche, socialiste e nazionaliste, centraliste e federaliste, stataliste ed anarchiche, nelle più varie combinazioni. Infine, pluralismo anche sul piano delle dottrine filosofiche, letterarie ed artistiche (razionalismo e irrazionalismo, classicismo e romanticismo, progressismo e soggettivismo), ecc.; che hanno relazioni varie e complesse con le precedenti.

Non è evidentemente possibile qui analizzare in maggior dettaglio e con sistematicità le caratteristiche e le vicende della cultura della società paleo-industriale. Ci limiteremo a fissare qualche punto fermo.

8.2 Il «lag culturale»

Per qualche decennio – quasi un secolo – la società europea quasi non si accorse di vivere un periodo di transizione epocale. Il concetto stesso di «rivoluzione industriale» pare essere stato coniato solo verso il 1840, ed è diventato di uso comune solo un secolo più tardi. Altri erano i temi dominanti sulla scena e nella coscienza culturale europea dell'epoca; li abbiamo appena accennati, nell'elenco delle ideologie. Qualche sporadico segno di attenzione agli effetti della rivoluzione industriale sul paesaggio e sulle condizioni di vita, specie urbane, viene prestato da artisti, letterati, e «kulturkritiker» già nei primi anni dell'Ottocento. Ma per molto tempo essa si sviluppò nella pratica, senza effetti di corrispondente grandezza sul piano della cultura. Questa continuava a dispiegarsi essenzialmente per sue dinamiche interne, in continuità con quelle già proprie dei secoli precedenti. Una storia puramente culturale dell'Ottocento europeo può anche far a meno, per molto tempo, di prendere in considerazione la rivoluzione industriale (ed è quello che effettivamente hanno spesso fatto gli storici).

Contrariamente alle apparenze, la cultura nel suo insieme è un sistema piuttosto rigido, lento, inerziale, conservatore. Negli ultimi due secoli, i suoi ritmi di mutamento e adattamento sono stati ampiamente sorpassati da quelli dell'innovazione scientifica e produttiva. Si è quindi creato, nella società industriale, un sistematico «ritardo» («lag») della cultura (e quindi anche della società e della politica, in quanto guidate dalla cultura) rispetto alla tecnologia e all'economia, che hanno assunto il ruolo di frontiere avanzate dell'evoluzione. Questa è una situazione nuova e tipica della società industriale.

8.3 La divaricazione tra le «due culture»

Un secondo punto fermo riguarda l'impossibilità di identificare una «contraddizione principale» nella cultura della società paleo-industriale, che riassume e sintetizza in modo significativo tutte le altre. Uno sguardo alle coppie antinomiche sopra elencate dimostra quanto sia difficile allinearle tutte lungo uno stesso asse. Per molto tempo ci si è illusi che l'asse principale fosse quello conservazione-progresso (destra e sinistra); ma vi sono molti fenomeni macroscopici della cultura ottocentesca, come il romanticismo e il nazionalismo, che si pongono chiaramente di traverso rispetto a quell'asse, esibendo aspetti sia reazionari che progressisti.

Senza pretendere la centralità, si può comunque sostenere che uno dei caratteri principali della società industriale è la divaricazione tra le «due culture»: da un lato quella scientifica, tecnica, naturalistica, e produttivistica, e dall'altro quella umanistica, letteraria, filosofica ed artistica. In parte questa divaricazione è un portato inevitabile della stessa crescita quantitativa della cultura, in quanto somma di cono-

scienze e informazioni. Nelle società precedenti era ancora possibile, per singoli soggetti particolarmente dotati, aspirare alla sapienza universale, all'acquisizione della totalità delle conoscenze disponibili. L'intero patrimonio tecnico-scientifico, filosofico-religioso, storico e letterario poteva essere contenuto in qualche centinaio o migliaio di volumi. Con l'invenzione della stampa, e la crescita della società in generale, questo patrimonio cresce a dismisura. La cultura inevitabilmente si frammenta, e gli uomini di cultura devono specializzarsi nei diversi campi e settori. Ancora nel Settecento era possibile essere sufficientemente colti insieme in storia quanto in chimica, in matematica e letteratura, in fisica ed economia. Nel corso dell'Ottocento ciò diventa sempre più difficile.

8.4 La «contro-cultura» romantica

Ma non è solo questione «meccanica», di quantità delle informazioni. Nel corso del secolo le due culture si radicano in basi sociali e assumono orientamenti di valore sempre più diversi. La cultura tecnico-scientifica si allea con le forze della produzione e del progresso materiale, fornendo ad esse sia gli strumenti concettuali e pratici per l'innovazione e lo sviluppo (invenzioni, scoperte, ecc.) sia le dottrine legittimatrici e propagandistiche (scientismo, progressismo, positivismo, ecc.). L'Ottocento, come si è più volte visto, è anche il secolo dell'entusiasmo quasi religioso per il progresso tecnico-scientifico-industriale.

Al contrario, la cultura umanistica vede con crescente preoccupazione la crescita della società industriale-borghese-capitalistica, e si pone per lo più in posizione critica, spesso anche in modo radicale. Le ragioni di questo inusitato fenomeno sono diverse e complesse. Esse coincidono, in larga parte, con quelle del romanticismo; perché gran parte della cultura umanistica dell'Ottocento – e anche del periodo successivo – può essere caratterizzata come romantica. A sua volta, il romanticismo appare come un fenomeno estremamente variegato e multiforme.

Forse, la sua origine più profonda è da individuarsi nella scomparsa delle certezze metafisiche un tempo assicurate dalla visione religiosa del mondo. Il romanticismo può essere descritto come la ricerca più o meno disperata di fondamenti esistenziali alternativi a quelli del cristianesimo tradizionale. Nascono così, a partire dalla metà del Settecento, le «religioni alternative»: della natura, dell'arte, della nazione, dell'umanità, dello spirito, dell'individuo, e così via. Nascono le ideologie, come religioni civili-politiche. La stessa idolatria della ragione e della scienza può essere considerata, in molti casi e per qualche aspetto, come una manifestazione di romanticismo.

Ad un secondo livello il romanticismo può essere considerato come un'espressione di esasperato soggettivismo. A partire da Cartesio, la filosofia occidentale cerca di fondare le sue certezze sull'introspezione, sull'analisi che l'individuo compie sui propri contenuti mentali: percezioni, sentimenti, idee. Allo stesso tempo, il sistema economico e politico esalta il valore dell'individuo, come soggetto di iniziativa economica e di diritti politici. Con la filosofia idealistica tedesca, il soggetto si espande fino ad occupare l'intero universo. L'attenzione per il soggetto, per il genio individuale,

per i suoi più intimi movimenti interni, per la sua integrità, per le sue esigenze espansive, espressive e creative, sono un altro aspetto tipico del romanticismo.

Ad un terzo livello, il romanticismo può essere considerato l'orientamento culturale tipico di una particolare categoria sociale, che a partire dal XVIII secolo ingrossa le sue fila: i giovani intellettuali borghesi. L'emergenza dei giovani intellettuali come categoria sociale sembra legata essenzialmente alla rapidità del mutamento socio-culturale e politico, alla fine del Settecento, e quindi al contrasto tra il «vecchio» regime e i tempi nuovi, rivoluzionari. Ma l'esaltazione della gioventù (giovanilismo) è anche un carattere proprio del romanticismo stesso, in quanto i giovani (come i «nobili selvaggi», il popolo, ecc.) sarebbero espressione più pura e ancora incorrotta delle forze vitali della natura. Nel romanticismo i figli dissidenti della borghesia trovano la legittimazione per il proprio rifiuto dell'autorità paterna e socio-politica, per la fuga dalle occupazioni remunerative ma prosaiche della loro classe, per la ricerca di modi di vita di più alte, eroiche, creative, o piacevoli.

Tra le basi sociali del romanticismo vi è anche la componente femminile. A partire dal Settecento le donne borghesi rafforzano la loro presenza nella società e nella cultura, e diventano una parte importante del pubblico, specie della letteratura. Aumenta anche il loro contributo attivo in questo campo. La cultura romantica mostra segni inequivocabili del «genio femminile», nella sua enfasi sui sentimenti, nella sua esaltazione dell'irrazionale ed intuitivo, nella sua sensibilità estetica.

La teoria del genio e dell'arte per l'arte hanno molti corollari. Associate al naturalismo, al soggettivismo, al giovanilismo, al rifiuto di ogni regola, convenzione e tradizione, esse portano all'enfasi sul valore dell'originalità creativa. Solo ciò che è nuovo, originale, unico, è veramente artistico. Ne consegue una tipica ricerca dell'originalità e novità ad ogni costo, non solo nella creazione artistica ma anche nella vita quotidiana; l'artista deve vivere in modo strano, diverso, anche scandaloso. Ne consegue un'accelerazione del processo di moltiplicazione delle forme, soggetti, stili, generi, scuole; e, più in generale, un'accelerazione dei ritmi di mutamento nell'arte.

Non possiamo approfondire qui l'immenso tema del romanticismo. Basti ribadire che, in quanto essenzialmente romantica, la cultura umanistica dell'Ottocento diventa essenzialmente una contro-cultura, non solo rispetto al potere, ma rispetto a tutti i principali caratteri della società paleo-industriale. Forse per la prima volta nella storia delle società, il sottosistema culturale – o almeno una sua parte rilevante – si pone, nei confronti del sistema sociale complessivo, in termini di opposizione, critica, «contraddizione».

Le cose non sono, naturalmente, così semplici. Intanto, la cultura umanistico-romantica (storico-filosofica, artistica e letteraria) costituisce un settore limitato della sfera culturale totale. La grandissima parte della popolazione vive ed agisce secondo programmi culturali di altro tipo; in gran parte, di natura religiosa e ideologico-politica, o semplicemente secondo pratiche tradizionali irriflesse. In secondo luogo, non tutta la cultura umanistica si schiera contro la società industriale-borghese-capitalistica. Anche tra poeti, pittori e filosofi vi sono suoi apologeti. In terzo luogo, ad essere attaccati sono di volta in volta aspetti diversi della società industriale; e le

critiche verso un aspetto non sempre sono estensibili agli altri. V'è chi sente la propria sensibilità estetica offesa dal proliferare di orridi impianti industriali, nelle città e nelle campagne, e chi invece riserva la sua ostilità al capitalismo borghese, per i (dis-)valori di cui è portatore (individualismo, egoismo, utilitarismo, avidità, materialismo, razionalismo ecc.); chi è atterrito dalla prospettiva di una società urbanizzata-burocratizzata-massificata, a scapito delle tradizionali, armoniche comunità; e chi è preoccupato dal rischio che la spinta al dominio scientifico, tecnologico e industriale della natura comporti anche il dominio sempre più capillare ed efficiente dell'uomo sull'uomo. V'è chi è contrario al sistema industriale-capitalistico-borghese per ragioni di principio, e chi critica solo alcuni suoi effetti ed aspetti contingenti.

Le radici di questa diffusa opposizione della cultura umanistico-romantica alla società industriale sono altrettanto numerose e diverse:

a) la nostalgia della società tradizionale, a base agraria, che sta per affondare; il riemergere di un motivo ben noto, che da millenni attraversa in Occidente tutte le società urbanizzate: la nostalgia dell'età dell'oro neolitica, del nobile selvaggio, della comunità primitiva, degli idilli bucolici, pastorali, arcadici, della natura ideale;

b) le delusioni della generazione che si era entusiasmata per la Rivoluzione francese; la constatazione di come l'esaltazione della ragione abbia prodotto i mostri del Terrore; di come gli ideali di libertà, eguaglianza e fraternità si siano trasformate nel dispotismo napoleonico, nell'imperialismo francese, nella scia di sangue delle guerre;

c) la commozione per le condizioni di vita, apparentemente sempre più penose, delle masse operaie, e per la sempre più evidente povertà urbana. La metropoli industriale, con i suoi estremi di lusso borghese e di miseria popolare, diventa la pietra dello scandalo, l'evidenza della condanna dell'ordine capitalista;

d) la preoccupazione per le sorti della persona e del soggetto umano, che rischia di essere risucchiato in un sistema essenzialmente meccanicistico, ridotto a dente d'ingranaggio, frammentato, disintegrato, «parcellizzato», «alienato»;

e) il disgusto per una società tutta orientata all'utilità, all'interesse materiale, al profitto, al denaro, ad un'attivismo frenetico e insensato;

e) la nascita di una nuova religione, una tra le tante che cercano di riempire il vuoto lasciato, nelle classi acculturate, da quella tradizionale, cristiana: la religione dell'arte. A partire dal Settecento si diffonde, e diventa centrale nel romanticismo, l'idea che la vita dedicata totalmente al perseguimento dei valori artistici sia l'unica degna di essere vissuta, che l'arte costituisca una sfera dello spirito superiore e indipendente da ogni altra («l'arte per l'arte») e che l'artista sia un genio svincolato da ogni norma sociale e morale, un essere sacro e divino. Questa concezione aveva cominciato

a formarsi già nel Rinascimento, ma raggiunge pieno sviluppo solo nel tardo Settecento. L'apoteosi dell'arte comporta inevitabilmente lo svilimento di ogni altro aspetto della vita; la concentrazione sui valori estetici alimenta il disgusto per molti caratteri della società industriale – a cominciare dalla sua bruttezza, cattivo gusto, stupidità, grettezza, banalità, ecc.

8.5 La divaricazione tra cultura d'élite, cultura popolare, e cultura di massa

La divaricazione tra una cultura tecnico-scientifica-razionalista-utilitarista-progressista-produttivistica, rispecchiante l'ethos proprio della società industriale, e una contro-cultura umanistica-romantica-poetica-estetizzante-sentimentale-pessimista (talvolta addirittura angosciata e catastrofista) e, possiamo ora aggiungere, giovanilistica e femminile, non è l'unica «linea di contraddizione culturale» riscontrabile in tale società. Un'altra faglia è quella tra la cultura d'élite e la cultura di massa; con il labile termine medio della cultura popolare.

8.5.1 La rivalutazione della cultura popolare

Si è più sopra ricordato il principio dell'uniformità culturale, come tratto caratteristico delle società a base agraria. Questo carattere è un corollario della funzione cruciale della cultura di assicurare la legittimazione, il consenso, il conformismo, l'ordine. Ma quel principio va temperato con altri, e in particolare quello della distinzione tra élites e masse popolari. Per evidenti ragioni legate alle loro rispettive vicende di formazione, e al mantenimento delle distanze sociali, la cultura delle élites esibisce spesso forti differenze rispetto a quella del popolo. Differenze, ovviamente, innanzitutto di tipo quantitativo, in termini di ricchezza e varietà di informazione, di conoscenze, di ampiezza di orizzonti. Basti pensare alla disponibilità della scrittura e dei mezzi di comunicazione a lunga distanza. Ma vi sono anche differenze più qualitative e sostanziali. Talvolta le élites hanno origini etniche diverse dalle masse subalterne, e quindi usano codici e forme culturali diverse da quelle del popolo; o si orientano verso culture esterne, percepite come più prestigiose, ma estranee alla tradizione popolare locale.

La cultura popolare, quando non derivi da tradizioni etniche diverse, è per lo più un riflesso di quella dominante: cultura imitata, spesso semplificata e impoverita, normalmente in ritardo. Nelle società tradizionali non vi sono molti dubbi sull'unicità della cultura, e sulla sua localizzazione nei centri più elevati della società: le corti, l'élite, le città. Di qui essa si irradia, trasformandosi, nelle campagne e tra il popolo; da dove talvolta le élites si divertono a riprenderla e riutilizzarla (canti e balli campagnoli, travestimenti bucolici, ecc.).

Per la prima volta nella storia civile, tra Settecento e Ottocento vi fu in Europa un'ondata di grande e sistematico interesse, da parte delle élites culturali, per la cultura popolare. Le sue motivazioni sono da trovare nel naturalismo, nel nazionalismo e nel populismo tipici del romanticismo. Una delle idee centrali dell'estetica roman-

tica è che le espressioni più alte e profonde dell'arte non sono frutto di studi individuali intenzionali, ma sgorgano spontaneamente, naturalmente, dall'anima collettiva dei popoli. Ma il romanticismo è anche una delle fonti del nazionalismo; e il nazionalismo promuove la valorizzazione dei «caratteri nazionali» e della cultura nazionale, che si ritrovano nella forma più piena e autentica nelle classi popolari, nelle campagne incontaminate. Infine, si ha la sensazione che il patrimonio di cultura popolare sia minacciato dall'espansione della società urbano-industriale-moderna, con la sua cultura stampata e commerciale, l'obbligo scolastico, la mobilità, la produzione in serie e a buon mercato. Si procede quindi con urgenza ed entusiasmo alla registrazione di fiabe e saghe, filastrocche e canti, musiche e oggetti di ogni sorta che rechino l'impronta della volontà artistica; e poi alla raccolta della documentazione di ogni aspetto della «cultura materiale» della «civiltà contadina». Nascono discipline scientifiche come l'etnologia e il folklore, si istituiscono cattedre e musei.

Una delle conseguenze inaspettate, e in parte perverse, di questa attività è il congelamento, e talvolta la deviazione, dell'evoluzione della cultura popolare. Una volta trascritta, registrata, museificata, codificata, oggetto di studio e insegnamento, essa viene fissata in modelli formalizzati allo stadio in cui si trovava in quel momento. Gran parte di quello che oggi passa per «folklore» o «cultura (costume) tradizionale» risale al Sette-Ottocento; perché è in questo periodo che esso è stato «fotografato». Si è così spesso perso il senso dell'evoluzione della cultura popolare, e delle fonti di tali mutamenti; tra la quali, principali sono le influenze della cultura d'élite.

Inoltre, la codificazione dei modelli della cultura popolare diventa il punto di partenza per successive rielaborazioni. La cultura popolare non imita più spontaneamente quella d'élite; ma imita e rielabora i modelli sette-ottocenteschi, sotto la guida cosciente della cultura d'élite (gli esperti di folklore, i maestri di scuola e di canto, i preti, i direttori dei musei, i dirigenti degli enti di promozione turistica).

A partire dal Settecento, la cultura popolare ha fornito a quella «alta» motivi d'ispirazione e materia prima. In qualche caso essa è stata inventata o reinventata, a scopi artistici e ideologici. Il suo ruolo e la sua collocazione nella scala dei valori culturali sono difficilmente valutabili in linea generale; le opinioni in questo campo sono molto varie.

La cultura popolare è essenzialmente cultura contadina, elaborata nelle condizioni di relativo isolamento proprie delle comunità rurali. Per questo, il suo destino non può non seguire quello del mondo rurale; e cioè, la scomparsa.

Le classi popolari urbane, poste a stretto contatto con le élites, non sembrano aver mai prodotto beni culturali propri, originali, autonomi; al di là delle «sub-culture professionali», proprie dei singoli mestieri. Per alcuni aspetti, le condizioni di vita della classe operaia in epoca paleo-industriale (concentrazione in grandi agglomerati, «ghettizzazione» o relativo isolamento dei quartieri operai, ecc.) avrebbero potuto favorire l'emergenza di una originale cultura popolare urbano-industriale. Ciò non sembra essere avvenuto in modo apprezzabile, sia per la compressione dei tempi, sia per la diffusione veloce e capillare della cultura commerciale, industriale, di massa.

8.5.2 L'avvento della cultura di massa

La cultura di massa, in linea di principio, nasce con la stampa e la conseguente possibilità di riprodurre meccanicamente e diffondere uno stesso messaggio (scritto, immagine) in un gran numero di copie.

Con la Rivoluzione francese e l'avvento della democrazia, le masse diventano un soggetto legittimo della storia e della politica; in un primo tempo nel ruolo di «folla», di popolo che scende in piazza e fa la rivoluzione; subito dopo, nel ruolo di soldati, oggetto della «leva di massa», della coscrizione obbligatoria, che rende possibile l'allestimento di eserciti molto più numerosi di quanto si era potuto vedere fino allora. Infine, con l'obbligo scolastico, si formano anche grandi masse di persone in grado di leggere.

Con la rivoluzione industriale e le grandi fabbriche nasce la produzione di massa, cioè la produzione per mezzo di macchine di quantità («serie») illimitate di oggetti tutti perfettamente eguali. Nello stesso periodo, e non senza relazioni di causalità con la rivoluzione industriale, avviene anche uno strabiliante aumento della popolazione. Nel corso dell'Ottocento l'Inghilterra passa da 9 a 33 milioni, la Francia da 27 a 39, la Germania da 24 a 56.

Ancora più rapidamente, in proporzione, aumenta la quota della popolazione urbana, degli addetti all'industria, e delle classi medie. Mentre, tipicamente, la città pre-industriale contava da qualche migliaio a poche decina di migliaia di abitanti (diciamo, 5.000-50.000) le città industriali si gonfiano rapidamente ben oltre quel limite. Soprattutto emergono numerose città grandissime, dell'ordine delle centinaia di migliaia di abitanti, ed alcune dell'ordine dei milioni. La grande città diventa l'ambiente tipico della società industriale, e le grandi masse umane — di lavoratori, di consumatori, di pedoni circolanti, di spettatori, di partecipanti ai riti collettivi — diventano le protagoniste della vita urbana. In contrasto con l'organizzazione in piccole comunità, proprie del mondo contadino, e con l'esaltazione dell'individualità personale, propria delle élites, la società urbano-industriale è caratterizzata dalle masse, cioè dall'aggregazione «meccanica» di un gran numero di individui relativamente indifferenziati, uniformi: le folle, i pubblici, i mercati.

L'aumento della popolazione, della ricchezza complessiva e delle fasce sociali in grado di spendere comporta la formazione di grandi mercati per ogni genere di beni e servizi, compresi quelli culturali; e questi ultimi sono anche stimolati dall'aumento del grado di scolarizzazione, in seguito alla generalizzazione dell'obbligo scolastico. Vi sono ogni anno milioni di nuove abitazioni da arredare e decorare; e le città pullulano di folle in cerca di svago e divertimento.

La produzione di beni artistico-culturali diventa così essenzialmente un settore dell'economia, dell'industria, e del mercato, come ogni altro; operante secondo la logica delle economie di scala, della produzione in serie, della concentrazione, dell'abbassamento dei costi, della massimizzazione dei profitti. Questo è un fatto essenzialmente nuovo. Nelle società precedenti, il rapporto tra produttori, committenti, e consumatori di beni culturali aveva caratteri molto diversi. Ovviamente esso implicava anche transazioni finanziarie, ma nel quadro di funzioni essenzialmente pubbliche

e politiche, sociali e spesso religiose della cultura.

Il primo settore industriale a risentire dell'espansione della domanda di beni culturali fu quello della stampa. Fin dal suo inizio, nel XV secolo, la stampa aveva assunto i caratteri di attività commerciale, a scopo di lucro; e da secoli circolavano largamente, anche a livello popolare, materiali e immagini a stampa, come catechismi, lunari, raffigurazioni sacre e profane. Nel corso del Settecento si diffusero i periodici destinati a pubblici sempre più larghi (giornali, settimanali, ecc.) ed ebbe grande impulso, soprattutto a partire dall'Inghilterra, il genere letterario del romanzo avventuroso e sentimentale. Un segmento non irrilevante del pubblico di questo materiale era costituito dalle donne delle classi medio-alte, che in questo modo occupavano parte del loro molto tempo libero. A partire dai primi anni dell'Ottocento l'arte della stampa si attrezzò con macchine e procedimenti sempre più perfezionati, per produrre libri e giornali in tirature sempre più elevate, con sempre maggior rapidità, e con effetti tecnici sempre migliori. Un contributo importante fu dato dalla litografia, e quindi la possibilità di stampare illustrazioni a colori. In pochi decenni essa si trasformò in grande industria editoriale, in grado di soddisfare un altrettanto grande mercato, in continua crescita. Gli interessi economici ruotanti attorno a questa industria diventarono enormi, e venne a formarsi un consistente ceto professionale dedito alla scrittura per il pubblico: giornalisti, saggisti, critici, autori di romanzi d'appendice. Spinti da una feroce concorrenza, i periodici e i quotidiani fecero a gara per soddisfare curiosità sempre più pruriginose, e si riempirono di storie di sesso e violenza, sia nelle pagine di cronaca (nera, gialla, rosa) sia in quelle «letterarie» («Feuilletons», appendici). La letteratura d'evasione si istituzionalizzò nei suoi principali filoni: poliziesco, sentimentale, horror, avventuroso, comico, e così via.

Anche le arti visive furono coinvolte nella crescita enorme della domanda di oggetti con cui decorare le pareti di casa; il numero dei pittori crebbe rapidamente, ben al di là di quanto poteva essere sfornato dalle apposite istituzioni (accademie, ecc.). La produzione di illustrazioni a stampa, tratte da riproduzioni di antichi maestri o preparate ad hoc, secondo tipologie sempre più standardizzate, assunse dimensioni industriali.

Infine anche la musica e le arti dello spettacolo risentirono dell'aumentata richiesta. Concerti, danza, teatro, melodramma, operetta, attiravano folle urbane sempre più numerose, e le città si dotarono di strutture ricettive sempre più ampie. In alcune città, queste attività assunsero il carattere di vere e proprie manie collettive (ad es. la danza a Vienna).

Il rapido aumento quantitativo comportò, inevitabilmente, anche delle trasformazioni sul piano qualitativo. I gusti delle nuove classi medie urbane non sempre erano all'altezza di quelli delle precedenti élites aristocratiche e patrizie; e si cominciarono ad affacciare al mercato dei beni culturali anche le classi più popolari, piccolo-borghesi e alto-operaie. Anche le capacità tecniche e artistiche dei produttori di cultura, rapidamente cresciuti di numero, non sempre erano all'altezza degli standard vigenti in epoche meno sottoposte alla pressione del mercato. I beni e servizi artistico-culturali di ogni genere, prodotti su scala sempre più vasta, inevitabilmente inclinarono alla facilità degli effet-

ti, alla ripetizione e alla ridondanza, alle tinte forti, al sentimentalismo e al sensazionalismo, e a tutto quanto si usa etichettare come «cattivo gusto» «volgarità» e «kitsch».

8.5.3 L'auto-isolamento delle cultura elitaria

La coscienza di questa inclinazione all'abbassamento della qualità artistica, sotto la pressione congiunta dei nuovi pubblici di massa e degli interessi economici dell'industria culturale, è una delle ragioni dell'alienazione e del disgusto dell'élite umanistica-romantica nei confronti della società industriale. La commercializzazione, industrializzazione e massificazione della produzione artistica provoca, per reazione, la tendenza dell'arte d'élite a svilupparsi verso forme sempre più raffinate, difficili, magari scandalose, lontane dai gusti comuni, e con contenuti sempre più critici verso la società del tempo. La mancanza di successo presso il vasto pubblico diventa quasi una garanzia della qualità artistica. I sedicenti artisti assumono atteggiamenti sempre più apertamente «contestatori» della cultura e della società «borghese» (industriale-capitalista). L'arte e la cultura si biforcano in modo sempre più profondo tra un settore commerciale-di massa e uno «d'avanguardia» e d'élite.

Come sempre, le cose non sono così semplici, perché tra i due estremi — massa ed élite — i confini sono del tutto indeterminati, con ampie zone di sovrapposizione e transizione. Vi sono anche sistematici ponti e canali di comunicazione tra la cultura di massa e quella d'élite (i critici, le rubriche artistico-letterarie dei giornali, gli insegnanti, ecc.). Infine, gli stessi artisti, intellettuali e uomini di cultura possono lavorare, intenzionalmente o meno, nell'una o nell'altra direzione.

8.6 Rivoluzione tecnico-industriale e arte

Se è vero che la cultura umanistico-artistica si pone generalmente in posizione critica verso quella tecnico-scientifica, propria della società industriale, è anche vero che vi sono numerosi momenti di interazione collaborativa tra le due. L'originaria unità di tecnica e arte, testimoniata dall'identità del termine greco che le indica, non può essere cancellata. Come è noto, anche nel Rinascimento si mirava all'unità delle due; e la storia delle forme artistiche non è comprensibile senza riferimento alla storia dei progressi tecnico-scientifici. Anche nella società industriale le influenze di questi ultimi sulle prime sono numerose. I due casi più spettacolari sono probabilmente quelli della pittura e dell'architettura.

Per molti secoli, una delle più evidenti tendenze della pittura in Occidente è stata quella verso una sempre più precisa e minuziosa imitazione della realtà visuale. Le ricerche condotte dai pittori sull'anatomia, la prospettiva, gli effetti di luce, le scienze naturali (botanica, zoologia, geologia, ecc.), le regole formali della composizione, e così via, producono i loro frutti tecnicamente più maturi (la pittura «accademica») nella prima metà dell'Ottocento. A questo punto viene inventata la fotografia, e da quel momento gli sforzi per imitare e riprodurre la realtà (mimesi, illusionismo) perdono di significato. Scompaiono quasi alcuni generi, come i ritratti in miniatura, perfettamente surrogati da quelli fotografici; e anche i ritratti di grandi dimensioni assumo-

no caratteri diversi, più celebrativi e interpretativi che documentari. Cominciano invece le ricerche – anche con criteri e ausili scientifici – verso effetti del tutto diversi: luminismo, colorismo, fissazione delle «impressioni» soggettive (impressionismo), cattura del movimento, invenzione di forme non esistenti in natura, e così via. Inoltre la macchina fotografica permette di superare alcune limitazioni tecniche, ad esempio della pittura all'aria aperta: il «momento magico» degli effetti di luce può essere fissato in un istante, e rielaborato poi con calma nell'atelier. Infine, la fotografia permette ai pittori di costituirsi ricchi archivi di riproduzioni di opere d'arte, da cui trarre ispirazione, superando le limitazioni delle visite, delle memorie, degli schizzi e delle stampe.

Ancora più spettacolare, ovviamente, l'influenza della tecnologia e dell'industria sull'architettura. È vero che per buona parte dell'Ottocento l'architettura, pressata da un aumento enorme dell'attività edilizia, si affida alla ripetizione dei modelli tradizionali (storicismo). Solo nelle costruzioni più utilitarie (fabbriche, ponti) si nota una certa originalità creativa. Ma nella seconda metà del secolo la disponibilità su larga scala di ferro permette soluzioni strutturali (forme, dimensioni, rapporti pieno-vuoto, ecc.) molto innovative; mentre le superfici sono di solito ancora decorate con gli elementi della tradizione. Tra gli edifici più caratteristici della nuova architettura industriale si possono ricordare i «palazzi di cristallo», cioè di vetro su telai di ghisa; i grattacieli, che cominciano a sorgere nelle città americane sotto la spinta dell'ambizione, della concorrenza e della speculazione, e sono resi possibili dallo sviluppo delle tecniche delle strutture d'acciaio, dell'impiantistica e da quella degli ascensori; e le stazioni ferroviarie, che assumono forme gigantesche, con immense gallerie in ferro e vetro e frontali baroccamente fastosi. Verso la fine del secolo si cominciano a cogliere anche le potenzialità innovative, sul piano plastico e formale, del cemento armato, e si progettano «nuove città industriali» e «città del futuro», dalle forme del tutto inusitate, rispetto a tremila anni di tradizione architettonica.

9. SOCIETÀ INDUSTRIALE E RELIGIONE

La società industriale eredita dalla società precedente la tendenza al razionalismo e alla secolarizzazione. Con questo termine si intende specificamente l'orientamento al «secolo», cioè al mondo terreno; e quindi la perdita della fede nella trascendenza, nel sovrannaturale. Non si intende anche necessariamente la perdita di adesione ad istituzioni religiose (chiesa) o l'assenza di comportamenti di tipo religioso.

Si è detto che il Settecento è stato il secolo dell'apostasia degli intellettuali (illuminismo) e delle élites; e l'Ottocento della classe operaia e delle città. Il Novecento ha visto l'espandersi della secolarizzazione, sebbene più lento e accidentato, anche nelle campagne. In generale, la secolarizzazione è spiegabile con a) il progresso delle spiegazioni scientifico-razionali dei fenomeni naturali, b) l'aumento del benessere economico e della sicurezza sociale e quindi la diminuzione delle occasioni di invocazione del soccorso divino; c) l'applicazione del metodo critico-razionale anche all'analisi dei temi

e problemi religiosi. Questo metodo, ereditato dal pensiero greco, è stato fatto proprio dalla stessa filosofia e teologia cristiana (tomismo, scolastica); e ciò spiega come il processo di secolarizzazione abbia colpito soprattutto il mondo cristiano (trascurando qui il problema della natura «atea» di alcune grandi religioni come in Cina e Giappone, dove la secolarizzazione è anche più completa). In altre parole, è stata la cultura cristiana stessa ad auto-inocularsi i germi della propria eclissi.

Ma una ragione ulteriore, più contingente, della secolarizzazione nell'Ottocento è più squisitamente politica, e consiste nella perdita di prestigio della Chiesa, soprattutto cattolica, per la sua opposizione conservatrice, e per alcuni aspetti anche reazionaria, rispetto ai principali movimenti politico-culturali e alla principali dottrine del secolo: la Rivoluzione francese, la democrazia, il liberalismo, l'industria stessa, e la modernità in generale (antimodernismo). In questa sua opposizione, la Chiesa si allineava con i governi europei più conservatori e tradizionalistici, dai quali riceveva a sua volta riconoscimenti, onori e funzioni. Quest'alleanza clericale-reazionaria tagliò la cultura cristiana fuori da gran parte del dibattito culturale più vivo del secolo; e le alienò gran parte delle forze politiche, che assunsero spesso, e specialmente in alcuni paesi e regioni, un atteggiamento aggressivamente anticlericale e antireligioso (ateistico). Liberali, democratici, repubblicani, massoni, socialisti, anarchici si impegnarono appassionatamente a sloggiare la religione e la chiesa dal cuore delle masse. Ancor oggi in molti paesi, tra cui Francia, Italia, e Spagna si riscontra una netta correlazione tra grado di secolarizzazione di certe aree e attivismo di quei partiti e movimenti, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni di questo secolo.

In quello stesso periodo però la Chiesa cattolica e il cristianesimo in generale avevano già iniziato una marcia di riconciliazione con il «secolo», in tutti i sensi della parola. Si elabora una dottrina sociale specifica, si accettano molti principi della modernità (democrazia, liberalismo), si predica la conciliazione tra le classi, chiedendo ai lavoratori di adeguare le richieste alle reali possibilità del sistema e ai padroni di esercitare più giustizia e rispetto verso i dipendenti. Ci si impegna anche con rinnovata energia in opere di beneficenza più o meno tradizionali (opere pie, orfanotrofi, ospedali, case per anziani, ecc.) ma anche attività del tutto nuove, come la mobilitazione politico-economica delle classi popolari (casse rurali, cooperative, sindacati, legge ecc.), operaie e soprattutto contadine. Si ritorna attivamente all'impegno politico e amministrativo. Infine, si rilancia massicciamente l'attività missionaria, vista in primo luogo come opera di carità verso popoli meno fortunati. In questi modi, la Chiesa riguadagna terreno nella società, e ritrova ampi consensi. Dopo la guerra e la parentesi totalitaria, i partiti cristiani occupano posizioni dominanti in diversi paesi avanzati. Tuttavia, ciò sembra avvenire più a livello politico, sociale e istituzionale, e magari anche etico, che propriamente religioso (di fede). I comportamenti e le opinioni delle masse sono sempre meno influenzati dalle direttive delle chiese. La pratica religiosa continua a diminuire; in alcuni dei paesi più avanzati del mondo (ad es. Scandinavia) è pressoché scomparsa. Le vocazioni sono sempre più rare. L'onda lunga della secolarizzazione, pur con qualche fluttuazione in controtendenza, sembra proseguire ineluttabile.

LA SOCIETÀ INDUSTRIALE AVANZATA

1. INTRODUZIONE

Le diverse forme di società (formazioni sociali) non si distinguono nettamente, ma sono reti compenstrate, confuse e intrecciate di relazioni. Non è facile individuare i momenti di transizione, come si è visto per le società pre-industriali. Ancor più difficile è indicare gli anni e i luoghi precisi in cui la società industriale primitiva, o paleo-industriale, si è trasformata in società industriale (capitalista) avanzata.

2. ALCUNE DIFFERENZE TRA LA SOCIETÀ PALEO-CAPITALISTA E LA SOCIETÀ INDUSTRIALE AVANZATA

Eppure, che tale trasformazione sia avvenuta è indubitabile. Le società occidentali della seconda metà del XX secolo sono chiaramente molto diverse da quelle dell'Ottocento; anche se nelle convenzioni degli storici, fanno ambedue parte dell'«età contemporanea». L'elenco delle differenze potrebbe essere molto lungo. Ne ricordiamo solo alcune:

1) Nella società paleo-industriale si approfondisce la differenza tra il mondo urbano-industriale, animato da una vivace dinamica sotto l'impulso dell'energia termomeccanica, e il mondo agricolo, che comprende generalmente ancora la maggioranza della popolazione e che rimane legato ai ritmi lenti della natura e dell'energia muscolare, umana e animale. Nell'Ottocento la cultura contadina raggiunge il culmine del suo sviluppo.

Nella società industriale avanzata, anche l'agricoltura e la campagna vengono assorbite nel sistema urbano-industriale. Il multimillenario mondo contadino scompare.

2) Nella società paleo-industriale la popolazione cresce rapidamente per effetto della diminuzione della mortalità, nel perdurare di alti tassi di natalità e in presenza di aumento delle risorse alimentari disponibili.

Nella società industriale avanzata il tasso di crescita diminuisce, e le società ten-

dono alla stagnazione demografica, per effetto del calo di natalità. Nelle prime l'aspettativa di vita è quella tradizionale, di circa 40 anni; nelle seconde si tende al raddoppio (70-80 anni).

3) Nella società paleo-industriale permane una forte ineguaglianza tra una ristretta élite socio-economico-politico-culturale e la grande massa della popolazione, tra le classi superiori-borghesi e quella lavoratrice, sia operaia che contadina, urbana e rurale; anche se si ampliano le classi intermedie (piccola borghesia, quadri tecnici, «aristocrazia operaia»). Le differenze nel tenore e stile di vita, negli orientamenti culturali, nella risorse di potere possedute sono abissali. Il modello di stratificazione sociale ha la forma di una piramide a base molto larga e vertice molto allungato.

Nella società industriale avanzata si verifica un processo di omologazione tra le fasce intermedie della società, che si allargano fortemente. Gran parte della popolazione si riconosce nelle classi medie. Le differenze di reddito tra di esse si riducono drasticamente, mentre gli stili di vita sono sottoposti a complesse e contraddittorie dinamiche di omologazione (massificazione) e differenziazione. I poveri sono ormai una minoranza. Più difficile è stimare il numero, e soprattutto il potere, della classe superiore, a causa dell'«eterizzazione» del sistema capitalista (scorporazione della proprietà dal controllo e dalle persone fisiche, sostituzione dei flussi informativi alle transazioni materiali, ecc.). Tuttavia è sostenibile che le limitazioni imposte dal sistema politico democratico ai detentori del potere economico siano tali da rendere la società industriale avanzata complessivamente più egualitaria di quella precedente. Il modello di stratificazione sociale assume la forma di un vaso molto panciuto.

4) Nella società paleo-industriale, gran parte del reddito delle masse popolari (80% e più) viene destinato all'alimentazione, per lo più a base vegetale.

Nella società industriale avanzata questa quota scende senza limite; negli anni '70, in alcuni paesi, ha raggiunto quota 15-20%, e si basa in misura prevalente su carni e grassi.

5) Nella società paleo-industriale i progressi produttivi riguardano soprattutto i beni strumentali (macchine utensili, mezzi di trasporto); il grande aumento della produzione di beni finali (di consumo) riguarda oggetti già noti nelle epoche precedenti, e per lo più di primaria necessità: tessuti, alimenti, suppellettili domestiche, e così via.

Nella società industriale avanzata si produce e consuma una gran quantità di beni del tutto sconosciuti in precedenza; ad esempio, la lunga serie degli elettrodomestici.

Nella prima, la produzione è finalizzata al soddisfacimento di bisogni dati; nella seconda una parte crescente del sistema produttivo è finalizzata alla continua generazione di nuovi bisogni (moda, promozione, pubblicità).

6) Nella società paleo-industriale le condizioni di lavoro sono molto faticose e spesso pericolose, si svolgono in ambienti malsani, e per periodi prolungati. La posizione contrattuale dei lavoratori è molto debole, e rudimentali, o del tutto assenti, sono i meccanismi di assistenza sanitaria e sociale, di assicurazione e di previdenza.

Nella società industriale avanzata i lavoratori sono tutelati da una poderosa serie di leggi e istituzioni che nel loro insieme costituiscono lo «stato sociale» o «stato assistenziale» o «stato del benessere». Le condizioni di lavoro delle masse – per quanto sempre cariche di problemi e passibili di miglioramento – sono incomparabilmente migliori di quelle vigenti un secolo prima.

7) Anche le condizioni della vita quotidiana – domestica, urbana – mostrano analoghi miglioramenti. Le dotazioni di beni e servizi, domestici ed extra-domestici, di cui gode la grande maggioranza della popolazione dei paesi avanzati può essere stimata di qualche ordine di grandezza più ricca di quanto era a disposizione della maggioranza della popolazione in epoca paleo-industriale. Le abitazioni sono molto più ampie, comode, sane, attrezzate, arredate, riscaldate; la quasi totalità della popolazione è fornita di servizi igienici, acqua corrente calda e fredda, ecc., che erano lussi da nababi nelle epoche precedenti. Le case sono piene di oggetti di ogni tipo. Tutti hanno accesso a mezzi di trasporto pubblico e privato, e possono spostarsi su ampi spazi. Ognuno è servito da un esercito di «schiavi energetici», e può ricorrere a servizi sanitari di ogni livello. Il già citato raddoppio dell'aspettativa di vita riflette un corrispondente aumento del benessere.

8) Nella società paleo-industriale, solo una piccola minoranza della popolazione prosegue gli studi dopo le scuole elementari. Nella società industriale avanzata l'obbligo scolastico tende ad elevarsi fino ai 14-18 anni, e la metà dei diplomati prosegue gli studi all'università. Complessivamente oltre il 15-20% dei giovani ottiene i massimi titoli di studio.

9) Nella società paleo-industriale, la reale partecipazione alla vita politica è limitata ad una minoranza dei cittadini; la massa della popolazione ne è tenuta lontana, da ostacoli formali (requisiti in tema di livello d'istruzione, di censo, ecc.) o informali. Esclusa è la metà femminile della popolazione.

Nella società industriale avanzata tutti gli ostacoli formali sono eliminati, e si sono formate grandi organizzazioni, i partiti di massa, che organizzano e stimolano la partecipazione più ampia, continuativa, e capillare possibile a tutti i momenti della vita politica.

10) Nella società paleo-industriale prevale, in un primo tempo, il principio liberista, dell'astensione dello stato dalla vita economica. Vige il meccanismo del libero mercato, della concorrenza sfrenata tra le imprese, dell'iniziativa individuale. In un secondo tempo emergono i cartelli, le combinazioni, i trust, fino alla costituzio-

ne dei grandi monopoli di settore. Lo stato interviene sostanzialmente solo mediante la regolazione del commercio con l'estero (protezionismo, dazi, ecc.) e lo sviluppo dell'industria pesante a fini strategici e militari. L'economia è sottoposta a cicli incontrollati e distruttivi di espansione e recessione.

Nella società industriale avanzata lo stato interviene sempre più attivamente nell'economia, con una ampia gamma di finalità: limitare i fenomeni di concentrazione, mantenere livelli accettabili di concorrenzialità, favorire i settori deboli, riequilibrare il territorio, sostenere settori strategici, laminare i cicli, regolare i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori, e così via.

11) Gli insediamenti della società paleo-industriale crescono in modo caotico, sotto la spinta degli interessi particolari («speculazione»); le campagne sono sfregiate da impianti e infrastrutture produttive prive di ogni criterio estetico, le città esplodono e si rovesciano «a macchia d'olio», o in modo «tentacolare», sul territorio circostante. Accanto alle fabbriche fumose e inquinanti si addensano i tuguri e le «caserme» degli operai. Emergono stridenti contrasti tra il fasto dei quartieri ricchi e lo squallore di quelli poveri. Su tutto si stende il nerofumo delle ciminiere delle fabbriche, dei treni, e dei camini domestici alimentati a carbone. Nere sono le sempre più imponenti strutture di ferro – ponti, viadotti, gru, gasometri, pensiline, e così via. Anche l'abbigliamento, specie maschile, e l'arredamento si adatta a questo ambiente, imponendo il nero come colore dominante.

Nella società industriale avanzata le città compiono apprezzabili sforzi per darsi un ordine urbanistico, regolare la crescita, rendere più gradevole e vivibile l'ambiente. Le aree industriali sono separate da quelle residenziali e commerciali, si diradano le densità, si diffondono le aree verdi, i suburbi a villette unifamiliari occupano spazi sempre più ampi. L'architettura moderna riempie i nuovi quartieri urbani di strutture leggere e pulite, dai colori chiari e lucenti. Il design propone oggetti della vita quotidiana – mezzi di trasporto, abbigliamento, arredamento, utensileria – dotati di forme gradevoli e fantasiose, di colori accattivanti.

12) Nella società paleo-industriale solo ristrette élites potevano concedersi viaggi di piacere, villeggiatura, crociere, turismo, vacanze montane e marine, godimento delle città d'arte. Le grandi masse erano inchiodate al loro paese o quartiere, e si muovevano solo per necessità (lavoro, guerra), per pellegrinaggi, e per visite di breve raggio.

Nella società industriale avanzata la totalità della popolazione ha la possibilità di muoversi liberamente su lunghe distanze, grazie alla diffusione di mezzi di trasporto di ogni tipo, collettivi e individuali («rivoluzione mibiletica»). La grande maggioranza della popolazione si concede i piaceri della mobilità, un tempo riservati alle élites. Il turismo è divenuto una componente essenziale, normale e sempre più este-

sa nel tempo e nello spazio, della vita; uno dei principali motori dell'economia, e dei grandi trasformatori della faccia della terra.

13) Nella società paleo-industriale i fenomeni «di massa», sia per quanto riguarda l'economia (produzione e consumo) che i servizi, la politica (assemblee, folle, movimenti, partiti, ecc.) e la cultura (spettacoli, consumo culturale, diffusione di messaggi ecc.) erano limitati essenzialmente all'ambiente urbano. Nella società industriale avanzata, i progressi nel campo delle comunicazioni estendono questa classe di fenomeni all'intera società, coinvolgendo decine e centinaia di milioni di persone.

14) Nella società paleo-industriale, la grande maggioranza delle comunicazioni era di tipo orale, interpersonale, faccia-a-faccia, comunitario. Anche la vita politica si basava essenzialmente su questa modalità comunicativa. Nessun uomo pubblico poteva farsi ascoltare, contemporaneamente, da più di qualche centinaio di persone, e vedere da più di qualche migliaio. La carta stampata aveva un ruolo molto marginale in ambiente rurale; solo in quello urbano la sua presenza era rilevante. Solo la piccola minoranza colta della popolazione era pienamente immersa nel mondo della comunicazione scritta e stampata.

Nella società industriale avanzata i mezzi di comunicazione di massa sono una presenza costante e ubiquitaria in ogni ambiente di vita. Giornali e riviste entrano in tutte le case. Soprattutto si è creato un ambiente comunicativo del tutto nuovo, quello elettronico. Attraverso la radio e la televisione, l'intera popolazione, senza limiti quantitativi, è esposta contemporaneamente e istantaneamente agli stessi stimoli, messaggi, immagini. La musica riprodotta diventa un sottofondo costante della vita quotidiana. Chi ha accesso ai mass-media può farsi vedere e ascoltare, nei salotti di tutte le case, da decine e centinaia di milioni di persone. Nascono i «divi»: dello spettacolo, della canzone, della politica, e i corrispondenti fenomeni di fanatismo.

15) La società paleo-industriale è caratterizzata da un'etica severamente sessuofobica; la società industriale avanzata dalla «liberazione sessuale» nei comportamenti e nelle istituzioni, e dalla presenza massiccia di erotismo e pornografia in tutte le espressioni culturali, sia d'élite che di massa.

Il gioco di contrasti tra le due formazioni sociali potrebbe continuare a lungo.

3. LA TRANSIZIONE: 1880-1920

Alcuni studiosi sostengono che nella storia europea i «nuovi secoli», dal punto di vista dei contenuti socio-politico-culturali, cominciano di regola una ventina d'anni dopo l'inizio del secolo cronologico. Così abbiamo una prima indicazione del 1920 come data convenzionale di svolta tra la società paleo-industriale e quella industria-

le avanzata. A quest'epoca cominciano a esplicitare tutti i loro effetti, sia sulla vita economica che su quella quotidiana, una serie di invenzioni tecniche risalenti ai decenni precedenti. Nella scienza, si diffondono gli effetti delle rivoluzioni di Freud, Einstein, Heisenberg, e si comincia a lavorare attorno all'energia atomica. In seguito alla guerra, molti stati si imbarcano in questo periodo in politiche sociali per mantenere le promesse fatte ai cittadini-soldati durante lo sforzo bellico; e in politiche economiche finalizzate a rimediare ai guasti della guerra e a dirigere razionalmente l'economia capitalista. Prendono forma lo stato assistenziale e le politiche «keynesiane». Henry Ford diffonde il verbo del nuovo sistema industriale, a standardizzazione spinta, e del nuovo ruolo «di consumo» del lavoratore. Si presentano sulla scena i profeti e missionari dell'architettura, dell'urbanistica e del design moderno, a cominciare da Le Corbusier. Sul piano del costume arriva in Europa la musica americana (jazz, blues, ecc.) e la rivoluzione della moda (stile «Charleston»). L'America e la Russia si presentano – nel bene e nel male, a seconda dei punti di vista – come le nuove protagoniste della scena politica mondiale. Anche l'elenco degli eventi significativi avvenuti in questi anni, e che legittimano la loro indicazione come punto di flesso tra la società paleo-industriale e quella industriale avanzata, potrebbe continuare a lungo. Peraltro, sembra più prudente dilatare il punto in una fascia temporale molto più ampia. Si può sostenere che la transizione tra la società paleo-industriale e industriale avanzata sia avvenuta nel quarantennio 1880-90 e il 1920-30. Nelle pagine che seguono analizzeremo più in dettaglio le innovazioni tecnologiche, politiche e di altro ordine che stanno alla base della nuova formazione sociale, le sue caratteristiche sociali e culturali, e alcune sue dinamiche.

4. INNOVAZIONI TECNOLOGICHE

Le tecnologie che caratterizzano la società industriale avanzata sono state sviluppate grosso modo nell'ultimo quarto dell'Ottocento, ma si sono diffuse su larga scala solo a partire dai primi due decenni di questo secolo.

Esse sono oggi così ubiquitarie nel nostro ambiente di vita e di lavoro, che ci riesce difficile immaginare come poteva essere la vita prima della loro introduzione. È quindi opportuno cercare di rendersi conto dell'ampiezza dei mutamenti da esse apportate, e attribuire così anche un giusto omaggio al genio dei loro inventori.

Le innovazioni tecnologiche non nascono per caso, né nel vuoto sociale. Esse sono il frutto di costellazioni di forze sociali, economiche e culturali; nascono perché vi sono pressioni e inclinazioni, richieste e opportunità, e soggetti che vi si applicano con sistematicità. L'incredibile fioritura di invenzioni che ha avuto luogo tra il 1880 e il 1920 è dovuta insieme allo sviluppo della scienza e della professionalità tecnica, alla formazione di precise richieste, in risposta a nuovi problemi (razionalità mezzifini), e alla spinta dell'incentivo economico, cioè alla logica capitalista del profitto e del successo. Più difficile è valutare l'importanza dell'apparizione casuale di un'alta concentrazione di inventori di genio.

Ogni innovazione tecnologica imprime ondate di mutamento nei processi produttivi, nell'organizzazione sociale, nella vita quotidiana, nei modelli culturali. Per ognuna di esse si potrebbero seguire analiticamente le conseguenze sui diversi piani, e le loro interrelazioni reciproche. Nelle pagine che seguono citiamo le innovazioni generalmente considerate più importanti; molte altre sono state certo ingiustamente, ma necessariamente, trascurate. Per ognuna di esse ci limiteremo ad accennare, in modo quasi casuale ed impressionistico, ad alcune delle loro conseguenze socio-economico-culturali. Un lavoro sistematico in questo campo richiederebbe diversi volumi.

4.1 Motore a scoppio (combustione interna)

Mentre la caldaia a vapore (combustione esterna) ha un rendimento molto basso e funziona bene solo a partire da certe dimensioni, il motore a scoppio o a combustione interna – realizzato in Germania verso il 1870, a partire dal cannone, dagli ingegneri Diesel e Benz – funziona a rendimenti molto superiori, e a qualsiasi dimensione. Ne esistono di grandi come condomini, nelle navi, o di piccoli come unghie, negli aeromodelli. Nelle sue varie versioni, (a quattro o due tempi, rotante, ecc.), il motore a scoppio ha potuto sostituire quello a vapore in molte funzioni (ad es. treni, navi, escavatori, ecc.) ma soprattutto ha potuto essere applicato a molti congegni dove l'altro aveva fallito: le carrozze, le biciclette, le macchine agricole. Esso ha reso possibile dotare di potenza motrice adeguata gli aquiloni, e quindi aperto la strada all'aeroplano. Il motore a scoppio ha scatenato la rivoluzione dei trasporti individuali: automobile, motocicletta. L'evoluzione tecnologica di questa macchina, tra il 1880 e il 1900, è stata rapidissima, e a partire da quella data, la sua diffusione di massa altrettanto rapida. Negli anni '20, grazie a Ford, l'automobile era già a disposizione di milioni di famiglie (americane), e la vita quotidiana, la forma delle città, l'economia complessiva, ne venne trasformata. L'elenco delle conseguenze dell'automobile sul sistema sociale sarebbe lunghissimo. Basti un esempio: la vita sessuale. L'automobile ha permesso ai giovani di allontanarsi dalla famiglia e appartarsi tra loro, comodamente e fuori da ogni controllo comunitario. La rivoluzione sessuale deriva non solo da Freud, ma anche da Ford.

Altrettanto radicale è stata la «rivoluzione del trattore» in agricoltura. In pochi decenni esso ha comportato la scomparsa degli animali da lavoro, che da millenni avevano accompagnato le fatiche dei contadini; ha permesso all'agricoltore di ampliare quasi senza limiti la superficie lavorabile e l'intensità della lavorazione; ha reso superflua gran parte della manodopera agricola, e quindi imposto l'esodo dalle campagne, e così via.

4.2 Aviazione

Con l'aviazione si apre all'uomo una dimensione di vita radicalmente nuova: lo spazio aereo, e l'implosione delle distanze. Il mondo si fa drasticamente più piccolo.

Come accennato, l'aereo nasce dall'accoppiamento del motore a scoppio con l'antico gioco dell'aquilone; più la bicicletta. Prima esisteva già da oltre un secolo la

tecnologia del «più leggero dell'aria», il pallone aereostatico; e si erano fatti tentativi di volo a forza muscolare (a pedali). Ma l'auto-sollevamento in aria di macchinari costruiti sull'esperienza degli aquiloni è stato possibile solo a partire dalla disponibilità di motori di adeguato rapporto peso-potenza. Se l'automobile è gloria europea, l'aviazione è americana (fratelli Wright, 1903). In dieci anni, lo sviluppo di questi apparecchi è tale da permetterne l'uso bellico (guerra di Libia, 1911), come osservatori, bombardieri e mitragliatori. Il loro ruolo nella prima guerra mondiale è significativo, e decisivo nella seconda. Tra le due guerre, essi sono applicati a vari usi civili: posta, pubblicità, spettacolo, irrorazione in agricoltura, ecc. e, a partire dagli anni '30, al trasporto di interi gruppi di passeggeri civili. In questi anni le sperimentazioni sono intensissime, frenetiche, e nascono velivoli dalle dimensioni e forme più fantastiche. L'applicazione del motore a scoppio ai palloni aerostatici permette grandissimi progressi ai «dirigibili»; ma il disastro dell'Hindenburg (1937) interrompe questa linea evolutiva. Con la seconda guerra mondiale l'evoluzione dell'aereo prende linee più chiare e si giova dell'applicazione di un nuovo tipo di motore (a razzo, o getto, o reazione, o turbo-getto; che peraltro non è che lo sviluppo di un principio ben noto, e da secoli applicato ai fuochi artificiali). Ormai la tecnologia è abbastanza matura e affidabile da aprirsi su larghissima scala all'uso civile. In pochi anni l'aereo, riducendo il tempo di traversata da una settimana a sette ore, mette fuori mercato le grandiose e lussuosissime navi passeggeri «transatlantiche»; in America mette in gravissima crisi anche il treno sulle medie e lunghe distanze (l'automobile l'aveva già molto ridotto sulle brevi). Oggi l'aereo è parte della vita quotidiana, usato ogni anno da centinaia di milioni di passeggeri. I suoi effetti sulla guerra, sull'economia, sull'organizzazione territoriale, sulle relazioni sociali, sull'ambiente, sono immensi. Basti pensare — ed è solo un esempio preso a caso — al fenomeno del turismo esotico, all'invasione da parte di masse di vacanzieri delle società ricche nei luoghi anche più appartati di tutto il mondo.

4.3 L'elettricità: a) in fabbrica

L'elettricità era nota e studiata dal Settecento, ed aveva trovato anche alcune utilizzazioni pratiche nella prima metà dell'Ottocento. Ma solo negli ultimi decenni del secolo si scoprirono e svilupparono a fondo le sue potenzialità applicative. Di fondamentale importanza il telefono, la lampada a incandescenza (per illuminazione), la valvola termoionica (per la radio e i raggi roentgen), l'elettrocalamita, l'elettrolisi, e così via. Tuttavia probabilmente la più importante applicazione dell'elettricità è stato il motore elettrico. Come quello a scoppio, esso lavora con alto rendimento a tutte le scale dimensionali: dai micro-motori di pochi millimetri che oggi muovono l'elettronica fine a quelli di molti metri di diametro nelle centrali elettriche (dove, a funzione invertita, generano elettricità utilizzando il movimento delle turbine). In più, il motore elettrico ha l'enorme vantaggio di non emettere né il rumore né gli scarichi termici, particolati (fumi) e gassosi che funestano quello a scoppio. Esso viene applicato ai campi più diversi: il trasporto collettivo (treni, tram, filobus) e privato (auto-

mobile elettrica, diffusissima nei primi anni di questo secolo). Ovviamente lo si applica anche alla navigazione (sommersibili, siluri, ecc.). Ma i suoi campi di applicazione privilegiati sono le macchine utensili e operatrici in fabbrica e gli elettrodomestici in casa. Come si è visto, nella fabbrica paleo-industriale l'energia dalla caldaia a vapore veniva trasmessa alle macchine operatrici mediante un ingombrante, rumoroso, pericoloso sistema di assi (alberi) motori, pulegge e cinghie. Con l'elettricità, le fabbriche non hanno più bisogno di un proprio generatore di energia; basta allacciarsi, mediante la rete di cavi di rame, a una centrale elettrica, distante magari anche centinaia di chilometri. Soprattutto, cessa di operare il principio del gigantismo; non è più necessario disporre di macchine a vapore sempre più grandi, per essere più efficienti. Le fabbriche elettrificate possono disporre di tutta l'energia che necessitano, a costi costanti, qualunque sia la loro dimensione. Diventa quindi economico realizzare anche fabbriche piccole; e l'estensione della rete elettrica permette di realizzarle ovunque, anche nei quartieri residenziali, o in piena campagna. Il motore elettrico inverte la spinta alla concentrazione delle fabbriche, tipica di quello a vapore, e favorisce la diffusione delle industrie sul territorio. Inoltre l'ambiente di fabbrica diventa molto più silenzioso e sicuro; e le macchine utensili e operatrici stesse possono assumere le forme e dimensioni più diverse, liberarsi dai supporti fissi, ecc. Basta un cavo e la presa d'energia elettrica.

4.4 L'elettricità: b) in casa

Altrettanto radicale il mutamento indotto dal motore elettrico all'ambiente domestico. Esso permette la motorizzazione dei lavori domestici, e quindi la riduzione della fatica fisica e della necessità di ricorrere a lavoratori domestici umani. La quasi totalità degli elettrodomestici sono stati inventati negli Stati Uniti, o comunque là essi hanno avuto la prima diffusione di massa. Ciò sembra dovuto soprattutto alla tradizionale inclinazione «Yankee» nell'escogitare congegni atti a rendere più produttivo e comodo il lavoro; inclinazione a sua volta dovuta essenzialmente alla cronica scarsità di manodopera. Ma un ruolo lo ha svolto senza dubbio anche il principio egualitario. Il riconoscimento della parità dei diritti tra marito e moglie impone al primo di ridurre il tasso di sfruttamento domestico; di trovare i modi per rendere meno faticosi i lavori di casa. Il principio dell'eguaglianza sociale, d'altra parte, rende sempre meno appetibile il lavoro domestico. Sia per lo stigma tradizionale, che identifica il lavoro domestico come in sé «servile», sia per le condizioni di continua, intensa dipendenza personale tra datrice di lavoro e collaboratrice, che possono risultare psicologicamente sgradevoli nelle società egalarie e democratiche, il lavoro domestico tende ad essere rifuggito. Perciò nelle società europee, che molto più a lungo hanno mantenuto un carattere maggiormente gerarchico-stratificato, la domanda di elettrodomestici ha preso corpo solo più tardi. Finché c'erano tutte quelle ragazze di campagna disposte a far le serve per pochi soldi, non si sentiva molto (soprattutto da parte dei mariti) la necessità di comperare sostituti meccanici.

Così, a partire dai primi anni del Novecento e dall'America, l'elettricità gradual-

mente liberò la casalinga dalla fatica. La lampadina a incandescenza eliminò il traffico, la sporcizia e il pericolo dei lumi a candela, olio, petrolio, gas. La lavatrice liberò la donna da uno dei compiti più gravosi e malsani, fonte di rovina delle mani (scrapolature, deformazioni artritiche), reumatismi, lombaggini e polmoniti. L'aspirapolvere ridusse notevolmente la fatica di tenere tappeti, tendaggi e pavimenti puliti (prima erano necessari macchinosi lavori di spostamenti e battitura). Il frigorifero, oltre a ridurre il tasso di muffe, inacidimenti e altre alterazioni organiche che insaporivano i cibi dell'età pre-industriale, e rendere più gradevoli le bevande, ebbe soprattutto il merito di liberare la donna dalla schiavitù della spesa quotidiana. Qualche decennio più tardi, la lavastoviglie ridusse la pena di uno dei lavori domestici più sgradevoli. E naturalmente la fantasia dei produttori nell'inventare elettrodomestici, soprattutto per la cucina, non ha poi avuto limiti. Oggi praticamente tutte le operazioni domestiche possono essere elettrificate, riducendo la fatica a quella dello schiacciare bottoni e pulire poi le macchinette. Ciò mette a disposizione della donna di casa quantità di energia e di tempo, da impiegare in altri modi, inimmaginabili alle generazioni precedenti. L'elettificazione della casa, nei decenni più recenti, è ovviamente in stretta interazione con la crescente partecipazione delle donne al mondo del lavoro extra-domestico.

4.5 Il telefono

Delle conseguenze sociali dei mezzi di comunicazione elettronica, radio e televisione, parleremo più ampiamente a proposito della dinamica culturale della società industriale avanzata. Qui basti ricordare il ruolo, nella vita economica e quotidiana, di un mezzo di comunicazione elettronica non di massa, ma interpersonale: il telefono.

Per quanto riguarda la vita economica, l'effetto del telefono fu di aumentarne enormemente la velocità e l'intensità del metabolismo, cioè la quantità di scambi d'informazione per unità di tempo e di spazio. Prima della sua invenzione, le relazioni economiche si basavano su incontri faccia-a-faccia o su documenti scritti. Ciò comportava naturalmente la necessità di spostarsi: da parte dei soggetti della comunicazione o di loro strumenti umani (postini, corrieri, fattorini, ecc.). Il telefono permise l'eliminazione di buona parte di questo movimento di persone (e dei rispettivi posti di lavoro) e un immenso aumento della velocità, dei ritmi e del raggio spaziale dell'interazione economica. Le grandiose concentrazioni di uffici, nei centri direzionali, non sarebbero state possibili senza le comunicazioni via filo (un tentativo intermedio fu la posta pneumatica, in cui i messaggi giravano come pezzi di carta infilati in specie di proiettili, a loro volta infilati in tubi a pressione, invece che come elettroni in fili di rame). Senza telefono, gran parte dello spazio avrebbe dovuto essere destinato al movimento di postini e fattorini.

Per qualche decennio lo sviluppo del telefono comportò il crescente impiego di centraliniste; ciò appesantiva notevolmente lo sviluppo del sistema. Si è calcolato che agli attuali livelli di traffico telefonico, senza l'invenzione dei centralini a commutazione automatica, metà della popolazione delle società moderne dovrebbe essere impiegata a passare le comunicazioni tra l'altra metà. Negli ultimi decenni la tecnologia

telefonica ha fatto passi enormi grazie all'accoppiamento con quella della radio e del computer; più recentemente ancora, con la tecnologia dei flussi fotonici e delle fibre di vetro. Non sono ancora in vista limiti nello sviluppo dei mezzi che permettono a due o più persone di conversare intimamente da qualsiasi punto del pianeta. Perciò non si vede ancora la fine dei mutamenti sociali provocati dal telefono.

Nella vita familiare delle classi superiori, dove l'apparecchio venne per prima introdotto, venne meno la necessità di disporre di persone che corressero in giro per la città a portare biglietti; amici e parenti potevano conversare anche senza muoversi dalle rispettive case, e quindi si ridusse la necessità della rete di incontri, di «salotti» di frequentazione di luoghi comuni (le piazze, i «corsi», i caffè, i parchi) per incontrarsi, che caratterizzava la vita prima del telefono. Le relazioni potevano svilupparsi al riparo da occhi indiscreti. Sulla misura in cui il telefono ha contribuito a tener vive anche nelle società moderne le reti familiari e parentali, sparse su spazi vasti a piacere, è difficile fare stime quantitative. Dall'altro, esso probabilmente anche favorito notevolmente le relazioni extra-coniugali, e quindi se non altro l'«apertura» della coppia coniugale, e spesso la crisi della famiglia. Più in generale, anche il telefono ha certamente contribuito alla rivoluzione sessuale.

La necessità di incontri personali e pubblici ovviamente rimane, ma soprattutto per motivi diversi dalla pura conversazione: l'esibizione di simboli di status, il piacere della socialità collettiva e dello spettacolo del pubblico, l'aspettativa di imprevisti gradevoli, ecc.

In tutte le case, ma soprattutto nelle aree rurali a insediamento sparso, il telefono divenne un mezzo importante di collegamento con la comunità e di sicurezza (l'appello a servizi di soccorso).

In generale, il telefono è stato un elemento cruciale in quella che è stata chiamata la «rivoluzione organizzativa», cioè la tendenza, tipica della società industriale avanzata, a costituire appositi sistemi di azioni e di relazioni in funzione di qualsiasi finalità o scopo. Le organizzazioni sono essenzialmente circuiti di informazioni tra soggetti; non è necessaria la conoscenza personale e l'incontro fisico; basta l'adesione, e l'impegno ai comportamenti relativi agli scopi. Con il telefono non è più necessario affrontare i costi dell'incontro personale, né la disponibilità di luoghi fisici, propri o in prestito, per gli incontri faccia-a-faccia dei membri (sedi). Basta un recapito telefonico. In questo modo le spese di costituzione e funzionamento delle organizzazioni possono diventare irrisorie; ed esse si moltiplicano senza limiti.

Poiché anche i movimenti sociali sono sottesi da qualche livello di organizzazione, il telefono può essere anche considerato una delle principali ragioni per cui nella società moderna ribollono continuamente numerosi movimenti sociali, di tutti i tipi, forma, dimensioni, e scopi; che le attribuiscono il tipico carattere di effervescenza, fluidità, labilità, instabilità, innovazione. Basta una serie di telefonate per avvertire gli altri di scendere in piazza, o fare le altre cose tipiche dei movimenti.

4.6 I nuovi materiali

Per millenni l'uomo ha adoperato, per costruire i suoi artefatti, una gamma piuttosto limitata di materiali tratti dalla terra (pietra, argilla, metalli, vetro), dalle piante (legno, fibre) e dagli animali (ossa, corna, cuoio, peli). Durante la prima fase industriale si svilupparono ampiamente i metodi per estrarle, lavorarle ed utilizzarle; ma non vi furono invenzioni notevoli di materie nuove (qualcosa nel campo delle tinture e delle medicine). Le due più notevoli eccezioni furono il cemento e l'alluminio. Verso il 1840, in Inghilterra si trova il modo di produrre artificialmente, mediante la cottura del calcare, la polvere di cemento (di cui i romani avevano a disposizione una forma di origine vulcanica naturale, la pozzolana). Come si è accennato, e si ripeterà anche più avanti, dopo un avvio difficile, verso la fine del secolo il cemento rivoluziona l'industria delle costruzioni e l'architettura. Se la città paleocapitalistica è ancora in pietra e soprattutto mattoni e ferro, quella industriale avanzata è caratterizzata dal cemento. L'alluminio, pur essendo uno dei metalli più diffusi sul pianeta, era sconosciuto in età preindustriale, perché in natura non si trova in forma libera, ma solo legato in vari composti (in particolare la bauxite); e richiede forti quantità di energia elettrica per esserne estratto. Il suo uso domestico, per pentole e simili, iniziò già nel corso del secolo. Ma il suo lancio definitivo fu dovuto al suo ruolo essenziale nello sviluppo dell'aviazione, perché ne furono esaltate le combinate qualità di robustezza, leggerezza e inalterabilità. Con la diminuzione dei costi di produzione, esso fu poi messo a disposizione di diverse altre industrie: edilizia, serramenti, mobili, macchine, elettrodomestici, ecc. Se il ferro è il metallo tipico ed emblematico della società paleo-industriale, l'alluminio lo è della società industriale avanzata.

Nella seconda metà dell'Ottocento si trovò anche il modo di produrre su larga scala, e lavorare in molti modi, il lattice di un ficus brasiliano: il caucciù o gomma. Per le sue incredibili qualità di elasticità, resistenza, inalterabilità, la gomma invase le industrie (cinghie, guarnizioni) e la vita quotidiana; rese possibile la fabbricazione dei pneumatici, senza i quali i veicoli su strada non avrebbero potuto funzionare in modo accettabile. La coltivazione dell'albero della gomma si diffuse rapidamente in alcune regioni equatoriali, provocando sconvolgimenti socio-economico-politici di grande portata.

Ma verso la fine del secolo si cominciarono a fabbricare, a partire dal materiale più vario - latte, legno, petrolio, ecc. - materie del tutto inesistenti in natura. Si trattò dapprima di materie di piccole virtù e usi limitati, come la galatite (dal latte) e la celluloido (dal legno): ma ben presto i chimici impararono i principi di costruzione «su ordinazione» di molecole organiche, per ottenerne materiali che si potessero modellare (plasmare) a piacere. Ebbe così inizio - a partire soprattutto dagli anni '20 - l'era delle «materie plastiche», che in pochi decenni hanno proliferato in migliaia di tipi e occupato tutte le nicchie della vita quotidiana. Esse sostituiscono i materiali tradizionali in tutti i campi - dalla vernice alle macchine utensili, dai tessuti alle astronavi, dalla mobilia alle protesi organiche. Esse hanno alterato i precedenti tassi di consumo di risorse naturali; molte sono diminuite (nel senso che sarebbero ancora più alte senza la plastica), ma sono aumentati essenzialmente quelli del petrolio, che è la

materia prima più comune per la fabbricazione delle plastiche. Alcune delle loro caratteristiche danno però luogo a notevoli inconvenienti: In primo luogo sono in genere facilmente infiammabili, con sviluppo di fumi velenosi, e quindi aumentano la pericolosità degli incendi; in secondo luogo sono generalmente non-biodegradabili, e quindi contribuiscono alla persistenza delle montagne di rifiuti.

Da un punto di vista più generale, si può dire che mentre nella società paleo-industriale la vita si svolgeva tra materiali scuri e pesanti, nella società industriale avanzata essa si svolge tra materie leggere, spesso modellate in forme rotondeggianti e dipinte «in pasta» in colori sgargianti; forme e colori più vicini alla natura organica (fiori) che al funereo ambiente delle miniere.

4.7 Cinema e mezzi di comunicazione elettronica

Nel 1895 vengono inventati contemporaneamente i due strumenti che arricchiscono in modo assolutamente rivoluzionario il mondo culturale: il cinema e la radio. Il cinema combina le precedenti tecniche della fotografia, della lanterna magica e dei disegni in apparente movimento, e si avvale ben presto anche delle professionalità legate al teatro. Con il cinema, uno stesso spettacolo, riprodotto in un numero illimitato di copie, ognuna delle quali può essere utilizzata centinaia di volte, diviene accessibile in breve tempo a decine di milioni di spettatori. Inoltre il cinema, con il gioco, dei «tagli», dei «piani», degli «effetti speciali» e molte altre tecniche, rende possibile esperienze visuali (e poi anche sonore) dalla potenza illusionistica e di coinvolgimento immensamente superiore a qualsiasi altra forma di arte visuale e dello spettacolo. Nel cinema gli spettatori sono di fatto trasportati in una diversa dimensione della realtà, molto prossima a quella onirica. L'impatto del cinema è immediato. Nel giro di vent'anni esso dà luogo ad una vera «industria dei sogni», e per il mezzo secolo successivo diventa uno dei fenomeni centrali della vita quotidiana, del costume, della cultura, e in qualche misura anche della politica.

La radio permette la comunicazione sonora istantanea tra un'unica emittente e un numero illimitato di riceventi, dislocati in qualsivoglia punto dello spazio. Mediante opportune tecniche, (ponti radio, amplificatori, ripetitori, satelliti ecc.) lo spazio coperto da un'emittente può essere ampliato senza limiti. Con la radio, una persona può parlare direttamente («in tempo reale») a milioni, e poi miliardi di ascoltatori. Sviluppata nei primi due decenni a scopi essenzialmente tecnici, militari e produttivi, a partire dal secondo dopoguerra la radio inizia una carriera «pubblica», come strumento di informazione e intrattenimento. In pochi anni entra in tutte le case, con effetti enormi sul piano del costume e della cultura. Anch'essa viene piegata a fini di propaganda politica e commerciale.

Verso il 1935 dalla radio evolve la televisione, in cui il segnale elettromagnetico è utilizzato non solo per far vibrare un altoparlante, ma anche per far brillare una sequenza di punti luminosi su uno schermo. In questo modo l'immediatezza a-spazialità della radio si accoppia con la potenza di coinvolgimento dell'immagine cinematografica. Dieci anni dopo, anche la televisione comincia a penetrare in tutti i

salotti domestici e locali pubblici, con una cascata incalcolabile di effetti su ogni aspetto della vita. Anche qui, ci limitiamo a qualche cenno casuale. La televisione emargina o sostituisce molti altri modi di impiego del tempo libero: conversazione e riunioni informali, giochi di società, lavori di ricamo e cucito, hobby vari. Assiste i genitori nella custodia dei figli piccoli («baby-sitter elettronica»). Svuota le strade la sera; solo poche categorie sociali – tra cui precipuamente i giovani – sentono il bisogno di uscire dopo cena. Causa il tracollo del cinema e la chiusura di gran parte delle sale; in Italia, il numero degli spettatori è oggi un decimo di quel che era ai tempi d'oro del cinema, e continua a calare. È il principale canale attraverso cui il pubblico è esposto alla pressione pubblicitaria. Permette agli abitanti dei luoghi più marginali di partecipare «virtualmente» agli ambienti più «centrali» della società, ai più poveri di contemplare gli stili di vita dei più ricchi; è quindi il principale veicolo di omologazione, di mimesi e dell'aspirazione al consumo e al successo. Ha alterato profondamente le regole della vita politica: bella presenza e capacità comunicativa diventano i presupposti necessari del successo in questo campo. Rende alcuni personaggi immensamente popolari e influenti, per tempi più o meno lunghi; con la possibilità di trasferire questi effetti da una sfera all'altra (ad esempio dal mondo dello spettacolo a quello della politica). Condiziona tutti gli altri mezzi di comunicazione e il resto dell'industria culturale: una quota sempre maggior della carta stampa si occupa del mondo televisivo, i libri di maggior successo sono quelli pubblicizzati dalla televisione o scritti da personaggi televisivi, ecc. Infine, rende possibile la partecipazione «in diretta» dell'intera società, o addirittura dell'intera umanità, a eventi che i responsabili del mezzo ritengono degni di tale pubblicità.

5. IL BENESSERE: CAUSE ECONOMICHE, SOCIALI E POLITICHE

Il tenore (livello) di vita materiale di cui gode la grande maggioranza dei cittadini delle società industriali avanzate è, per molti aspetti, infinitamente superiore a quello di cui godevano le stesse élites delle società precedenti. Si pensi solo alla comodità delle case (climatizzate), ai servizi igienici, alla pulizia, alla qualità dei cibi e delle cure mediche, all'istantaneità delle comunicazioni e alla facilità degli spostamenti, alla disponibilità di informazioni e di divertimenti; e al modo in cui ognuno di questi aspetti si presentava nella vita quotidiana anche dei «signori» e ai «privilegiati» delle società precedenti, come risultano dalla documentazione storica, letteraria e artistica. E anche la vita economica e politica mostra analoghi, enormi salti di qualità, a vantaggio della nostra epoca.

Questo miglioramento non è il frutto di una forza impersonale, automatica, necessaria; ma di una combinazione contingente di forze, frutto della fatica, fortuna, e genio di una serie di soggetti, gruppi, istituzioni umane. Per molto tempo si è dato per scontato che la storia tenda al progresso, che il mondo evolva necessariamente verso il meglio; e questa fiducia è ancora molto diffusa. Ma non è così. Finora l'umanità, o la parte più ricca di essa ha avuto fortuna – malgrado una sequenza terrificante di

orrori che segnano il suo cammino – e la deve a qualcuno. In queste pagine ripercorreremo alcune delle principali vicende e processi che hanno contribuito all'avvento della società industriale avanzata, o del benessere.

L'origine prima del benessere, come si è più volte sottolineato, sta nella capacità della società industriale di estrarre dalla natura immense quantità di energia e di metterla al lavoro mediante le macchine.

Questa energizzazione dell'economia è stata stimolata da specifici fattori politico-sociali (o storici). Nell'avvento della società industriale avanzata tre sembrano i fattori più generali, centrali e significativi. Essi possono essere indicati come il «fordismo», la crescita del potere della classe operaia nei regimi liberaldemocratici occidentali, e la storica ed innata tendenza dello stato ad ampliare il suo potere nella società.

5.1 Il fordismo

Per «fordismo» si intendono due cose, diverse ma collegate: La prima è l'estremizzazione, dovuta al magnate della automobili Henry Ford, di alcuni preesistenti caratteri del metodo industriale: produzione in grandissima serie di oggetti assolutamente identici; divisione e parcellizzazione estrema del lavoro («taylorismo»); catena di montaggio; integrazione verticale; gigantismo aziendale. Ma «fordismo» è anche il ragionamento geniale che *a*) se gli industriali vogliono ampliare i loro profitti, devono puntare non tanto a massimizzare il guadagno unitario (dei singoli oggetti) ma il numero di unità vendute, perché questo comporta la produzione su larghissima scala e le relative economie. Ma *b*) per vendere un numero sempre maggiore di unità, si deve favorire l'ampliamento del mercato, l'aumento del potere d'acquisto di tutti; a cominciare dai loro stessi operai. Più li si paga, più essi potranno acquistare le cose. In più, una classe operaia ben pagata sarà più soddisfatta, tranquilla ed efficiente. Rientra nell'interesse generale della classe imprenditoriale che quella operaia sia pagata sempre di più. Si instaura così un primo «ciclo virtuoso» tra produzione e consumo.

5.2 Il potere operaio

Ma ovviamente, questa considerazione di ordine generale non elimina la tendenza del singolo datore di lavoro a contenere i suoi costi anche limitando i salari ai suoi operai. Ciò giustifica il perdurante, e anzi in molte circostanze crescente, «potere di contrappeso» delle organizzazioni della classe operaia, partiti e sindacati. Le loro origini, come si è visto, risalgono al paleo-capitalismo. Essi acquistano maggior forza con l'espandersi della democrazia, di cui sono un correlato (causa ed effetto) di importanza centrale; soprattutto dopo che ebbero abbandonato, o messo in sordina, le velleità rivoluzionarie; cioè quando prevalsero le forme democratiche di socialismo. Verso la fine dell'Ottocento, un po' in tutte le società industriali avanzate, i partiti democratici-socialisti-riformatori costituivano un potere di cui le controparti dovevano tenere il massimo conto. Essi le costrinsero ad attuare o accettare politiche sempre più

favorevoli agli operai: riduzione dell'orario di lavoro; miglioramento delle sue condizioni per quanto riguarda la fatica, l'igiene e la sicurezza; libertà di organizzazione sindacale; commissioni interne; sistemi di previdenza sociale e sanitaria; e così via.

5.3 Lo stato assistenziale

Nell'ideologia liberale-liberista, come si ricorderà, il governo migliore è quello che meno governa; lo stato deve minimizzare la sua presenza, il suo intervento, e lasciare libero sviluppo alle forze spontanee della società civile. In realtà, solo in pochissimi paesi, e per pochissimo tempo, i governi liberali si sono comportati in questo modo. Nessuno dei principali stati europei, da secoli, ha mai cessato per un momento di espandere la propria presenza nella società, rafforzarsi nelle strutture (funzionari, impiegati, dipendenti vari), ampliare il numero delle leggi e i campi di intervento, e gestire quote crescenti della ricchezza nazionale. Quello politico è un sistema dotato di grandissime capacità e tendenze «autopoietiche», cioè di crescita su se stesso. In alcuni paesi l'ingresso massiccio dello stato in materia di assistenza e sanità, come di scuola, era legato anche all'obiettivo di togliere questi settori ai soggetti che vi operavano, in particolare le istituzioni religiose.

Dopo la prima guerra mondiale le rivendicazioni dei lavoratori assunsero in alcuni paesi europei un tono così energico da provocare la reazione fascista e nazional-socialista e, in altri paesi, conservatrice. Dopo la tragica parentesi, a partire dall'indomani della seconda guerra mondiale in quasi tutti i paesi industriali avanzati ci si avviò decisamente sulla via della costruzione dello «stato assistenziale» o «stato del benessere». Emblematico il caso dell'Inghilterra, che all'indomani della vittoria congedò il suo eroe conservatore, Churchill, e diede il potere al partito dei lavoratori e dei sindacati (i laburisti) con un programma molto radicale di riforme in senso assistenziale. Negli USA invece, la fede nella formidabile capacità del sistema industriale-capitalista di risolvere ogni problema sociale semplicemente con l'aumento del potere d'acquisto individuale (fordismo) fece ritardare di decenni l'adozione del modello dello stato assistenziale; e ancor oggi le resistenze sono fortissime. Negli USA, l'ampliamento dell'intervento dello stato nella società è passato per altre vie (fiscaltà, appalti militari, politica di ricerca scientifica ecc.) ed è dovuto soprattutto al suo inesauribile fabbisogno di risorse per mantenere il suo ruolo di società leader e di superpotenza.

Le istanze dei lavoratori si inserivano perfettamente nella tradizionale tendenza dello stato (almeno in Europa) di assumersi sempre nuovi servizi, funzioni e poteri. La promulgazione di legislazioni sui contratti collettivi, i diritti sindacali, la collocazione, la disoccupazione, la previdenza e l'assistenza, l'intervento pubblico per gestire crisi aziendali e settoriali; tutto questo dava allo stato la possibilità di ampliare enormemente il suo ruolo, le sue funzioni, la massa di risorse gestite, il proprio personale.

6. LE TRASFORMAZIONI DELLE STRUTTURE SOCIO-ECONOMICHE

6.1 L'espansione della classe media

Come si è già accennato, la società paleo-industriale è caratterizzata — come quella a base agraria — da una polarizzazione tra le masse popolari e la classe superiore. Nelle prime avviene un travaso tra l'agricoltura e l'industria; diminuiscono i contadini, aumentano gli operai; ma il livello di vita è, per ambedue vicino a quello di pura sussistenza. Nelle seconde avviene un analogo travaso tra il declino, di numero e di reddito, della vecchia aristocrazia terriera, di origine feudale, e la crescita della borghesia industriale, professionale, impiegatizia. Nella società industriale avanzata la classe media (nelle sue articolazioni interne medio-alta, media e medio-bassa) si amplia senza soste, fino a comprendere la grande maggioranza della popolazione. Piccoli imprenditori, piccoli proprietari, artigiani, impiegati, funzionari, insegnanti, professionisti, lungi dal decadere a proletari (come prevedeva Marx, in una delle sue profezie meno fortunate), tendono a crescere di numero.

Ciò è dovuto ad una serie complessa di fattori che elenchiamo nei prossimi paragrafi.

6.1.1 La crescita di contenuto tecnico e della complessità dei sistemi produttivi

Man mano che macchine, impianti, processi produttivi si fanno sempre più complessi, cresce la domanda di attività di tipo progettuale (ingegneri, periti meccanici), di gestione (supervisori, controllori, contabili, impiegati), di consulenza (avvocati, commercialisti) e simili. In generale cresce il bisogno di qualificazione e di competenze professionali. Anche all'interno del settore industriale, le attività di tipo concettuale, impiegatizio e professionale (colletti bianchi) crescono proporzionalmente più di quelle manuali, che sempre più sono sostituite dalle macchine. Gli uffici crescono più velocemente delle officine.

6.1.2 Crescita del commercio e della distribuzione

Con la crescita dei consumi, in quantità e varietà, aumentano le attività di distribuzione delle merci: trasporto, immagazzinamento, distribuzione al dettaglio, vendita. Il commercio era un'attività fondamentale nella società tradizionale; lo è ancora di più in quella industriale. In questo settore gli addetti di tipo imprenditoriale e impiegatizio prevalgono largamente su quelli di tipo operaio. Nella società industriale avanzata, la saturazione della domanda di beni di prima necessità porta l'industria a investire sempre di più nel miglioramento qualitativo dei prodotti, nella diversificazione, nello sviluppo di prodotti del tutto nuovi. Ciò comporta la creazione di reparti di «ricerca e sviluppo», e investimenti sempre più massicci nella pubblicizzazione dei nuovi prodotti. Ricerca applicata all'industria, ricerca di mercato, informazione della clientela, pubblicità commerciale, sono tutte attività di sempre maggior peso anche all'interno dell'industria. Al suo esterno poi nascono studi professionali, società di consulenza, istituti di ricerca, e così via.

6.1.3 Crescita dell'intervento dello stato nell'economia

Con la crescita dell'intervento dello stato nell'economia aumenta la complessità della relativa legislazione; le imprese devono dotarsi di sempre maggiori competenze professionali nel settore del diritto del lavoro, diritto fiscale, diritto societario, diritto commerciale, diritti di proprietà intellettuale, ecc.; e questo comporta l'aumento del relativo personale. In particolare, l'aumento della complessità del sistema fiscale, anche a carico dei singoli, provoca in alcuni paesi il proliferare delle attività di consulenza e gestione di questo settore. Il commercialista e il fiscalista diventano figure di importanza analoga a quella, tradizionale, di avvocati e notai.

6.1.4 Crescita della piccola impresa

La piccola impresa non scompare, assorbita dalla grande industria, come sembrava in epoca paleo-capitalista; anzi, essa mostra crescente vitalità, specie in alcuni paesi. Artigianato di produzione e di servizi, trasporto su strada, commercio, ristorazione, agricoltura, pesca, edilizia, turismo, libere professioni (progettazione, consulenza ecc.), e molti altri, sono i settori in cui la piccola impresa si dimostra insostituibile; essenzialmente per le sue capacità di adattamento immediato alla domanda e alle condizioni locali, la sua flessibilità, e così via. Anche nello stesso settore industriale propriamente detto, la piccola impresa mostra una grande e crescente vitalità, dovuta anche alla politica di «ristrutturazione industriale», l'esternalizzazione di fasi lavorative, il subappalto, e così via.

6.1.5 L'espansione del settore pubblico

L'aumento dei campi di intervento dello stato (in senso ampio, di settore pubblico in generale) ha logicamente comportato una notevolissima espansione del settore pubblico, in tutte le sue articolazioni: dal personale politico (membri delle assemblee elettive, ad ogni livello) allo stato centrale, dagli enti locali (circondazioni, comuni, province, regioni, comunità montane ecc.) agli enti di gestione economica, dalla scuola alle forze dell'ordine. Nella maggior parte delle società industriali avanzate, quasi la metà del prodotto nazionale viene prelevato e ridistribuito dallo stato; e almeno il 15-20% degli occupati sono dipendenti dello stato. In grandissima maggioranza questi lavoratori vanno ad ingrossare la classe media.

6.1.6 La crescita dell'economia dei servizi

Gran parte del settore pubblico appartiene al terzo dei settori in cui è tradizionalmente articolata l'economia (primario = cave e miniere, agricoltura, pesca; secondario = industria; terziario = commercio, trasporto, pubblica amministrazione, e servizi vari). Le società industriali avanzate sono caratterizzate da una crescita enorme di questo settore. Ciò è una conseguenza dell'avanzato grado di soddisfazione dei bisogni primari, materiali (abitazione, alimentazione, abbigliamento) e la crescita di quelli superiori. Tra questi, i servizi bancari, finanziari e assicurativi. L'enorme aumento della ricchezza complessiva circolante, la diffusione del risparmio e dell'investimento anche da parte dei privati, la moltiplicazione delle imprese, la moltiplica-

cazione dei servizi che possono essere forniti ai clienti, comporta una grande espansione di questo settore. Un'altro complesso fondamentale di servizi è quello che ruota attorno alla salute e l'assistenza sociale, che generano l'immenso sistema di ospedali, cliniche, studi medici, laboratori di analisi, unità sanitarie, servizi accessori; e l'assistenza alle categorie deboli e a rischio: anziani, handicappati e così via. Ma si possono citare anche le consulenze professionali di vario tipo (matrimoniale, ecc.); il settore della cura del corpo (laboratori di estetica, cosmesi, palestre, massaggi ecc.); il settore del divertimento (sport, cinema, teatro, ballo), dei pubblici esercizi, della ristorazione; il turismo, nelle sue varie forme; la cultura (scuole, musei, istituti, ecc.); più recentemente, il controllo e cura dell'ambiente. A differenza che per i prodotti dell'agricoltura e forse dell'industria, sembra che non vi sia alcun limite all'espansione della domanda di servizi.

Gli addetti ai servizi vanno ad ingrossare, in grandissima parte, la classe media. Le retribuzioni nel settore dei servizi sono normalmente più alte di quelle vigenti nell'industria, mentre le condizioni di lavoro vi sono mediamente molto più gradevoli. Ciò riflette in parte il maggior contenuto concettuale, di competenza professionale di molte delle occupazioni di questo tipo; ma forse anche uno squilibrio tra la domanda e l'offerta di tali servizi. Essa può comprendere anche un certo grado di parassitismo, specie nel settore pubblico.

6.2 Le trasformazioni delle imprese

6.2.1 Il gigantismo industriale

La tendenza al gigantismo delle fabbriche era già chiara in epoca paleo-industriale; e abbiamo ricordato la tendenza delle imprese a raggiungere dimensioni tali da monopolizzare interi settori dell'economia. Questi processi continuano anche in età industriale avanzata; la novità è la tendenza delle imprese a superare i confini nazionali e a costituire colossi multinazionali. Ciò vale in diversi settori: petrolio, automobili, detersivi, alimentari, e più recentemente, elettronica. Se i giganti industriali d'antan potevano contare decine di migliaia di dipendenti, ora si passa alla centinaia di migliaia. In alcuni settori sembra non ci sia limite alle possibilità di espansione; se in essi sopravvivono più imprese, è spesso solo per effetto di limiti politici (legislazione antitrust). Spesso, tra i giganti di un settore si stabiliscono surrettiziamente degli accordi («cartelli»), in violazione delle leggi sulla concorrenza, ma in accordo a stringenti logiche d'economia aziendale. Il gigantismo delle imprese poggia essenzialmente sulle capacità delle reti di comunicazione e trasporto; la crescita dei due fenomeni è strettamente correlata e interattiva. Più le imprese hanno bisogno di operare su grandi spazi, più esse premono per lo sviluppo delle reti di comunicazione; più queste si sviluppano, maggiori sono gli spazi che si aprono all'espansione delle imprese.

6.2.2 L'azionariato diffuso

In età paleo-capitalistica, la proprietà e la direzione dell'impresa normalmente coincidevano; la proprietà era individuale o familiare, e i padroni dirigevano di per-

sona l'impresa. A partire dagli ultimi decenni del secolo scorso si diffonde la pratica della distribuzione della proprietà delle imprese tra un crescente numero di azionisti. L'istituto, come abbiamo a suo tempo accennato, risale agli albori della società capitalista moderna, cinque o sei secoli addietro; ma esso trova particolare favore nel capitalismo avanzato. Le ragioni sono almeno quattro:

a) Raccolta di «capitali freschi» per finanziare politiche espansive, mediante l'accesso di nuovi soci.

b) Divaricazione tra gli interessi dei proprietari e di chi ha la gestione quotidiana dell'impresa. Spesso, i successori dei fondatori non sono all'altezza dei padri; spesso, i proprietari sono interessati solo alla riscossione dei dividendi, mentre i dipendenti – compresi i dirigenti – sono interessati anche alla continuità dell'impresa, al suo successo in termini più ampi. I dirigenti industriali tendono ad esautorare e sostituirsi ai proprietari; come, in epoca agraria, hanno spesso fatto i fattori di campagna nei riguardi dei padroni assenteisti. Essi favoriscono quindi la moltiplicazione dei loro padroni; quanto più dispersa è la proprietà, tanto maggiore il potere dei manager.

c) La terza ragione è il favore politico. La partecipazione di masse quanto più ampie possibile di cittadini, nel ruolo di risparmiatori e piccoli investitori, ai profitti delle imprese è sembrato un modo interessante di rafforzare il consenso popolare al sistema capitalista. Si auspica anche che siano i dipendenti stessi a investire i risparmi nelle azioni delle loro imprese, in modo di farne dei comproprietari e di incentivarne la lealtà e la produttività (azionariato operaio, compartecipazione).

d) Infine, la diffusione capillare della proprietà azionaria risponde anche agli interessi di persone e gruppi interessati alla gestione occulta dell'economia. Attraverso varie pratiche giuridico-finanziarie, che richiedono altissime competenze tecniche e professionali, è possibile a chi detiene frazioni anche minime della proprietà azionaria, di impadronirsi di grandi capitali d'impresa. Con il vantaggio, spesso, di rimanere nell'ombra, ad es. mediante il sistema delle partecipazioni incrociate o «a cascata».

La diffusione dell'azionariato apre quindi vasti campi all'attività di specialisti della borsa, dell'investimento, della speculazione. Mentre diffonde la proprietà formale e i dividendi, esso tuttavia permette la concentrazione illimitata del potere economico reale. Ciò, naturalmente pone grossi interrogativi di ordine politico e sociale. Come si è accennato, ne pone anche di scientifici, perché è empiricamente sempre più difficile rispondere a interrogativi sulla distribuzione reale della ricchezza in una società, e identificare i reali centri di potere economico-finanziario, e quindi, spesso, politico.

Tuttavia la scelta del potere politico a favore della diffusione dell'azionariato sembra presa da tempo, in tutte le società avanzate. Le vicende dei mercati finanziari e della borsa godono di grande pubblicità sui mezzi di comunicazione di massa, a sti-

molazione dell'interesse popolare. E, di fatto, in molti paesi l'azionariato (investimento in azioni, gioco in borsa) è una pratica ormai diffusissima, e tale da costituire ormai un elemento caratterizzante della vita quotidiana nella società industriale avanzata.

6.2.3 La globalizzazione dell'economia

Secondo una celebre teoria, il «sistema mondiale dell'economia moderna», nato con i viaggi dei navigatori portoghesi nel XV secolo, è opera dell'espansione coloniale spagnola, francese, inglese e olandese nei paesi americani, africani e asiatici. Alla fine della società agraria, le varie parti del mondo erano già collegate da una rete di commerci marittimi. Con l'era industriale, gli imperi commerciali si trasformano in colonie di popolamento e di sfruttamento, e i contraccolpi tra le diverse economie locali – e quindi quello globale – diventarono frequenti. La globalizzazione dell'economia è quindi un fenomeno antico.

Non è tuttavia ingiustificato parlarne come di un fenomeno nuovo, e caratterizzante la società industriale avanzata, perché negli ultimi decenni la sua crescita è stata imponente, e tale da incidere sulla vita quotidiana e sulle coscienze. Soprattutto la novità sta nel fatto che le reti di comunicazioni hanno ormai reso del tutto porosi i confini tra gli stati, i quali hanno sempre meno possibilità di controllare i flussi d'informazione che li attraversano.

Fino a un secolo fa, ci volevano settimane, mesi, e anche anni per ricevere una notizia o una merce dall'altro capo del mondo. Oggi un operatore economico può lavorare, grazie al telefono e ai suoi derivati (cellulare, fax, reti telematiche ecc.) in contatto informazionale «in tempo reale», continuo, con altri operatori di ogni parte del mondo; può incontrarli personalmente, grazie all'aereo, in poche ore; in tempo analogo, o di poco superiore (un paio di giorni) può ricevere qualsiasi oggetto da qualsiasi paese. In queste condizioni, lo «spazio operativo» dell'economia è collassato ad una frazione infinitesimale di quello che era un secolo fa; ogni impresa sviluppa naturalmente relazioni di ogni tipo – forniture, sbocchi, consulenza, cooperazione – con ogni parte del mondo. Formazione di imprese sovranazionali, mobilità globale delle imprese, formazione di mercati globali di ogni fattore di produzione e di ogni prodotto, impossibilità dei governi nazionali di controllare queste relazioni e questi flussi, sono tutte conseguenze automatiche e inevitabili dello sviluppo delle comunicazioni. Ma a sua volta, come si è ricordato, questo sviluppo avviene sotto la pressione degli operatori economici, e per opera delle grandi multinazionali delle comunicazioni. Anche qui si è di fronte ad un fenomeno a retroazione (causalità cumulativa) di tipo esplosivo.

7. LA POLITICA

7.1 La scena internazionale

La società industriale avanzata si sviluppa in due fasi storico-politiche molto diverse. Nella prima metà del Novecento essa attraversa un'immane «guerra dei

trent'anni», 1914-1945. Nel suo primo parossismo, 1914-1918, questo conflitto assume i caratteri prevalenti dello scontro tra culture nazionali e tra interessi economico-territoriali. Nel secondo, 1939-45, può essere considerato essenzialmente uno scontro tra culture politiche, ideologie, regimi. Ovviamente, in ambedue i casi è presente una molteplicità di cause e aspetti. In tutt'e due le fasi lo scontro vede da un lato la Germania, e dall'altro la coalizione di Francia, Inghilterra, Russia e America; ma varia la posizione di un certo numero di altre potenze, minori (come l'Italia) o maggiori, come il Giappone. Nella prima fase, la guerra è essenzialmente europea, pur con qualche propaggine in Medio Oriente e Africa; nella seconda, essa si estende a gran parte dell'Asia e del Pacifico. Essa provoca la morte di molte decine di milioni di persone, la dissipazione di quantità immense di risorse, e la polverizzazione di grandi città e intere regioni urbane. La grandiosità della guerra, come si è a suo tempo notato, non è che l'aspetto negativo della potenza, dell'energia del sistema industriale. Come l'industrializzazione delle attività produttive ha reso possibili livelli prima inimmaginabili di benessere, così l'industrializzazione delle attività distruttive ha reso possibili livelli prima inimmaginabili di orrore.

Dal 1945 al 1985, la situazione politica internazionale è caratterizzata dalla contrapposizione tra due blocchi, o imperi, o «mondi»: quello occidentale, a regime capitalista e liberaldemocratico, guidato dagli Stati Uniti; e quello orientale a regime comunista, dominato dall'Unione sovietica. L'esistenza di sistemi d'arma di inaudita potenza (bombe atomiche, missili) dissuade i due contendenti dall'affrontarsi direttamente in una terza guerra mondiale «calda». Si stabilisce un «equilibrio del terrore», entro il quale si svolge, per circa quarant'anni e sull'intero pianeta, una complessa «guerra fredda», in cui si fa uso di un'ampia gamma di strumenti e strategie: guerre per interposte persone, guerre psicologiche e di propaganda, penetrazione e sovversione, guerre rivoluzionarie o popolari, colpi di stato, guerre di spie, gara tecnologica, e quant'altro. Negli anni '70 la gara apparve volgere sempre più chiaramente a favore del mondo occidentale, e nel 1985 improvvisamente il mondo socialista dichiarò fallimento. In pochi anni il regime socialista, l'impero sovietico, e lo stesso stato-guida, l'URSS, si dissolsero.

Ci si può chiedere quale sarebbe potuta essere la traiettoria evolutiva della società industriale avanzata se non ci fossero state le due guerre mondiali e la guerra fredda, con tutto il loro enorme spreco di vite e di risorse. Dal punto di vista demografico, in realtà, l'incidenza delle guerre è stato molto minore di quanto si possa credere; la dinamica delle popolazioni ha risentito più dell'evoluzione socio-economica culturale che delle vicende belliche. Dal punto di vista economico è vero che le risorse bruciate nelle guerre sono state enormi, e che il loro impiego pacifico e civile avrebbe potuto anticipare di qualche decennio l'era del benessere. Ma bisogna anche tener conto del fatto che le guerre hanno comportato anche una grandiosa intensificazione dello sforzo produttivo, che non si sarebbe verificata in condizioni di pace. Gli USA sono emersi dalla guerra molto più ricchi e potenti di quando vi erano entrati. Inoltre, intensificazione significa anche aumento dell'innovazione tecnologica, e quindi dell'efficienza produttiva. In qualche misura, quindi, seppur minima e a costi umani

inaccettabili, lo spreco di risorse provocato dalla guerra è stato accompagnato da un aumento della produttività del sistema nel suo complesso.

7.2 Le varianti totalitarie: nazionalsocialismo e socialcomunismo

Un problema delicato è quello della collocazione, rispetto alla società industriale avanzata, dei due sistemi socio-politico-economici che si sono contrapposti all'Occidente liberaldemocratico, hanno reso necessaria la guerra calda 1939-45 e quella fredda, e sono finiti nella «nella spazzatura della storia»: il nazionalsocialismo (fascismo compreso) e il socialcomunismo.

Da un punto di vista cronologico essi si collocano certamente all'interno del periodo che abbiamo indicato come proprio della società industriale avanzata; e anche alcuni loro aspetti sostanziali – uso delle moderne tecnologie comunicative a scopi di propaganda e indottrinamento, mobilitazione delle masse nella politica, intervento pubblico nella regolazione della vita socio-economica, e così via – corrispondono a quelli indicati come tipici di questa formazione sociale. Essi possono quindi essere considerati come le varianti autoritarie, totalitarie e, alla fine, criminali (quale più, quale meno), della società industriale avanzata. Per molto tempo anzi è sembrato che essi fossero destinati a caratterizzare questo secolo; che non fossero altro che le espressioni estreme di alcuni caratteri generali dell'intera società industriale (totalitarismo, violenza, disumanità, ecc.).

Per altri aspetti, tuttavia, questa collocazione è discutibile. Da un punto di vista culturale, i loro elementi costitutivi sono tutti radicati in filosofie e teorie dei secoli precedenti; e quindi essi possono essere considerati come realizzazioni in ritardo, fuori tempo, di idee proprie della società paleo-industriale, o ancora più antiche; solo i mezzi adoperati per realizzarle sarebbero tipicamente moderni. Da un punto di vista socio-economico è discutibile se quei regimi siano riusciti, o avrebbero potuto riuscire, a realizzare quelle condizioni di benessere materiale generalizzato che costituiscono, come si è visto, un carattere centrale della società industriale avanzata. Nel caso del fascismo e nazionalsocialismo il tempo a disposizione (rispettivamente venti e dieci anni) è stato certamente molto breve, e non permette di compiere congetture ed estrapolazioni sulle possibili evoluzioni di quei regimi in campo socio-economico. Il socialismo sovietico ha avuto a disposizione circa settant'anni e ha saputo produrre livelli di benessere che, per quanto inferiori a quelli dell'Occidente, gli sono paragonabili; ma la presenza di vaste sacche di ostinata povertà e arretratezza, soprattutto rurale, anche in questo caso legittima qualche dubbio.

Si tratta in ogni caso più di un problema storiografico che sociologico, in quanto quei sistemi sono scomparsi. Non così, ovviamente, le loro ideologie, perché le ideologie non muoiono mai, annidate allo stato latente nei libri o attive nelle menti di individui e gruppi. A cinquant'anni dalla fine del nazionalsocialismo, sopravvivono alcuni gruppi di nostalgici, e vi sono ricorrenti episodiche reviviscenze di movimenti che si richiamano a quelle ideologie. In generale, sembra trattarsi piuttosto di fenomeni psi-

si riferisce ai meccanismi elettorali e decisionali; il secondo ha, inevitabilmente, contenuti ideologici e sostanziali. Il principio maggioritario favorisce il bipartitismo, ma solo a prezzo di trasformare ognuno dei due partiti in un contenitore di dottrine, valori, interessi e finalità anche molto differenziati; di farne pure coalizioni temporanee, elettorali, di gruppi politici diversi. Principio maggioritario e bipartitismo sono finalizzati alla semplificazione forzata degli schieramenti, ma a prezzo di distorsioni anche molto gravi del principio di rappresentanza; nel senso che la distribuzione di valori e interessi nelle assemblee elettive può risultare anche molto diversa da quella presente nel corpo elettorale.

Più spesso, i sistemi politici delle società industriali avanzate riflettono la pluralità e multidimensionalità dei valori e degli interessi, e ammettono una molteplicità di dottrine e partiti politici. Questa è normalmente massima nei primi tempi di instaurazione del sistema liberaldemocratico, quando ogni «imprenditore politico» può tentare il successo in un mercato politico concorrenziale; e diminuisce attraverso normali processi di selezione e di formazione di coalizioni, cartelli, e oligopoli politici.

Nelle maggior parte delle società industriali avanzate vige il «bipolarismo imperfetto»: accanto a due schieramenti contrapposti principali esiste un certo numero di altri partiti, che formano con essi varie, spesso instabili coalizioni. In qualche caso, accanto ai partiti «di governo», in quanto si riconoscono nei principi liberaldemocratici sopra elencati, esistono anche partiti «extra- o anti-sistema»; di solito retaggio delle defunte dottrine totalitarie, o esponenti di culture politiche del tutto nuove.

I partiti che si alternano al governo sono portatori di ideologie, valori e interessi differenziati; ma le differenze tendono a ridursi. Nelle società industriali avanzate v'è un ampio e crescente consenso sui valori di fondo, sugli obiettivi dell'azione politica, e sulle modalità e mezzi per realizzarli. Le differenze sono spesso numerose, ma di superficie e di dettaglio; o riguardano ambiti valoriali che trascendono, in qualche misura, l'azione politica (ad es. il tema della famiglia, vita, sesso, ecc.).

In tutti i sistemi politici moderni i partiti costituiscono i soggetti politici fondamentali, i protagonisti della vita politica. Le loro caratteristiche organizzative ed operative hanno conosciuto notevoli mutamenti nel corso di un secolo.

La maggior parte dei caratteri dei partiti politici moderni emersero già durante la rivoluzione francese; ma durante gran parte dell'Ottocento essi tornarono ad essere essenzialmente reti di «comitati elettorali», gruppi di persone influenti nelle comunità (notabili) che sceglievano i candidati che meglio promettevano di promuovere le idee, i valori, gli interessi e i programmi del gruppo. Verso la fine del secolo fu il movimento socialista a inaugurare il modello del partito come organizzazione permanente, centralizzata, gerarchizzata, capillarmente presente «sul territorio»; in questo rispecchiando le strutture e i modi d'essere di uno dei suoi principali avversari, la Chiesa. Il partito si dota di organizzazioni di base, presenti in ogni comunità locale; assume personale dipendente fisso; dà vita a organizzazioni parallele, rivolte a promuovere gli interessi di particolari fasce sociali: operai, giovani, donne, pensionati, ecc.; produce materiale a stampa di ogni tipo e livello – periodici, «catechismi», collane editoriali; sviluppa rituali e apparati simbolici – bandiere, distintivi, gesti di ricono-

scimento (il pugno chiuso) e appellativi («compagno») destinati a rafforzare l'identificazione di gruppo. Anche gli altri partiti di massa adottano questi modelli organizzativi e operativi. Quando il partito comunista russo prende il potere e si fa insieme stato e chiesa, sviluppa quelle tendenze a livelli di burocratizzazione, capillarità, ed efficacia ancora più alti. Il modello leninista e trozkista di partito ha sicuramente influenzato anche il fascismo e il nazionalsocialismo, che portano la forma del partito-chiesa a fasti barocchi: organizzazioni paramilitari, sedi locali simili a chiese, sedi centrali simili a cattedrali, rituali sempre più elaborati e cerimonie sempre più fastose, con movimenti disciplinatissimi di grandi masse umane in sfilate e adunate, tripudio di labari e stendardi e icone, e così via. Essi tentano di entrare nella vita quotidiana, imponendo particolari forme di saluto, atteggiamento, partecipazione periodiche ai riti, e così via.

Nei regimi liberaldemocratici i partiti hanno assunto forme generalmente molto più sobrie; in alcuni di essi, come gli USA, sono rimasti fedeli al modello ottocentesco, dei comitati elettorali. In altri i partiti di massa – generalmente quelli socialisti e cristiano-popolari – hanno mantenuto anche nel dopoguerra alcune caratteristiche del partito-chiesa, a strutture capillari, gerarchiche, centralizzate, complesse e permanenti.

8. LA CULTURA

La distinzione tra società paleo-industriale e società industriale avanzata è particolarmente problematica nella sfera della cultura. In sintesi si può sostenere che prevale una linea di continuità sul piano della cultura «alta», mentre vi sono importanti novità sugli altri due (cultura popolare-contadina e commerciale-di massa).

La novità sul piano della cultura contadina è di segno negativo: la sua scomparsa. Il mondo contadino scompare per effetto dell'industrializzazione dell'agricoltura e dell'urbanizzazione (cioè la diffusione di modi di vita, servizi, valori, idee ecc. di origine urbana) della campagna. La cultura popolare-contadina viene in qualche misura tenuta artificialmente in vita dalle istituzioni colte (scuola) o da organizzazioni a finalità turistico-commerciale (Pro-Loco, ecc.) o politico-partitiche (partiti etnici). Essa viene anche utilizzata, in modo spesso frammentario e stereotipato, dalla cultura alta (letteratura, poesia, pittura, musica, danza, ecc.) e da quella di massa (macchiette dialettali, luoghi comuni ruralistici, ecc.). Ma in linea generale essa cessa di riprodursi spontaneamente nelle sue matrici originali, la famiglia e la comunità, e viene sommersa dalle altre due.

Sul piano della cultura commerciale-di massa, le grandi novità riguardano i nuovi mezzi di comunicazione, riproduzione ed elaborazione di suoni e immagini: cinema, grammofono e derivati, altoparlanti, radio, televisione. Essi permettono un immenso aumento della quantità di prodotti culturali che possono essere fatti circolare nel corpo sociale, e dell'esposizione dei soggetti a questo flusso; ma anche l'invenzione di prodotti e forme culturali totalmente nuovi.

co-culturali, di costume, o di delinquenza giovanile, piuttosto che realmente politici. La memoria e la vigilanza antinazista e antifascista devono essere attente: ma le probabilità che si possano ricreare le condizioni per il ritorno di quei regimi sono piuttosto basse. Per quanto riguarda il socialcomunismo, i tempi e le situazioni sono molto diverse; ma anche qui il pericolo sembra abbastanza remoto. C'è il rischio, invece, che le retoriche antifascista e anticomunista sviino l'attenzione da più probabili minacce.

7.3 La convergenza dei sistemi politici

Con la scomparsa delle varianti totalitarie, la società industriale avanzata mostra una notevole omogeneità di principi, dottrine e regimi politici.

7.3.1 La centralità dello stato-nazionale

Il principio fondamentale e universale è quello dello stato-nazionale: l'idea cioè che l'umanità (la società globale) deve necessariamente essere organizzata in unità separate, sovrane, dotate del monopolio della forza all'interno, e di forze armate per la difesa esterna; esercitanti pienezza di poteri nei confronti dei propri cittadini, e quindi del diritto alla non interferenza negli affari interni; e possibilmente dotate anche di unità di lingua, cultura, storia, ordinamento giuridico, ecc. Insomma, il modello «francese» di stato nazionale unitario e centralizzato. Le dottrine politiche alternative a questo modello – il cosmopolitismo, l'anarchismo, il comunitarismo, il federalismo, l'internazionalismo – hanno dovuto riconoscere la sua supremazia, e accontentarsi di realizzazioni parziali, marginali, o su altri piani. Si è costruito un importante sistema di organizzazioni internazionali, vi sono importanti esempi di integrazione «regionale» sovranazionali, l'economia si è globalizzata, e per certi aspetti anche la cultura. Ma non c'è dubbio che, nella società industriale avanzata, il soggetto politico più importante, il livello organizzativo in cui si concentra di gran lunga la quota più importante dei poteri, quello che modella più profondamente le percezioni, le coscienze, e la cultura delle persone, e che beneficia della maggior quota delle loro identificazione, lealtà, e appartenenze, rimane lo stato-nazionale.

7.3.2 Il trionfo del sistema liberaldemocratico

Gran parte delle società industriali avanzate sono organizzate secondo i principi della dottrina liberaldemocratica, e cioè 1) sovranità popolare, esercitata mediante partecipazione dei singoli ad elezioni, partiti, assemblee, ecc.; 2) libertà di pensiero, parola, espressione, associazione, comunicazione, iniziativa, ecc.; 3) pluralità di opinioni, partiti, ecc.; tolleranza delle diversità; 4) prevalenza della maggioranza, e tutela delle minoranze; 5) suffragio universale, con elezioni libere e segrete; 6) sistema di rappresentanza e deleghe; 7) divisione «verticale» (esecutivo, legislativo, giudiziario, ecc.) ed «orizzontale» (autonomie locali) dei poteri; 8) sistema di garanzie giudiziarie; 9) riconoscimento di diritti umani e di cittadinanza; 10) libertà d'iniziativa economica, economia di mercato, ecc. 11) intervento pubblico di regolazione della stessa, e così via.

Il modo concreto in cui questi principi generali sono realizzati in ogni singolo paese, le forme istituzionali che essi assumono, sono ovviamente molto vari, in conseguenza della diversità di tradizioni, storie, culture; ma la tendenza alla convergenza e omogeneizzazione dei sistemi politici è indubitabile. V'è l'attiva azione, in questo senso, delle istanze dell'organizzazione internazionale; e anche qualche effetto di imitazione di quelli che sembrano aver maggiore successo, da parte degli altri.

7.3.3 L'asse destra-sinistra

In pressoché tutti i paesi, il confronto politico si colloca in uno spazio immaginario, convenzionale, simbolico, polarizzato in «destra» e «sinistra». A questa dicotomia si cerca di ridurre – con qualche fatica – le contrapposizioni tra:

- conservazione e mutamento,
- enfasi sulla libertà e enfasi sull'eguaglianza,
- individualismo e collettivismo,
- autoritarismo (decisionismo) e partecipazione,
- enfasi sulla produzione della ricchezza ed enfasi sulla sua distribuzione,
- tutela dell'iniziativa economica e tutela del lavoro dipendente,
- efficienza e assistenza (solidarietà)
- centralismo e autonomismo,

ed altri. Con forzatura ancora maggiore, a quest'asse si possono ridurre anche le dimensioni nazionalismo-internazionalismo, bellicismo-pacifismo, ed altri.

La polarità destra-sinistra è un retaggio della rivoluzione francese e delle filosofie hegeliane, diffuso poi nell'Ottocento soprattutto dal socialismo marxista. Esso rispecchia una filosofia della storia secondo cui il «progresso» comporta inevitabilmente il passaggio dall'una all'altra delle qualità sopra elencate; e una teoria sociologica organicista, secondo cui tutte quelle qualità sono in armonica corrispondenza tra loro. In realtà, le cose non sembrano stare così. Il sistema sociale è organizzato secondo assi, dimensioni, e polarità che non coincidono tra loro, ma si intersecano e contrappongono in vario modo. La dimensione destra-sinistra è una convenzione della politica che semplifica brutalmente la realtà, con effetti anche molto distorsivi.

7.3.4 I sistemi partitici

Una delle conseguenze di questa convenzione è la tendenza di molti sistemi politici a organizzarsi secondo il «sistema maggioritario» e «bipartitico». A un partito o polo tendenzialmente «di destra» se ne contrappone uno tendenzialmente «di sinistra»; i nomi che assumono possono essere diversi: «repubblicano» e «democratico» negli USA, «conservatore» e «laburista» in Inghilterra, «cristiano» e «socialdemocratico» in Germania, «popolare» e «socialista» in altri casi. Curioso è il caso del termine «liberale», che in alcuni paesi indica schieramenti di destra e in altri di sinistra.

In realtà il principio maggioritario e il bipartitismo appartengono a piani diversi. Il primo è un principio essenzialmente di «ingegneria» e «meccanica» politica, cioè

8.1 La cultura d'élite

Il dato più ovvio, riguardo allo sviluppo delle cultura alta nella società industriale avanzata, è la continuazione di alcuni trend già evidenti nella società precedente: 1) la crescita quantitativa, in termini di autori al lavoro, di opere create, di copie diffuse, di spettacoli e immagini vedute, e così via; 2) la crescita della sua diversità, molteplicità, frammentazione, specializzazione; 3) la crescita dei ritmi di innovazione, cioè di velocità dei mutamenti, dovuti sia all'aumento degli investimenti nella ricerca scientifica e nella cultura, sia all'imporsi della novità e originalità come loro valori fondamentali; 4) l'approfondimento della separatezza tra la le «due culture», quella tecnico-scientifica e quella umanistico-artistico-letteraria; 5) l'espansione in quest'ultima di alcuni contenuti tipici, già ampiamente presenti nella cultura romantica, come quelli legati alla soggettività, all'irrazionalità, all'inconscio, all'angoscia, al sesso e alla violenza; 6) il prevalente carattere di «controcultura» della cultura umanistica, rispetto alla società borghese-capitalistico-industriale; che si manifesta sia nel disimpegno e alienazione dalla società stessa, sia nell'impegno a favore delle forze socio-politiche di opposizione a quel sistema.

Nelle pagine che seguono svolgeremo alcune considerazioni sul primo e sull'ultimo di questi aspetti.

8.1.1 La crescita quantitativa

La prima tendenza risulta sia dall'espansione dell'intervento dello stato anche negli affari culturali, come in ogni altro, che dalla crescita del pubblico, in seguito all'aumento del livello d'istruzione, della disponibilità economica, delle professioni intellettuali, di tempo libero, e dalle esigenze di distinzione sociale.

Salvo importanti eccezioni, la promozione dell'alta cultura è sempre stata affare di stato, competenza del potere politico, per le ragioni a suo tempo elencate: prestigio, diletto, educazione, celebrazione, costruzione del consenso, e così via. Nell'Ottocento, queste funzioni, come ogni altra, vengono democratizzate e nazionalizzate. Nella competizione tra gli stati nazionali anche le risorse culturali vengono mobilitate. Tutte le società avanzate si dotano di sistemi pubblici di istruzione superiore e universitaria, di accademie scientifiche e artistiche, di teatri, di pubblici musei e biblioteche, e così via. Ciò comporta la creazione di un ceto crescente di specialisti dell'alta cultura (scienziati, letterati, artisti, critici, docenti, ecc.) al servizio dello stato. Essi sono contemporaneamente anche parte del crescente pubblico di fruitori e consumatori di alta cultura: lettori, spettatori, visitatori di mostre, ascoltatori di concerti. Ormai non c'è espressione culturale con non riesca ad attrarre un suo pubblico.

Vi sono alcune società avanzate dove la produzione di alta cultura è affidata in parte rilevante all'iniziativa dei privati, della società civile, e quindi si basa su un'«economia della donazione» («Grant economy», Boulding). L'Inghilterra dell'Ottocento, e ancora gli USA fino alla seconda metà di questo secolo, ne sono un esempio. Di regola tuttavia questo settore fa parte della pubblica amministrazione. Ne consegue che non è di solito possibile verificare la rispondenza dell'offerta alla domanda, dei mezzi ai fini, né il rispetto di criteri di equità o efficienza. Si può sostenere, ad esempio,

che il sostegno pubblico alla cultura «alta» è una sovvenzione che le classi popolari, che pagano la maggior parte delle tasse, passano alle élites, che così ottengono servizi a prezzi molto inferiori al loro costo (nel caso dei teatri d'opera, in Italia, la sovvenzione si aggira sull'80%). Una seconda conseguenza è che di regola i rappresentanti della cultura alta, in quanto pubblici dipendenti, o in quanto professionisti il cui successo dipende dallo stato, vivono in un ambiente non retto dalle regole del mercato e del profitto, non lo capiscono, e quindi sono inclini a disprezzarlo e rigettarlo. Ciò contribuisce a spiegare il già ricordato diffuso atteggiamento anti-capitalistico delle élites culturali; sulle cui radici più profonde ci siamo già soffermati altrove, e su cui conviene tornare

8.1.2 Cultura e politica: l'alienazione degli intellettuali occidentali dal sistema capitalista

La scarsa simpatia dei letterati, artisti, filosofi, e umanisti in genere per il sistema borghese-capitalista era già chiara in tutto l'Ottocento; e ne abbiamo già visto radici e ragioni nella sindrome romantica. Verso la fine del secolo le «avanguardie» dell'evoluzione culturale inclinano piuttosto ad una critica anti-capitalista e anti-borghese da «destra», da posizioni irrazionaliste, razziste, superomiste, social-darwiniste, decadentiste, estetizzanti, nazionaliste e imperialiste, che hanno avuto una responsabilità non secondaria nello spingere l'Europa nel baratro della grande guerra. Questa ha un effetto traumatizzante sulla cultura europea; buona parte delle caratteristiche dell'arte e della letteratura dopo il 1914 – il pessimismo, la disperazione, l'angoscia, il cinismo, la negazione radicale di ogni tradizione, ordine e valore, il nichilismo, la ricerca di oblio in ogni sorta di piaceri, la violenza, la fuga, la regressione, e così via – sono spiegabili in riferimento a questo shock. La grande guerra (e più tardi gli orrori della guerra civile russa, del nazismo, della seconda guerra mondiale, della guerra fredda, dell'equilibrio del terrore), sembrano aver realizzato, in modo anche più estremo del previsto, le più sinistre profezie dei grandi pessimisti romantici dell'Ottocento; il sistema industriale, borghese, capitalista, sembra ineluttabilmente avviato all'autodistruzione, e forse anche alla distruzione del mondo intero. Una via di salvezza sembra quella offerta dal socialismo, e molti intellettuali vi si convertono. Anche il fascismo e il nazionalsocialismo, per quanto sorti dallo stesso humus culturale che aveva provocato la catastrofe del 1914-18, sembrano offrire una via d'uscita; qualche intellettuale vi si avvicina (cfr. i futuristi). Allo stesso tempo, il partito comunista, preso il potere in Russia, si impegna in uno sforzo sistematico, intenso, e ricco di immaginazione, per utilizzare le forze intellettuali alla «costruzione del socialismo» interno: poeti, pittori, romanzieri, cineasti sono lanciati nella lotta propagandistica. In Italia, Gramsci elabora la dottrina dell'«egemonia», cioè la guida culturale, che il «moderno Principe», cioè il partito comunista, deve esercitare sul popolo, mediante gli «intellettuali organici». In Italia e Francia, tra il 1940 e il 1960, i forti partiti comunisti esercitano un'azione sistematica di penetrazione nell'alta cultura, con successi anche clamorosi.

Il massiccio scisma anti-capitalista dell'intelligentsia pone qualche problema

ai detentori del potere nelle società occidentali; ma non più di tanto. In primo luogo essi, immersi in una cultura spesso materialista e politicamente «realista», ritengono che l'alta cultura (il «culturame») interessi solo fasce molto ristrette dell'elettorato, e quindi qualunque cosa predichi, non ponga reali minacce alla stabilità del sistema liberaldemocratico. Gli intellettuali di sinistra possono essere tranquillamente tollerati, in quanto comunque impotenti («tolleranza repressiva»). In secondo luogo, l'ampia libertà di critica di cui essi godono può essere convertita in prova della superiorità morale del sistema liberaldemocratico su quelli totalitari, e in particolare su quello sovietico. A partire dal 1945, anche le espressioni più radicali, anticonformiste, scandalose, violentemente critiche dell'arte e della letteratura occidentale, cessarono di destar scandalo; anzi, furono oggetto di crescente interesse, apprezzamento e promozione da parte delle istituzioni culturali ufficiali. Lo stato borghese, oggetto di feroci attacchi, assegnava premi, posti e commesse, organizzava mostre e così via; mentre la buona società borghese accorreva agli spettacoli e alle esposizioni, e faceva la fortuna dei galleristi e degli editori di scrittori e poeti «maledetti». Di fronte alle «provocazioni» e alle «rottture», gli atteggiamenti del pubblico borghese variavano da un piacevole brivido per la sensazione di pericolo e trasgressione, al divertimento, al sentimento di distinzione e superiorità per essere in grado di capire, tollerare, e magari condividere sul piano teorico. La contro-cultura artistico-letteraria-umanistica fu non solo tollerata e promossa all'interno della società occidentale, ma ampiamente propagandata verso l'Est, ad esaltazione del principio di libertà. La strategia sembra aver funzionato egregiamente: gli intellettuali ed artisti del mondo socialista hanno colto il messaggio, e sono divenuti subito il lievito dell'opposizione anti-totalitaria.

Il problema dell'alienazione degli intellettuali dal sistema capitalista ha avuto momenti di grande rilievo, specie negli anni '60 e '70, quando in alcuni paesi sembrò che la contro-cultura anti-capitalista avesse realmente egemonizzato fasce sociali — la gioventù studentesca — abbastanza ampie da destabilizzare il sistema e aprire le prospettive di un passaggio rivoluzionario al socialismo.

8.1.3 I beni culturali: la funzione economica della cultura d'élite

Come si è visto a suo tempo, uno dei caratteri distintivi dell'alta cultura, rispetto a quella commerciale-di massa, è di essere animata da motivi e scopi diversi da quelli del lucro. La scienza e la cultura umanistica hanno elaborato complesse dottrine legittimatrici del proprio operare, in termini di aumento delle conoscenze, elevazione morale, valori intrinseci, ecc. Esse hanno anche elaborato dei principi di difesa dalle richieste, e possibile contaminazione, da parte delle altre sfere della società. La manifestazione più evidente di questa «autonomizzazione» è la statuizione del principio dell'assoluta libertà di ricerca scientifica e di espressione artistica.

Tuttavia è chiaro che le considerazioni economiche non sono del tutto estranee anche alle attività culturali; soprattutto in una società, come quella industriale avanzata, permeata dallo spirito del materialismo e del capitalismo. In tutti i paesi, la principale finalità degli investimenti nella ricerca scientifica è l'innovazione tecnologica e quindi lo sviluppo industriale. La crescita dei sistemi educativi è finalizza-

ta alla produzione di «risorse umane» «forza lavoro» sempre più qualificata, competente, abile, produttiva.

Anche l'alta cultura umanistica ha delle connessioni con l'economia. Autori e artisti, malgrado la loro conclamata estraneità a quel mondo, non sono sempre del tutto insensibili ai vantaggi del successo; attorno ad essi si crea un «giro» di agenti, promotori, critici, galleristi, editori, e così via. Non è possibile tracciare un confine netto tra un'alta cultura dedita solo ai valori morali, e l'industria culturale (cultura commerciale) orientata al lucro. Nella società industriale avanzata la filosofia del denaro e lo spirito del capitalismo tendono a penetrare e invadere ogni ambito.

Una connessione tra economia e cultura che ha assunto crescente rilevanza, soprattutto in alcuni paesi, è quella che passa attraverso il turismo. Come si è visto, il turismo è uno dei fenomeni più rilevanti e tipici della società industriale avanzata; e una delle principali «materie prime» dell'«industria turistica» sono i «giacimenti culturali». In termini meno immaginosi, uno dei più diffusi scopi del turismo è l'esperienza di beni ed eventi culturali. La concentrazione di musei, monumenti, teatri e altri stabilimenti di cultura, e di luoghi che in vari modi ricordano la storia della cultura (ad esempio quelli vissuti da celebri artisti) è la principale attrazione turistica delle grandi «città mondiali», come Parigi, Londra, New York, e una frazione non irrilevante della loro economia. Esistono al mondo numerose «città d'arte» dove il turismo costituisce la principale base economica. L'espansione della domanda di turismo culturale ha diffuso ovunque l'interesse per questo settore. Ormai ogni città e paese cerca di valorizzare i suoi monumenti, restaurare il suo centro storico, allestire musei e gallerie, organizzare rievocazioni storiche, spettacoli d'avanguardia, mostre, dibattiti, e simili attività, per attirare visitatori e incrementare l'economia locale. Ovviamente queste attività hanno anche altri scopi: promozione dell'identità locale, del consenso, del prestigio degli organizzatori.

8.1.4 L'unità e la distinzione: le funzioni sociali della cultura d'élite

Tra i caratteri tipici della società industriale avanzata ve ne sono almeno due che concorrono a rafforzare il ruolo e le funzioni dell'alta cultura. Il primo è la tendenza alla disintegrazione della sfera culturale complessiva in una molteplicità di tendenze, settori, ideologie, scienze, gruppi, discipline, e così via. Di fronte a queste tendenze centrifughe, si impone l'esigenza di meccanismi re-integratori. L'alta cultura si pone come momento di ricomposizione unitaria. Ciò avviene in diversi modi. In primo luogo, questo è il compito tradizionale di una delle forme più tipiche dell'alta cultura, la meditazione filosofica. In secondo luogo l'ideale umanistico dell'«educazione a tutto tondo», dell'enciclopedismo, sopravvive nella figura dell'«intellettuale generico», che rifiuta le specializzazioni e si muove con disinvoltura tra le diverse espressioni della cultura — arte e filosofia, storia e spettacolo, politica e letteratura, critica e psicanalisi, televisione e biochimica — e che costituisce una figura sociale molto rispettata. In terzo luogo gli esponenti dell'alta cultura — artisti, ma anche scienziati — diventano spesso «eroi culturali», oggetto di culto, gran-sacerdoti, profeti, figure mitico-simboliche attorno a cui si costruisce il consenso, l'identità, l'unità sociale. Il

loro valore viene esaltato, perché esso riflette la sua luce anche sull'intera comunità e società che li ha espressi.

Gli intellettuali espletano anche un'altra funzione molto importante in una società: quella di fonti di verità e certezze, o almeno di pareri autorevoli; sono gli «opinion-leaders» e «opinion-makers» più richiesti dai mass media, e il loro avvallo alle più varie iniziative è una risorsa molto apprezzata. Si assume che la documentata competenza in un campo specialistico della cultura – ad esempio l'astronomia, o la pittura – sia una manifestazione di più generali qualità spirituali – intelligenza, saggezza, erudizione, ecc. – che possono manifestarsi con altrettanta sicurezza in qualsiasi altra materia. Perciò la società attribuisce volentieri rispetto e attenzione alle opinioni dell'«intelligentsia».

La seconda tendenza della società industriale avanzata che va in direzione favorevole all'alta cultura riguarda la mobilità e la stratificazione sociale. Le classi superiori e medie usano l'alta cultura come meccanismo di distinzione, di mantenimento delle distanze, da quelle inferiori. Nelle sue linee generali, il processo è quello ben noto da millenni; l'élite promuove la cultura a scopi di piacere, educazione, propaganda, prestigio, potere, e così via. La novità sta nella sua funzione difensiva. Nella società industriale avanzata, le classi sociali sono più aperte che in altre formazioni sociali; e quindi i loro membri hanno il problema di mantenere i confini di classe rispetto a chi preme per esservi ammesso; di difendere il proprio status dai rischi di diluizione, squalificazione, confusione. L'appartenenza alle classi superiori è così sottolineata, tra le altre cose, dall'interesse per le forme di cultura definite superiori. Ciò contribuisce al fenomeno delle mode culturali e della progressiva esoterizzazione della cultura: man mano che un'espressione di cultura amplia la sfera dei suoi estimatori, diviene di dominio pubblico, viene compresa e apprezzata dalle classi inferiori, essa viene considerata «banale» e «volgare» dalle élites e sostituita da altre. Come è stato osservato (Bourdieu), il meccanismo di formazione del «gusto» delle élites è essenzialmente un meccanismo di formazione del «disgusto» per ciò che piace al volgo.

Per quanto riguarda le classi medie, l'interesse per l'alta cultura ha non solo una funzione difensiva (dello status) verso il basso e imitativa verso l'alto, ma anche una funzione compensativa. I loro redditi sono per definizione marcatamente inferiori a quelli delle classi superiori; ma la loro preparazione culturale è spesso anche più alta, in quanto tra le loro fila vi sono anche le professioni più tipicamente intellettuali (insegnanti, ricercatori, creativi, ecc.), mentre tra i vertici della società vi sono professioni del tutto sordide ai richiami della cultura, e persone arrivate al successo economico e politico senza alcuna preparazione culturale. Le classi medie intellettuali accentuano quindi il loro interesse per l'alta cultura anche come rivale rispetto alle classi superiori; considerate, consolatoriamente, più ricche e potenti sì, ma più ignoranti.

8.2 La cultura di massa

8.2.1 Tre mutamenti di fondo

Masse e comunicazione di massa costituiscono uno degli aspetti più importanti e tipici della società industriale avanzata. Non esclusivi: le abbiamo già incontrate trat-

tando della formazione sociale precedente. Le novità apportate dalla società industriale avanzata sono principalmente tre, una quantitativa e due qualitative:

1) Nella società paleo-industriale, le masse significative erano essenzialmente urbane; e, ancor meglio, metropolitane. In quella avanzata, il concetto è estensibile all'intera popolazione, perché son venute meno la separatezza e l'isolamento delle campagne, e anch'esse partecipano alla vita collettiva-nazionale; o, per dirla in altro modo, perché l'intera società è urbanizzata.

2) Nell'Ottocento, i mezzi di comunicazione di massa erano ancora limitati, come quattro secoli prima, alla stampa. Verso la fine del secolo i progressi nell'industria tipografica permisero di raggiungere tirature di quotidiani di qualche centinaia di migliaia di copie al giorno. Nella società industriale avanzata compare un fenomeno del tutto nuovo nella storia dell'umanità, la comunicazione elettronica. Essa permette di raggiungere istantaneamente pubblici di ampiezza illimitata; fino ai miliardi di telespettatori dei grandi eventi mondiali.

3) Nelle società precedenti la comunicazione pubblica, più o meno di massa, aveva scopi e contenuti prevalentemente politico-culturali: religiosi, ideologici, artistici, ricreativi. Spesso era monopolizzata e strumentalizzata dal potere politico (propaganda). Nella società paleo-industriale, come si è visto, essa ha assunto un carattere economico-commerciale, nel senso che la produzione e vendita di messaggi (letterari, giornalistici, musicali, di spettacoli ecc.) diviene un settore dell'industria (industria culturale), del commercio, dell'economia. Quei messaggi vengono prodotti non per influenzare o educare, per impressionare o manipolare, in vista di qualche obiettivo socio-politico-culturale, ma semplicemente perché son richiesti dal mercato. Nella società industriale avanzata la comunicazione di massa assume in modo sempre più rilevante una funzione strumentale e stimolante rispetto all'intero sistema economico, mediante la pubblicità. Scopo sempre più proprio dell'intero sistema della comunicazione di massa è la diffusione dei messaggi pubblicitari.

8.2.2 La mobilitazione politica delle masse: la propaganda

Il concetto di massa è uno dei punti centrali del dibattito politico-culturale nella società industriale avanzata. Nella prospettiva socialista e democratica ha una valenza positiva, essendo riferito al popolo («masse popolari») in contrapposizione ai ristretti gruppi dominanti. Simmetricamente, nella prospettiva elitaria e conservatrice, esso assume connotati negativi: la folla senza volto, scossa da fremiti irrazionali; l'aggregazione meccanica di individui spersonalizzati e omologati, facile preda di forze manipolatrici.

Con l'ampliamento della democrazia (suffragio universale), verso la fine dell'Ottocento la mobilitazione politica delle masse diventa lo scopo di ogni partito. A questo scopo, come si è visto, si perfezionano e sviluppano i metodi di propaganda politica. Con la Grande Guerra, tutti gli stati applicano su larghissima scala questi meto-

di alla mobilitazione dell'opinione pubblica in funzione dello sforzo bellico. Presso gli stati maggiori, ad ogni livello, si creano gli uffici stampa e propaganda, le notizie vengono manipolate e inventate, gli slogan patriottici martellati ovunque, la forza delle immagini sfruttata a fondo. La propaganda politica diventa una tecnica sempre più sofisticata, e dà origine a nuove professionalità. Con la rivoluzione e la guerra civile, il regime bolscevico attiva su scala forse mai vista le potenzialità della propaganda politica; e infine essa viene portata ad intensità, capillarità e dimensioni ancora maggiori dai regimi fascista e nazionalsocialista. La qualifica di «totalitario» assegnata a questi regimi si riferisce anche alla loro strategia di piegare la totalità della cultura e dei mezzi di comunicazione all'indottrinamento, alla costruzione del consenso, alla mobilitazione delle masse. Poiché gran parte della propaganda è concentrata sull'esaltazione della patria/nazione, questo periodo è stato denominato quello della «nazionalizzazione delle masse». Si erigono statue e monumenti, si rimodellano piazze e città, si ornano gli edifici di grandi raffigurazioni celebrative. Si incentivano tutte le arti, a maggior gloria del regime. Si arruolano più o meno forzatamente romanzieri e artisti. Anche le pubbliche cerimonie diventano fastosi spettacoli. Ma soprattutto, i regimi totalitari del primo dopoguerra sono i primi a intuire e sfruttare, a questi scopi, la potenza dei nuovi mezzi di comunicazione: il cinema e la radio. Per la prima volta nella storia, decine di milioni di persone possono ammirare da vicino i loro capi, ovvero loro immagini molto realistiche, e in movimento, nei documentari e cinegiornali; e possono sentire direttamente la loro voce, trasmessa attraverso la radio e gli altoparlanti installati in ogni piazza. Lo sviluppo dell'industria cinematografica viene energicamente incentivato per diffondere nelle masse film in vario modo celebrativi del regime. Gli effetti sono enormi e, possiamo ben dire, catastrofici. Ben presto anche i leader dei regimi liberal-democratici capiscono la potenza dei nuovi mezzi di comunicazione. La popolarità di Roosevelt negli USA e di Churchill in Inghilterra è dovuta anche alla loro perizia nell'uso propagandistico dei mezzi di comunicazione di massa. Anche in Occidente, l'industria cinematografica viene mobilitata nello sforzo bellico. Nel secondo dopoguerra, la televisione fornisce uno strumento di potenza di un ordine di grandezza ancora superiore, in quanto fonde i vantaggi dell'immediatezza della radio e l'efficacia comunicativa dell'immagine in movimento. A partire dagli anni '50, la politica comincia a diventare video-politica (politica-spettacolo), e la democrazia telecrizia. Il controllo dei mezzi di comunicazione elettronica diventa uno dei pilastri del potere politico.

8.2.3 La mobilitazione dei desideri: la pubblicità

L'uso di materiale a stampa, giornali e manifesti per far conoscere al pubblico i propri prodotti è una pratica non sconosciuta agli industriali e ai commercianti dell'età paleo-industriale. Verso la fine dell'Ottocento tuttavia la «pubblicità» o «propaganda commerciale» diventa una pratica sempre più estesa e massiccia, e dà origine a una nuova professione, in cui convergono abilità creative nel campo dei testi («copy»), delle immagini e della grafica («art»), e della loro diffusione sui vari mezzi di comunicazione (media). L'intensificazione della pubblicità è un portato della sem-

pre più vivace concorrenzialità dei mercati, ma anche della necessità di stimolare o addirittura creare la domanda per prodotti nuovi. L'introito pubblicitario diventa una voce sempre più consistente nel bilancio dei giornali. Si attiva un circolo vizioso/virtuoso, in cui l'aumento della tiratura fa aumentare l'introito pubblicitario, e l'aumento di questo permette di tener basso il prezzo del giornale, aumentarne le attrattive, vendere più copie, e quindi attirare ulteriore pubblicità. L'industria editoriale diviene sempre più legata al resto dell'industria e commercio. In pochi decenni, i giornali dei paesi in cui questo sistema si sviluppa più pienamente (gli USA) giungono a contenere molta più pubblicità che materiale editoriale (notizie, ecc.). Si creano organi di stampa specializzati in certi settori merceologici e dei servizi, essenzialmente allo scopo di raccogliere la relativa pubblicità e diffondere, anche nelle pagine redazionali, l'interesse per quegli oggetti. L'esempio più macroscopico è quello delle riviste di moda, che risalgono già al primo Ottocento; ma nel nuovo secolo ad esse si affiancano decine e centinaia di altre categorie di testate, specializzate in altri settori del consumo. La pubblicità invade anche le strade e la campagne (cartelloni, manifesti, insegne), i mezzi di trasporto, i cieli (pubblicità aerea) e ogni altro ambiente di vita.

Nei paesi europei, come si è visto, le trasmissioni radiofoniche ad uso civile vengono monopolizzate dallo stato; ma negli USA, al contrario, esse diventano subito imprese commerciali private, alimentate da «sponsor» che in grande maggioranza sono industrie e negozi (ve ne sono anche di natura filantropica, religiosa, ecc.). I programmi informativi e di intrattenimento sono inquadrati in un prevalente contesto di comunicati commerciali. Sul modello americano, anche i sistemi radiofonici statali europei accettano la pubblicità. Il modello della radio si trasferisce alla televisione. Gli investimenti che il sistema produttivo dedica alla pubblicità crescono senza soste. Il mondo delle comunicazioni elettroniche, che invade sempre più massicciamente ogni momento della vita quotidiana, è un mondo dominato dalla pubblicità. L'intera cultura di massa ne è caratterizzata. La pubblicità, oltre che una professione sempre più importante qualitativamente e quantitativamente, diventa quasi un settore specialistico della cultura, una modalità di godimento estetico e di intrattenimento.

Gli investimenti in pubblicità sono ormai una condizione primaria del successo e della stessa sopravvivenza delle imprese. Incontestabilmente, la pubblicità funziona. Le «success stories» clamorose, nella storia dell'industria e della pubblicità, sono ormai infinite. La gente risponde agli stimoli. Alla massività degli investimenti corrispondono sviluppi sempre più scientificamente sofisticati delle tecniche pubblicitarie. Esse fanno leva su tutti i meccanismi della psiche umana, su tutta la gamma dei bisogni, sentimenti, aspirazioni, desideri, fantasie: affetti famigliari; filiali, paterni/materni; sesso; prestigio, ambizione, invidia; aggressività, violenza; comodità, piaceri sensuali, bellezza, culto del corpo, narcisismo; naturalità; ironia, divertimento, sorpresa; e così via. E il pubblico compra. Grazie al sempre più massiccio, costante, penetrante martellamento pubblicitario, il consumo diventa uno degli aspetti più importanti della vita quotidiana, un modo per dare un centro e un senso alla vita, un rito, un valore in sé, uno dei tanti surrogati della religione (il «consumismo»). Ormai, la creazione senza fine, mediante la pubblicità, di nuovi bisogni o piuttosto deside-

ri, allo scopo di smerciare nuovi prodotti, diventa un aspetto stabile e centrale del sistema economico; da esso dipendono benessere, occupazione e sviluppo.

8.2.4 I contenuti della cultura di massa: critiche e discussioni

Il commercialismo/consumismo nella cultura di massa è un fatto di tutta evidenza, oggetto da molto tempo di discussioni e critiche. Anche il suo contenuto ideologico-politico è stato spesso evidenziato e analizzato, soprattutto in riferimento all'esperienza dei sistemi totalitari del passato; ma anche rispetto a quelli liberal-democratici e capitalisti. Le opposizioni, sia da destra che di sinistra, denunciano frequentemente la collusione tra mezzi di comunicazione di massa e poteri dominanti.

Altri aspetti della cultura di massa sono più controversi. Come si è visto, fin dai suoi inizi ottocenteschi essa è stata oggetto di disprezzo da parte di molti esponenti dell'alta cultura, in quanto, per sua natura, essa tenderebbe a quell'insieme di caratteri che definiscono la «volgarità»: semplificazione, imitazione, ripetizione, stimolazione dei sentimenti più elementari e degli «istinti più bassi». E certamente l'esame dei contenuti dei films, della musica «leggera», del materiale esposto nelle edicole, dell'editoria più commerciale, dei mezzi di comunicazione elettronica, e così via, sembra supportare la tesi di una complessiva tendenza verso il «basso». Altri evidenziano invece i meriti della cultura di massa, che va rapportata non alla cultura superiore, ma allo stato di ignoranza, alienazione e miseria intellettuale in cui si trovavano le masse prima del suo avvento. La cultura di massa è più ricca, varia, brillante, complessa, libera e liberatrice, di ampi orizzonti, di quella popolare tradizionale; come dimostrato dal fatto di averla rapidamente sostituita. Inoltre è dispensatrice di divertimenti più o meno intellettuali e piaceri sensuali un tempo totalmente negati al popolo; anche se certo in forma più grossolana di quanto goduto dalle élites. Essa ha indubbi meriti anche nella larga diffusione e divulgazione di elementi della cultura alta; e anche qui, rimane legittimo, ma di limitata portata, il lamento che tali elementi sono spesso frammentari, semplificati, de-contestualizzati, stereotipati, ecc. Complessivamente, essa manifesta un progresso culturale e morale della società. Certo, non nella misura e nei modi immaginati dai progressisti sette-ottocenteschi, che sognavano un mondo in cui anche il manovale fosse messo in grado di impiegare il suo tempo libero nella lettura di Platone e nella frequentazione di concerti di musica classica; ma quasi.

Un altro aspetto della cultura di massa oggetto di frequente discussione riguarda i suoi effetti di cosiddetta «omogeneizzazione» o «omologazione». Si sostiene dai suoi critici che, per definizione, essa tende a cancellare le diversità culturali comunitarie — locali, regionali, settoriali, di gruppo ecc. — per sostituirle con una cultura indifferenziata su spazi sempre più vasti, fino a quello globale. Si sottolinea che i centri di produzione originale della cultura di massa tendono a concentrarsi, a livello globale, in alcuni luoghi e ambienti culturali, da cui vengono irradiati portando con sé non solo le forme e i contenuti espliciti di quelle particolari culture, che diventano sempre più dominanti; ma anche molti assunti e valori impliciti, latenti, con effetti ancora più subdoli. In particolare, la cultura globale di massa sarebbe sotto l'influenza domi-

nante di quella americana. Hollywood detiene una posizione di monopolio nella produzione cinematografica e di certi generi televisivi; l'America in generale è il centro propulsore della musica leggera mondiale, della letteratura d'evasione, ecc. La polemica contro la cultura di massa è spesso anche una polemica antiamericana e anticapitalista. Il rimedio indicato è di solito il rafforzamento dei sistemi nazionali di comunicazione di massa. Il caso più famoso di lotta all'omologazione americanocentrica della cultura di massa è quello della Francia.

A queste critiche si risponde che 1) l'omologazione non è l'unica tendenza della cultura di massa. Vi sono anche aspetti contrari, di crescente differenziazione interna; 2) l'omogeneizzazione culturale a livello globale non ha solo aspetti negativi. Se l'unità del genere umano (universalismo) è ancora un valore e un obiettivo, allora anche il contributo del cinema, della musica rock e delle letterature d'evasione possono essere considerati positivamente; 3) se l'omologazione culturale in generale è un male, non si vede perché debba essere considerata un bene quella a livello nazionale. Anch'essa è responsabile della cancellazione delle culture locali e regionali; 4) La cultura di massa di matrice americana si impone sulle altre non per costrizione ma per mimesi spontanea, che è il processo caratteristico dell'irradiazione delle civiltà (Toynbee). I suoi prodotti sembrano corrispondere, in maniera tecnicamente superiore, alle richieste delle masse di gran parte del mondo; perché corrispondono a «gusti» e «bisogni» molto elementari, molto diffusi, e forse molto caratteristici delle condizioni di vita della società contemporanea.

Infine, molte critiche suscitano i contenuti «valoriali» i «dis-valoriali» tipici della cultura di massa, a cui abbiamo già accennato; in sintesi, il suo materialismo e sensualismo, e la più recente enfasi su «istinti» un tempo generalmente repressi, e cioè sesso e violenza. Qui ci si può limitare a osservare che questi sembrano caratteri non limitati alla sola cultura di massa, ma a più generali processi socio-culturali propri della società industriale avanzata; e in quel più ampio contesto vanno discussi.

8.3 L'unità della cultura

La distinzione tra cultura d'élite e cultura di massa è molto utile per indicare le forme estreme del fenomeno. Certamente tra quel che si fa nei laboratori di ricerca, nelle accademie letterarie, nei teatri d'avanguardia, nelle case editrici più raffinate; e quel che viene ammucchiato a milioni di telespettatori in «prima serata» v'è un abisso. Come si è cercato di illustrare, l'alta cultura ha anche caratteri e funzioni qualitativamente diverse da quelli della cultura di massa. E tuttavia, dopo aver stabilito la distinzione e scavato tutto ciò che se ne può estrarre, è necessario ristabilire il carattere unitario del sistema culturale.

1) Tra i due estremi esiste una gamma continua, ininterrotta, di forme di cultura intermedie. Tra le opere di Afro e le cartoline v'è l'arte «stancamente figurativa», i pittori della domenica, i quadri da mercato rionale, le riproduzioni a stampa di opere d'arte, e così via. Tra gli atti dell'Accademia dei Lincei e i fumetti dei fotoromanzi stan-

no i libri di Alberoni, i romanzi della Tamaro, le rubriche di Alberto Bevilacqua, e così via. Ogni espressione della cultura, nel senso più lato, può essere collocata – con criteri di giudizio certo non pacifici – in un continuum tra «élite-massa», dove si tien conto del numero e dello status socio-culturale dei fruitori; e che dovrebbe avere qualche relazione con un'altro continuum, quello della qualità «artistico-scientifica».

2) V'è un'ampia gamma di soggetti e istituzioni che si specializzano nel costruire ponti e canali di comunicazione tra le due estremità della cultura. Così le rubriche letterarie, artistiche, scientifiche ecc. di giornali, riviste, programmi radio-televisivi; i giornalisti specializzati nella divulgazione scientifica, nella critica letteraria, ecc.; gli studiosi di alto livello che scrivono opere di divulgazione; gli insegnanti, di ogni ordine e grado; i «creativi» della pubblicità, gli sceneggiatori del cinema, e così via.

3) I contenuti della cultura di massa sono in parte una rielaborazione (selezione, schematizzazione, stereotipizzazione, banalizzazione ecc.) di materiali tratti dalla cultura d'élite, che rimane la fonte prima della realtà culturale complessiva. Viceversa, anche la cultura d'élite utilizza in vario modo i materiali offerti dalla cultura di massa. Uno dei casi più celebri è stata la «pop-art».

4) Vi sono espressioni della cultura che, per loro natura, difficilmente possono essere fatte rientrare nello schema élite-massa. Una tra queste è l'architettura.

8.4 L'architettura

Come si è già anticipato, l'architettura è l'espressione culturale in cui con maggior chiarezza appare la differenza tra società paleo-industriale e la società industriale avanzata; e ciò perché l'architettura (design e urbanistica compresi) è la più utilitaria, e quindi la più sociale, delle arti.

L'architettura del XX secolo opera una reale rivoluzione rispetto a tutta la tradizione precedente. L'ambiente fisico che essa ha creato, e in cui si svolge la vita del cittadino della società industriale avanzata, è radicalmente diverso. Ciò è dovuto, da un lato all'impiego di materiali e tecniche prima sconosciute, e rese disponibili dalle invenzioni tecnologiche e dalla produzione industriale; dall'altro, al pieno assorbimento e rispecchiamento dei valori, fini, modelli della cultura contemporanea.

Dal primo punto di vista si può ricordare l'uso di cemento, ferro, vetro, alluminio, materie plastiche, che permettono soluzioni strutturali ed effetti decorativi radicalmente innovativi rispetto ai materiali tradizionali (terracotta, pietra, legno). Inoltre le moderne tecnologie dell'illuminazione, della mobilità interna (ascensori, scale mobili), della climatizzazione (riscaldamento, aria condizionata), della circolazione dei fluidi in tubazioni, ecc., rimuovono gran parte dei vincoli tecnici alla strutturazione di masse e volumi. In altre parole, esse permettono al progettista di realizzare qualsiasi forma architettonica; gli conferiscono assoluta libertà. Egli può esprimere nell'architettura qualsiasi idea, concetto, messaggio, valore. Certamente, il più

delle volte vi sono dei vincoli funzionali; l'edificio deve servire a qualcosa, a qualcuno, allo svolgimento di specifiche attività. E vi sono anche dei limiti economici e pratici, che si riflettono sulle scelte strutturali. Ma in linea di principio l'edificio può divenire una pura forma di comunicazione simbolica.

Per mezzo secolo, questa libertà è stata impiegata dagli architetti per esprimere i valori della società razionalistica, industriale, tecnologica, e democratica. I prodromi dell'architettura razionale o moderna si sono avuti già nell'ultimo decennio del secolo scorso. Ma è a partire dagli anni '20 che si consolida il «movimento dell'architettura moderna» o razionalista. Anche l'architettura deve giovare dei metodi della scienza, e deve saper utilizzare i risultati delle altre scienze: medicina, biologia, psicologia, anche sociologia. Essa deve esprimere lo spirito dell'industria: la velocità e l'efficienza. Bando alle leziose decorazioni applicate alle strutture: la bellezza deve scaturire dall'essenzialità delle strutture stesse. Essenzialità significa linearità, geometria. Liberata dai vincoli strutturali, l'edificio può assumere qualsiasi forma: svilupparsi in altezza, larghezza, profondità; può assumere forme oblique e sporgenti a piacere. Può perdere ogni apparenza di peso, issandosi su pochi piccoli punti d'appoggio, o rinunciando ad ogni segno di muratura esterna, rivestendosi di vetro e specchi. Vuoti e pieni si possono giocare in modi mai prima conosciuti. L'ethos democratico si manifesta nella rinuncia alla gerarchia delle parti e nell'enfaticizzazione della modularità, della ripetitività, dell'omogeneità. Gli ingressi e le facciate perdono i loro tradizionali pomposi privilegi; fronte e retro acquistano la stessa dignità. Lo sfruttamento delle opportunità offerte dai mezzi di trasporto e di comunicazione permette grande libertà anche nella distribuzione delle strutture sul territorio, i loro rapporti di distanza-vicinanza, le loro stesse dimensioni, e quindi capacità di contenere persone e attività.

La funzionalità dell'architettura moderna, la sua consonanza con i metodi industriali (prefabbricazione degli elementi) e con lo spirito stesso della società industriale avanzata le ha conferito immediatamente grandioso successo. In tutte le città del mondo sono stati elevati per cinquant'anni (1920-1970), e con maggiore intensità dopo la seconda guerra mondiale, edifici e quartieri che segnalano con assoluta chiarezza la loro appartenenza alla società industriale moderna: i grandi parallelepipedi lisci e omogenei, dalle linee nette, senza distinzioni di portali e di tetti, dall'aspetto diafano e leggero, rivestiti di materiali chiari e lucenti. La differenza con il mondo paleo-industriale non potrebbe essere più spettacolare.

CAPITOLO 8

LA SOCIETÀ POSTMODERNA

1. INTRODUZIONE

Da qualche tempo (15 o 30 anni) circola tra i sociologi l'idea che le avanguardie dell'umanità abbiano ormai superato la forma sociale precedente (industriale, moderna) e stiano dando vita ad una forma diversa, variamente chiamata post-industriale, post-moderna, post-civile, post-storica, o con termini che richiamano qualcuno dei suoi elementi centrali: il cervello elettronico, l'informazione, l'automazione, la telematica. Negli ultimi dieci anni, la discussione sulla società post-moderna ha pressoché monopolizzato l'interesse degli studiosi di teoria sociologica.

Questa forma di società pone molti problemi. Non c'è consenso, infatti, neanche sulla sua reale esistenza, come società distinta e diversa da quella precedente; molti pensano che le differenze siano solo secondarie, e che attualmente viviamo ancora nella società industriale avanzata. Fra coloro che credono trattarsi di una società essenzialmente nuova, non c'è consenso sul carattere innovativo più importante e quindi neanche sul nome.

Chi preferisce il termine post-industriale pone l'accento sul fatto che la produzione industriale non è più l'aspetto centrale, caratterizzante, definitorio di questa società. Come l'agricoltura ha continuato a fornire la base di sussistenza anche alla società industriale, ma ha perso il suo ruolo centrale, così l'industria continua a fornirci, e in misura sempre maggiore, beni, strutture e servizi; però non è più il settore trainante. La quota dell'industria sull'insieme dell'occupazione e della produzione è in declino; gli industriali non sono (sarebbero) più il gruppo sociale dominante; i sindacati operai hanno perso capacità di pressione e innovazione; l'impiego nell'industria non è l'aspirazione sociale più alta; i metodi più tipicamente industriali di produzione (grande serie, massa, gigantismo, parcellizzazione del lavoro; ecc.) non si diffondono in altri settori produttivi e sono in ritirata anche in quelli in cui un tempo dominavano.

Chi preferisce il termine post-moderno mette a fuoco soprattutto la fine di quella che gli storici chiamano età moderna e che, come è noto, inizia con il Rinascimento italiano e la cui data convenzionale è fissata al 1492, data della scoperta dell'America. A questa data sono avviati nell'Europa occidentale una serie di importanti processi, cui si è già più volte accennato e che qui richiamiamo:

1) inizio della critica alla tradizione cristiana e rivalutazione del razionalismo

critico/scettico dell'antichità; inizio della secolarizzazione (delle élites);

2) ottimismo sulle capacità dell'uomo di controllare se stesso, il proprio destino, e il mondo esterno (umanesimo, progressismo);

3) avvio di un'ondata ininterrotta di invenzioni e processi tecnologici, nel campo delle miniere, navigazione, commercio, manifattura, e guerra, che danno alla società europea-occidentale un buon margine di superiorità tecnica su ogni altra, e le permettono di «scoprire» il resto del mondo, espandersi in esso, e dominarlo (scoperte geografiche, imperi coloniali);

4) inizio dell'ascesa socio-economica e politica della borghesia e del capitalismo; anche se, in realtà questo processo era iniziato in alcune regioni d'Europa secoli prima, e se in altre esso seguirà, a fatica, secoli dopo; o addirittura non riuscirà mai. Tuttavia in alcuni dei paesi più avanzati, la borghesia consolida il suo potere;

5) inizio della formazione dello Stato moderno, cioè sovrano (assoluto, cioè sciolto, libero da subordinazione a qualsiasi altro potere umano o divino), centralizzato, secolare, (laico) burocratico, nazionale.

Giunti a maturazione, questi processi caratterizzano la società moderna. Per gli storici, l'evo (epoca, età) moderno culmina con la Rivoluzione francese, dopo di che siamo nella contemporaneità (evo contemporaneo). Questa peculiare terminologia si spiega col fatto che l'insegnamento scolastico e universitario della storia si è istituzionalizzato nell'Ottocento; oggi sarebbe il caso di aggiornarla. In sociologia, per società moderna si intende quella sviluppatasi dopo le rivoluzioni politiche (americana e francese) e quella industriale; anche se molti dei suoi elementi risalgono a secoli addietro.

Post-moderna sarebbe quindi una forma sociale che emerge dalla crisi e superamento dei processi sopra indicati. Il termine "società dell'informazione" mette a fuoco non il superamento del vecchio, ma l'elemento centrale del nuovo: la tecnologia di trattamento e trasmissione delle informazioni (computer e derivati). Personalmente, non riteniamo che alcuno di questi termini sia del tutto soddisfacente. «Post-industriale» sembra riduttivo di una realtà che rimane ancora estremamente importante; «dell'informazione» sembra circoscrivere troppo le cause e la natura del mutamento, e le basi tecnologiche della nuova società. «Post-moderno», come si è detto, è il concetto che ha suscitato maggior interesse e discussioni tra la fine degli anni 70 e la fine degli anni 90. Con esso si sottolinea che quello che sembra essere in crisi in questi anni non è l'aspetto tecnologico (industria) ma quello socio-politico-culturale, cioè i fondamenti della civiltà (formazione sociale, società) in cui l'uomo (occidentale) è vissuto per cinquecento anni: la modernità.

Il termine post-moderno ha un difetto principale, piccolo ma fastidioso: la contraddizione logica (etimo-logica). Moderno, in radice significa «di ora», contemporaneo (da *modus*= ora, adesso). Etimologicamente quindi «post-moderno»

significa «dopo di adesso», cioè futuro, e vale per qualsiasi momento storico. Per i sostenitori del concetto, la società post-moderna non è invece solo futura, ma anche già ben esistente, negli ambienti più avanzati del mondo industriale/moderno: le regioni più ricche, le metropoli più grandi, le classi medio-superiori, i circuiti telematici.

Che una serie di fenomeni sociali definibili come post-moderni esistano, è pacifico. Che essi possano intensificarsi, collegarsi tra loro, estendersi all'interno dei sistemi sociali e tra di essi, al punto a far emergere una formazione sociale di ampie dimensioni e duratura nel tempo, e riconoscibile come essenzialmente diversa da quella precedente, è ancora incerto.

L'espressione "post-moderno" è stata ampiamente recepita nella cultura generale e circola molto nel linguaggio dei "media", ma abbiamo l'impressione negli ultimi 10-15 anni gli studiosi di sociologia abbiano perso entusiasmo per tale espressione, ed enfatizzano invece altri aspetti della società contemporanea, come "società del rischio" e "globalizzazione".

2. LE SCATURIGINI CULTURALI DELLA SOCIETÀ POST-MODERNA

In questa sezione passeremo in rassegna i mutamenti nel campo delle idee, delle ideologie, della cultura che sembrano caratterizzare o meglio preparare il terreno all'avvento della società post-moderna. Essi sono definibili come crisi, cioè punti di transizione; e riguardano i valori di fondo della società moderna (modernità): il razionalismo, l'umanesimo, il progressismo e l'universalismo.

2.1 La crisi del razionalismo

La società moderna è caratterizzata dalla fede nella ragione, nella sua capacità di produrre verità, di condurre alla conoscenza oggettiva della realtà, di rendere l'azione più precisa ed efficiente, con la scelta dei mezzi più adeguati ai fini (razionalità strumentale). Tutte le attività dell'uomo, in questa società, sono sottoposte a processi di razionalizzazione, fino a produrre le sue istituzioni tipiche: scienza, burocrazia, codici giuridici, economia capitalista, industria, ecc. Negli anni più recenti, il razionalismo è stato sottoposto a duri attacchi in molti campi della cultura: in filosofia, nella scienza, nella stessa religione, nell'architettura.

2.1.1 Filosofia

Già nella seconda metà dell'Ottocento, anche in reazione agli eccessi della razionalità, sorgono (o risorgono) filosofie che ne mostrano i limiti, e sottolineano l'importanza di altri aspetti della vita: emozioni, sentimenti, energie vitali, subconscio. Si risuscitano sapienze lontane e occulte (teosofia, spiritismo). Questi attacchi alla razionalità e al razionalismo si moltiplicano e si estendono nell'evoluzione successiva del pensiero filosofico e diventano generali ai nostri giorni. Lo stesso concetto sembra dissolversi: la razionalità è ridotta a semplice intenzionalità, coscienza, volontà. In vista di molte conseguenze nefaste del razionalismo, si promuovono forme di

pensiero se non irrazionali almeno «deboli», rassegnate alla propria limitatezza. Si è diffuso il "post-strutturalismo" o "de-costruzionismo", forma di pensiero tesa a distruggere la stessa idea di ragione/razionalità. Tutto è mero "discorso", chiacchiera.

2.1.2 Scienza

Per cinque secoli la società moderna ha creduto nei principi della scienza come stabiliti da Leonardo, Galileo, Cartesio e Newton: combinando l'uso della ragione logica, formalizzata e matematizzata, e dell'osservazione empirica (esperienza, prova, verifica), si può cogliere la verità oggettiva e scoprire/formulare le leggi assolute, universali ed eterne che reggono la natura.

Questa fede fu incrinata dalla «legge di indeterminazione» di Heisenberg, dalla scoperta che in certi campi le leggi non possono essere che probabilistiche e statistiche (indeterminate) («svolta epistemologica degli anni '20»). Più recentemente (anni '60) si è diffusa tra i filosofi e storici della scienza l'idea che la verità scientifica non sia altro che l'opinione, comune e condivisa, della comunità degli scienziati; che la scienza sia solo un'istituzione e processo culturale come gli altri, dominata anch'essa da interessi, passioni, ambizioni, frodi, immoralità. Si è attaccata l'unicità del metodo scientifico, esaltando la pluralità e molteplicità dei metodi conoscitivi, purché seguiti con «onestà» e buona fede («anarchismo metodologico»); si è negata la natura universale e assoluta delle leggi scientifiche, argomentandone il carattere sempre provvisorio, utilitario, ipotetico, e locale.

Tra le due guerre si criticava la «scienza ebraica», contrapponendole quella ariana, e la «scienza borghese/capitalista», contrapponendole quella socialista e proletaria. Nei decenni più recenti si sono contrapposte alla «grande» scienza ufficiale, riccamente finanziata, al servizio dei padroni, dello Stato e dei militari, quelle sviluppate da particolari gruppi: la scienza indigena, etnica, locale, comunitaria, femminista, ecc.

2.1.3 Religione

La tradizione teologica cristiana, specie nella sua corrente tomista-scolastica, aveva fatto largo ricorso alla razionalità, sia nell'interpretazione delle Scritture che nel metodo di indagine che, infine, nelle pratiche di diffusione (catechismo). La Chiesa come istituzione si è sviluppata secondo modalità altamente razionalizzate (e anche burocratizzate) nelle sue forme e pratiche organizzative, nella formalizzazione delle sue regole (diritto canonico, ecc.).

Come si è visto, la secolarizzazione è frutto anche dell'applicazione del razionalismo critico alla tradizione religiosa cristiana stessa. Il grave indebolimento della fede cristiana e delle relative strutture istituzionali ha lasciato un vuoto dove ogni tanto avvengono fenomeni di «revivalismo» e «fondamentalismo», dove affluiscono sette, gruppi e movimenti di varia provenienza - anche dalla cristianità (es. Testimoni di Geova), ma soprattutto asiatica (es. il buddismo tibetano), africana (vudu caraibica (ras-tafarismo), antico-pagana (es. "New Age") - e dove rifioriscono anche antichissime forme di superstizione e magia. Uno dei tratti più appariscenti dell'irrazionalismo tipico della società post-moderna è la diffusione di pittoreschi culti para-religiosi, «alternativi» nel cuore delle metropoli più moderne; e l'uso di

tecnologie comunicazionali ultramoderne (televisione, internet etc.) al servizio delle paure, dei sentimenti e delle speranze più primitive su cui prospera l'industria dell'occulto: quel che spacciano i maghi, gli spiritisti, i fattucchieri, gli astrologi e quant'altro.

2.1.4 Architettura

Un'altra manifestazione macroscopica del post-moderno è l'architettura. Anzi all'architettura va il merito di aver per prima coniato questo termine ed elaborato questo concetto nel significato oggi corrente. Per architettura post-moderna si intende quello stile e scuola che è nato alla fine degli anni '50 dall'apprezzamento delle forme edilizie delle «commercial strips» americane, dove ogni trovata è lecita per attirare l'attenzione dell'automobilista di passaggio; e che hanno la loro apoteosi a Las Vegas. Essa ha formalizzato la sua dottrina e fatto le prime prove coscientemente dimostrative (i suoi manifesti) negli anni '60, ed è diventata lo stile architettonico di gran lunga dominante nel decennio successivo.

Essa si contrappone formalmente allo «stile moderno», al «razionalismo architettonico»; quanto quello era ascetico e conventuale, lucido e minerale, serio e funzionale, tanto il post-moderno è orgiastico, organicistico, allegro, ironico, irriverente, sensuale, insensato, giocoso, esagerato, caricaturale, folle. Materiali, forme e colori vi sono usati nel modo più sorprendente, per colpire comunque l'attenzione; si recuperano, dopo oltre mezzo secolo di proibizionismo architettonico funzionalista, gli elementi (stilemi) decorativi degli stili tradizionali (colonne, capitelli, timpani, cupole ecc.) ma in forma scherzosa, beffarda, distorta. Le funzioni sono nascoste sotto forme incongrue; trionfa l'inutilità, la gratuità, il capriccio. Tutto questo inizia già negli anni 60, e la sua data di nascita ufficiale è indicata nel 1972. Tuttavia essa riceve nuove, potentissime spinte dall'applicazione dei cervelli elettronici alla progettazione architettonica. Solo con questi mezzi è possibile disegnare forme prima neanche immaginabili, e compiere i calcoli infinitamente complessi per «stare su» quelle forme (calcoli strutturali). A partire dal centro Pompidou, l'architettura ha compiuto un salto di evoluzione. Le forme dello stile definito come post-moderno si contrappongono frontalmente all'architettura a suo tempo definita moderna (anni 1920-1970), e appaiono esattamente come il trionfo dell'irrazionalità.

2.2 La crisi dell'umanesimo

Si è già ricordato come gli aspetti negativi della società urbano/industriale/capitalista/borghese ottocentesca abbiano provocato la nascita di filosofie ad essa avverse; e che nella critica di quella società sia stato coinvolto anche il tipo di uomo che l'aveva creata. Nascono quindi filosofie che criticano il concetto tradizionale di natura umana, ed enfatizzano le sue basi puramente animali; filosofie che vedono nell'uomo nient'altro che una «bestia», più o meno «magnifica», animata solo dall'energia vitale, dalla volontà di potenza, dalla libidine; non soggetto a leggi morali superiori (Dio è morto) e neppure sociali, se non quella dettate dalla propria natura, istinto, interesse, piacere, desiderio. L'unico imperativo è «diventa ciò che sei» (Nietzsche), che

poi non significa altro che segui la tua volontà, fai quel che vuoi. Questa dottrina, se da un lato vuole esaltare la libertà totale dell'uomo, in realtà distrugge i fondamenti morali della società, e quindi l'uomo stesso (perché, come si è ricordato all'inizio di questo libro, l'individuo non può esistere fuori dalla società). La dottrina della totale liberazione dell'uomo si rovescia quindi nella dottrina dell'impossibilità del vivere, dell'annientamento (nichilismo). La morte di Dio, cioè delle regole morali-sociali, implica la morte dell'uomo; e non solo in senso metaforico, dell'Uomo come immaginato dall'umanesimo tradizionale; ma la sua morte fisica, per mancanza di senso della vita.

Questi effetti non si sono manifestati subito. Il «superomismo» di Nietzsche ha però contribuito alla formazione delle ideologie violentemente nazionaliste e imperialiste che hanno portato alla catastrofe della prima guerra mondiale, e delle ideologie ancor più violentemente razziste che hanno portato ai campi di sterminio e al secondo disastro mondiale. Queste esperienze hanno segnato profondamente i gruppi più percettivi e sensibili, gli artisti; e gran parte delle arti, a partire dal parossismo bellico di inizio secolo, sono dominate dal senso di crollo delle civiltà, di dissoluzione della persona umana, di orrore per lo stesso uomo in quanto responsabile di tanti orrori.

Finché nel ceto degli intellettuali si mantenne una certa fede nell'umanesimo marxista, si poteva ancora distinguere tra l'uomo cattivo, il capitalista, e l'uomo buono, il proletario; tra carnefici e vittime, tra colpevoli ed innocenti. Ma la rivelazione ufficiale dei crimini dello stalinismo (1956) scosse gravemente quella fede (e fu un'immensa operazione di ipocrisia, perché l'Occidente conosceva da sempre tutti i crimini del regime sovietico; solo che i partiti comunisti proibivano agli intellettuali di sinistra di guardare da quella parte).

Con la crisi dell'ultima ideologia (o pseudo-religione) umanistica, la dottrina della morte dell'uomo poté diffondersi liberamente. Fu un gruppo di intellettuali parigini (Althusser, Foucault, Derrida,) ad annunciare al mondo che l'individuo non esisteva, essendo un'invenzione borghese di fine Settecento; che l'autore aveva poca importanza nella creazione e significato dei prodotti culturali, perché le idee si strutturano per conto loro, secondo meccanismi impersonali, collettivi, automatici, oggettivi; e che i significati sono quelli che non l'autore, ma la collettività attribuisce loro. Quel che conta, nel sistema socio-culturale, non è il soggetto ma la struttura; non la singola mente ma la collettiva mentalità. Libero da personali responsabilità culturali, sociali e morali, il soggetto può ridursi a mero corpo, e dissolversi nel perseguimento dei propri istinti e desideri.

L'antiumanesimo parigino degli anni '60 e '70 si diffuse a cerchi concentrici, affascinando cerchie sempre più vaste di intellettuali, in diversi paesi del mondo. In forme estremamente semplificate e volgari, esso è filtrato anche in ambienti più popolari (certi gruppi giovanili «autonomi» e anarchici, radicalmente «alternativi»), come legittimazione filosofica di una condizione esistenziale diffusa (materialismo, demoralizzazione). Esso è considerato uno degli aspetti centrali della post-modernità. Tuttavia, nella sua forma originale, esso non sembra teoricamente sostenibile, in quanto porta logicamente all'abolizione della società e quindi dell'uomo. La sua diffusione, per quanto significativa qualitativamente, riguarda soltanto settori molto

ristretti, anche se influenti, della cultura contemporanea.

2.3 La crisi del progressismo

Le pretese dei fautori del progresso materiale (tecnico, scientifico, economico) hanno sempre sollevato qualche perplessità e critica da parte di tradizionalisti, conservatori, amanti della natura, spiritualisti, o semplicemente dei misoneisti (persone avverse alle novità); per timore dei danni che le innovazioni potrebbero provocare sulla morale, l'ordine sociale, o quello naturale. Già alla fine del Settecento il presidente degli USA J. Adams brontolava che «prima o poi gli uomini riusciranno a costruire una bomba veramente grossa e faranno esplodere il mondo». Durante l'Ottocento, come abbiamo visto, l'opposizione al progresso materiale prese diverse forme; dal luddismo alla poesia romantica. Alla fine del secolo si cominciò a temere per le sorti della *Kultur*, (lo spirito) minacciata dall'invasione della *Zivilisation* (la tecnica). All'inizio del Novecento si cominciò a scrivere del «declino dell'Occidente», schiacciato dal peso del suo apparato tecnologico-industriale, e mobilitato all'estremo nella Grande Guerra. Dopo il nazismo e la seconda guerra mondiale, si andò a scavare le cause remote dei campi di sterminio, individuandole nel razionalismo illuminista e industriale (Adorno e Horkheimer). Ma si trattò di ruminazioni intellettuali limitate alla cultura alta. Un movimento di massa a sfondo anti-tecnologico fu quello anti-atomico, che mosse le piazze in diversi paesi europei, negli anni '50. Infine, negli anni '60, masse sempre più grandi ed arrabbiate, soprattutto di giovani, cominciarono a mobilitarsi contro la civiltà urbano-industriale, perché stava distruggendo le basi naturali della vita.

Il movimento ambientalista o ecologista fu il primo movimento di ampie proporzioni che si levò contro gli effetti del progresso tecnologico, e ne denunciò le radici nell'arroganza ("Hybris"), nello spirito aggressivo, nella volontà di potenza, nell'egoismo della specie umana; a danno di tutte le altre specie e della natura nel suo complesso. Il progresso tecnico, alterando gli equilibri della natura, rischia di distruggere la stessa civiltà che l'ha generato. Il messaggio di fondo dell'ecologia era potente, ed ebbe grande risonanza nelle società occidentali. Nei decenni seguiti alla data ufficiale d'inizio del movimento (1963) molte persone, soprattutto giovani, si mobilitarono con forza, e i governi dovettero varare molti programmi e leggi e provvedimenti, di ogni tipo e livello, per evitare la catastrofe ambientale.

Il movimento ecologista però non è riuscito a far recepire dalla maggioranza delle forze socio-politico-culturali il suo messaggio anti-progressista. All'inizio (1972) lo ha formulato in termini di «crescita zero» e «limiti dello sviluppo»: l'umanità doveva puntare non alla crescita indefinita, ma alla stabilizzazione o equilibrio (della popolazione, della produzione, del benessere, dell'innovazione) a livelli accettabili. Questa dottrina aveva autorevoli precedenti nella teoria dello «stato stazionario» di diversi economisti ottocenteschi (Mill, Marx) e più recenti (Keynes). Tuttavia era inaccettabile alla società industriale avanzata, e non passò. In un secondo tempo (circa 1980-85) il movimento ecologista formulò una versione di compromesso, quella dello «sviluppo sostenibile» o «compatibile», cioè non nocivo all'ambiente e in grado di durare nel tempo. Questa fu accettata con entusiasmo da tutti, anche dai capitalisti

più avanzati, perché, in effetti, lasciava aperta ogni interpretazione e applicazione concreta. Infine fu agitato il tema del «cambiamento ambientale globale», che avrebbe dovuto convincere la società industriale a frenare la propria espansione, per evitare di provocare catastrofici mutamenti del clima e di altri aspetti essenziali della biosfera.

Gli aspetti filosofico-ideologico-culturali più innovativi e radicali del movimento ecologista sembrano essere stati riassorbiti dal sistema; ma sono rimasti, in ambienti significativi della società, un senso di colpa per gli eccessi dei consumi e dell'inquinamento, una certa inquietudine per il futuro, un alone di sospetto e disagio nei confronti del progresso tecnologico ed economico. Si è definita la nostra come la «società del rischio». La differenza tra la società precedente è che allora grandi rischi venivano essenzialmente dalla natura (terremoti, inondazioni, epidemie, ecc.), mentre ora i grandi rischi vengono dal suo interno, dalla sua potenza tecnologica e industriale.

2.4 La crisi dell'universalismo

Uno dei caratteri definitivi della modernità è l'universalismo. Universalismo (un termine sinonimo è cattolicesimo) significa essenzialmente applicazione delle stesse regole a tutti (*ad universis, katà holikè*); significa eguaglianza di fronte alla legge, senza riguardo a «età, sesso, religione o condizione sociale» né alla razza o a quant'altro. In origine, l'universalismo era teso a superare i privilegi di alcuni e le discriminazioni contro i molti, all'interno di una singola società («la legge è eguale per tutti»). In un secondo tempo si affermò l'idea dell'eguaglianza di tutti gli uomini, a qualsiasi paese e nazione appartenessero; e quindi il superamento del nazionalismo, e il favore all'internazionalismo, cosmopolitismo, globalismo. Il suo legame genetico con il concetto di eguaglianza ha fatto dell'universalismo anche uno strumento di livellamento, omogeneizzazione, assimilazione, omologazione, standardizzazione. Nelle mani di una singola cultura, universalismo significa che tutte le altre debbono divenire eguali a sé. In pratica, l'universalismo all'interno dello stato nazionale conduce all'abolizione delle «naturali» differenze tra gli uomini; e in particolare delle formazioni intermedie, le identità locali, comunitarie, regionali; conduce alla scomparsa dei gruppi etnici. Nelle mani della civiltà occidentale, universalismo ha significato la propria espansione nel mondo, la penetrazione delle altre culture, la loro conversione ai valori, principi, religione, modelli organizzativi e produttivi propri della civiltà occidentale; significa occidentalizzazione, modernizzazione e, negli ultimi decenni, americanizzazione.

Questi processi, proseguiti per secoli senza ripensamenti, negli ultimi decenni sembrano aver dimostrato i loro limiti e disfunzioni, e hanno suscitato vivaci e talvolta feroci reazioni. Di seguito indichiamo alcuni dei processi socio-culturali che più hanno contribuito ad indebolire ed erodere l'universalismo e quindi indebolire la modernità.

2.4.1 Emergenza dei gruppi protetti

Una prima serie di attacchi all'universalismo e all'eguaglianza formale viene dalla rivendicazione di sempre più numerose categorie sociali di vedere rimossi gli ostacoli sostanziali alla loro effettiva parità con il resto dei cittadini. Ciò significa in pratica, di

solito, la promulgazione di speciali leggi di tutela, ovvero di discriminazione positiva, o di «azione affermativa»: ai gruppi deboli in questione (es., minoranze razziali, donne, handicappati, profughi, ecc.) vengono riconosciuti diritti speciali, privilegi, priorità, maggior punteggi, posti riservati, ecc. La costituzione di gruppi protetti comporta la loro organizzazione collettiva, la rappresentanza verso l'esterno, la formazione di identità di gruppo, meccanismi di difesa di confini e differenze e così via. Tutto ciò, mentre può essere funzionale ai loro interessi di gruppo (e quindi al conseguimento di maggior eguaglianza sostanziale, economica, di potere, ecc.) e contribuire ad un sano pluralismo sociale, si pone in netto contrasto con i più tradizionali principi dell'eguaglianza formale, del merito individuale, e quindi dell'universalismo.

Più sicuramente negativa sembra la tendenza a rivendicare speciali forme di protezione quando a farlo non sono gruppi sicuramente deboli per ragioni bio-sociali, ma categorie economiche; settori dell'industria, aziende, categorie di lavoratori, aree geografiche. Questa specie di particolarismo può dar luogo, al limite, a fenomeni di neo-corporativismo e neo-feudalesimo.

2.4.2 Revival etnico

Una seconda categoria di gruppi che rivendicano protezione sono quelli definiti da una particolare cultura e un particolare territorio di antico insediamento; cioè i gruppi etnico-regionali. Nelle società industriali avanzate, alcune comunità regionali a carattere etnico (subnazionale), che si ritenevano ormai quasi estinte o imbalsamate (folklorizzate), inaspettatamente hanno rialzato la testa. Mentre le si credeva ormai assimilate nella modernità (nazionale) esse hanno cominciato a reclamare protezione e sviluppo dei loro caratteri differenziali, e soprattutto della lingua; e spesso anche preteso maggiori livelli di autonomia, fino all'indipendenza, per meglio tutelare la propria identità.

Le ragioni di questo fenomeno sono diverse e complesse; ne elenchiamo alcune:

1) crisi di prestigio e diminuzione della «presa» dello Stato-nazionale sulle coscienze (crisi dello Stato-nazionalismo), fenomeno a sua volta dovuto a numerose e diverse ragioni;

2) rivendicazione di interventi di sviluppo regionale, a compensazione di antiche politiche di sfruttamento ed oppressione delle «periferie» da parte delle aree e dei gruppi centrali; reazione al «colonialismo interno» e all'emarginazione economica;

3) ampliamento della liberaldemocrazia e quindi delle richieste di maggiori libertà ed autonomie locali;

4) diffusione della scolarizzazione ed emergenza di strati di intellettuali di estrazione popolare e radicati in loco, ma con solidi legami extralocali e competenti nelle tecniche di mobilitazione;

5) crisi delle ideologie prima dominanti, e in particolare del marxismo; sostituzione

delle minoranze etniche al proletariato come soggetti storici di lotta contro il capitalismo;

6) processi di integrazione sovranazionale, che rendono possibili convergenze di interessi tra le organizzazioni sovranazionali e quelle subnazionali, entrambe interessate alla devoluzione dei poteri degli stati (rispettivamente verso l'alto e verso il basso).

Il risveglio delle etnie regionali nelle società moderne ha colto di sorpresa diversi paesi (Francia, Inghilterra, Italia, Canada, Spagna ecc.). Negli Stati Uniti si è avuto il revival delle rivendicazioni degli Indiani, e la crescente resistenza delle comunità ispaniche (messicani, portoricani, cubani ecc.) all'omologazione nella cultura *Yankee*. Si è avuto cioè un forte rallentamento del tradizionale meccanismo di assimilazione (il crogiolo, o «melting pot»).

2.4.3 Neo-localismo

Un fenomeno ormai ben rilevato nelle società contemporanee è la rinascita dell'importanza (o meglio della percezione e valorizzazione dell'importanza) dei legami col territorio, anche indipendentemente dalla storicità dell'insediamento e dalla presenza di tratti culturali propriamente etnici. Questa tendenza si pone in netto contrasto con i processi di mobilità, sradicamento, de-localizzazione, de-spazializzazione, de-territorializzazione a lungo considerate come tipiche della modernità, in seguito alla «rivoluzione mobiletica e comunicazionale»

Anche il neo-localismo ha un'eziologia articolata e complessa. Ne elenchiamo alcune componenti:

1) sviluppo di micro-sistemi economici a base locale (sviluppo locale, economie locali), in cui diversi processi produttivi sono strettamente interconnessi tra loro e intensamente connessi ad altri aspetti della comunità; ciò a sua volta tende a rinforzare l'identità locale, anche a scopi pubblicitari (marchi d'origine, ecc.);

2) iniziative di difesa dell'ambiente naturale e del paesaggio. Tali iniziative sono solitamente localizzate, rispecchiano un legame affettivo con una particolare località. Di solito, almeno in Europa, difesa dell'ambiente naturale è anche difesa del paesaggio culturale, e quindi storico. Queste iniziative a loro volta contribuiscono allo sviluppo dell'identità locale;

3) reazione psico-sociale ai processi di standardizzazione, omologazione, globalizzazione che minacciano l'identità; rifugio nella comunità piccola, stabile, comprensibile, sicura, contro la penetrazione reale e soprattutto informativa di una società globale troppo grande, caotica, incomprensibile, minacciosa. Il neo-localismo è un fenomeno osservabile in tutte le società avanzate. La sua importanza complessiva è controversa e presumibilmente variabile. In Italia, per esempio, sembra molto forte; il neo-localismo è uno degli aspetti più evidenti del «leghismo» e della rinascita del federalismo.

2.4.4 Nazionalismo

Secondo molte ideologie ottocentesche - liberalismo e marxismo in particolare - la divisione dell'umanità in Stati nazionali doveva essere un fenomeno transitorio, superato dall'espandersi universalistico della civiltà industriale moderna. I particolarismi nazionali avrebbero dovuto, alla fine della storia, essere assorbiti dall'universalismo globale; in logica continuazione di quel processo di «espansione ecologica» che ha visto le comunità più piccole essere assorbite dalle più grandi; ovvero, il progressivo ampliamento territoriale delle unità socio-politiche. A questo fine si adoperarono i movimenti internazionalisti, e si è anche tentato di istituire organizzazioni internazionali che avviassero il processo. Ma il nazionalismo si è dimostrato invece una forza storico-sociale molto più profonda e vivace del previsto - forse la più potente di tutte, in assoluto. Oggi non sembra vi sia alcuna ideologia che sostenga la fine degli Stati nazionali; neanche là dove, come in Europa, le forze dell'integrazione sovranazionale sono più avanzate. Nessuno osa proporre che le particolarità storico-culturali delle singole nazioni europee si debbano dissolvere e fondere in un'unica nazione europea; questa è ormai universalmente concepita come una unione di identità nazionali che devono rimanere diverse.

Tanto meno si osa criticare lo sviluppo del nazionalismo nel resto del mondo, dove esso sembra essere il più potente strumento di crescita delle strutture statuali, di integrazione culturale interna, e dell'intero processo di sviluppo sociale, politico ed economico. Il nazionalismo, e quindi il particolarismo nazionale in quei paesi, sembra una forza necessaria e inevitabile dello sviluppo e della modernizzazione. Date le grosse difficoltà di questo processo, e i tempi prevedibilmente lunghissimi del suo compimento, pensare a quanto dovrebbe o potrebbe avvenire dopo il suo compimento significa fare fantapolitica.

2.4.5 Multiculturalismo

Negli ultimi anni tuttavia anche questa visione più a lungo termine dell'avanzata dell'universalismo è stata messa in questione dalla crescita, nel Terzo Mondo, di movimenti che rifiutano l'integrazione nella civiltà occidentale moderna; che pretendono di seguire una via del tutto propria, fondata sulle tradizioni, i valori, la religione, i modelli di comportamento nazionali, talvolta radicalmente diversi da quelli della civiltà occidentale (anche se ne adottano alcuni singoli elementi, come la tecnologia distruttiva e produttiva). Sfide all'occidentalizzazione (europeizzazione, americanizzazione) sono sorte qua e là anche in Africa (movimenti nativisti o indigenisti; ideologia della «nigritia») e ultimamente anche nell'America meridionale (rivalutazione delle culture «indie» o «pre-colombiane»). Ma le sfide di più ampia portata all'espansione dell'universalismo occidentale sono oggi quella, ancora solo latente, della Cina e quella molto clamorosa e agguerrita dell'Islam.

In altri tempi, di fronte a sfide del genere, l'Europa avrebbe mandato le sue cannoniere, rovesciato i governi «indigeni» «barbari» «reazionari», e imposto la civiltà moderna (industriale, europea) con la forza. Oggi questo non è evidentemente più possibile. Lo scenario presentato dagli studiosi di politica internazionale è quello di un sistema internazionale dove, contro l'Occidente si contrappongano grandi

aree definite in termini culturali e religiosi: l'Islam, l'India, il blocco buddista-confuciano-shintoista. Si prevede quindi uno scenario di «contrasto tra civiltà», tutte grandi e in diverso modo potenti, ma animate da valori, visioni, religioni e ideologie inconciliabili.

Secondo la dottrina del multiculturalismo, è possibile invece costruire una società globale in cui ogni cultura rinunci alla propria pretesa di universalità, e si ponga in rapporti di comprensione, rispetto e collaborazione pacifica con le altre; è, in sostanza, una riproposizione a livello globale dei principi liberaldemocratici della tolleranza e del pluralismo.

La teoria del multiculturalismo pone almeno due problemi. Il primo è che essa sembra dare per superato proprio quello che è invece il problema da superare. Il problema di alcune culture radicalmente diverse da quella occidentale è proprio che non condividono i principi della tolleranza e del pluralismo. Il secondo problema è se sia realmente possibile convivere, interagire con società i cui valori fondamentali siano radicalmente diversi ai propri; ad esempio, riguardo alla concezione dell'uomo e di diritti umani; ai rapporti tra uomo e donna; alla distinzione tra società civile e religione, tra Stato e chiesa; alla divisione dei poteri; alle garanzie costituzionali della libertà; al pluralismo ideologico e politico; alla libertà di pensiero, parola, scrittura, stampa, associazione; al rispetto della vita; alla difesa in giudizio; al sistema penale; ecc.

Il multiculturalismo è una realtà in molte parti delle società industriali avanzate, grazie alla presenza di una molteplicità di gruppi etnici, di convinzioni ideologiche e religiose, di stili di vita, ecc. Esso ha aspetti indubbiamente molto positivi; aumenta la varietà degli aspetti fisici, degli abbigliamenti, dei modi di cantare, di suonare, di mangiare. Il fascino delle grandi metropoli moderne sta nella facilità con cui si può godere di tanta varietà, e uno dei caratteri fondamentali della società post-moderna è proprio la varietà multicultural, il pluralismo etnico.

Ma quando si esce da questi supermercati metropolitani delle culture, o si guarda nei suoi retrobottega e sistemi di supporto, allora il pluralismo etnico può mostrare il suo volto brutto: la sfruttamento, la discriminazione, la subordinazione, i pregiudizi, le ostilità, le frustrazioni, le tensioni. E soprattutto quando si è confrontati con comportamenti tradizionali in alcune culture, come la poligamia, la mutilazione dei colpevoli, la lapidazione delle adulate, e la circoncisione delle bambine, o l'emissione di sentenze inappellabili di morte, da parte di organi religiosi, a carico anche di lontani stranieri, e senza possibilità di difesa del reo; di fronte a tutto ciò, ci si deve chiedere se in nome del multiculturalismo anche questo debba essere tollerato.

2.5 La fine del marxismo e la «crisi delle ideologie»

Già alla fine degli anni '50 qualcuno (Daniel Bell) aveva annunciato, negli USA, la fine delle ideologie. Si trattava una grossa sfasatura temporale: gli anni '60 videro una sorprendente esplosione della passione ideologica, specie tra gli studenti e intellettuali. La teoria leninista dell'imperialismo fu risfoderata contro la presenza americana nel mondo e contro l'intera società occidentale-capitalista, rea di

minacciare ingiustamente il mondo socialista e di opprimere il Terzo Mondo. Nella sua forma tradizionale, con la mobilitazione della classe operaia, o in quella nuova, con la rivolta studentesca, il marxismo sembrò sul punto di prendere il potere in alcuni paesi, come la Francia e l'Italia. Ma non vi riuscì, o non volle.

L'esplosione di slogan marxisti aveva in realtà dimostrato la totale inadeguatezza dell'ideologia marxista tradizionale a comprendere e risolvere i problemi della società industriale avanzata. Il «socialismo reale», cioè l'impero russo-sovietico, con la sua stagnazione, senza speranza, la sua rigidità cadaverica, la sua grigia miseria, la sua stolta repressione di ogni libertà, rappresentava un ostacolo insormontabile alla sopravvivenza dell'ideologia marxista in Occidente. Salvo eccezioni, la gioventù studentesca e intellettuale, pur infiammata del potenziale di libertà e giustizia promesso dalla dottrina, non poteva sentire alcuna attrazione per quella sua realizzazione. L'ideologia della sinistra rivoluzionaria acquistò subito un sapore di pura fantasia, di utopia, che tenne lontana gran parte dei cittadini. Subito dopo il fuoco di paglia sessantottino, il marxismo entrò in crisi irreversibile. Il crollo anche del socialismo reale, quasi vent'anni dopo (1989), non fece che mettere fine ad una troppo lunga agonia.

Con il marxismo scompariva una delle principali religioni laiche della società industriale; quella che aveva saputo raccogliere l'adesione di grandi masse popolari e di una parte importante, per alcuni aspetti dominante, dell'*intelligentzia*. Si apriva così un immenso vuoto dove poterono espandersi altre culture politiche formatesi attorno al '68: l'ambientalismo, il femminismo, la liberazione sessuale, il terzomondismo, il pacifismo, ecc. Ma nessuna di loro ebbe la stessa capacità di diffusione. Si formarono gruppuscoli, sottoculture, movimenti, organizzazioni, gruppi di pressione, anche qualche partito; ma rimanendo ai margini del sistema politico formale. Le ideologie e subculture del Sessantotto rifluirono in buona parte nei partiti tradizionali, per lo più di sinistra; altre riuscirono, in qualche paese, a dar vita a partiti propri, di modeste dimensioni (radicali, verdi).

Ma l'effetto principale del fallimento del '68 e della fine del marxismo e del socialismo fu la ripresa trionfante del liberalismo e anzi di sue forme radicalmente liberiste e anti-stataliste (reaganismo, thatcherismo). In generale, tra la fine degli anni '70 e per tutti gli anni '80 i sistemi politici occidentali mostrarono un deciso riflusso verso la «destra», dovuta anche a ragioni strutturali (crisi dello stato assistenziale, crisi fiscale, ecc.).

Si parlò molto, di nuovo, di fine delle ideologie; in realtà era finita solo una di esse, una delle più importanti; e rimaneva dominante, se non unica, quella incarnata nelle strutture stesse della società industriale, cioè l'ideologia della crescita economica, del progresso tecnologico, dell'arricchimento, del consumismo. La dottrina liberal-democratica definiva le regole, i mezzi, i meccanismi con cui operare (libera iniziativa, mercato, sistema parlamentare pluralistico, libertà civili e così via), e su questi v'era spazio per differenziazioni tra le diverse forze e dottrine politiche (più eguaglianza o più libertà, più produzione più distribuzione, più centralismo o più federalismo, più efficienza o più solidarietà, più Stato o più mercato, ecc.); ma si stabilì un'ampissimo consenso sui fini della politica e sulle condizioni generali in cui operare. L'ampiezza

del consenso fu tale da incoraggiare qualcuno (F. Fukuyama, 1991) a parlare non solo di fine delle ideologie, ma addirittura della storia.

In questo senso, e solo in questo senso, la politica fu deideologizzata, e si ridusse a confronto di tecniche, procedure, priorità, enfasi. Le passioni politiche potevano ora riprendere su una varietà di problemi e valori esistenziali, come il problema della «difesa della vita» (lotta contro l'aborto), o dell'ambiente; problemi di coscienza, attorno ai quali si possono di volta in volta costruire allineamenti trasversali, ma non un'ideologia onnicomprensiva coerente. La politica delle società contemporanea è una politica di subculture, di identità, di movimenti, senza sovrastrutture ideologiche stabili; e di ampio respiro. È anche una politica in gran parte giocata non nelle comunità reali, ma sui mezzi di comunicazione di massa, e quindi su realtà virtuali e vicarie. Questo la rende particolarmente mutevole e fluida in superficie; anche se si può assumere che al di sotto delle fantasmagorie della videopolitica si muovano forze ben più strutturate e determinate di quanto appaia.

3. LE CRISI STRUTTURALI DELLA MODERNITÀ

Si sono finora esaminati alcuni aspetti tipicamente culturali della crisi della modernità. Tuttavia ve ne sono anche di più propriamente strutturali. Ne diamo per scontata la conoscenza, perché essi sono oggetto continuo di dibattito politico e di notizie sui mass media. Ci limiteremo a due brevi richiami.

3.1 La crisi dello Stato moderno

Abbiamo già accennato a qualcuna delle forze di trasformazione dello Stato come si era costituito nella società moderna, e si era manifestato nel modo più evidente negli anni '70: tendenza neo-corporativa, revival etnico, tendenze all'integrazione sovranazionale. Qui possiamo ricordarne altre: 1) l'internazionalizzazione dell'economia, che rende tecnicamente sempre più difficile al singolo Stato controllare i processi economici che lo riguardano; 2) «sovraccarico di governabilità», dovuto al crescere della domanda di partecipazione politica in eccesso alla capacità del sistema di gestirla («crisi di governabilità») e all'assunzione di sempre più numerosi compiti, per soddisfare interessi sempre più numerosi, articolati ed esigenti: occupazione, produttività, riequilibrio regionale, stabilità monetaria, promozione dello sviluppo, tutela ambientale, ecc.; 3) «crisi dello Stato assistenziale», dovuto all'assunzione di compiti e di impegni finanziari eccessivi, in particolare nel campo dell'assistenza sanitaria e sociale e della previdenza.

La crescita della domanda sociale di servizi e funzioni allo Stato ha il doppio effetto di ingrossare le sue strutture, e quindi contribuire al sovraccarico finanziario, e di scontentare sempre più la cittadinanza, per l'inevitabile burocratizzazione della vita sociale, per l'impersonalità, lentezza, inefficienza insufficiente ecc. con cui sono erogati i servizi. La società post-moderna è caratterizzata sia dal sovraccarico dello Stato (crisi fiscale, debito pubblico, ecc.), sia dalla reazione neo-liberista, contro di

esso. Rinasce la volontà di «far dimagrire» lo Stato, ridurre i compiti, alleggerire la regolazione buro-tecnocratica (de-regulation), tagliare le spese assistenziali e restituire ai cittadini l'autonomia nel prendersi cura della propria salute e pensione. Tuttavia si tratta in gran parte di velleità, perché la crescita delle istanze regolative, come si è a suo tempo visto, è proporzionale all'aumento della complessità della società; che non sembra mostrare alcun segno di inversione di tendenza. Il cittadino della società industriale avanzata, o post-moderna, vive una continua contraddizione tra l'aumento delle proprie private esigenze, che inevitabilmente si traducono in richieste di intervento dello Stato, e l'ostilità all'intervento dello Stato, quando riguarda gli «altri», la collettività.

3.2 La crisi dell'economia

L'onda lunga dello sviluppo economico dell'Occidente, iniziata col secondo dopoguerra, si interrompe nel 1973 (crisi petrolifera) e dà inizio ad un periodo confuso e contraddittorio, di sconvolgimenti nei mercati finanziari, di inflazione rampante, di aree geografiche e settori in rapido sviluppo e aree e settori in drammatico declino. La concorrenza del Giappone e, più limitatamente, del Terzo Mondo, dove la manodopera costa una frazione rispetto all'Occidente, mettono fuori mercato settori portanti dell'economia occidentale: siderurgia, costruzioni navali, elettronica di consumo. In America, dopo aver distrutto interi settori industriali, i concorrenti asiatici mettono in crisi anche i giganti dell'automobile.

Un aspetto importante del sistema economico, quello dell'occupazione, è in crisi permanente in molti paesi. Pur ampliando la produzione, le aziende non assumono, a causa degli alti costi e della rigidità del sistema dei salari. Anche nei settori in crescita, la maggior produttività si realizza più con il progresso tecnico (automazione) che con l'aumento degli addetti. La tutela ad oltranza delle aziende esistenti e dei già occupati consuma risorse che vanno a discapito di nuovi investimenti. La disoccupazione - supera stabilmente, e di molto, i livelli fisiologici. Per la prima volta dopo decenni, ai giovani, anche in possesso di buoni titoli di studio, il futuro professionale si presenta difficile. D'altra parte conoscono ritmi di sviluppo rapido alcuni settori dei servizi, e si espandono notevolmente, le attività legate alla gestione dei flussi finanziari, la speculazione in borsa, ecc. Accanto alla frustrazione dei giovani disoccupati ai livelli bassi del sistema, esplose la corsa alla ricchezza degli «Yuppies».

In complesso, comunque, la società è turbata da molte e gravi preoccupazioni economiche. I suoi leader (i suoi principali governanti i G7 e poi G8, per dare segnali di impegno e iniezioni di ottimismo, si riuniscono periodicamente in spettacolari località e discutono approfonditamente, emanando alla fine comunicati carichi di fiducia. Ma appare chiaro che ormai il sistema mondiale dell'economia, e quindi anche le economie nazionali e locali, sono diventate così complesse ed interconnesse che non esiste alcun centro e alcuno strumento di controllo. È un sistema alla deriva, sempre più ingovernabile, imprevedibile, caotico. Una ragione non ultima di questa condizione è l'emergenza di una rete telematica globale, lungo la quale i flussi delle informazioni e

delle decisioni finanziarie scorrono ormai in tale quantità e con tale velocità da sfuggire ad ogni controllo; come si è potuto vedere nelle grandi «crisi finanziarie globali» che ricorrono negli ultimi vent'anni.

4. L'EMERGENZA DELLA SOCIETÀ POST-MODERNA

4.1 Ricapitolazione

Nelle pagine precedenti abbiamo esaminato alcuni mutamenti e «crisi», a livello culturale, politico ed economico che la società industriale avanzata ha subito negli ultimi anni, e che potrebbero creare le condizioni per una sua trasformazione profonda, o addirittura transizione ad una formazione sociale essenzialmente diversa. Ora dobbiamo esaminare se ci sono le cause, i motori attivi in questa direzione. Nell'articolare l'esperienza evolutiva della specie umana in grandi tipi di società, abbiamo adoperato come elemento critico (criterio) quello tecnologico.

Nella «rivoluzione umana», che segna l'inizio dell'uomo come animale culturale, cacciatore e raccogliatore, il fattore critico è stato l'uso di attrezzi (pietre, clava) che hanno permesso all'uomo di trasformarsi da semplice raccogliatore in cacciatore di grosse prede. In questo modo egli ha potuto estrarre dall'ambiente energia, in modo molto più efficiente di prima, e la specie è potuta crescere in numero e dimensioni.

La «rivoluzione agraria-civile (rurale-urbana)» si è basata sulle tecniche dell'agricoltura, che hanno messo a disposizione dell'uomo grandi quantità di energia solare. Catturata attraverso le piante, fissata nei frutti (soprattutto i chicchi dei cereali), essa permette l'aumento enorme della popolazione e la disponibilità di grandi quantità di energia muscolare. Essa è stata poi utilizzata nella creazione dei sistemi urbani e quindi della civiltà.

La «rivoluzione industriale» si basa essenzialmente sull'energia solare concentrata nel carbone, e poi nel petrolio, ed estratta e messa al lavoro attraverso le macchine termiche (a combustione esterna, e poi interna). Grazie ai concentrati di sole, l'uomo è in grado di aumentare senza limiti l'energia meccanica e propria disposizione, ridurre al minimo la propria fatica muscolare, aumentare enormemente la biomassa, creare immensi insediamenti, ingaggiarsi in immani guerre, trasformare la faccia della terra, e raggiungere livelli inauditi di ricchezza e potenza.

La società post-industriale, o post-moderna, sarebbe diversa dalle altre perché non si basa su una nuova tecnica di estrazione dell'energia, ma su una nuova tecnologia dell'informazione. Come la macchina termica ha sostituito il lavoro dei muscoli umani, così il cervello elettronico sostituisce il lavoro del cervello umano. Questa, in estrema sintesi, è la teoria della «società dell'informazione». Essa è formulata da molti osservatori, in genere entusiasti di questa tecnologia, e operanti in ambienti vicini all'industria dei computer e delle comunicazioni. E anche molto recente: i suoi precursori risalgono agli anni '50, il suo sviluppo sistematico solo a partire dagli anni '60. Essa è basata ancora più su ragionamenti deduttivi, su proiezioni e su fantasie futuribili che su evidenza empirica. La maggior parte dei sociologi sono

ancora scettici. E tuttavia è un'ipotesi che vale la pena di esaminare.

4.2 La rivoluzione informatica

4.2.1 Concetto di informazione

L'informazione è, in tre parole, una forma che produce effetti. In genere v'è una struttura che emette (causa) l'informazione, una struttura che la trasporta (trasmette) e una struttura che la riceve. L'informazione è un fenomeno tanto universale quanto la materia strutturata. Tutti i processi della vita si basano sulla circolazione organizzata di infinitamente complessi flussi di informazione. Tutti conoscono il ruolo degli ormoni, degli enzimi, del DNA e del RNA e di tanti altri tipi di informazione biologica. La comunicazione è un tipo di informazione in cui chi la emette riesce anche in qualche modo a mantenerla, mandandone una copia, e tenendo l'originale; in modo che chi la riceve la abbia poi («in comune») con lui.

L'informazione è una realtà fisica, universale. La comunicazione è una realtà propria della realtà vivente, organica, biologica. E poi c'è un terzo livello, proprio del cervello e della mente: la conoscenza e simili (senso, significato, intelligenza). Negli ultimissimi anni, i concetti di "società dell'informazione" e "società della comunicazione" sembrano invecchiati, "retro"; ora si preferisce parlare molto della "società della conoscenza". Tuttavia a noi sembra che il fenomeno che sta alla base delle grandi novità dell'ultimo mezzo secolo l'invenzione del "cervello elettronico", la macchina capace di trattare le informazioni elementari (i "bit"), in forma numerica ed elettronica. Ne forniamo qui una minuscola storia.

4.2.2 Breve storia dell'informatica

Come abbiamo visto, tutte le società, animali e umane, si basano sulla comunicazione e quindi l'informazione. Nelle società umane la comunicazione assume caratteri di sempre maggiore volume, complessità, e criticità. Linguaggio, disegno, scrittura, numerazione, stampa, sono stati fattori e condizioni fondamentali nello sviluppo della civiltà.

L'uso di attrezzi per il trattamento delle informazioni numeriche è antico quanto l'aritmetica (abaco, pallottoliere). Tutta la tecnica degli astrolabi e degli orologi è un modo per elaborare questo tipo di informazioni. Nel Seicento, in Europa, lo sviluppo della tecnica orologiaia era tale che Pascal poté progettare e farsi fabbricare una macchina a ingranaggi per effettuare operazioni algebriche. Nella prima metà dell'Ottocento un genio matematico, Charles Babbage, cominciò a progettare e far costruire dei marchingegni - tra l'altro, di splendido aspetto estetico, lucidi di ottoni e con decorazioni classicheggianti - per calcolare. Individuò alcuni principi teorici fondamentali nella costruzione degli automi calcolatori, e ne fece costruire di sempre più grandi e potenti. Dovette fermarsi essenzialmente perché l'energia richiesta per fare girare i complessi ruotismi diventava troppo alta. Stava progettando di accoppiare i suoi calcolatori a caldaie a vapore, quando dovette rinunciare all'impresa. Questa affascinante linea evolutiva del computer si estinse.

Verso la fine del secolo, la pressante richiesta delle aziende di mezzi per la trattazione automatica, meccanica, di masse sempre più ingenti di informazioni ebbe risposta dalle industrie per le macchine per scrivere, i registratori di cassa, le macchine per ufficio. L'IBM, International Business Machines, brevettò il metodo di trattare informazioni trasferendole su schede perforate (idea presa dai telai Jacquard, in uso da oltre un secolo). Ad ogni posizione sul bordo della scheda corrispondeva un'informazione: se piena, no; se vuota, sì. Era nata la *logica binaria*. Nei decenni successivi, diversi geni matematici (Turing, von Neumann) si impegnarono nello studio teorico delle potenzialità di questa logica. Nacquero la «teoria degli automi», la «teoria delle macchine pensanti» e la teoria del «pensiero artificiale».

Mentre l'industria sviluppava al limite le capacità della tecnologia delle calcolatrici a ingranaggi e degli «ordinatori» a schede perforate, l'America andava in guerra, e i suoi ingegneri militari si confrontarono con il problema di realizzare sistemi di puntamento antiaereo in grado di calcolare il punto d'impatto tra il proiettile e il bersaglio, date le loro rispettive velocità, gli angoli di traiettoria, e altre variabili. Venne così alla luce il primo calcolatore elettronico, basato sulla logica binaria e sulle valvole termoioniche. Da quel momento partì una nuova scienza, la cibernetica, «scienza del controllo e della comunicazione, nell'uomo e nelle macchine», e si costruirono calcolatori a valvole sempre più grandi. Ancora una volta, l'evoluzione dell'informatica si bloccò di fronte al problema energetico e termico. Occorreva un commutatore meno dissipatore di energia. Verso la metà degli anni '50 la soluzione fu trovata nel transistor (minuscolo oggetto metallico capace di funzionare sia come trasmettitore/conduttore che come resistore).

Era iniziata la seconda generazione di calcolatori elettronici: enormemente più potenti ed economici dei primi. I computer cominciarono ad uscire dai laboratori militari e dai sistemi d'arma, e presero piede nel mondo delle grandi amministrazioni pubbliche e private. A partire dalla fine del decennio, la loro evoluzione fu sempre più rapida, le generazioni si succedettero sempre più rapidamente, la loro diffusione si fece sempre più larga; come ogni fenomeno evolutivo, essi si svilupparono in diverse direzioni, specializzandosi e differenziandosi. Negli anni '70 i computer divennero abbastanza piccoli e sufficientemente capaci da poter invadere anche il mercato delle professioni, nei negozi, e infine delle famiglie. Nacque il computer personale, che nel 1981 fu acclamato «Uomo dell'Anno», nel noto concorso organizzato dalla rivista americana «Time». Attorno allo sviluppo dell'«informatica diffusa», presente in tutte le case e uffici, e interconnessa in reti planetarie, si cominciarono a costruire scenari socio-economico-culturali molto suggestivi.

4.3 La società dell'informazione

4.3.1 Fantautopte elettroniche

I guru dell'elettronica affermano che non c'è limite alle potenzialità della combinazione tra tecnologia del calcolo elettronico, della trasmissione dati, della telefonia, della radio e televisione, e altro. L'elenco degli esempi già in uso e di quelli in

progettazione sarebbe lunghissimo. In sintesi, nel mondo che essi prefigurano ogni soggetto potrebbe avere costantemente a disposizione, in qualsiasi luogo si trovi, congegni di accesso interattivo a qualsiasi tipo di informazioni, da qualsiasi parte del mondo (della Rete), in qualsiasi forma: scritta, visiva, sonora. Per qualsiasi tipo di informazione si intende anche, ad esempio, il cinema. E per congegno si intende anche apparecchi minuscoli, al limite innestati sotto pelle, e collegate direttamente al cervello, bypassando gli organi di senso.

Le implicazioni di questo scenario sulla psiche umana, sulla struttura sociale, culturale e politica sono infinite, e quasi tutte terrificanti. In sostanza si tratterebbe di una radicale trasformazione della natura dell'uomo, che acquisirebbe doti molto vicine all'ubiquità e all'onniscienza.

4.3.2 L'informatica nella vita domestica

L'informatica e i microprocessori sono da tempo presenti nella vita domestica. Una sempre più vasta gamma di apparecchiature domestiche è divenuta «intelligente»: bruciatore, lavatrice, allarme, riproduttori di musica, televisione, impianti di irrigazione di prati e piante. Nella maggior parte delle case vi sono computer, e tutti hanno i telefonini, che sono divenuti minuscoli PC che pesano pochi grammi, e molte delle prestazioni dei PC «normali». E tuttavia non sembra che lo sviluppo dell'informatica domestica corrisponda ancora alle previsioni dei suoi profeti. In particolare, le casalinghe si ostinano a non usare molto il computer per decidere il menù, fare la spesa, o tenere la contabilità domestica. Ma si sono sviluppati molti altri usi del PC: videogiochi, compresi quelli porno; e la «navigazione» avventurosa nelle reti informatiche, a scopo di svago, di allacciamento di relazioni, e simili.

Tuttavia il mercato domestico si è sviluppato meno del previsto. Sembra chiaro anche che le attività di trattamento delle informazioni rispondono più a esigenze strumentali, professionali, produttive più che ad esigenze espressive e psicologiche. Esistono sì, e si moltiplicano, coloro che trovano appassionante «smanettare» col computer, esplorare le reti, mettere alla prova banche dati, inventare programmi e giochi; ma è probabile che queste passioni rimarranno proprie di una minoranza. Più che dalle mere informazioni l'uomo sembra attratto dalle sensazioni, cioè da stimoli che evocano significati, muovono sentimenti, eccitano fantasie, e scatenano reazioni biochimiche e psicofisiche.

4.3.3 L'informatica nel mondo produttivo

Il computer ha invece penetrato capillarmente gli ambienti di lavoro, in tutti i settori dell'economia e della cultura, in officina come in ufficio; e si cominciano a sentire gli effetti sull'occupazione dei colletti bianchi. Come l'energia meccanica, dopo aver spinto in alto per due secoli lo sviluppo industriale e l'occupazione nelle fabbriche, nella seconda metà del Novecento ha cominciato ad eliminare posti di lavoro e creare disoccupazione. Nei primi due-tre decenni il PC è stato aggiunto agli impiegati, e favorendo l'efficienza e la crescita aziendale ha creato occupazione. Ma negli ultimi anni sono sempre più evidenti i sintomi di inversione di tendenza. Anche negli uffici il computer sta sostituendo gli umani. Gli impiegati di vecchio tipo, legati a mansioni

meramente esecutive, cominciano a conoscere il destino che già fu degli operai, e, prima di loro, dei cavalli da tiro: la perdita del lavoro.

La scomparsa o riduzione dei lavori più pesanti, causa di una vita abbruttita dalla fatica e spesso breve, è stato un effetto positivo dell'introduzione del motore nella produzione materiale. Anche negli uffici l'eliminazione dei lavori più noiosi, meccanici, ripetitivi, che possono essere benissimo svolti dai computer, può essere considerato complessivamente un grandioso progresso per la qualità della vita umana; ma resta il problema di come trovare nuovi posti di lavoro.

Sul ruolo del computer e della telematica nell'intensificazione e velocizzazione del flusso di comunicazioni all'interno delle imprese e tra di esse, nell'annullamento delle distanze spaziali, nella crescita delle aziende a dimensioni gigantesche, nella formazione dell'economia globale, e così via, si è fatto cenno altrove.

4.3.4 Effetti sull'organizzazione spaziale

Una delle previsioni più precoci (già anni '60) frequenti e sicure dei guru della telematica è che essa porterà ad un grande aumento del lavoro in casa. Gli impiegati riceverebbero dalle centrali gli *input*, svolgerebbero le loro elaborazioni, interagirebbero con terzi (colleghi, clienti, ecc.) e ritrasmetterebbero i risultati alla centrale. Questo comporterebbe forti diminuzioni della necessità di disporre di grandi palazzi per uffici e centri direzionali, e di pendolare quotidianamente tra la residenza e l'ufficio.

Qualche effetto in questa direzione indubbiamente c'è stato, specie per certi tipi di lavoro e professioni ad alto contenuto intellettuale e creatività (ad es. traduzioni, ricerca in discipline umanistiche, programmazione informatica, e sim.); ma ancora molto inferiore alle attese. Dopo trent'anni dalla messa a punto della telematica, si stima a circa il 4% l'incidenza del telelavoro. Il fatto è che l'uomo ha molti motivi per andare al lavoro negli uffici tradizionali, oltre allo scambio ed elaborazione di informazioni «tecniche». In primo luogo, l'ambiente di ufficio offre anche molte occasioni di svago, di intrattenimento di relazioni personali, di costruzione di gruppi informali, di raccolta di informazioni casuali ma utili, ecc. In secondo luogo, vi sono generi di informazione che il computer non può (ancora) dare: ad esempio, la percezione delle emozioni, controllo della sincerità e delle intenzioni dell'interlocutore, ecc. Molte professioni, soprattutto ai livelli più elevati, richiedono il contatto personale, faccia-a-faccia. Un terzo motivo per andare a lavorare fuori casa è che la casa-ufficio può risultare soffocante e noiosa. L'uomo è un animale socievole e avventuroso, e il lavoro gli offre la legittimazione per uscire dall'ambito strettamente familiare. Un quarto fattore riguarda non il lavoratore ma il datore di lavoro: le aziende generalmente preferiscono che i dipendenti siano presenti nelle loro sedi, anche per poter interagire con loro faccia-a-faccia; e in vario modo controllarli.

4.3.5 Effetti sull'organizzazione politica

Agli inizi dell'era elettronica si è parlato parecchio dei suoi effetti sul sistema politico. Ad esempio, la tecnologia renderà certamente sempre più facile l'effettuazione di «referenda elettronici» nel corso dei quali i cittadini possono esprimere dalla poltrona di

casa, col telecomando, la loro opinione sulle questioni politico-amministrative loro proposte dalle competenti autorità; e qualche esperimento si è fatto, già decenni fa. Tuttavia i rischi per il funzionamento dei sistemi politici sono alti, sia per la dipendenza dei decisori dalle fluttuazioni, spesso irrazionali, dell'opinione pubblica; ma soprattutto per la possibilità dei detentori del potere di manipolare gli *input* (ad esempio, la scelta delle questioni da sottoporre a referendum e di quelle invece da riservare a sé; l'impostazione del problema, la formulazione dei quesiti, ecc.). Il referendum elettronico «bypassa» i sistemi di mediazione politica, di elaborazione, meditazione e discussione, che bene o male costituiscono una serie di filtri, stabilizzano l'opinione pubblica, e strutturano il sistema politico, conferendogli qualche grado di maggiore razionalità. La maggior parte dei politologi hanno visto con grande preoccupazione l'avvento della «democrazia elettronica».

Un mondo tutto interconnesso da reti informatiche presenta due rischi gravi ed opposti. Il primo è che esso diventi ingestibile da qualsiasi centro di controllo; che si creino fluttuazioni inspiegabili e casuali, inserimento di soggetti devianti e criminali e così via. Qualche avvisaglia di questa minaccia si ha già, ogni tanto, nei collassi di funzionamento delle più sviluppate tra queste reti, quelle che collegano le borse di tutto il mondo. Anche Internet, che oggi conta quasi un miliardo di terminali⁸, comincia a mostrare qualcuno dei caratteri di quelli che gli studiosi di informatica e sistemica hanno convenuto di chiamare, elegantemente, sistemi caotici; e si è cominciato ad inserirvi sistemi di censura e di «polizia informatica».

Il secondo, opposto, pericolo è che il sistema possa strutturarsi, intenzionalmente o per logica interna, in qualcosa di centralizzato, controllato da qualche gruppo di potere. Anche di questo vi sono avvisaglie. Sia il settore dell'*hardware* che quello del *software* sono nelle mani di un numero limitato di ditte veramente creative (le migliaia di altre sono esecutive, riproduttive). Non è impossibile pensare ad ulteriori concentrazioni; tutto il resto del sistema - la produzione materiale, la rete distributiva, e soprattutto l'utenza, e quindi l'intero sistema socio-economico-culturale computerizzato - potrebbero così rimanere prigionieri di giganteschi monopoli. Già oggi, è significativo che il titolare di una delle grandi ditte di software - Bill Gates, della Microsoft - a meno di quarant'anni sia uno degli uomini più ricchi del mondo, con un patrimonio personale che, secondo le ultime notizie, dovrebbe aggirarsi sui cento miliardi di dollari. Non a caso egli ha iniziato a collezionare opere di Leonardo da Vinci, e sta acquistando tutto il patrimonio di immagini di tutti i tipi (soprattutto fotografiche) di tutta l'umanità. Per la verità egli sta anche donando miliardi di dollari per iniziative di carità, assistenza al Terzo Mondo, e sim.

La pressione dell'industria dei computer in senso lato (microelettronica, telematica ecc.) perché la società si informatizzi in modo sempre più capillare e completo è molto forte; anche l'uomo della strada lo può notare dal martellamento pubblicitario diretto e indiretto, dalla valanga di pubblicazioni sul tema, e dalle notizie circa il *lobbying* dell'industria sulla pubblica amministrazione. E non c'è dubbio che le potenzialità dell'informatica nel rendere più efficiente la produzione e migliorare le condizioni di lavoro e di vita sono enormi. Tuttavia bisogna mantenere vigile la coscienza critica; non tutto ciò che è tecnicamente possibile è anche buono; non tutto ciò che si può realizzare

deve essere realizzato. I rischi di questa linea evolutiva sono altissimi. Molti allarmi sono stati lanciati, anche dai mezzi di comunicazione di massa, e in particolare dal cinema (film come *Blade Runner*, *True lies*, *Matrix*, *Minority report*). È indispensabile mantenere una linea di equilibrio tra la demonizzazione e l'idolatria.

5. LA SOCIETÀ POST-MODERNA: UN IDEALTIPO

Non è facile trovare il consenso degli autori su che cosa sia la società post-moderna. I primi che ne hanno trattato, a partire dalla seconda metà degli anni '70, lo hanno fatto in genere in modo piuttosto oscuro, fantasioso, procedendo per illuminazioni suggestive piuttosto che per analisi sistematiche. Molti di essi hanno poi prodotto idee diverse e contraddittorie; qualcuno ha abiurato, o protestato di essere stato frainteso. Non sembrano ancora esistere ricerche veramente scientifiche, cioè empiriche e sperimentali, su scala adeguata, che abbiano sottoposto a verifica quelle teorie. Tuttavia sulla base di quella letteratura e da fonti più disparate, i tratti caratteristici della società post-moderna sembrano quelli presentati qui di seguito. Essi sono organizzati come un idealtipo; che non significa un modello ideale, positivo, attraente, come può essere stracapito da lettori non esperti in sociologia.

(In questa disciplina l'espressione è stata coniata da Max Weber per indicare un modello mentale, teorico, astratto, in cui risaltano alcuni aspetti che si ritengono importanti e significativi, che rendono più chiara l'idea e la comprensione, e avvicinano alla verità; ma a prescindere dal giudizio di valori sui caratteri evidenziati).

1) L'uomo post-moderno vive in una situazione di grandi diversità e contraddizioni sociali; ma ad un elevato grado di benessere materiale. Avendo soddisfatto i bisogni di prima necessità, per lui il consumo è un'attività socio-culturale piuttosto che economico-materiale; i beni non hanno tanto valore diretto, ma in quanto *mezzi* di comunicazione, segni dell'identità personale e di gruppo, elementi di un gratuito gioco sociale. Il «sistema degli oggetti» è un puro «sistema di segni» e simboli; per cui, il consumo può crescere senza limiti. La società post-moderna è il mondo delle *griffes*, dell'usa-e getta, dello shopping come passatempo e divertimento, del centro commerciale come *agorà*.

2) La società post-moderna è caratterizzata dalla scomparsa delle grandi ideologie, delle visioni filosofiche complete e coerenti, del senso della storia, della fede in religioni stabili, e in sistemi di valore cogenti. L'uomo post-moderno ha rinunciato a comprendere il mondo nella sua complessità, non si pone problemi sul passato e sul futuro; vive giorno per giorno, rimbalzando passivamente tra gli stimoli del momento. Il funzionamento del sistema non si basa su norme morali, su valori centrali, ma sui puri circuiti di comunicazione, per lo più elettronica; sui sistemi di segnali, cui il soggetto si limita a reagire. Esso presuppone però, possibilmente sottratta alla vista, il funzionamento dell'infrastruttura produttiva e dei servizi.

3) La società post-moderna è un arcipelago di centri altamente sviluppati e benestanti in un oceano globale dove regnano carestie, massacri, terrorismo, fondamentalismi, dittatori pazzi potentemente armati, distruzione dell'ambiente, malattie devastanti. È un mondo caotico, pericoloso, terrorizzante, che si riversa continuamente, attraverso i media, nella coscienza di ogni individuo, ma in merito al quale l'individuo non può fare nulla, e la società ben poco, perché le forze del caos scatenate dalla società moderna sono ormai incontrollabili. La necessità di convivere con quel mondo provoca atteggiamenti di difesa psichica: il cinismo, l'evitamento, la negazione, l'esorcizzazione. L'orrore, le sofferenze, la morte divengono oggetto di rituali simbolico-catartici: la società post-moderna è anche la società dei film dell'orrore, del corteggiamento della Signora Morte (droga, sport estremi), del sadomasochismo guardato e praticato, della necrofilia.

4) La società post-moderna è diversificata, pluralista, multiculturale, policentrica, localistica e universalistica insieme. Al posto di sistemi culturali unitari e globali, vi sono tanti frammenti di cultura, di valori, di idee, di stili di vita e di espressione artistica, di immagini, scopi, ecc. cui l'individuo può attingere liberamente e provvisoriamente, passando dall'uno all'altro, come tra le botteghe dei supermercati, i ristoranti sulle vie specializzate, le sale dei cinema multisale, o i canali della televisione, o i *links* di Internet. La società post-moderna ha bandito la necessità, la costrizione. È il regno della libertà in senso corrente («fa quel che vuoi»), e non, classicamente, come riconoscimento della necessità delle leggi morali e naturali ed adeguamento ad esse. Non vi sono centri di riferimento unitari, ma molteplici. Non vi sono appartenenze sociali e territoriali necessarie e stabili, ma arbitrarie e mutabili. L'individuo appartiene ovunque nel mondo, e a nessun luogo in particolare. È un sito virtuale della Rete globale.

5) La società post-moderna ha superato il problema della razionalità e dell'efficienza; ha risolto il problema economico, automatizzandolo o subappaltandolo a gruppi esterni (paesi terzi, lavoratori immigrati), e il problema politico-amministrativo, affidandolo a una tecnostuttura de-ideologizzata e motivata solo economicamente. La politica è nelle mani di gruppi legittimati in base alla loro capacità di garantire benessere. La competizione per il potere politico non si basa sulle grandi ideologie né sulla mobilitazione delle masse mediante organizzazioni partitiche-burocratiche, ma sulla comunicazione di massa, soprattutto televisiva; e sui nuovi media (Internet). Le qualità principali dei leader politici devono essere la bella presenza, la comunicatività, la capacità di stimolare sentimenti di affetto; simpatia; ammirazione, identificazione. Le carriere politiche si costruiscono non attraverso gradualità *cur-sus honorum* e «gavetta», ma frequentando gli spettacoli televisivi.

6) La partecipazione politica post-moderna è caratterizzata da movimenti di rivendicazione di identità e diritti su base biologica (ambiente, parità di tutti i sessi possibili, solidarietà con gruppi meno fortunati); movimenti spontanei, locali, a debole strutturazione, di breve durata. L'individuo post-moderno rigetta qualsiasi forma di

organizzazione e di potere che lo obblighi in modo troppo intenso o duraturo. La società è frammentata, "liquida".

7) L'individuo post-moderno ha scarsa inclinazione a stabilire legami sociali forti e stabili, ad assumersi responsabilità. Egli si dedica soprattutto a giostrarsi giocosamente tra i molteplici flussi, più o meno caotici, dell'informazione e dei simboli disincarnati, delle immagini ("società dello spettacolo"). Le sue professioni preferite sono quelle che hanno a che fare con la manipolazione di queste cose; ma è soprattutto un instancabile viaggiatore sui circuiti dell'informazione, di qualsiasi tipo.

8) La liberazione da ogni forma di necessità e di costrizione riguarda anche la sfera della famiglia, della sessualità e della riproduzione. Gli individui possono scegliere il proprio aspetto fisico, mediante la chirurgia plastica; e anche il proprio sesso ("transgender"). Possono scegliere tra tutte le diverse forme di convivenza possibili (famiglie alternative: omosessuali, aperte, multiple, a tempo, ecc.) e i diversi modi di riproduzione («provette», «uteri in affitto», ecc.) e di provenienza del materiale riproduttivo (ovuli, sperma). L'abolizione di ogni restrizione ai rapporti sessuali «tra adulti consenzienti» mette in discussione anche il tabù dell'incesto, mentre si preme per l'abbassamento del limite d'età dei rapporti sessuali e per la legittimazione della pedofilia.

6. CONCLUSIO JE

Come si nota, v'è qualche tratto positivo in questo disegno della società postmoderna; ma nel complesso è piuttosto ripugnante. E in effetti i primi teorici parigini del post-moderno sono stati duramente attaccati come nient'altro che egocentrici ideologi della privilegiata condizione esistenziale dell'intellettuale metropolitano; deluso e demoralizzato dal crollo delle sue grandi utopie (di sinistra), e in cerca di distrazione nel rutilante supermercato di beni e di segni che la vita metropolitana offre; e dimentico del fatto che gran parte dell'umanità deve ancora molto sudare per prodursi il necessario.

Tuttavia questa caricatura della società post-moderna ha qualche utilità, perché enfatizza alcuni aspetti e tendenze reali della società contemporanea. Essa pone il problema delle reali possibilità di funzionamento di un sistema di questo genere. Personalmente l'autore di questo libro crede che sì, potrebbe funzionare, perché i presupposti tecnologici sono già disponibili, o facilmente concepibili. Ma il prezzo sarebbe una nuova spaccatura nella società, altrettanto profonda che nella società agraria o paleoindustriale, anche se a livelli di benessere molto diversi. Vi sarebbe una minoranza che lavora e gestisce le infrastrutture del sistema (in varie incombenze, dal netturbino al cuoco al tecnico elettronico al dirigente industriale al pubblico amministratore), e una maggioranza di persone dedite a brevi ore di pseudo-lavori per lo più di scarso momento e utilità, e per il resto a varie attività più o meno culturali, ricreative, di animazione, di tempo o libero ecc. Una nuova classe oziosa di massa, come la plebe

della Roma imperiale. Non ci sembra che questo genere di vita possa motivare, nel medio e lungo periodo, la voglia di vivere. E' sapienza antica che l'uomo cresce, si sviluppa, prova orgoglio, dignità, identità, soddisfazione e felicità solo quando si pone delle mete elevate, e si impegna con tutte le sue forze per realizzarle; quando sente di operare non a capriccio, ma sulla base di regole cogenti, che ne stimolano lo sforzo e la creatività.

Una società liberata da ogni necessità sociale-morale diventa schiava del determinismo del corpo, dei meccanismi biochimici. *Una società senza un sistema di valori e un pensiero forte è, per definizione, una società a-nomica, senza norme.* E come spiegava il pioniere della sociologia scientifica, E. Durkheim una società anomica è destinata al suicidio. Il comportamento autodistruttivo (es droga, corse folli in macchina) di tanti giovani, pericolosamente contigui alla società post-moderna, lo conferma.

Una società totalmente manipolata dai circuiti elettronici, ben controllati da sapienti e potenti registi, può forse superare questo classico Cariddi, e vivere felice e contenta lunghi anni nella Scilla del mondo fantasmagorico della info-video-telematica-internautica. Ma ci sono forti dubbi che individui del genere possano essere ancora chiamate persone umane, uomini dotati delle qualità (e anche dei difetti) che la natura ha sviluppato in un milione di anni; come la ragione, la dignità, l'autonomia, la vera libertà.

Una diffusa, chiara coscienza della storia della società, delle sue regole di strutturazione e funzionamento, e delle tendenze in atto, è presupposto necessario perché le nuove generazioni possano costruire una società post-moderna diversa da quanto qui paventata.

APPENDICE A

Post-modernità, globalizzazione e altri temi:

aggiornamento al 2008

1. INTRODUZIONE

Il testo sopra presentato è stato scritto nell'estate del 1994, anche se, per varie traversie, ha visto la luce solo tre anni più tardi (1997). A quattordici anni di distanza sembra quindi opportuno riflettere sulla sua attualità, in particolare per quanto riguarda la parte che tratta della società post-moderna (pp.169-193). Questa parte infatti costituisce il cuore dell'intero volume: tutto quel che precede è concepito come una preparazione, un avanzamento graduale di essa. In quelle 25 pagine il libro mostra pienamente il suo carattere di testo di "educazione civica", teso a far riflettere lo studente sui caratteri fondamentali della società in cui vive, e sulle linee di tendenza del prossimo futuro.

A 14 anni più tardi, quelle indicazioni (e quelle preoccupazioni) sono ancora valide? Ritengo di poter dare una risposta sostanzialmente positiva: (quasi) nulla di quanto scritto è stato smentito dagli eventi e dagli studi successivi. Tuttavia forse oggi sarebbe opportuno ridimensionare alcuni aspetti che allora sembravano molto importanti e dare invece maggiore spazio e approfondimento ad altri aspetti che nel testo del 1994 sono appena accennati.

2. POST-MODERNITÀ: CONCETTO PASSATO DI MODA?

Una prima notazione è che l'espressione "post-moderno" pare abbastanza passata di moda nel lessico sociologico. Vi sono ancora alcuni autori, come il filosofo-sociologo Zygmunt Bauman, che continuano a scrivere libri con le loro impressioni e riflessioni personali, più o meno affascinanti, su questo tema: ma la marea di pubblicazioni imperniata su questo concetto, prodotta negli anni '80 e '90, sembra essere decisamente calata.

Nel mondo dell'alta cultura, cui appartiene anche la sociologia, ma anche la scienza in generale, i cicli di interesse per certi concetti/teorie/parole, ovvero le mode intellettuali, sono un fenomeno del tutto normale. Qualcuno lancia un concetto di appare interessante, potente; la discussione su di esse si amplia per cerchi concentrici, p

meccanismi di causalità circolare (tutti ne parlano perché tutti ne parlano); poi alcuni, sempre più numerosi, cominciano a trovarlo banale, scontato, esaurito, e inizia la fase del declino. Nella scienza ciò avviene soprattutto quando non si riesce a dimostrare empiricamente la fecondità del concetto, la sua capacità di attivare ricerche empiriche e sperimentali in grado di dimostrare la sua validità.

Il concetto di post-moderno circola ancora, in alcuni settori della cultura "alta", come nell'arte, nella letteratura, in architettura ed altri; e nella "mezza-cultura" dei divulgatori, pubblicitari, giornalisti, intellettuali. Di post-moderno si parla sui giornali e alla televisione; assai meno, ormai, tra i sociologi di professione. Come si già accennato, altri concetti sono divenuti di moda: come "società del rischio" o "globalizzazione". Ne tratteremo più avanti.

Non sembra che la società in cui viviamo possa essere descritta (teorizzata) da un unico paradigma teorico nuovo e onnicomprensivo. Questa impossibilità può essere considerata un aspetto stesso della post-modernità: la società attuale è così complessa, multiforme, frammentata, contraddittoria, che non esiste alcun concetto/teoria/ideologia semplice, unitaria, razionale in grado di esprimerne l'essenza, la totalità. Forse il concetto che meglio la descrive è proprio quella di *società complessa* (che ha già vissuto il suo momento, negli anni '70, e ne è stato poi subissato). Un altro concetto che vi si avvicina anche quello, già citato, di "società liquida" (Bauman). Io direi di più: magmatica, ribollente, esplosiva, gassosa, caotica.

3. ASPETTI STRUTTURALI E SOVRASTRUTTURALI

Nel 1994, la presentazione della società post-moderna ha privilegiato gli aspetti "sovrastrutturali", cioè culturali: la crisi della razionalità (nella filosofia, scienza, religione, architettura); la crisi dell'umanesimo; la crisi del progressismo; la crisi dell'universalismo; la fine delle ideologie (pp. 171-182). Ben minore spazio era stato dedicato all'analisi degli aspetti "strutturali", cioè economici e politici (pp. 182-183). Ciò riflette il fatto che il dibattito teorico aveva riguardato fin dall'inizio (1978) tale livello, (le sovrastrutture culturali e mentali) e su di esso si era prevalentemente svolto per i successivi quindici o vent'anni. In sostanza, esso ha coinvolto soprattutto filosofi e teorici sociali, e assai meno, o quasi per nulla, gli studiosi di scienza politica e di economia, cioè le scienze delle grandi "strutture" sociali.

Ciò ha portato i teorici del postmodernismo (e anche me) a sottostimare gli elementi di continuità tra la società "precedente" e quella "attuale". Se avessero fatto maggiore attenzione agli aspetti politici ed economici, forse non avrebbero dato tanta importanza a fenomeni come la crisi fiscale, la crisi dello stato-nazionale, la crisi del welfare state, il sovraccarico di governabilità, la reazione neo-liberista, la deregulation, la ri-privatizzazione, ecc. che sembravano caratterizzare la politica e l'economia delle società avanzate negli anni '70 e '80, e quindi sembravano distinguere la società post-

moderna dalla precedente. A trent'anni dall'avvio di quei fenomeni, e a 14 dalla stesura delle relative pagine del mio libro, si può affermare che dal punto di vista politico ed economico molte di quelle "crisi" sono state superate, nuovi equilibri sono stati raggiunti e nuove problematiche si sono affacciate. Ad esempio, il "revival etnico-regionale" in alcuni paesi avanzati (Italia, Francia) si è sostanzialmente spento ed è stato riassorbito, in altri (Inghilterra) ha trovato soluzioni più o meno condivise, in Canada e in Belgio è in stallo. Solo in Spagna continua ad alimentare conflitti seri Spagna (Catalogna e Paese Basco). Altra cosa naturalmente sono i conflitti etnico-nazionali in altre parti del mondo, a cominciare dalla ex-Jugoslavia, dai paesi "borderline" della società occidentale, come il Caucaso e la Turchia. Il nazionalismo (nelle sue componenti razziali, religiose, ecc.) continua ad essere una forza primordiale nella società globale. Non si vede alcun sintomo di "obsolescenza" o "dissolvimento" degli stati nazionali, come istanza fondamentale di organizzazione sociale e come protagonisti della storia. Ovunque essi tendono a rafforzare la loro presa sulla società e sull'uomo e a difendere la propria identità e confini. Perfino in Europa, che è l'esempio di gran lunga più avanzato (o forse l'unico al mondo) di integrazione inter- e trans-nazionale, gli stati nazionali sembrano ben decisi a riaffermare la propria sovranità e i propri interessi particolari. A livello globale, l'Organizzazione delle Nazioni Unite continua ad essere in balia degli interessi dei singoli Stati "nazionali". In conclusione, per quanto riguarda la grande politica, le strutture e le dinamiche attuali sono fondamentalmente le stesse che nelle generazioni precedenti.

Anche per quanto riguarda l'economia si può sostenere che gli elementi di continuità prevalgono su quelli di diversità. La tendenza alla "terziarizzazione", cioè la crescita delle attività economiche del "settore terziario" (commercio, comunicazioni, pubblica amministrazione, insegnamento, sanità, finanza e assicurazioni, ricreazione, cultura, turismo, servizi vari ecc.) era già ben avviata molto prima che si cominciasse a parlare di società post-moderna, e semmai dà ragione alla dizione "società post-industriale", che circola ormai da mezzo secolo. A livello internazionale si sono rafforzate le tendenze, anch'esse già in corso da molto tempo, alla riduzione delle barriere agli scambi economici tra tutti i paesi, e quindi allo sviluppo del mercato inter- e trans-nazionale; a questo mirano gli sforzi di tutte le organizzazioni economiche internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale per lo sviluppo, l'Organizzazione Internazionale del commercio (WTO), l'OCDE; anche qui non sembra di notare reali "salti" quantitativi e qualitativi che corroborino l'idea di una discontinuità tra il moderno e il post-moderno. Nelle aree già sviluppate del mondo capitalista l'economia ha ripreso a crescere, anche se a ritmi molto più modesti che nel passato (1-2 % all'anno); i paesi ex-socialisti, dopo un primo periodo di stagnazione e anche di arretramento, hanno anch'essi ripreso a crescere, a ritmi generalmente più sostenuti che nel passato, e anche più dei paesi già più avanzati; e si sono affacciati sulla scena mondiale, soprattutto in Estremo Oriente, nuovi protagonisti mondiali della crescita economica, come la Cina e l'India. Anche il Brasile mostra segni di "decollo"

economico. Rimane grave la situazione di molti paesi della fascia equatoriale, in Africa e nelle Americhe ("Terzo Mondo"), dove in molti casi aumenta il divario rispetto ai paesi sviluppati. Ma anche in quest'ultimo caso si tratta di problemi ben precedenti l'avvento del post-moderno.

In conclusione si può affermare che i meccanismi fondamentali dell'economia continuano ad essere la libertà d'impresa, il mercato, la competizione, l'innovazione, la razionalità organizzativa, l'efficienza, la produttività, il ciclo produzione-consumo, la stimolazione della domanda mediante la pubblicità e i salari, la spinta alla massimizzazione del profitto, le tendenze alla concentrazione dei capitali, le sinergie tra Stato e mercato, e così via. Il tutto un quadro di regole e istituzioni politiche che preleva dal sistema produttivo privato una quota notevole - da un terzo a oltre metà - della ricchezza, con le tasse, e la redistribuisce per scopi "sociali": piena occupazione, sicurezza, perequazione tra classi e territori, previdenza, infrastrutture, ambiente servizi vari, cultura, ecc.; compreso il mantenimento di se stesso.

In altre parole, il sistema politico-economico in cui siamo vissuti negli ultimi trent'anni è sostanzialmente lo stesso che funziona - con alti e bassi, e vari aggiustamenti interni - da oltre un secolo, e cioè una mistura di privato e di pubblico, di liberalismo e di democrazia, di individualismo e di statalismo, di capitalismo e socialismo. Cambiano i governi e i partiti politici al potere, ma le società post-moderne non sono cambiate in modo profondo.

4. RAZIONALISMO E IRRAZIONALISMO

Nelle pp. 171-173 si enfatizza la crisi del razionalismo a livello culturale e mentale (nella filosofia, scienza, religione ecc.) e la correlata diffusione di atteggiamenti irrazionali (irrazionalistici). Il tema ricorre anche nei paragrafi successivi: anche la crisi dell'umanesimo, del progressismo, dell'universalismo possono essere considerati aspetti della crisi del razionalismo. Questa nostra enfasi sul tema del razionalismo discende dal pensiero di Max Weber, secondo cui l'aspetto fondamentale della società moderna è il "processo di razionalizzazione". Se questo è vero, la società post-moderna sarebbe caratterizzata dall'esaurimento o inversione di tale processo.

Chiunque osservi la società in cui viviamo non può non essere colpito dagli infiniti esempi di evidente irrazionalità: ad esempio la moda, l'arte, il consumismo ("feticismo delle merci"), il tifo sportivo, il divismo, i fuori-strada, le griffes, i giochi, le droghe, le superstizioni, i bikers, certi residui di ideologie (anarchismo, neo-nazismo, ecc.), i comportamenti auto-distruttivi, l'onnipresenza della musica, la pubblicità e così via. In tutti questi campi ciò che viene sollecitato nel pubblico (i consumatori) sono i sensi, i desideri, le fantasie, i sogni, le emozioni, le passioni, gli istinti e così via, e non certo la razionalità. Un *visitor* da altri pianeti che osservi per la prima volta questa nostra società non può non concludere che essa mostri vasti segni di totale follia.

Ma questa è solo una delle facce della medaglia. Sull'altra faccia stanno le strutture economiche che provvedono i beni e i servizi destinati a soddisfare quella domanda: le "industrie culturali" che producono e distribuiscono gli oggetti di desiderio: le industrie e i commerci della moda, dell'arte, dei media, della pubblicità, dello spettacolo dell'intrattenimento e del divertimento, del sesso, del tempo libero, degli sport più popolari (calcio, automobilismo, sci ecc.) e così via. Anche gli aspetti apparentemente più irrazionali della nostra società sono in realtà programmati e prodotti da organizzazioni imprenditoriali, spesso di grande dimensione e potenza, che operano con criteri rigorosi di razionalità economica, in vista dell'ottenimento del massimo profitto.

Per fare un esempio: c'è il tizio/a (forse maschio) che si fa chiamare Marilyn Manson, in onore da un lato a Marilyn Monroe, una delle massime icone della seduzione, della sensualità, del sesso e della ingenuità (stupidità) e dall'altro a Charles Manson, il capo carismatico di una setta satanica (mistico-criminale) che negli anni 70 commise uno dei più spaventosi delitti dell'epoca (fece irruzione in una villa di Hollywood dove era in corso una festa con noti attori e attrici, e ne uccise parecchi in modo efferato, compreso lo squartamento di una giovane attrice incinta). L'omaggio a Manson è indicativo degli umori deliranti, criminali, sanguinari, orrifici, sadici tipici anch'essi della post-modernità. Ma anche l'accoppiamento di riferimenti così contraddittori è di per sé emblematico della stessa post-modernità. In più, il tizio si presenta con un look vampiresco e "trans-gender", oscillante ambiguamente tra maschio e femmina o ambedue o nessuno dei due; e anche questo è un ulteriore carattere della post-modernità (anche la primordiale dicotomia tra maschio e femmina si è frammentata, e ha dato luogo a vari "orientamenti di genere"). Ebbene, io non ho dubbi che tutto ciò sia un'operazione accuratamente studiata a tavolino, da un *team* di consulenti tecnico-scientifici, e che il *look*, le esibizioni, i contenuti delle sue canzoni, la musica, ecc. siano il prodotto di un'organizzazione razionale, un'impresa di tipo economica; e che dietro le esibizioni di Marilyn Manson vi siano ragionieri, commercialisti, avvocati, managers, agenti, pierre, addetti stampa, ingegneri del suono, delle luci e degli effetti speciali; e forse anche psicologi e sociologi della comunicazione. Tutta gente che opera con criteri perfettamente razionali rispetto allo scopo, cioè il lucro (e forse anche, intenzionalmente la distruzione di ogni valore etico).

O per fare un altro esempio: con le nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione (computer, internet ecc.) si possono fare cose bellissime, ma anche pessime (ad es. pedo-pornografia, adescamento di minori, ecc.). Ma Internet è uno dei massimi trionfi della razionalità umana; alla loro realizzazione e manutenzione contribuiscono eserciti di ingegneri e matematici (es. progettisti di sistemi, scrittori di programmi ecc.), organizzati in grandi istituzioni perfettamente razionali rispetto ai loro scopi.

In conclusione, la società contemporanea appare irrazionale e folle solo se ci si limita ad osservarla in superficie, e soprattutto dal lato del consumo e della "scena". Se

guarda in profondità, dal lato della produzione, e nel retroscena, si scopre che anch'essa opera con piena razionalità (economico-strumentale). Ovvero, con iper-razionalità

In altre parole si può dire che nella società post-moderna convivono - magari in modo schizofrenico - razionalità (dal lato della produzione) e irrazionalità (dal lato dei consumi e del tempo libero).

Si può forse anche sostenere che ambedue tendono ad estremizzarsi. Ad es., le scienze e le tecniche finalizzate alla produzione (economia, diritto, ingegneria) si sviluppano sempre più, in numeri, potenza, sofisticazione, specializzazione, importanza nella vita sociale; come risulta da molti indicatori, a cominciare dagli investimenti sociali in esse, dal numero di giovani che le studiano, dai redditi che fruttano, ecc. Dall'altro, i comportamenti di consumo, ricreativi e di tempo libero appaiono sempre più folli.

Infine si può anche sostenere che fra i due trends vi sia una correlazione: tanto più la razionalità (strumentale) cresce, si espande e si approfondisce nel mondo della produzione, dell'economia e della tecnica, tanto più si diffonde la follia in quello del consumo, della cultura e del tempo libero. Qualche intuizione in questo senso si può trovare ad es. in Max Weber.

La società attuale sembra piuttosto ipermoderna che postmoderna

In appendice, come esempio della iperrazionalizzazione si può pensare al sistema universitario.

Ai miei tempi, il corso di laurea Scienze Politiche consisteva nient'altro che un foglio appeso nella bacheca, con l'elenco di 18 corsi di insegnamento, più 2 da scegliere (opzionali) tra una lista di 4 o 5, e due o tre regolette di "propedeuticità". Ogni esame si basava su un solo testo, e a volte solo una dispensina a ciclostile.

Oggi, la nostra Facoltà di Lettere e filosofia consiste di due livelli (triennale e specialistica) e due master; il primo consiste di 5 corsi, il secondo 12, più 3 scuole di specializzazione, il terzo di tre. Ognuno di questi corsi si articola in vari indirizzi, e poi ancora in orientamenti, in curricula ed altri. Si impartiscono 219 corsi d'insegnamento; e molti degli insegnamenti poi si articolano in moduli, si differenziano a seconda di frequentanti e non frequentanti, di partecipazione a esercitazioni e seminari, di testi tra cui scegliere (a volte decine di testi) per la preparazione dell'esame (che, anch'essi, si articolano in diversi modi: provine intermedie, ecc.). Ovviamente, l'organizzazione e gestione di di tutto ciò richiede grandi sforzi di razionalità da parte di tutto il personale della Facoltà (i 119 docenti, più 4-5 segretarie); e bisogna tener conto dei numerosissimi regolamenti (e dei frequenti cambiamenti) che vengono dall'esterno e dall'alto della Facoltà (l'Ateneo, il Ministero, l'Europa), dei numerosi organismi collegiali (consigli, commissioni); dei doveri e dei controlli, e dei diritti ed esigenze di tutti, docenti e studenti. Bisogna tener conto di quelli passano tra una Facoltà e l'altra, da un'Ateneo all'altro; di quelli vengono dall'estero e/o vogliono andarci; di quelli che hanno "altre disabilità", la parità di diritti, ecc.; fornire agli studenti vari servizi e così via. In conclusione, la razionalizzazione si concreta in una Guida che ogni anno diventa più massiccia (siamo arrivati a 294 pagine) in cui deve trovare la sua strada. Che poi lo

studente possa compiere le sue scelte con razionalità (cioè dopo aver studiato e meditato su questo libro), non si sa.

Personalmente penso che se uno studente, prima di scegliere una Facoltà, ha studiato le guide delle diverse Facoltà, le ha capite e ha agito razionalmente, meriterebbe già di farsi riconoscere qualche decina di CFU. Personalmente credo che all'iper-razionalità del sistema universitario corrispondano scelte individuali basate su ben altre motivazioni (tradizioni, influenze, simpatie, intuizioni, speranze, sogni, ecc.)

5. L'IDEALTIPICO DELLA SOCIETÀ POST-MODERNA: PER UN'IMMAGINE PIÙ POSITIVA

Nelle pp. 190-192 il libro presenta un "idealtipo" di società post-moderna. Sono due pagine piuttosto dense, pregnanti, che si raccomanda di studiare con la massima attenzione.

A p. 192 si sottolinea che questo idealtipo è un po' una caricatura, e, "nel complesso, piuttosto ripugnante", nel senso che mette in rilievo soprattutto gli aspetti moralmente discutibili o negativi della società post-moderna.

Sembra opportuno, a 14 anni di distanza, riequilibrare un po' la prospettiva; non perché quanto scritto lì abbia perso di validità (verità), ma perché sono avvenuti importanti mutamenti nel contesto storico generale.

Nel 1994 era da poco (1989) scomparso il "socialismo reale" dell'impero sovietico, e il sistema capitalista-liberaldemocratico-occidentale era rimasto padrone del campo. Pareva che la direzione generale della storia fosse segnata, anche se ci si poteva aspettare ancora molte difficoltà e contrasti, ad esempio tra le parti del mondo più avanzate (e ormai post-moderne) e quelle ancora arrancanti nelle retrovie; e tra queste ultime.

In altre parole, il crollo del comunismo sembrava segnare il trionfo planetario del capitalismo. Ma ogni trionfo comporta il rischio dello stabilirsi di un dominio, di un pensiero unico, di un'ideologia, di un regime; e ogni regime è un pericolo per la libertà umana. Non a caso anche Papa Giovanni Paolo II, uno dei massimi artefici della caduta del comunismo, subito dopo cominciò ad ammonire il mondo sugli aspetti negativi del capitalismo.

Uno dei compiti fondamentali della sociologia è l'analisi critica della società e delle ideologie (le idee dominanti sulla società). Negli anni del trionfo del capitalismo occidentale, è sembrato opportuno sensibilizzare gli studenti su una serie di aspetti moralmente e socialmente allarmanti della società postmoderna. Come ho scritto nelle ultime righe di p. 193, la presa di coscienza dei difetti e dei rischi della società postmoderna è una condizione necessaria "perché le nuove generazioni possano costruire una società postmoderna diversa da quanto qui paventata".

Oggi sembra invece necessario enfatizzare che, malgrado tutto, la società in cui viviamo nell'Occidente è ancora la più giusta, più libera, più eguale, più benestante, più confortevole, più pacifica, più sicura di quante siano finora apparse sulla scena della storia. E' la società in cui i bisogni umani di base sono soddisfatti nella misura più alta, e diritti umani sono realizzati nella misura più ampia. Malgrado i terribili errori e anche orrori commessi nel corso dei secoli, e gli infiniti aspetti negativi che ancora lo macchiano, l'Occidente è oggi la società di gran lunga migliore esistente sulla faccia della terra. Soprattutto perché ha in sé la capacità di criticarsi e quindi migliorarsi, grazie all'esercizio della libera ragion critica. Libertà e razionalità sono i motori dell'autocorrezione del sistema e quindi della sua evoluzione verso stati sempre migliori (progresso).

6. I MERITI DELL'OCCIDENTE

L'Occidente deve ben chiedere perdono a chi è stato vittima dei suoi errori ed orrori del passato, e deve ben impegnarsi a operare in modo sempre più giusto in futuro; ma non deve dimenticare quanto ha fatto e sta facendo di buono. Non è qui possibile, per ovvie ragioni di spazio, elencare tutti i benefici che l'Occidente ha diffuso nel mondo. Basti ricordarne tre:

1) le medicine e le pratiche sanitarie, sviluppate in Occidente, che hanno contribuito in modo decisivo all'aumento di 13 volte in due secoli (dal mezzo miliardo del 1800 ai sei miliardi e mezzo del 2000) della popolazione umana, e il raddoppio delle aspettative di vita (da circa 40 a circa 80 anni) nelle società avanzate. Tutto questo pone certamente grandi problemi (sovrapopolazioni in alcuni paesi, invecchiamento della popolazione in altri); ma è difficile negare che l'aumento del numero di vite e il loro prolungamento siano, in sé, un fatto positivo (per la specie umana);

2) la scienza, la tecnica e l'industria, che pur avendo in qualche caso lunghe radici nell'antichità e in altre culture (cinese, indiana, mediorientale), hanno assunto ritmi di sviluppo e potenza senza pari nell'Occidente degli ultimi due o tre secoli, e di qui si sono diffuse poi su tutto il pianeta. Tutti i paesi del mondo sono debitori all'Occidente delle scoperte scientifiche e tecniche che utilizzano nelle loro pratiche produttive (es. macchine, strumenti, impianti, processi industriali), di comunicazione e di consumo. Certo, esse hanno anche aspetti negativi (es. applicazioni belliche, degrado dell'ambiente), che negli ultimi decenni sono denunciati sempre più vivacemente; ma non si può negare che scienza, tecnica e industria abbiano permesso, a miliardi di persone, la realizzazione di modi di vita infinitamente più ricchi, in tutti i sensi, e più comodi e sicuri che in passato. Malgrado tutti i nuovi disagi, problemi e rischi, le ultime due o tre generazioni vivono in condizioni di benessere e sicurezza enormemente migliori di quelle godute da tutte le generazioni precedenti. Basti pensare le tecnologie

domestiche (caldaie per riscaldare, fornelli per cuocere i cibi, le lavatrici per lavare i panni, gli aspirapolveri per pulizie, le tubature per il bagno, i frigoriferi per gestire le provviste, ecc.). Le donne dovrebbero essere molto grate agli inventori (quasi tutti americani) di tutto ciò, per alleggerire enormemente il peso del lavoro domestico. E anche i mezzi di trasporto (treni, biciclette, automobili, aerei), hanno enormemente facilitato la libertà di muoversi; e la possibilità di muoversi è la base fondamentale della libertà.

3) i valori universali della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità, che sono stati posti dai rivoluzionari sei-settecenteschi (dapprima in Inghilterra nel 1688, poi in America nel 1776 e infine in Francia nel 1789) a fondamento della società liberaldemocratica occidentale, e che nel 1948 sono stati riformulati dalle Nazioni Unite in termini di Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Essi sono il frutto di una plurisecolare lotta degli Europei contro vari tipi di oppressione politica e clericale, ma sono radicati anche in una bimillennaria tradizione filosofica e religiosa, in cui elementi greco-romani sono strettamente intrecciati con quelli giudeo-cristiani. Eguaglianza, fratellanza, libertà e la distinzione tra Stato e religione sono radicate nel Vangelo. Si tratta di una sintesi culturale del tutto singolare, quasi miracolosa, continuamente messa a rischio (come nella prima metà del XX secolo, nella stessa Europa, dai totalitarismi); ma un patrimonio unicamente occidentale, che i non-occidentali (es. Islam, la Cina) faticano molto a comprendere, spesso lo rifiutano apertamente, comunque non lo mettono in pratica.

Certo, come si è sottolineato più volte, l'Occidente ha molte colpe. Quella che gli si rinfaccia più frequentemente oggi è la povertà del "terzo mondo". Si sostiene da molti il sottosviluppo, la fame, il degrado ecc. di una notevole parte dell'umanità siano una conseguenza del suo sfruttamento da parte dell'Occidente; che lo sviluppo dei paesi ricchi sia basato sul sottosviluppo degli altri. Ma si tratta di una teoria totalmente infondata; nient'altro che una applicazione a livello globale della vecchia teoria marxiana, sulla necessaria divaricazione della società in una piccola minoranza (la grande borghesia) sempre più ricca, e una grande maggioranza (il proletariato) sempre più povera. Questa teoria, che si è dimostrata fallace all'interno della società occidentale, è stata riproposta a livello globale. Ma anche a questo livello non è scientificamente ed empiricamente sostenibile quel dogma. Sviluppo e sottosviluppo sono fenomeni complessi, che non possono essere ridotti ad una semplicistica formula ideologica. Il tema sarà ripreso nel paragrafo sulla globalizzazione. Qui si può sottolineare che un numero crescente di paesi, specie in Asia (Cina, ma anche l'India) stanno transitando da sottosviluppo allo sviluppo, in gran parte grazie all'adozione dei fattori scientifici tecnologici, organizzativi, socio-culturali diffusi dell'Occidente.

7. CONTRO IL SELF-HATE OCCIDENTALE

Come tutte le culture e civiltà, anche quella occidentale ha coltivato un senso di superiorità sulle altre. Ogni popolo, di norma, giudica barbari gli altri; e ogni razza tende a giudicare inferiori, o malvagie, le altre. Etnocentrismo e razzismo sono atteggiamenti del tutto naturali, primordiali. Ma in Occidente si è sviluppato, negli ultimi secoli, anche un filone (certamente minoritario e marginale, fino a poco tempo fa) di segno opposto, di ammirazione per le culture diverse da sé; ad esempio quelle orientali. Già al tempo dei Romani l'India era circondata da un alone di favola meravigliosa; molti nel medioevo cristiano occidentale riconoscevano la superiorità civile dei paesi del medio oriente bizantino e islamico; da Marco Polo in poi, la Cina è stata spesso considerata, in Europa, come un paese quasi ideale, di grandissima civiltà, e nel '700 l'Europa fu presa da una vera passione per tutto ciò che fosse cinese. A partire da questo secolo si diffuse anche il "mito del nobile selvaggio": a fronte della "corruzione" della società europea, si esaltava la semplicità e purezza dei costumi propri degli altri popoli, ad esempio gli indigeni ("indiani") delle Americhe. L'esplorazione e conquista del mondo da parte dell'Europa è stata accompagnata dalla diffusione dell' "esotismo", cioè dall'interesse, e talvolta amore e passione, per le civiltà e culture extra-europee.

Nel ventesimo secolo questi filoni culturali sono confluiti nelle correnti di opposizione al colonialismo e all'imperialismo, variamente motivate in termini economici, politici e morali. In larghi strati della popolazione occidentale, soprattutto giovanili e intellettuali, si è fatta strada un senso di colpa per gli errori ed orrori che hanno accompagnato in passato la conquista europea del mondo, e si è diffusa l'idea che anche oggi gran parte dei mali del mondo siano colpa dell'Occidente. Si è diffusa l'idea che l'Occidente sia il male, e che le società/culture/civiltà "altre" siano non solo rispettabili, ma anche migliori della propria. Molti occidentali non amano più, o addirittura odiano, la propria cultura/civiltà. Questo è stato uno dei messaggi del fenomeno dei "no global", cui accenneremo in un prossimo paragrafo. Qui vogliamo sottolineare che è certamente giustissimo avere una visione realistica e critica del male che l'Europa imperialistica e colonizzatrice ha fatto al mondo, ma senza dimenticare i suoi meriti. Bisogna tornare ad attribuire al nostro Occidente quell'amore che merita.

Questo richiamo sembra particolarmente necessario in questo inizio di terzo millennio, in cui l'Occidente e l'Europa sembra dover attrezzarsi, soprattutto psicologicamente e moralmente, ad affrontare alcune gravi minacce:

1) la denatalità: a fronte della crescita demografica impetuosa di alcune aree del mondo (in particolare i paesi islamici, l'Africa nera e l'America latina) l'Occidente (e soprattutto l'Europa) si trova in condizioni di stagnazione, denatalità e anche calo demografico. Esse hanno un'eziologia complessa, e anche alcuni aspetti positivi; ma certamente sono anche un sintomo dello scarso interesse degli europei per la propria sopravvivenza collettiva, come popoli e nazioni dotati di una propria identità e di propri

valori. Sono una specie di lento, più o meno inconscio suicidio bio-culturale. L'attuale enfasi sugli aspetti non-riproduttivi della sessualità, l'esaltazione dei comportamenti sessuali non finalizzati alla riproduzione (a es. l'omosessualità) possono essere considerati sintomo di questa tendenza al suicidio dell'Occidente. Ricordiamo che il fenomeno si è già presentato in passato: tra la causa della caduta della civiltà classica (l'impero romano), una delle principali è stata anche il declino della natalità, soprattutto delle classi superiori. Anche i romani della decadenza preferivano darsi ai piaceri invece che far figli.

2) l'emergere di potenze globali che non hanno ancora recepito e/o che rigettano esplicitamente i valori centrali dell'Occidente, sopra menzionati (libertà, eguaglianza, fraternità; razionalismo, laicità, diritti umani fondamentali) e che sono riassunti nel concetto di liberaldemocrazia. Alcune di queste potenze extra-occidentali dispongono ormai delle risorse tecnologiche, economiche e di altro tipo (es. demografiche, militari e psichiche) sufficienti a sfidare l'Occidente. Dal punto di vista tecnico-economico-demografico, tali potenze sono soprattutto la Cina e l'India; dal punto di vista demografico e morale, il mondo islamico. La prospettiva di un mondo polarizzato in un molteplicità di potenze con interessi e valori profondamente diversi, cioè la prospettiva dello "scontro di civiltà" (teorizzato da molti nella prima metà del Novecento, come Karl Schmitt, e alla fine del secolo da Huntington), è da tutti esorcizzata e negata, ma è assolutamente realistica. Essa impone agli occidentali, e in particolare agli europei, di decidere se intendono darsi da fare per sopravvivere, in quanto civiltà, o meno. E il presupposto per la sopravvivenza è l'autostima, l'amore di sé, l'orgoglio per quanto la propria civiltà ha dato al mondo; da cui discende la disponibilità ad impegnarsi, a combattere e anche a sacrificarsi per essa.

8. LA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE

Nel testo si dedicano 5 pagine (185-189) alla "società dell'informazione" che è uno dei tanti nomi con cui ci si riferisce alla società contemporanea, in cui i sistemi di produzione, elaborazione, circolazione e consumo dell'informazione sono senza dubbio una componente fondamentale. In quelle paginette si tratta, come al solito in modo molto sintetico, una serie di aspetti sociali, politici, ed economici. Sostanzialmente, le poche cose scritte 14 anni fa sembrano ancora tutte valide. Chiaramente, il fenomeno andrebbe analizzato con molto maggiore ampiezza. La letteratura, anche sociologica sull'informazione e comunicazione è ormai enorme, e in crescita incessante. Si moltiplicano ovunque anche i corsi di studio e le istituzioni che se ne occupano (corsi e laurea, facoltà, centri di ricerca ecc.). Uno dei principali problemi in questo campo è che il mondo dell'informazione e della comunicazione sono affetti da rapidissimo mutamento, cosicché le analisi scientifiche storico-socio-culturali sono sempre

arretrato sulla realtà. Qui i tempi della ricerca social-scientifica sono drammaticamente più lenti di quelli del proprio oggetto. I testi in questo campo non fanno in tempo ad essere pubblicate, che sono già superati. Per tenersi aggiornati bisognerebbe seguire le riviste specialistiche, o seguire le novità su quella nuova dimensione del reale che è la Rete (Internet). Per cercare di capire la società dell'informazione bisogna essere immersi nel flusso incessante dell'informazione; ma questo rende difficile "prenderne le distanze", che è indispensabile per esercitare la ragion critica e formarsi dei quadri conoscitivi dotati di qualche coerenza e stabilità.

Tuttavia, alcuni principi possono essere tentativamente enunciati.

a) L'imprevedibilità I profeti ("guru") della società dell'informazione hanno preconizzato molti sviluppi che ancora non si sono avverati, o si sono avverati in forme molto diverse dal previsto. Ad es. si è ancora molto lontani dalla realizzazione di "robot" in forma umanoide, capaci di svolgere le funzioni tradizionali dell'essere umano (ad es. tenere in ordine la casa); si stanno invece sviluppando le "case intelligenti" e robotizzate (la "demotica"), in grado di tenere in ordine se stesse. Dall'altro lato, i profeti dell'era digitale generalmente non hanno previsto lo sviluppo dei sistemi di comunicazione via etere. Fino a qualche tempo fa si pensava ad una "società cablata", in cui le informazioni circolassero soprattutto su fili di rame, come già il telegrafo e il telefono; ed è significativo che una delle principali riviste divulgativo-filosofiche sul mondo dell'informazione abbia tuttora il titolo di *Wired* cioè "cablato". Negli anni 80 pareva che la prossima rivoluzione in questo campo fosse il passaggio dai fili di rame a quelli di vetro, e si sono fatti in tutto il mondo enormi investimenti per installare reti di "fibre ottiche"; tutto completamente inutilizzato. Qualcun altro ha poi preconizzato che tutti i segnali informazionali potessero essere immessi nella normale rete di distribuzione dell'energia elettrica. Dopo pochi anni, anche queste prospettive sono state abbandonate, e ci si è gettati invece sulle tecniche di trasmissione senza fili, cioè via radio/etere, mediante ponti radio e connessioni satellitari. Pochi *guru* avevano intravisto l'incredibile successo dei telefoni cellulari (mobili). Nella società moderna quasi tutti hanno questo gioiellino dei nuovi media, e lo usano più di quanto si potesse mai immaginare, e dedicano quote sempre più del proprio reddito a comunicare. Si sono sviluppate enormi "industrie delle chiacchiere", che ormai sono più potenti di quelle automobilistiche.

b) Esplosione e implosione Un secondo principio è che la il mondo tecnologico dell'informazione si muove rapidamente in due direzioni opposte. La prima è quella dell'"esplosione", cioè l'ampliamento, l'aumento delle sue capacità e delle sue funzioni, la sua penetrazione in tutti i momenti della vita sociale, la sua diffusione nello spazio fisico del mondo. Noi viviamo da alcuni decenni in una situazione di innovazione esplosiva, anche se chi vi è nato dentro non ne è cosciente. Tutto cambia continuamente, dal modo di lavorare a quello di consumare e relazionarsi. Ed è un'esplosione sempre più accelerata, di cui non si vede la fine.

La seconda direzione è quella dell'"implosione", cioè della convergenza, concentrazione, integrazione e sintesi di tutti i sistemi di comunicazione/informazione in "macchine totipotenti e onniscienti", di cui le nuove generazioni di "cellulari" sono l'emblema: strumenti con cui si può insieme telefonare, guardare la televisione, sentire musica, registrare e trasmettere immagini in movimento, navigare sulla rete e sul territorio, fare calcoli, scrivere, e quant'altro. In prospettiva, queste macchine potranno essere ulteriormente miniaturizzate e impiantate all'interno del corpo umano, collegate direttamente al cervello; con tutte le conseguenze del caso, ampiamente discusse dai teorici dei "cyborg", degli androidi, della "transumanazione", di creature artificiali composte insieme di elementi biologici ed elettronici, ecc.

c) La pan-digitalizzazione Sul piano strettamente culturale, un terzo principio da tener presente è il passaggio dalla "Galassia Gutenberg" all'"era digitale". Per oltre cinque secoli, la cultura occidentale è stata modellata dalla tecnologia della stampa e dei libri, a sua volta erede di oltre duemila anni di scrittura alfabetica. L'influenza della scrittura e della stampa sulla vita sociale, politica, economica è stata enorme. Da qualche decennio siamo passati all'era delle comunicazioni elettroniche, sia verbali (orali/acustiche) che visuali; l'era della radio e della televisione (la Galassia Marconi). Da poco più di vent'anni siamo entrati in un'altra nuova era, quella dei New Media e di Internet, cioè dell'accesso universale (cioè di tutti) allo scibile universale (cioè di tutto), a costi infinitesimali. Ciò apre evidentemente infiniti problemi, in tutti gli aspetti della vita. Per fare solo un esempio vicino alla nostra esperienza di studenti e docenti, v'è il problema dell'inflazione dell'informazione: su ogni argomento (concetto, parola-chiave) di nostro interesse possiamo trovare in Internet migliaia, decina di migliaia, milioni di link, e un numero multiplo di informazioni, tra le quali rischiamo di perderci. L'inflazione della informazione, come quella monetaria, fa perdere di valore, e cioè di autorevolezza, all'informazione. Come selezionare quelle veramente pertinenti, valide, giuste, nella profluvie di informazioni reperibili su Internet? Su Internet ognuno può immettere le proprie informazioni; come distinguere le vere dalle sbagliate, le sagge dalle folli? Il rischio è la paralisi del giudizio, o l'annegamento nel mare informatico, o la casualità delle scelte cognitive. Inoltre le informazioni circolanti su Internet sono fluttuanti e instabili, al contrario di quelle stampate su carta, e questo ne rende più difficile e spesso impossibile il controllo. Ancora, la velocità con cui le informazioni possono essere immesse e trasmesse in internet rende possibile una straordinaria accelerazione dei tempi della ricerca, magari a scapito delle riflessioni e meditazioni. Insomma, fare ricerca scientifica e culturale nell'era di Internet offre certamente infiniti potenzialità positive, ma anche rischi e incertezze senza precedenti.

Il rischio è che il soggetto (la psiche, la mente, la coscienza, l'anima) non sia u luogo di elaborazione critica delle informazioni che trova. Non c'è tempo per la riflessione; è sempre più difficile sperare nella crescita ordinata (evoluzione) della conoscenza, della coscienza e della saggezza. Ognuno diventa, sempre più, solo un

snodo di flussi di informazioni incoerenti, frammentate, liquide, effimere, caotiche, senza significati stabili.

La nostra è la prima generazione che deve affrontare questi problemi, e quella degli attuali studenti è la prima generazione che vi è interamente cresciuta dentro. Nessuno ha ancora l'esperienza storica per valutare la problematica nel suo insieme. L'importante, in questa sede e a questo punto, è render coscienti i giovani che stiamo vivendo una situazione rivoluzionaria, e formare nella nuova generazione la coscienza critica di ciò che sta avvenendo, perché non vi si lasci trascinare passivamente.

9. LA GLOBALIZZAZIONE COME PROCESSO STORICO

Come si è accennato, uno dei temi più dibattuti negli anni 90, sia negli ambienti degli studiosi di scienze sociali che nei media, è la globalizzazione. Curiosamente, tra la fine degli anni 90 e i primi del nuovo millennio è improvvisamente esploso il movimento "No Global", che paradossalmente è stato un fenomeno globalizzato: sorto in molti paesi post-moderni del mondo, organizzato grazie alla rete mondiale informatica (internet, telefoni), diffuso dai sistemi mondiali dei mezzi di comunicazione, e capace di far fluire masse di persone in varie parti del mondo, grazie alle reti mondiali dei trasporti (aerei, ferrovie, autostrade). Non sorprende che rapidamente questo movimento sia rapidamente sgonfiato, sugli accidenti della sua contraddizione genetica.

L'attacco alla globalizzazione dà il destro a ricordare che questo processo è in corso da oltre cinque secoli, da quando verso il 1450 gli europei (a cominciare dai portoghesi) impararono a navigare gli oceani. Da allora, l'Europa ha ingabbiato il mondo nella rete geometrica dei paralleli e dei meridiani (facendoli iniziare da Londra), ha descritto le sue forme nelle carte geografiche e mappamondi, imposto nomi europei alle sue varie parti (quasi tutti i nomi dei continenti e gran parte dei nomi degli attuali Stati sono di derivazione europea), ha stabilito le sue teste di ponte sulle coste di tutti i mari, ha attivato gli scambi commerciali tra esse, ha piantato le sue bandiere sulle colonie "di sfruttamento", ha operato grandi trasferimenti intercontinentali di popolazione (soprattutto africani nelle Americhe e indiani in Africa) e trapiantato la propria gente nelle "colonie di popolamento" (le "Nuove Europe": America, Australia, Sud-Africa). L'Europa ha imposto il suo calendario, la sua religione, i suoi costumi, le sue lingue e le sue istituzioni su gran parte del resto del mondo. Dal punto di vista politico-militare, il processo toccò il suo culmine tra la fine dell'800 e i primi decenni del 900, quando tutto il mondo - con le grandi eccezioni della Turchia, Persia, Afghanistan, Cina e Giappone - risultò suddiviso tra le potenze coloniali europee: Portogallo, Spagna, Inghilterra, Francia, Olanda, Russia, Belgio, e da ultime e per pochissimi anni, Germania e Italia. Più la prima nuova Europa, gli Stati Uniti d'America, che si erano riservati a sé la supremazia sull'America Latina (Dottrina Monroe) e si è installata in alcune terre dell'Oceania (Hawaii e Filippine).

Per la prima volta nella storia del mondo un'unica civiltà era riuscita ad estendersi sull'intero pianeta. Anche i paesi non colonizzati accettarono buona parte delle tecniche, delle idee (e ideologie), delle istituzioni e delle organizzazioni europee (salvo l'Afghanistan).

La spinta degli europei alla conquista del mondo proveniva da diversi fattori, tra cui è difficile stabilire la gerarchia. C'era la naturale tendenza di ogni centro di potere politico a espandere indefinitamente i propri confini. C'era la spinta economica (cupidità o spirito imprenditoriale che dir si voglia), la ricerca di merci e risorse di vario tipo, a cominciare dall'oro. C'era la spinta missionaria a espandere la fede cristiana e guadagnare anime a Dio. C'erano fattori geopolitici e geostrategici, connessi dapprima (nel Quattrocento) alla resistenza contro l'espansionismo islamico e poi al principio europeo dell'"equilibrio delle potenze". La corsa alla costruzione di imperi coloniali, soprattutto nel Sette- e Ottocento, è indubbiamente legato anche alle dinamiche interne del sistema degli Stati europei.

Il successo dell'Europa nel dominio del mondo è dovuto essenzialmente alla sua superiorità nella tecnologia navale e degli armamenti ("vele e cannoni"); ma qualcosa hanno contato anche le sue peculiari capacità organizzative, sia in campo militare che amministrativo e produttivo.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, l'Occidente si era dunque compiutamente globalizzato: su tutto il mondo era stata stesa la rete delle ferrovie e dei cavi telegrafici e telefonici, il sistema postale lo copriva tutto, gli oceani erano solcati dalle linee di navigazione, le grandi imprese economiche operavano su tutto il mondo, ed era ben avviato anche il turismo globale.

Non si può invece dire che il globo fosse compiutamente occidentalizzato, perché in molti paesi l'occidentalizzazione riguardava aspetti limitati della vita sociale (forze armate, politica, amministrazione, economia non-tradizionale), fasce limitate della società (l'élite), e luoghi limitati (le città). Ne rimanevano sostanzialmente fuori le grandi masse rurali.

Questo processo plurisecolare aveva incontrato, in Europa, la contrarietà di qualche intellettuale, critico dei modi violenti con cui stava avvenendo e solidale con i popoli e le culture conquistate; ma si trattava di frange minuscole. Tutte le grandi culture politiche europee vi erano favorevoli: i conservatori, in nome dei valori tradizionali europei; i cristiani, in nome dell'evangelizzazione del mondo; i liberali, in nome della libertà dei popoli dalla barbarie e in nome del progresso; la borghesia imprenditoriale (i capitalisti), in nome dello sviluppo del commercio, dell'industria e della ricchezza (in linea di principio, per tutti). Anche Marx vi era favorevole, in nome delle leggi della storia, secondo cui per approdare al socialismo i popoli dovevano prima necessariamente uscire dalle forme più arretrate (schiaffismo, feudalesimo) e passare attraverso il capitalismo e l'industrializzazione. E anche, nel Novecento, i razzisti, secondo cui toccava agli ariani (bianchi) il compito di governare il mondo. Per tutti, l'espansione

della civiltà europea e occidentale nel mondo era sinonimo di incivilimento (civiltà) *tout court*, di progresso, modernizzazione, sviluppo.

Tuttavia all'inizio del ventesimo secolo, Lenin scrisse un libro intitolato *L'imperialismo, fase finale del capitalismo* in cui si condannava la corsa delle potenze capitaliste alla spartizione del mondo come sintomo della loro degenerazione interna, e se ne preconizzava la fine per la ribellione del "proletariato esterno", le masse popolari extra-europee. Da allora la polemica antimperialista divenne uno dei cavalli di battaglia del movimento comunista/socialista internazionale.

Dopo la prima guerra mondiale il sistema imperiale-coloniale europeo andò rapidamente in crisi per diversi motivi: la scarsa redditività degli imperi coloniali, la diffusione delle dottrine nazionaliste e comuniste, elaborate in Europa e importate nei paesi colonizzati, l'indebolimento delle dissanguate potenze europee, l'opposizione degli USA agli imperi coloniali europei, in nome dell'"autodeterminazione dei popoli" (e della libertà di commercio).

Dopo la seconda guerra mondiale il vento della decolonizzazione, soffiato da USA e URSS, spazzò via gli imperi europei dell'Asia e dall'Africa, e quelle entità politico-amministrative che avevano preso forma come colonie, ritagliate sui tavoli delle cancellerie europee, furono erette come Stati indipendenti e sovrani di modello europeo; mantenendo in genere il nome, la lingua ufficiale, i confini, la capitale, l'organizzazione giuridica, amministrativa e territoriale, la dotazione tecnologica e infrastrutturale, ereditate dalle potenze coloniali; e spesso anche i costumi e qualche altro aspetto della cultura europei, almeno a livello di *élites* e nelle città. E di solito anche i legami economico-commerciali, politici e culturali con la ex-potenza coloniale.

Secondo molti critici, l'Occidente era riuscito a dare alle ex-colonie l'illusione e le forme politico-amministrative dell'indipendenza, ma aveva mantenuto saldamente in mano le leve del potere economico e dell'egemonia culturale. Aveva trasformato il vecchio imperialismo politico-militare, non più sostenibile, in un nuovo sistema di imperialismo (o dipendenza) economico-culturale (l'"economia-mondo", secondo l'espressione di Immanuel Wallerstein, 1974). Negli anni 60 e 70, la polemica contro questo nuovo imperialismo (ora rappresentato soprattutto dagli USA) divenne uno dei cavalli di battaglia della sinistra internazionale. Il "Terzo mondo" africano, asiatico e latino americano fu concettualizzato come il "proletariato globale", dominato e sfruttato dal capitalismo internazionale guidato dall'America.

Il dibattito sul (cioè contro) l'imperialismo riempì per molti anni la pubblicistica di sinistra, fino ad esaurirsi, un po' per stanchezza, un po' per il mutare delle condizioni storiche esterne, con gli anni '70. Il movimento "No Global" ne è stato un effimero ritorno.

10. ELEMENTI DI NOVITÀ DELLA FASE ATTUALE DEL PROCESSO DI GLOBALIZZAZIONE

Si deve ammettere, peraltro, che le critiche contro la globalizzazione sono fondate anche su alcune cause più proprie del nostro tempo

1) La prima è la problematica ecologica. L'opposizione dei "No Global" al processo di globalizzazione è stata molto imperniata sui guasti e disastri ambientali che l'economia industriale capitalistica globale provoca in varie parti del mondo, e sull'ecosistema in generale. La società attuale è considerata sempre più "a rischio" dal punto di vista ambientale, e crescono le angosce sulla sua "sostenibilità". Il movimento No-Global è stato in buona parte espressione di valori ambientalisti. Anche qui c'è un elemento di paradosso, perché uno dei concetti fondamentali dell'ambientalismo è "*pensare globalmente, agire localmente*".

2) La seconda è l'intensificazione ed estensione del progresso tecnologico, soprattutto nel campo dei trasporti e delle comunicazioni. Anche se l'economia globale già funzionava egregiamente servendosi delle ferrovie, delle navi, del telegrafo, del telefono e del sistema postale "di superficie", la diffusione della navigazione aerea e l'avvento delle "nuove tecnologie" (telematica) le ha impresso un notevole accelerazione. Grazie a queste tecnologie, il pianeta si è ulteriormente rimpicciolito, lo spaziotempo in cui vive la società si è ridotto fin quasi a quasi a scomparire. Ciò favorisce la mobilità, de-territorializzazione e sradicamento di tutti i fattori di produzione: idee, imprenditori, lavoratori, materie prime, servizi, imprese e impianti si possono muovere ovunque, rapidamente, in cerca delle più convenienti condizioni ambientali (de-localizzazione). Le imprese possono avere sedi direzionali e operative, fornitori e clienti sparsi in tutto il mondo, e coordinare il tutto con estrema velocità e capillarmente, grazie ai mezzi di comunicazione. In particolare i flussi finanziari, completamente smaterializzati, si muovono letteralmente con la velocità della luce (grazie alla telematica applicata a banche e borse) su tutto il pianeta. Il sistema finanziario opera in "tempo reale", in sincronia, in simultaneità, su tutto il mondo. Una decisione in ogni centro finanziario si ripercuote immediatamente in tutte le altre. Tutto questo determina però condizioni di precarietà e insicurezza a livello locale.

3) La terza è la crescita del rispetto per le culture diverse da quella europea. Come si è avvertito, questo atteggiamento non è del tutto nuovo; l'"esotismo" ha una lunga storia, in Europa. Tuttavia non sembra dubbio che negli ultimi decenni l'apprezzamento per i valori, i costumi, le forme di abbigliamento e delle abitazioni, le abitudini culinarie, le espressioni artistiche, letterarie e musicali ecc. dei popoli extra-europei siano sempre più oggetto di interesse, e anche ammirazione e imitazione in Occidente. Ciò è dovuto a una diversi fattori:

a) il già citato senso di colpa dell'Occidente per il proprio passato di colonizzatore e dominatore del mondo, con tutto quello che ciò ha comportato; e quindi il desiderio, ora di compensare le vittime d'un tempo, riconoscendone e valorizzandone i valori umani e culturali;

b) la diffusione (generalizzazione, banalizzazione) del vecchio mito del "nobile selvaggio": chi non crede più nei valori e virtù della propria cultura, crede di trovarne di nuovi, diversi e migliori nelle altre. Chi si trova a disagio nella propria civiltà (moderna, razionalistica, tecno-burocratica, urbano-industriale ecc.) aspira romanticamente a trovare nelle culture "altre" ciò che sembra non potersi più trovare in casa propria (semplicità, solidarietà, sacralità, mito, autenticità, senso di comunità, naturalità ecc.);

c) il turismo. La facilità di trasferirsi in paesi lontani e diversi dal proprio permette di conoscere e apprezzare le altre;

d) la crescita della presenza, nei paesi occidentali, di consistenti comunità di immigrati, provenienti dai più lontani e diversi paesi, che favoriscono la diffusione, nei paesi di immigrazione, della propria cultura;

e) i mass media e l'industria culturale (es. cinema, TV), che diffondono massicciamente, in Occidente, informazioni e immagini sulle altre culture.

11. MULTICULTURALISMO, TOLLERANZA, RELATIVISMO E DIRITTI UMANI UNIVERSALI

La curiosità di conoscere e la disponibilità ad apprezzare le culture diverse dalla propria sono senza dubbio atteggiamenti molto positivi. La varietà di lingue, costumi, abitudini alimentari, modi di vestire, cantare e ballare, acconciarsi i capelli e adornarsi, pregare, abitare ecc. rende il mondo più bello e interessante. E' bene che queste varietà vivano, coesistano, siano rispettate, e magari anche si diffondano e mescolino ("contaminazione", "meticciamento"). Tuttavia vi sono limiti al multiculturalismo, al di là del quale esso diventa relativismo, indifferenza, nichilismo. I limiti sono, quelli dettati dalla necessità che ogni cultura rispetti i valori fondamentali della persona umana; quali sono codificati, ad esempio, dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, proclamata dall'ONU nel 1948. La Dichiarazione è allegata a questa dispensa, e si chiede agli studenti di studiarla con molta attenzione, e cercare di capirne tutte le sconvolgenti implicazioni.

Non si possono/devono ammirare le culture che non recepiscono quei principi; e, in linea di principio, neanche tollerarle, a meno di non volersi fare moralmente complici della loro immoralità.

La tolleranza è un valore molto diffuso nella nostra società; forse, in modo particolare tra i giovani. Tolleranza significa lasciare che ognuno pensi, dica e faccia quel che vuole. Da un lato è senza dubbio un atteggiamento di apprezzabile apertura; dall'altro, rischia di essere un comodo alibi per non impegnarsi a niente, per lasciare che il mondo vada come vuole.

Tolleranza significa troppo spesso mancanza di propri valori. La perfetta tolleranza implica totale indifferenza ai valori.

La tolleranza, come la non-violenza e la democrazia, contiene un paradosso: si possono tollerare gli intolleranti? Può il non-violento difendersi con la violenza contro chi lo assale con la violenza? E' moralmente obbligatorio lasciarsi battere, incatenare, ammazzare? In un sistema democratico, si possono tollerare i partiti antidemocratici? Generalmente, la risposta a questo genere di interrogativi è no, a pena di distruzione dei valori stessi. In una società tollerante, pacifica e democratica, non si possono tollerare comportamenti e culture intolleranti, violente e antidemocratiche. Storicamente, le società pacifiche sono state conquistate e distrutte dalla società più aggressive. Nella competizione, sopravvivono i più forti; gli altri scompaiono. Non se ne sa molto, proprio perché sono scomparse (forse ne sopravvivono ancora qualcuna, nascosta nelle giungle) senza lasciare tracce, se non nei racconti registrati dagli antropologi europei. Invece un esempio storicamente documentato, e di grandi dimensioni è il Tibet, paese il cui popolo aveva una cultura estremamente pacifica, che negli anni 50 si è lasciato inghiottire dalla Cina comunista senza fare (quasi) alcuna resistenza.

I tolleranti e pacifisti puntano sul dialogo, per risolvere i conflitti. A certe condizioni e fino a certo punto il metodo può funzionare. Ma nel 1938, il dialogo diplomatico della Francia, dell'Inghilterra e della Russia con Hitler non ha evitato che poco dopo si dovesse fare una terribile guerra.

La civiltà occidentale, e solo essa, attraverso una vicenda plurimillennaria di riflessione religiosa, filosofica, etica e giuridica, e attraverso secoli di lotte e sofferenze, ha costruito un sistema di valori basato su concetti quali la sacralità della persona umana, la libertà, l'eguaglianza e la fraternità, la separazione tra Stato e chiesa, la divisione dei poteri, il giusto processo, la democrazia, la non violenza, e tanti altri. Si tratta di un unicum, proprio dell'Occidente, che con molta fatica e molto parzialmente si è diffuso sul globo. Questo sistema di valori è ciò che, a mio modesto avviso, fa dell'Occidente una civiltà superiore ad ogni altra (malgrado le ipocrite proteste di tanti esponenti dell'Occidente stesso, preoccupati di non offendere gli altri).

Possiamo ammirare e rispettare le culture che non condividono questi valori? Possiamo tollerare le civiltà e le culture che non hanno rispetto per la persona umana, né condividono la concezione sacrale assoluta della vita? Che non ammettono l'eguaglianza tra le persone, senza discriminazione, ad es., di sesso e razza e religione? Che non ammettono la libertà di pensiero, parola, associazione, religione, ecc? Che non tengono separati Chiesa e Stato, né accettano che la sovranità appartenga al popolo (e affermano invece che essa spetti a Dio e per esso ai suoi portavoce, il clero?) e che la

politica sia basata sui meccanismi della democrazia elettiva e rappresentativa? Che proibiscano certe religioni, o il libero passaggio dall'una all'altra? Che permettano ai maschi di tenere più mogli, così impedendo ad altri maschi di averne una, e costringendo ognuna delle mogli a dividere il proprio uomo con le altre? Che impongano ai condannati pene corporali violente e/o mutilanti? Che condannino le bambine alla mutilazione genitale, e le donne al ruolo di fattrici? Per quanto mi riguarda, la risposta è no.

Certo, tra la proclamazione di valori/principi e la loro realizzazione, ci corre. Anche in Occidente sono ben pochi i paesi in cui i diritti universali dell'uomo sono pienamente rispettati. Certo, vi sono enormi ostacoli all'imposizione della loro osservanza in gran parte del mondo, dove essi sono fortemente violati. Certo, è poco realistico pensare che essi possano essere esportati e imposti con la forza; le recenti esperienze dell'Irak e dell'Afganistan sono finora poco rassicuranti, su questa linea. E in tutto il mondo sembrano moltiplicarsi i segni di progressivo allontanamento di molte importanti società e sistemi politici dagli ideali del 1776, 1789, 1948. Lo scenario che si presenta agli inizi del terzo millennio è quello del rafforzamento di società, culture, Stati, che rigettano i valori dell'Occidente, e vi si contrappongono (lo scenario dello "scontro delle civiltà"). Oggi le prospettive per i valori umani di base, per i diritti universali dell'uomo, appaiono ben meno promettenti che sessant'anni fa. Ma almeno non ammantiamo ipocriticamente con i concetti di multiculturalismo, coesistenza, tolleranza, quel che è, sostanzialmente, abulia, indifferenza, rassegnazione, viltà. Una civiltà che non è disposta ad impegnarsi, combattere, e compiere sacrifici per difendere e diffondere i propri valori fondamentali è una civiltà destinata alla scomparsa.

Impegno, combattimento, sacrificio non necessariamente significano guerra. Lo scontro tra civiltà non è necessariamente destinato a "scalare" sul piano militare. Anche la parola araba "gihad", non implica necessariamente la guerra; significa solo impegno, attività forte, sacrificio. L'Occidente deve/può competere con le altre civiltà soprattutto sul piano delle innovazioni scientifico-tecnologiche, della capacità di mantenersi all'avanguardia del progresso; e con l'esempio, il dialogo, l'apertura, la cooperazione. Ma senza complessi di inferiorità, sensi di colpa, rinuncia ai propri valori, imbellè rassegnazione alla propria fine, e vile ed ipocrita adulazione dell'"altro".

12. LA RIVOLUZIONE SESSUALE

Nel testo del 1994 (1997), si dedicano alcuni paragrafi agli aspetti della liberazione sessuale nella società post-moderna. Su richiesta degli studenti, durante le lezioni si sono trattati per diverse ore questi temi. Anche in questo scritto ricorrono più di un riferimento. Sembra opportuno di riprendere più organicamente l'argomento, perché negli ultimissimi anni in Italia il tema è divenuto oggetto di conflitto politico, a proposito delle coppie omosessuali e la loro istituzionalizzazione. Inoltre, la pedofilia è divenuto un

fenomeno macroscopico, a causa della diffusione delle immagini di questo genere, e il "turismo sessuale".

E' opportuno ricordare che negli ultimi quarant'anni si è compiuta, in Occidente, una vera rivoluzione sessuale.

Fino agli anni '60, nella società occidentale vigeva una forte differenza tra i sessi, con una assoluta prevalenza dei maschi nella vita sociale esterna (politica, economica, cultura, ecc.) sia predominanza all'interno della famiglia (il marito come capo della famiglia: patriarcato). Le immagini di corpi nudi e la rappresentazione di atti sessuali erano banditi dalla stampa e dallo spettacolo; si potevano trovare nei musei d'arte nei testi medici di anatomia. Dalla donna ci si aspettava la castità e verginità prima del matrimonio. La generazione di figli fuori del matrimonio era stigmatizzata come una vergogna, e l'adulterio delle mogli era un delitto. Tutti i comportamenti sessuali al di fuori del matrimonio erano considerati moralmente e spesso anche giuridicamente condannabili (peccaminosi, punibili). Molte tendenze e comportamenti erano considerati "innominabili", "perversi" e patologici; come l'omosessualità, circondato di vergogna e silenzio.

Questa è stata la condizione in tutte le grandi civiltà, in tutta la storia, e anche in gran parte delle culture "primitive" conosciute dagli antropologi. Negli anni '30, sull'onda del freudismo, qualche giovane antropologa (es. Margaret Mead) ha trovato, in qualche minuscola isola del Pacifico, qualche tribù in cui anche le fanciulle godevano di larghissima libertà sessuale; ma più recenti e attente ricerche hanno dimostrato che non era poi così.

a) la liberazione sessuale Negli anni Sessanta in Occidente è esplosa la "liberazione sessuale" che è soprattutto la liberazione sessuale della donna (i maschi hanno sempre avuto molto maggiore libertà in questo campo). Il fenomeno ha molta cause. Una delle principali è l'espansione dei valori politici fondamentali dell'Occidente. *Libertà* implica anche la libertà nei comportamenti sessuali (la stessa parola "libertà" e il sesso sono etimologicamente collegati: "libeo" vuol dire "amo, mi piace"; libertà ha la stessa radice della "libidine" e del "libertinaggio"). *L'eguaglianza* implica che anche le donne possano rivendicare la stessa libertà sessuale come i maschi. Ma un'altra causa è lo sviluppo di tecniche anticoncezionali (la Pillola Pincus) e la diffusione dell'aborto. Fino allora, il principale ostacolo pratico alla libertà sessuale della donna era il rischio di concepimento fuori dal matrimonio, e il pesante impegno dell'allevamento dei figli. Ma la rivoluzione sessuale ha anche altri fonti più culturali. Si può ricordare la secolarizzazione, e quindi la lotta contro i valori tradizionali della chiesa cristiana, tra cui la castità. Ci si può riferire anche all'arte moderna. A partire dagli inizi dell'800, l'arte è stata innalzata alla forma più alta della cultura, è stata "autonomizzata" e progressivamente esentata da ogni, vincolo morale (scissione tra estetica ed etica), e quindi agli artisti si è concesso di rappresentare il sesso in modo sempre più esplicito. Infine si possono ricordare anche i progressi della scienze mediche e psicologiche, che

descrivono i fenomeni sessuali in modo oggettivo, neutrale, senza condizionamenti etici. In particolare, la diffusione delle teorie di Freud, che considera il sesso (la libidine) l'energia che alimenta ogni pensiero e comportamento umano.

Nella società postmoderna, il sesso ha assunto un posizione centrale nella vita, e soprattutto nella cultura, nello spettacolo e nei media. Si è sviluppata una potente industria delle immagini del sesso: cinema, stampa, video. Vi sono programmi e interi canali televisivi dedicati a questo settore, e la nudità è ormai presente in gran parte dei programmi "normali", "generalisti". Anche i bambini possono guardare donne nude o quasi e scene di sesso spinto alla televisione o nelle edicole. Sono fioriti negozi e supermercati del sesso (sex-shop, mostre di arte "erotica", fiere di merci legati al sesso, ecc.). L'arte detta "alta" e "d'avanguardia", in tutti i suoi settori (pittura, teatro, letteratura ecc.) ha un'alta saturazione di sesso, spesso in forme contorte.

Nella vita reale, concreta, in alcuni paesi e città si sono sviluppati e regolati i "quartieri a luci rosse", dove le prostitute espongono i loro corpi seminudi e vendono i loro servizi in apposite vetrine; in altri paesi esse si vendono all'aperto, sulle strade. Comportamenti erotici anche spinti (baci, "petting", toccamenti) sono tranquillamente esibiti all'aperto. Le giovani e giovanissime si abbigliano in modo di mostrare parti sempre più ampie delle loro parti anatomiche a valenza erotica (seno, ventre, coscie, basso-schiena). La nudità integrale o quasi è ormai ampiamente accettabile anche nelle spiagge normali (a parte i tradizionali campi riservati ai nudisti). Sono fioriti i luoghi (night club) in cui lo spettacolo di sesso (strip-tease, etc.) comprende anche sesso agito ma non integrale (lap-dance), o integrale (nei "privè"). I servizi sessuali sono forniti dalle agenzie turistiche (il turismo sessuale; le guide indicano luoghi, generi, costi in cui si può trovare-vedere-fare sesso) e le imprese alberghiere (che forniscono sesso virtuale, mediatico, o concreto).

Per quanto riguarda i comportamenti sessuali nei luoghi privati, nell'intimità delle case (o nelle automobili), chi scrive francamente non dispone di dati statistici; non sa se si pratica sesso come prima, o di più o di meno del Sessantotto.

La liberazione/evoluzione sessuale è ormai ampiamente accettata dalle istituzioni pubbliche; è istituzionalizzata e normalizzata. Anche la cultura religiosa cristiana, di fatto e anche sempre più in teoria (teologia, pastorale), ha abbandonato gran parte delle regole e divieti in questo campo.

Ma vi sono ancora "paletti" che si cerca di mantenere, e sono in vivace discussione su alcuni fenomeni sessuali "di frontiera".

b) L'omosessualità Si ammette pacificamente, tra gli studiosi, che comportamenti omosessuali si possono riscontrare occasionalmente in molte specie animali, e anche nella specie umana. In questa essi possono verificarsi più spesso in particolari contesti (ad esempio, in comunità monosessuali, dove non sono disponibili partner dell'altro sesso: collegi, prigionie, navi ecc.); in certi fasi giovanili della vita, in cui ancora non sono definite e maturate le identità di sesso e si fanno esperienze

esplorative; in certi riti di iniziazione e di passaggio, ecc.. Tuttavia una cosa sono i comportamenti episodici, più o meno clandestini, di omosessualità, e un'altra cosa è l'adozione pubblica di identità e stile di vita stabile di omosessuale. Una cosa è *provare esperienze omosessuali* e un'altra *assumere una identità sociale omosessuale*.

In alcune, rarissime, società si ammette qualche livello di istituzionalizzazione del rapporto omosessuale. Il caso più famoso è quella della Grecia antica, dove tra le classi più elevate, nobili e intellettuali, era abbastanza ammesso il rapporto asimmetrico tra giovani (dai 14 a 18) e adulti; in cui le tendenze *pedofile* (*pederastia*) comprendevano anche qualche componente *pedagogica*, cioè di educazione. Il maestro in qualche caso insegnava non solo la cultura, le nozioni e i valori, ma anche i piaceri del corpo (e ne traeva piacere). In queste coppie (temporanee), il giovane giocava il ruolo di femmina, favorito anche dalle sua fisionomia (imberbe, ecc.). Rapporti omosessuali potevano verificarsi anche in contesti di comunità femminili (ginecei, scuole per ragazze; cfr. Saffo, nell'isola di Lesbo). Dell'omosessualità sono rimaste rappresentazioni sia letterarie che, molto più rare, pittoriche e scultoree. Tuttavia tutto questo era tollerato, ma non istituzionalizzato. Rimaneva nell'informalità, nella zona ambigua, tra l'ironia, il divertimento, e la bontà dei "normali".

Anche nella storia della cristianità, l'atteggiamento rispetto a comportamenti omosessuali godevano di qualche tolleranza (variabile nei secoli, nei contesti, e nel livello di denuncia e punizione). Ci si limitava a mantenerli nella intimità, nel clandestinità; e si mirava ad evitare soprattutto il "pubblico scandalo". Leonardo, Michelangelo, e un certo numero di altri pittori, e poeti, letterati, studiosi, lo erano; ma nel generale silenzio. Ancora fino a tempi molto recenti, fino agli anni sessanta, spesso si sapeva che qualcuno era omosessuale, ma ci si limitava ad allusioni e pettegolezzi. Pochi denunciavano lo scandalo, e quasi nessun omosessuale ammetteva la sua condizione. Ancora negli anni Sessanta tutti sapevano che grandi artisti come Luchino Visconti e Pierpaolo Pasolini erano omosessuali; ma nessuno, e neppure loro, lo hanno mai ammesso apertamente ("outing"). Anche tra i politici; e queste tendenze non sono state (quasi) mai strumentalizzate nella lotta politica.

Questo atteggiamento può essere denunciato come ipocrisia; ma l'ipocrisia ha proprio la funzione sociale di mantenere vivi i valori e insieme tollerare i comportamenti devianti. ("L'ipocrisia è l'omaggio che il vizio paga alla virtù", come scrisse Voltaire). La società reale non può funzionare se si pretende la totale conformità ai principi (rigorismo, puritanesimo, assolutismo), perché "lo spirito è forte, ma la carne è debole".

Non si conoscono, nella storia umana, culture che abbiano istituzionalizzata la coppia omosessuale, come una condizione normale di vita equiparata a quella della famiglia (per definizione eterosessuale). Lo si attribuisce ad alcuni imperatori romani, come prova della loro assolutismo e dissolutezza, come corruzione e perversità. Pare che Nerone, Caligola e Eliogabalo abbiano fatto qualche cosa del genere, mettendo in scena cerimonie di nozze con loro amanti maschi. Pare che qualche re di Francia abbia convissuto *more uxorio* con qualche suo "favorito". Ma sono casi del tutto eccezionali, e

mai approvate dalla società normale. La fortissima pressione, negli ultimi anni, nella società postmoderna, per lo sposalizio tra persone dello stesso sesso sono un fenomeno del tutto nuovo nella storia umana e nella esperienza della specie umana.

Come si spiega questo fenomeno rivoluzionario? La questione è controversa. Si può sostenere che questa rivendicazione è un modo per sancire la normalità della condizione omosessuale. Da circa quarant'anni gli omosessuali si sono ben organizzati in associazioni, gruppi di pressione, lobby, partiti, e come ogni organizzazione, mira alla propria espansione e alla diffusione delle proprie idee. La cerimonia nuziale è uno strumento di pubblicità, di propaganda mediatica; come ad esempio le grandi e spettacolari parate per le strade e piazze.

Questo movimento sostiene che il riconoscimento giuridico della convivenza omosessuale contribuisce alla eliminazione di svantaggi, discriminazioni, penalizzazioni sul piano giuridico ed economico; che è una applicazione del principio della eguaglianza tra le persone, a prescindere dal sesso. Ma nelle maggior parte dei società avanzate, le eventuali discriminazioni sono state già state in gran parte superate da molte leggi, senza necessità di introdurre anche l'atto formale, cerimoniale, di riconoscimento pubblico della convivenza.

Sul piano teorico, l'omosessualità viene spiegato, giustificato e spesso esaltato in tre modi principali. Il primo è l'appello alla libertà, al diritto di vivere a proprio modo, di assumere qualsiasi stile di vita ("ogni libito è fatto licito", come scrisse Dante a proposito delle leggi dell'antica regina Semiramide. Gli omosessuali si vantano della propria condizione, ma certamente non la impongono. Però innegabile che le nozze tra omosessuali sono un esempio, una forma di proselitismo.

Il secondo è che l'omosessualità non è una forma di psico-patologia (perversione) come è stata considerata a lungo tempo dagli scienziati; né un vizio, una corruzione, o un peccato, come hanno sostenuto i moralisti. Su questo ormai c'è un ampio consenso sociale. L'omosessualità è una condizione diffusa e accettata, nella nostra società.

Ma a questo punto vi sono posizioni diverse, anche tra i sostenitori. Molti sostengono che l'omosessualità è frutto di libera volontà, di scelta di stile di vita; un atto di arbitrio o capriccio; altri che nasce da particolari condizionamenti, di contingenze di vita (specialmente infantili e giovanili), di esperienze casuali che poi modellano la psiche, i gusti, le fantasie, i desideri. Un caso di condizionamento socio-culturale e ambientale.

Altri sostengono che l'omosessualità è un fenomeno del tutto naturale. Il riferimento alla natura è un argomento molto forte, ma il concetto è molto complesso e vago. Ad un estremo, si può sostenere che l'omosessualità sia determinata dal patrimonio genetico, dall'eredità biologica. Uno nasce omosessuale, e non c'è nulla da fare. Tuttavia, finora non si è scoperto il "gene dell'omosessualità", o altra base biologica (ormoni, ecc.) di questa condizione.

All'altro estremo, si può sostenere che la peculiarità della natura umana è che nella nostra specie la forza dominante è la cultura (idee, mente, volontà, ecc.). La natura

umana è di essere capace di creare ogni sorta di culture e modelli di comportamenti. La natura è sottomessa alla cultura.

Vi sono, in Occidente, diversi filoni di pensiero che negano le determinazioni biologiche nell'esistenza (nell'essere) della vita umana. Si nega che si possa parlare di "una natura" umana, che si teme possa ostacolare la libertà, alla totale autodeterminazione (autonomia) del singolo. L'appello alla natura costituisce un riferimento stabile, immutabile; quindi è accusato di esprimere un orientamento conservatore, reazionario. Una radice di questa visione sta nello spiritualismo e nell'ascetismo religioso (la negazione della carne), ma si manifesta in maniera opposta, nel libertinaggio: la natura umana mira a superare ogni vincolo biologico, e permette invece seguire ogni volontà, fantasia, passione. Si minimizzano i vincoli della natura, e si esalta il desiderio e il piacere. Il libertinaggio si manifesta nel modo estremo, nella cultura razionalistica e antireligiosa del Settecento, in F.D. De Sade. Ma la negazione della natura umana si ritrova anche nell'idealismo-romanticismo-decadentismo (Baudelaire, Nietzsche, Wilde). Curiosamente, ricorre anche in Marx ("l'uomo non ha natura, ma solo storia"). Da allora, la sinistra tende a negare l'importanza della natura. Nei tempi più recenti, questo brodo di cultura nutre anche le correnti di pensiero sul "post-umanesimo" "transumanesimo", e simili, cioè la capacità dell'uomo di progettare e realizzare, con tecniche scientifiche e tecniche, anche la propria struttura corporea, diversa da quella ereditata dalla biologia.

In questa rivoluzione omosessuale si può notare anche una componente della più profonda ostilità verso ogni e qualsiasi tradizione storica, ogni ordine stabilito, ogni norma sociale: l'odio per l'esistente: l'anarchia, il nichilismo. In particolare si attacca la cristianesimo e la Chiesa. In questo, il meccanismo causale appare circolare: si odia il cristianesimo, perché sarebbe sessuofobica e pone divieti al piacere sessuale; ma si promuove la liberazione sessuale, allo scopo di distruggere la religione.

La pressione per l'istituzionalizzazione dell'omosessualità ha avuto enorme successo, a partire dal giorno del maggio 1968 a New York - la capitale del mondo - quando un gruppo di omosessuali, dopo un pestaggio subito dalla polizia in un loro noto locale di ritrovo, dimostrò sulle strade per protestare il loro orgoglio di essere felici (Gay Pride). Il termine gay ebbe successo, al posto dei precedenti ("queers", gli strani; o i "queens", le regine), e la moda si diffuse in tutto l'Occidente; come tutto quel che nasce nell'America, nell'ultimo mezzo secolo. Il movimento si allargò e diffuse nel più generale movimento di liberazione sessuale, che interessava sia gli eterosessuali che le femministe. Ancora più ampiamente, la liberazione omosessuale partecipò all'intero movimento giovanil-rivoluzionario di quegli anni, e anche su di essi puntarono i partiti di sinistra; che fino allora erano fedeli al rigoroso puritanesimo di Stalin (e ancora di Fidel Castro). In pochi anni, (quasi) tutta la classe politica e il mondo mediatico recepì le rivendicazioni degli omosessuali, e (quasi) l'intera opinione si convertì alla tolleranza, se non proprio esaltazione, degli omosessuali. Negli anni 90 l'equiparazione del rapporto omosessuale con la famiglia tradizionale si compl nei paesi attorno al Mare del Nord

(Danimarca, Olanda, Belgio, Regno Unito); in altri si sono trovati compromessi avanzati (Francia, Spagna), in altri ancora si dibatte vivacemente, come in Italia

Il movimento omosessuale si è dimostrato molto forte ed efficace, nel convincere la classe politica e l'opinione pubblica. Il fenomeno è molto presente nei media. Tuttavia, si parla poco della sua consistenza reale nella popolazione. Il movimento (i militanti) affermano di rappresentare una minoranza importante (in Italia, sostengono loro, tra l'8 e il 15%, tra i 4.8 e 9 milioni). Personalmente, credo che i numeri siano estremamente più ridotti; qualche zero di meno. Tuttavia non constano dati statistici solidi e sistematici. Da sessant'anni si continua a citare la ricerca di Kinsey (scientificamente molto criticabile), secondo cui gli omosessuali "integrali" sono il 4% dei maschi. Vi sono molte ricerche e indicatori parziali. Il fenomeno omosessuale ha contorni molto vaghi, perché è difficile distinguere tra gli omosessuali "normali", integrali, e quelli che hanno avuto episodiche tendenze, desideri ed esperienze omosessuali. Inoltre, le persone "della strada" difficilmente confessano queste cose a comuni intervistatori. Vi sono le statistiche di fonti mediche e psicologiche, ma ben pochi si rivolgono a questi operatori a causa di problemi in tema di omosessualità.

Come in tutte le piccole minoranze, i promotori dei movimenti omosessuali sono contrarissimi a veri, seri censimenti, per apparire più numerosi e forti. La tesi è che gli individui appartenenti alle minoranze non si dichiarano, per paura o vergogna a causa della plurisecolare discriminazione, oppressione e persecuzione. Secondo i promotori, per sapere quanti sono veramente gli omosessuali bisognerebbe prima sradicare ogni comportamento e atteggiamento ostile all'omosessualità (omofobia). Si reclamano norme di legge, anche a livello di Unione Europea, che vietino e puniscano perfino l'espressione di opinioni omofobiche. Si vuole equiparare l'omofobia all'antisemitismo, e più in generale al razzismo. Tuttavia queste eccezioni contro la libertà di pensiero, principio fondamentale del sistema liberaldemocratico, rischiano di aprire le cateratte. Tutte le culture minoritarie potrebbero invocare la punizione di chi ha idee contrarie alle loro.

Per tornare al problema e concludere, su quanti siano veramente gli omosessuali, si può solo dire che gli omosessuali siano più diffusi in certi ambienti territoriali (nelle città più grandi che nelle campagne, in certe zone della città) e professionali (artistiche, "creativi", intellettuali, nella moda ecc.). Il movimento omosessuale è un fenomeno essenzialmente metropolitano e terziario (e quaternario).

Il successo del movimento omosessuale può essere spiegato non solo con la forza delle proprie ragioni, cioè delle ideologie di cui sono eredi e con cui argomentano le proprie posizioni; ma vi possono anche altre cause.

Una ipotesi è che la diffusione della omosessualità è legata alla liberazione delle donne, la parificazione tra maschi e femmine. Man mano che le donne prendono coscienza dei loro diritti e occupano sempre maggiori ruoli professionali, esse rafforzano anche il loro carattere. La società si femminilizza, e di conseguenza il carattere femminile si mascolinizza. Di fronte alle invasioni e alla concorrenza delle donne, alla

loro nuova autonomia e fin prevalenza, ci può essere un ritiro dei maschi nella compagnia delle persone dello stesso sesso.

Una seconda ipotesi è che l'omosessualità sia favorita dal rifiuto di riprodursi. Come è noto, negli ultimi decenni gran parte delle società avanzate (post-moderne) sono entrati in declino e fin collasso della natalità. Le coppie generano mediamente un figlio solo o poco più; qualche coppia evita del tutto di far figli; molti evitano di sposarsi e comunque di "mettere su" una famiglia stabile.

La denatalità ha molte cause. La causa principale è che oggi ognuno può decidere liberamente quando e quanto riprodursi, calcolando razionalmente i costi e benefici; e che vi sono moltissimi e varissimi benefici tra cui scegliere. Nella società contemporanea sposarsi, mettere su casa e allevare figli è razionalmente sempre meno conveniente: si devono investire spese, tempo, energie, attenzione, fatica; si deve rinunciare a libertà, divertimenti, piaceri; si devono assumere impegni per molto tempo; i figli costano molti soldi, danno poche soddisfazioni da minorenni e pressoché nessun vantaggio economico da maggiorenti. La società contemporanea è caratterizzata dal consumismo e dall'edonismo, e questo comporta generalmente la riduzione della natalità. Il rifiuto di riprodursi non è un tratto solo degli omosessuali, ma fa parte di una tendenza generale.

Vi sono altre ragioni della denatalità. Alcune sono di tipo ideologico-culturale. V'è una diffuso pessimismo sullo stato attuale del mondo, e ancor più preoccupazioni per il futuro (guerre, fame, pesti, disastri, criminalità, inquinamento, ecc. ecc.); si ritiene irresponsabile, colpevole, mettere figli in un mondo così brutto, pericoloso e cattivo.

Più specificamente, molti credono che su questo pianeta vi sia un eccesso di popolazione ("esplosione demografica" "bomba biologica"). Con i tassi di crescita dell'ultimo secolo, la popolazione non sarà sostenibile; l'umanità si ridurrà in condizioni orrende, e l'ecosistema mondiale sarà devastato. La denatalità (limite delle nascite) è un vecchio imperativo della cultura ecologico-ambientalista-naturalista. Ad esempio, negli anni 70 i capi della WWF hanno auspicato che paesi come l'Inghilterra e l'Italia si autoriducano a 15 milioni di umani (un quarto degli attuali). In questa visione, rinunciare a riprodursi è un contributo alla salvezza del pianeta. Così, molti eterosessuali ma anche gli omosessuali si considerano molto virtuosi, benefattori del mondo, a non far figli. Dall'altra parte, molti ritengono che rinunciare alla prole è una manifestazione di egoismo, di edonismo, di perdita di fiducia nel futuro; una manifestazione di nichilismo e di suicidio. In particolare, il suicidio dell'Occidente.

L'accusa agli omosessuali di essere contrari alla riproduzione è rigettata, soprattutto da quelli che invocano il diritto a mettere su una famiglia omosessuale. Poiché (ancora) i maschi non sono in grado di riprodursi biologicamente, molti invocano al diritto di adottare ed allevare bambini. Ciò è ammesso in alcuni paesi, ma in altri no. In Italia il movimento che si batte per la para-famiglia omosessuale finora ufficialmente nega di mirare a questo obiettivo; ma a qualcuno è sfuggito di ammettere che, una volta vinta la battaglia per le nozze omo, questa sarà la prossima battaglia.

Il casi di bambini allevati da due genitori dello stesso sesso sono ancora pochi, e non vi sono sufficienti studi seri. Come si forma la personalità di bambini cresciuti in quelle condizioni? Non si sa. Personalmente mi sembra difficile pensare che da "parenti" omosessuali non possono crescere come eterosessuali

c) Il "transgender" Negli ultimi anni, soprattutto in Italia e in Europa, si discute sul diritto di singoli di decidere la propria identità e il proprio stile di vita sessuale ("transgender"), a prescindere dal proprio sesso biologico. In qualche paese si è proposto di togliere dalla carta d'identità e simili documenti l'indicazione del sesso; come di altri tratti, come la religione o la "razza". In tutti questi casi, lo scopo è di cancellare ogni discriminazione. La ragione è di non costringere la persona di dichiarare condizioni stabili, immutabili, e naturali; ma di lasciare a ogni individuo il diritto di identificarsi per uno dei tanti "orientamenti sessuali" o di "genere". Ci si può presentare come maschio, femmina, omosessuale, o via di mezzo, o combinazioni;. E soprattutto la libertà di cambiarli, a proprio piacimento. Il sesso non è considerato da costoro un tratto della persona determinato dalla biologia e dall'anatomia, ma dalla psicologia, dalla volontà, della libera scelta.

La transessualità (transgender) è un fenomeno molto raro nella storia umana. Certamente vi sono stati casi comprovati di discrepanza tra la conformazione biologica, e in particolare degli organi sessuali, e i tratti psicologici (tendenze comportamentali e "anima" di donne in un corpo maschile, e viceversa). Finora, questi casi erano catalogati come condizioni patologiche. In questi casi, si può intervenire chirurgicamente, per far coincidere l'un tratto con l'altro (togliere, aggiungere e/o modificare i genitali). Sono conosciuti anche casi di passaggi da un sesso all'altro che risultano da sindromi culturali istituzionalizzate; persone di maschi che si assumono abbigliamenti, ruoli, posture e comportamenti da femmine, e viceversa. Ad esempio in contesti religiosi (i sacerdoti di Cibele, gli sciamani, ecc.), quelli del teatro (attori maschili che recitano e/ cantano da donne) e della prostituzione, ecc. E' stato un tema tipico dell'arte dello spettacolo e del carnevale: l'ambiguità sessuale è sempre pruriginoso. Nella prostituzione i rapporti sessuali con persone che combinano anatomici caratteri femminili (viso, acconciatura, mammelle e natiche) e maschili (il pene e i testicoli) sembrano molto attraenti. Il desiderio sessuale nasce da diverse spinte, spesso commiste, confuse e contraddittorie, che in questi personaggi "transessuali", o solo travestiti, trovano una particolare soddisfazione. Peraltro, anche nell'antichità capitava che si ammirassero queste figure ambivalenti, ambigue, doppie (androgini, ermafroditi).

Il fenomeno è molto amato dagli operatori del mondo mediatico, perché a quanto pare i travestiti e i transgender fanno molta audience. Quale invece sia la consistenza reale, sociale e statistica di questo fenomeno non è noto. Personalmente credo che, a parte quelli che lo fanno solo per mestiere, e soprattutto nella prostituzione, il numero di persone che realmente vive in quel modo, o desidera farlo, sia minuscolo: zero virgola zero qualcosa.

d) La pedofilia Molto diverso, e molto più importante, è il caso della pedofilia. Salvo qualche piccola eccezione, in tutte le società occidentali la pedofilia è (ancora?) proibita e punibile per legge, e tutte le forze politiche, l'opinione pubblica e anche i movimenti di liberazione sessuale sono ufficialmente contrari a questo fenomeno. I casi di pedofilia che vengono scoperti sollevano generale indignazione. In particolare il movimento omosessuale nega con forza di aver qualsiasi in comune con la pedofilia. Si intende rigettare con indignazione il sospetto che la pedofilia stia al fondo del desiderio degli omosessuali di adottare bimbi.

Le eccezioni alla contrarietà alla pedofilia sono pochi: alcuni testi semi-clandestini che la giustificano in termini filosofici e/o scientifici; alcuni casi di famosi e esaltati artisti che illustrano o raccontano le gioie della sessualità di giovanissimi (come le bimbe nude, in atteggiamenti inequivocabilmente erotici, di Balthus; o la "ninfetta" Lolita di Nabokov; o un certo numero di fotografi e fotografe "d'arte"); fantomatiche associazioni di "amanti dei bimbi" su Internet; e, in Olanda, una pubblica associazione in Olanda, che da decenni sta tentando di presentarsi alle elezioni politiche (nel 2007 hanno mancato per un soffio di raggiungere il numero minimo di firme).

Ma al di sotto di questa ufficialità, vi sono fenomeni reali piuttosto vasti. Casi di pedofilia praticata emergono con una certa frequenza nelle cronache nere; e certamente v'è una quantità infinitamente più grandi di comportamenti che avvengono ovunque, da sempre. Inoltre, in tempi più recenti, si è sviluppata la pedofilia vicaria, simbolica, virtuale: immagini diffuse con riviste, videocassette, e poi su Internet. Anche sulla pedofilia, come in altri settori del sesso, si sono sviluppate notevoli industrie e commerci.

La proibizione della pedofilia si basa su tre argomentazioni principali. Una è che i bambini siano innocenti, del tutto estranei alla sessualità. La seconda è che ogni rapporto sessuale con i bambini è una violenza, perché prima di una certa età i bambini non hanno una propria vera volontà né raziocinio né libertà. La terza è che le esperienze di pedofilia, come tutte le esperienze in età infantile, si imprimono in profondità nella psiche, e possono lasciare tracce negative per l'intera vita.

Quest'ultima argomentazione è certamente vera. La prima è certamente falsa: anche i bambini hanno un primo periodo di grande curiosità, e anche attivismo, per il sesso. Si riteneva che segua un periodo di "latenza", quando la sessualità è sommersa da altri interessi ed attività, e opera anche la conformità alle regole che proibiscono la sessualità. La sessualità si ripresenta in modo forte e definitivamente solo in corrispondenza alla maturità degli apparati sessuali (la prima mestruazione delle femminucce, la pubertà dei maschietti). In realtà, la sessualità non scompare nell'intervallo. Curiosità e pruriti permangono, e rispondono facilmente agli stimoli esterni.

Il secondo è discutibile, perché i concetti di volontà, razionalità e libertà sono molto vaghi e complessi. Tradizionalmente, si ritiene che nei bambini esse si sviluppino in tempi diversi, e che per molti anni - fino alla maturità, o maggiore età - i minori

devono soprattutto seguire gli esempi, obbedire ai comandi, accettare le norme e conformarsi ai valori. I bimbi sono dipendenti, e non autonomi; sono oggetto di diritti e doveri, non soggetti giuridici. Tuttavia questa visione tradizionale è messa in crisi dalla recente tendenza di riconoscere ai bambini propri diritti, e quindi autonomia, rispetto agli adulti che curano il loro allevamento e la loro educazione (es. denunciare al Telefono Azzurro le sberle prese dai genitori). Se si deve rispettare la volontà dei bimbi, contro genitori e insegnanti, è difficile poi negare che qualche bambino accetti volontariamente le attenzioni sessuali di qualcun' altro.

Rimane anche il problema di stabilire quale sia la soglia, in termini di anni, al di sotto delle quali si intende bambino, per principio vittima di violenza, e sopra la quale è considerato un legittimo partner. Tradizionalmente, lo si fissa alla mestruazione e alla pubertà, a 14 anni. Tuttavia il problema è che la maturazione sessuale tende a anticiparsi, nella società occidentale; di qualche anno (2-4), rispetto a le generazioni precedenti, a 11 (per le bambine)-13 anni. Questo fenomeno è attribuito alle migliori condizioni materiali di vita (alimentazione, attività motorie ecc.) ma anche agli stimoli erotici con cui i media sempre più colpiscono anche i bambini. In conclusione, la distinzione tra il bambino, interdetto dal sesso, e il giovanissimo abilitato a far sesso è inevitabilmente una convenzione sociale. Di conseguenza, è difficile etichettare come pedofilo e delinquente, o addirittura come orco e mostro, chi ha fatto sesso con un soggetto il giorno prima del compimento dell'anno previsto dalla legge, e definire un legittimo partner chi lo fa il giorno dopo.

Di fatto, c'è sempre una attrazione per i soggetti giovani, la "carne fresca". I bambini hanno alcuni caratteri corporei - la rotondità del volto e delle membra, la finezza dei lineamenti, la pelle liscia e vellutata, le dimensioni ridotte - che le assimila ai tratti delle femmine. Lo slittamento tra il desiderio erotico normale e la pedofilia non è un accadimento così raro.

Nella pedofilia accade il crollo del muro che normalmente separa radicalmente due forme di pulsione: da un lato l'amore parentale per il proprio figlio, e dall'altro l'eros, l'attrazione sessuale. Di regola, le due forme di attrazione sono del tutto incompatibili tra loro. I bambini hanno caratteri fisionomici che fanno automaticamente (naturalmente) scattare sentimenti da padre e madre. Il fenomeno è presente in (quasi) tutte le specie animali, e in quasi tutti le persone umane. Tuttavia qualche volta il meccanismo di incompatibilità fallisce. Se questo avviene spesso, e diventa una tendenza permanente, si verifica una vera patologia psichiatrica. Che la pedofilia possa fissarsi come una malattia, una ossessione, da cui è molto difficile guarire, è ormai pacifico da gran parte degli esperti.

Nella società post-moderna, la diffusione della pedofilia virtuale (guardata e non praticata) sembra da spiegare con due cause. Da un lato l'inflazione, nell'ambiente e nella vita, del sesso accettato. Ogni sensazione di piacere ha la caratteristica di ottundersi, di saturarsi; di richiedere stimoli sempre più intensi e diversi. Come si è accennato all'inizio, nella nostra società il sesso gronda ovunque, e lo si può facilmente consumare

in moltissimi generi merceologici. Nel commercio del sesso si possono provare rapporti con persone dello stesso sesso, di gruppo, sado-maso. Si trova materiale sul sesso con animali e con vegetali, con anziani, con grassoni, con mutilati, con donne incinte alle ultime settimane, con nani e giganti, si può giocare con vari secreti organici. Si può shackerare il sesso con la violenza e la morte (necrofilia, horror) inscenare le situazioni fisiche e sociali più strane (la celebre "famola strana" di Verdone). Tutto si è visto, tutto è possibile, *no limits*. Perché, possono chiedersi alcuni individui che già conoscono tutto, non provare con soggetti sempre più giovani, e passare ai bambini?

L'altra causa è ovviamente l'estrema facilità e basso costo dell'esplorazione del sesso con la tecnologia elettronica. Ormai nella società post-moderna vi sono centinaia di milioni di persone che passano ore a navigare in Internet in cerca di stimoli sessuali (secondo qualche ricerca, il 40 % dell'uso dell'Internet è dedicato all'esplorazione del sesso). Non sorprende che continuamente si trovino siti e reti che si sono concentrati sul sesso, virtuale o pratico, con i giovanissimi.

E' tecnicamente difficile sradicare la pedofilia, come qualsiasi altra tendenza sessuale "non tradizionale", nella società post-moderna. E' difficile beccare i pedofili virtuali, è difficile pensare di sbatterli e mantenerli per molto tempo in galera, ed è anche difficile farli guarire dalla loro mania. Visto che si sono accettate tutte le tendenze sessuali, è difficile mantenere una barriera, ad es., tra il sado-masochismo (accettato) e la pedofilia.

Nell'ultima riga di *La società post-moderna: un idealtipo*, (p. 192) scrivevo "si preme per l'abbassamento del limite dell'età dei rapporti sessuali e per la legittimazione della pedofilia". Per fortuna, le pressioni in questo senso non sono stati molto efficaci. La società è fermamente schierata sulla linea di proibizione della pedofilia. Ma su alcuni piani il fenomeno procede, o comunque non si osservano arretramenti. Sul futuro oggi non facciamo previsioni; ma solo la speranza che la liberazione di massa del sesso, spinta dagli interessi commerciali e ideologici, finalmente si fermi, e si torni a posizioni moralmente (psicologicamente, socialmente, culturalmente, razionalmente) più accettabili.

e) **L'incesto** Immediatamente sopra la riga citata scrivevo "l'abolizione di ogni restrizione ai rapporti sessuali 'tra adulti consenzienti' mette anche in dubbio il tabù dell'incesto". Il caso dell'incesto è ancora molto diverso dai precedenti. Stranamente, non è mai stato, che io sappia, oggetto di pubblica discussione; non appare nelle riviste, nei talk-shows televisivi, nei programmi di gruppi politici. Non pare neanche se ne siano mai occupati i sociologi (ma solo gli psichiatri). Non pare un problema sociale.

E' anche curioso che essa non compaia molto neanche nella tradizione giuridica. Nel Codice Napoleonico non è citata (come neanche l'omosessualità, né la pedofilia). Nell'ordinamento italiano l'incesto compare come una fattispecie giuridico-penale solo se assume l'aspetto di "pubblico scandalo". All'interno della famiglia, a quanto pare, tra adulti consenzienti, tra genitori e figli (di vario sesso), e tra fratelli, si può fare quello che

si vuole, purchè non dia scandalo all'esterno. Sui media compaiono solo notizie su casi di incesti solo quando uno dei protagonisti è un minore; l'incesto è rilevante solo se connesso alla pedofilia.

A quanto pare, la forza del tabù dell'incesto è ancora così forte che di questo non si può neanche parlare (come è noto, di cose veramente sacre non si può neanche discutere). Pare che esso sia così radicato nella storia dell'umanità (qualche forma di tabù dell'incesto si riscontra in tutte le culture e in tutti i tempi) che sia penetrata nel subconscio, nell'automatismo della psiche. Secondo qualcuno, la rarità di attrazione sessuale incestuoso non si deve all'evoluzione bio-culturale della specie, ma a processi ambientali: quando si cresce insieme nella stessa casa, l'abitudine a vedersi e sentire continuamente, in tutte le situazioni (comprese le funzioni fisiologiche in bagno), impedisce lo sviluppo di interesse sessuale. E' l'abitudine, la familiarità, il continuo contatto, a sopprimere l'attrazione sessuale; dove invece vigono affetti del tutto diversi. L'attrazione erotica richiede distanza iniziale, scoperta, novità, sorpresa, mistero.

Tuttavia, qualche fenomeno risale alla superficie. Si sa che in qualche caso, nelle dinastie reali, lo sposarsi tra parenti stretti, fino all'incesto (di solito tra fratelli e sorelle, ma anche in altre combinazioni) era ammesso, o addirittura obbligatorio, per mantenere la "purezza del sangue reale". In letteratura, nel teatro e in qualche film si tratta di questo tema (ad esempio due film di Bertolucci, che nel primo illustra la storia del rapporto erotico tra madre e figlio, e nel secondo tra fratello e sorella). Nell'infinita varietà di gusti, nell'industria del sesso, sono in commercio abbondanti materiali incestuosi; sia a stampa che di immagini. Tuttavia non pare che abbiano più successo di tanti altri generi "strani". Non risulta si siano scoperte e pubblicamente denunciate reti in internet di appassionati di materiale incestuoso. Quanto si commettano atti e/o conducano rapporti incestuosi dentro le case, non si sa. L'impressione è che succeda più spesso in case particolarmente isolate sul territorio, o in ambienti di emarginazione e degrado, dove sono difficili i rapporti con il contesto sociale. Ma su questo tema, come detto all'inizio, non ci sono né dati scientifici sistematici, né discussione pubblica; non è un problema sociale, e quindi il sociologo non sa che altro dire.

f) **Conclusione e confessione** In queste pagine si sono presentate analisi non sulla base di mie ricerche specialistiche, ma di una vita (oltre sessant'anni) di esperienze, osservazioni e letture varie. Ho cercato di condurre il discorso nel modo quanto più neutrale, distaccato, oggettivo possibile. Ho cercato di presentare la verità, ovviamente nei limiti delle conoscenze accumulate.

Nelle discussioni in aula, spesso gli studenti, invece di seguire i miei ragionamenti, chiedevano da me la dichiarazione della mia personale posizione (opinione); mi schermivo dicendo che, weberianamente, il professore deve distinguere i fatti (le conoscenze sui fatti) dal proprio "riferimento ai valori".

In conclusione non vorrei però lasciare l'impressione che su questa materia io sia neutrale, e credo che nelle precedenti pagine le mie posizioni di valore, la mia

"opinione", siano emerse qua e là. Forse è opportuno qui dichiararle più organicamente e logicamente, in sintesi.

Penso che il sesso sia una meravigliosa invenzione della natura, e quindi del suo Creatore; di cui dobbiamo ringraziare ogni volta che ne godiamo. Una buona parte della bellezza della natura vivente deriva dal sesso. Credo che il piacere che se ne trae molto più pienamente se è fatto con amore; altrimenti non vale molto più di uno starnuto, o altra analoga funzione fisiologica (come ha scritto Marcello veneziani, "più di un peto o uno starnuto"). Credo che il sesso sia stato inventato allo scopo essenziale di riprodursi, anche se in alcune specie (soprattutto le scimmie più vicine a noi) ha acquistato anche funzioni secondarie: di mantenimento dei rapporti sociali, forse di piacere in sé. Credo che vi sia una sola forma naturale di sesso, quello tra maschio e femmina in età giusta, tra la maturazione sessuale e la capacità di generare prole. In certe circostanze particolari la natura umana ammette anche forme diverse; ma è da considerare eccezionali, anomale, non naturali. I genitali sono fatti l'una per l'altro, per funzionare in un certo modo; gli altri usi sono innaturali. L'omosessualità non ha basi naturali, e non è una malattia; ma deriva da esperienze contingenti (ambiente, esempi ecc.), da stimoli culturali, da scelte volontarie, da convenienze, e/ da ideologie. Nella società contemporanea, questa cultura e questa ideologie hanno anche qualche relazione con il sovraffollamento, la sensazione che vi sia una sovrappopolazione, e quindi è bene evitare di riprodursi. Invece, la riproduzione, il mettere su famiglia, fare figli, è un istinto naturale, sia dei maschi che, soprattutto che delle femmine. La famiglia è il fondamento della vita umana, in tutti i sensi. Nella famiglia si sviluppano gli affetti, l'amore, da cui nascono le qualità positive e costruttive delle relazioni sociali; come tutti sanno, la famiglia è il nucleo generatore non solo delle vite ma anche dei valori, il paradigma di tutta la società. Le convivenze di altro tipo non possono essere assimilate alla famiglia. La decisione di alcuni di rinunciare alla riproduzione è un atto di irresponsabilità, di fuga, di viltà; a meno che non lo si faccia per fini altruisti (dedicarsi al servizio di altri). Coloro che lo fanno per ragioni egoiste (libertà da impegni verso gli altri, per divertirsi, per seguire solo propri piaceri) sono immorali.

Nella società contemporanea da quarant'anni è dilagata una inflazione di sesso: sulla stampa, nello spettacolo, nella televisione, nel cinema, sulle strade, sulle reti elettroniche. Il danno principale dell'inflazione, come in ogni settore, è di diminuire valore al sesso. Quando è troppo facile conoscerla, ci si abitua, ci si assuefà, si perde interesse. Il sesso si banalizza. Quando era circondato da regole, divieti, misteri, lo si perseguiva con entusiasmo e energia, con impegno e ingegno. Quando lo si raggiungeva si provava maggiore soddisfazione.

La liberazione sessuale, a partire dagli anni '60, ha provocato anche molti benefici, rimuovendo divieti non più necessari. Ma ha provocato anche molti danni, oltre a quello dell'inflazione. Una è la sua strumentalizzazione da parte di movimenti e forze intenti alla sovversione dell'ordine esistente. Si vuole imporre una visione negativa della storia, perché in passato la società regolava - spesso con troppo rigore - i comportamenti

sessuali. Si propone modelli di società basati solo sul piacere individuale. Narcisismo, ripiegamento in sé stesso, anarchia, nichilismo.

Un altro danno è la mercificazione del sesso. La cancellazione di ogni limiti alla produzione di immagini, oggetti e servizi sessuali ha aperto la strada all'industria e al commercio del sesso; con tanto di organizzazione e produzione su larga scala, di massa, distribuita in ogni sorta di reti e sistemi. Come in ogni settore industriale, si inventano nuovi prodotti, e si creano desideri con potente pubblicità. Al bisogno naturale di sesso si offrono forme di sesso prima mai immaginate. Il naturale processo di assuefazione alla "vecchie" maniere di fare (o vedere) sesso incita l'industria e proporre sempre nuove maniere; come si può constatare nei media, nei sex-shop, al cinema, ma anche nelle mostre d'arte.

Ma vi sono anche effetti negativi. Non c'è solo l'effetto di assuefazione e banalizzazione. Alcuni possono essere colti dalla passione per il sesso, così facilmente accessibile (almeno virtualmente); pullulano, all'ombra, i collezionisti di riviste, di videocassette e CD, di accessori, di archivi di immagini dalla rete; gente che passa una quota di tempo eccessiva a navigare sulle strade digitali o vanno in giro per le strade dove gli oggetti sessuali si vendono; e i più ricchi dedicano risorse notevoli a forme più lussuose della lussuria, in giro per il mondo. Questo fa male sia alle persone che alla società.

Come rimediare a tutti a questi danni? E' possibile ricondurre il sesso in un alveo più regolato, moderato, ragionevole? A mio avviso, intanto bisogna togliere all'industria del sesso l'alibi della libertà di espressione. Ai suoi tempi, nel Settecento la libertà dell'espressione è stata messa a fondamento della società moderna perché riguardava essenzialmente le idee politiche, la possibilità di criticare l'ordine sociale, ma anche proporre contribuire al suo miglioramento (progresso, elevazione, educazione ecc.). Nelle mani dell'industrie culturali (di cui l'industria del sesso è parte integrante, e anzi una sua componente fondamentale) la liberazione del sesso non ha fatto altre che trovare sempre nuovi modi di far soldi. E' necessario imporre limiti alle forme e contenuti della sua merce. Bisogna a tornare alla censura; in particolare, a tutela dei più giovani.

In secondo luogo, cercare di educare i giovani al sesso. Non solo in termini di cognizioni tecnico-igienico, di sicurezza dalle malattie; ma soprattutto i significati morali del sesso. Evidenziare i suoi legami con la bellezza del mondo, con l'evoluzione delle naturali vivente, con la formazione della psiche e dei sentimenti umani, la nascita dei valori, il ruolo fondamentale della famiglia, lo sviluppo delle società, la conservazione della specie. In sintesi la bellezza, grandezza e valore cognitivo e morale del sesso.

In terzo luogo, insegnare che il sesso non è l'unica cosa importante al mondo. Non ci deve concentrare esclusivamente sul sesso, esserne risucchiati e monopolizzati. Vi sono anche tante altre cose belle e buone da fare, altri valori da perseguire.

Credo che la posizione esposta in questa pagine coincida in buona misura con quella della Chiesa Cattolica. Condivido specialmente la distinzione tra il peccato e il peccatore, la capacità di perdonare, e una certa tolleranza dei comportamenti sessuali,

anche quando deviano dai comandamenti e dalle regole ufficiali. Per gran parte della sua storia, la Chiesa Cattolica non è stata affatto né puritana né sessuofobica. Sul sesso, la nostra Chiesa ha sempre chiuso un occhio, e a volte anche due. Sa che lo spirito è forte, ma la carne è debole. Avrei voluto qualche apertura di più, in questa materia; ad esempio, che nell'educazione religiosa si sia evidenziato che nella Bibbia ci sono bellissime storie d'amore, anche di erotismo spinto (il *Cantico del cantico*); e che Gesù ha sempre mostrato una particolare benevolenza, fin affetto, verso le donne, e ancor più con le prostitute. Non mi turberei se fosse documentato che anche Gesù ha avuto esperienze d'amore carnale. E' stato anche pienamente umano, "eccetto che nel peccato", dice la Bibbia; il sesso fa certamente parte della natura umana, ma non è anche necessariamente peccato. E non c'è dubbio che, in seguito, S. Paolo ha calcato troppo contro la carne.

E infine, un pensiero: abbiamo in Santa Maria una adorabile personificazione dell'amore materno/filiale; non c'è invece una Santa della bellezza e dell'eros, una specie di Venere cristiana. In certi momenti ho sentito un intenso bisogno di ringraziarla, se esistesse (fosse esistita).

APPENDICE B

Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo



Preambolo

Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

Considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità e

che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo;

Considerato che è indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione;

Considerato che è indispensabile promuovere lo sviluppo di rapporti amichevoli tra le Nazioni;

Considerato che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna, ed hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un miglior tenore di vita in una maggiore libertà;

Considerato che gli Stati membri si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;

Considerato che una concezione comune di questi diritti e di questa libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni,

L'ASSEMBLEA GENERALE proclama LA PRESENTE DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO come ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo ed ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di

questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra i popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione.

DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI

Articolo 1

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 2

1) Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione.

2) Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico internazionale del paese o del territorio sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità.

Articolo 3

Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

Articolo 4

Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma.

Articolo 5

Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizioni crudeli, inumane o degradanti.

Articolo 6

Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica.

Articolo 7

Tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad una eguale tutela da parte della legge. Tutti hanno diritto ad una eguale tutela contro ogni discriminazione che violi la presente Dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione.

Articolo 8

Ogni individuo ha diritto ad un'effettiva possibilità di ricorso a competenti tribunali nazionali contro atti che violino i diritti fondamentali a lui riconosciuti dalla

costituzione o dalla legge.

Articolo 9

Nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato.

Articolo 10

Ogni individuo ha diritto, in posizione di piena uguaglianza, ad una equa e pubblica udienza davanti ad un tribunale indipendente e imparziale, al fine della determinazione dei suoi diritti e dei suoi doveri nonché della fondatezza di ogni accusa penale gli venga rivolta.

Articolo 11

1) Ogni individuo accusato di un reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie necessarie per la sua difesa.

2) Nessun individuo sarà condannato per un comportamento commissivo od omissivo che, al momento in cui sia stato perpetuato, non costituisca reato secondo il diritto interno o secondo il diritto internazionale. Non potrà del pari essere inflitta alcuna pena superiore a quella applicabile al momento in cui il reato sia stato commesso.

Articolo 12

Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, né a lesioni del suo onore e della sua reputazione. Ogni individuo ha diritto ad essere tutelato dalla legge contro tali interferenze o lesioni.

Articolo 13

1) Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.

2) Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.

Articolo 14

1) Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.

2) Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.

Articolo 15

1) Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza. 2) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

Articolo 16

1) Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento.

2) Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.

3) La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

Articolo 17

1) Ogni individuo ha il diritto ad avere una proprietà sua personale o in comune con altri.

2) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua proprietà.

Articolo 18

Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

Articolo 19

Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

Articolo 20

Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica.

2) Nessuno può essere costretto a far parte di un'associazione.

Articolo 21

1) Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti.

2) Ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio paese.

3) La volontà popolare è il fondamento dell'autorità del governo; tale volontà deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale eguale, ed a voto segreto, o secondo una procedura equivalente di libera votazione.

Articolo 22

Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

Articolo 23

1) Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.

2) Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro.

3) Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale.

4) Ogni individuo ha diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

Articolo 24

Ogni individuo ha diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

Articolo 25

1) Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

2) La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.

Articolo 26

1) Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito.

2) L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi

razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

3) I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli.

Articolo 27

1) Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici.

2) Ogni individuo ha diritto alla protezione degli interessi morali e materiali derivanti da ogni produzione scientifica, letteraria e artistica di cui egli sia autore.

Articolo 28

Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati.

Articolo 29

1) Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità.

2) Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica.

3) Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e i principi delle Nazioni Unite.

Articolo 30

Nulla nella presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di un qualsiasi Stato, gruppo o persona di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione di alcuni dei diritti e delle libertà in essa enunciati.

APPENDICE C

ASPETTI E PROBLEMI DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

QUATTRO PROCESSI SOCIALI

In questa sezione esamineremo alcuni aspetti (processi) della società, scelti tra quelli comunemente ritenuti più importanti e più specificamente di pertinenza della sociologia. Ve ne sono certamente molti altri, e molti altri approcci sono possibili. Principale criterio di scelta e oggetto di analisi è il grado di novità che questi processi presentano nella società contemporanea, rispetto al passato. Tre dei processi esaminati, e cioè la differenziazione funzionale, la stratificazione sociale e la mobilità, sono in realtà tre aspetti diversi di un unico macro-processo, forse il più tipico e centrale della sociologia strettamente intesa. Il quarto, la devianza, è invece importante soprattutto dal punto di vista pratico, per le preoccupazioni che suscita. Per ogni tema, l'analisi della situazione nella società contemporanea è preceduta da un breve richiamo comparativo all'evoluzione storica del fenomeno.

1. LA DIFFERENZIAZIONE FUNZIONALE

La breve illustrazione della struttura economica della società industriale avanzata (pp. 142 ss.) suggerisce chiaramente quali sono i caratteri anche della sua relativa struttura sociale. La crescita della varietà e complessità dei processi produttivi, dei prodotti e dei servizi implica anche la crescita della divisione del lavoro, della specializzazione e della differenziazione sociale. Nella società industriale avanzata si sono formati innumerevoli settori di attività del tutto ignoti alla precedente; e sotto la spinta della competizione e dell'efficienza, ogni attività viene suddivisa e parcellizzata. I mestieri si moltiplicano senza fine. Per riparare un'automobile ci si deve rivolgere al carrozziere, al motorista, al carburatorista, all'elettrauto, al radiatorista, al marmittista, al gommista. Allo stesso modo, per riparare un corpo umano danneggiato devono concorrere decine di specialisti, dal direttore della clinica al portantino, dall'anestesista al chirurgo, dall'analista al fisioterapista, e così via elencando le molte decine di specialità in cui è articolata la medicina. La costruzione di una casa richiede l'architetto, l'ingegnere, il commercialista, la banca, l'impresario, il direttore dei lavori, il capo-cantiere, il carpentiere, il muratore, il manovale, il tubista, l'installatore, il piastrellista, lo specialista in intonaci, il tagliatore di cemento, il palista, il betoniere, e così via.

La moltiplicazione dei mestieri porta con sé anche l'aumento degli specialisti «di secondo grado», cioè le persone che, in ogni settore, sono addette al coordinamento del lavoro degli specialisti di «primo grado»; si pensi ad esempio al medico generico, il cui compito principale è ormai quello di indirizzare il malato ai medici e alle strutture sanitarie più adatte al suo caso; o al progettista, che reperisce e coordina il lavoro dei tecnici specializzati nei diversi settori (il geologo, il calcolatore delle strutture, l'impiantista, ecc.); o l'immobiliarista, che coordina il lavoro di progettisti, commercialisti, addetti alle vendite, ecc. Queste attività di coordinamento e mediazione sono tradizionalmente note come «affari» o, più modernamente, «management».

La differenziazione della attività professionali non si limita alle competenze operative; essa implica anche in misura più o meno rilevante, differenziazioni culturali, di visione del mondo, di stile di vita. Ogni specialista deve aver seguito un particolare processo formativo, fa riferimento ad una certa cultura tecnica, sviluppa particolari criteri di efficienza e successo professionali, concentra la sua attenzione su particolari problemi, frequenta e si scambia esperienze con i colleghi del ramo; magari abita in quartieri dove vivono i colleghi. Tutto ciò comporta inevitabilmente l'emergenza di una sub-cultura professionale, che spesso si esprime in particolari gerghi o modi di dire. In una società di specialisti, anche la lingua tende a specializzarsi. La comunicazione tra gruppi diversi diviene più difficile o, per meglio dire, inutile e rara.

La diversificazione (specializzazione, differenziazione) dei percorsi di formazione professionale comincia dalla scuola. Comune, in genere, fino all'ottavo grado (13-14 anni), in molte società contemporanee essa si frantuma in una quantità di indirizzi che, in teoria, dovrebbero corrispondere alla diversificazione dell'offerta di lavoro. Ancor più spinto è questo processo a livello universitario, dove il numero di facoltà, corsi, indirizzi, insegnamenti raggiunge fasti barocchi.

La moltiplicazione dei mestieri, settori d'attività, ruoli, comporta anche la relativa moltiplicazione dei gruppi d'interesse, perché ogni addetto ha alcuni interessi «corporativi» comuni con i colleghi. Ogni settore e mestiere tende ad organizzarsi in associazioni professionali, con il compito di promuovere gli interessi comuni nei vari ambiti della vita sociale (l'opinione pubblica, il sistema politico, ecc.). La divisione del lavoro, la differenziazione funzionale comportano quindi un'aumento del pluralismo e della complessità del sistema politico.

2. LA STRATIFICAZIONE SOCIALE

L'immagine della società come di una piramide a gradoni, con «strati» più ampi alla base che si restringono verso il vertice, è abbastanza spontanea e diffusa. Si parla di «base sociale» di «classi inferiori, medie e superiori», di posizioni basse o alte, di «scalata» ai vertici sociali, e così via.

L'immagine era realistica quando la società era relativamente semplice, la scala dei valori era ampiamente condivisa, e c'era una tendenziale coincidenza tra essi. In altre parole, nelle società tradizionali si assumeva che chi stava al vertice fosse insie-

me potente, ricco, e «onesto», cioè, di buoni costumi, pio, morale, buono; e talvolta, come in Grecia, anche bello. Le contrarie qualifiche andavano a chi occupava i posti più bassi. In gran parte della letteratura «eroica» del passato, i plebei erano raffigurati, oltre che come ignoranti, anche come stolidi, maligni, immorali, e brutti. Il Tersite di Omero ne rimane l'immagine archetipa.

Con il complessificarsi della società, l'immagine della società come una unica piramide a strati diventa sempre meno realistica. I singoli valori sociali tendono a dare vita a piramidi o scale non più congruenti. La stratificazione secondo il potere politico non coincide più necessariamente con quella costruita sulla base dei valori morali; i capi politici possono essere ammirati e temuti per la loro potenza, ma non per questo considerati anche onesti, pii e buoni; i massimi rappresentanti della morale o dell'intelligenza possono non essere anche al vertice della ricchezza e del potere; gli strati più ricchi possono non essere necessariamente anche potenti e morali; e così via.

Esiste sì la tendenza di ogni forma di potere ad annettersi le altre: chi raggiunge il potere politico frequentemente lo usa anche per arricchirsi e legittimarsi moralmente; le organizzazioni religiose tendono a crescere in potere e ricchezza; i ricchi tendono ad appropriarsi del potere politico, ecc. Ma persistono anche le contrarie tendenze alla distinzione e differenziazione.

In linea di principio quindi la società si struttura in tanti sistemi di stratificazione quanti sono i valori sociali o, visto dall'altro lato, le forme di potere. C'è quindi una piramide del potere politico, una del potere economico (ricchezza) e tante piramidi del potere culturale quanti sono i valori in cui si articola la cultura: ed esempio la moralità (religiosità), l'intelligenza, il genio, ecc.

Nella società moderna, capitalista, il lavoro e la ricchezza sono divenuti valori centrali; e si è quindi spesso considerata la stratificazione in termini economici come la più importante, o addirittura l'unica. La questione è stata oggetto di molti studi e controversie, in particolare tra la sociologia marxista e quella funzionalista. Per il marxismo infatti la posizione sociale (status) di ogni individuo è determinata dalla sua collocazione nel sistema produttivo («relazioni di produzione»), dal suo mestiere; tutto il resto — potere politico, valori morali e così via — ne è una mera conseguenza. L'insieme degli individui che svolgono una stessa attività economica costituisce la classe. Come abbiamo visto, la società tenderebbe a polarizzarsi in due sole classi importanti: proletariato e borghesia (padronato). Le classi sono le protagoniste della storia.

Buona parte della sociologia moderna ha accettato l'idea che siano i valori economici la determinante principale della «struttura di classe» o del «modello di stratificazione» della società; ma si oppone al modello marxista su due fronti.

Sul primo, si è sforzata — con successo — di falsificare il modello dicotomico, dimostrando che nella società moderna esiste una notevole pluralità e varietà di classi, e che sono soprattutto le fasce centrali a crescere.

Sul secondo, si è sforzata di spiegare (giustificare) le differenze di classe (e quindi l'ineguaglianza sociale) in termini funzionali: la quantità di reddito e ricchezza goduti da ogni individuo è, grosso modo, proporzionale all'importanza (crucialità) del lavoro di quell'individuo nel funzionamento del sistema. Imprenditori e dirigenti

guadagnano tanto perché a) da loro dipende il funzionamento di grandi aziende, la produzione, il posto di lavoro di numerosi dipendenti, ecc.; b) perché il loro lavoro richiede qualità native rare (intelligenza, creatività, ecc.) e competenze specifiche formate con lunghi anni di preparazione ed esperienza; c) perché è un lavoro che implica alti rischi e quindi alti stress (se si commettono errori al vertice, le conseguenze possono essere disastrose per moltissime persone). In altre parole, la funzione sociale delle disparità di reddito e ricchezza, e quindi della stratificazione sociale, è quella di incentivare lo sviluppo delle capacità più alte, e selezionare i migliori (i meritevoli). La teoria non fa una grinza; anche se, come vedremo, in pratica vi sono molte distorsioni del processo, e il rapporto tra altezza del reddito, criticità della funzione e merito di chi la occupa non è affatto così precisa. Tra i principali fattori di distorsione si possono citare la persistenza di posizioni di privilegio (monopolio, corporazione) tradizionali e stabilite, la cui funzione sociale non è più importante come una volta (si possono citare ad esempio i notai); l'operare del fattore rarità, anch'esso di per sé indipendente da merito e utilità, e che permette «rendite di posizione»; e l'intervento delle decisioni politiche, che sono sempre più importanti nella determinazione dei livelli di reddito (nella formazione dei contratti di lavoro, delle tabelle dei costi dei servizi, ecc.) e che sono il risultato di forze e pressioni non sempre del tutto rispondenti a criteri di merito e utilità.

Tuttavia è evidente che la stratificazione economica non può coincidere con la stratificazione sociale; e si son fatti diversi tentativi per arricchirla con altri elementi, più socio-culturali. Ad esempio, si è considerata, oltre che la quantità, anche la qualità (fonte) del reddito; in pratica, la professione.

E ciò per due motivi. Il primo è che alcune professioni comportano modi di pensare, di agire, di vivere (modelli culturali) incongruenti con il reddito. Ad esempio gli insegnanti, anche se pagati come o meno degli operai, tendono a considerarsi come appartenenti ad una classe superiore; mentre un addetto alle piattaforme petrolifere nel mare del Nord, anche se guadagna come un magistrato, tenderà a considerarsi come appartenente alla classe operaia. Poiché quel che si vuole di solito misurare non è il semplice modello di distribuzione della ricchezza, ma la collocazione «di classe», è necessario tener conto di questi fenomeni di auto-collocazione, perché da essa dipende poi il comportamento politico. Il secondo motivo è l'idea che sia la società nel suo insieme a collocare «in alto», cioè attribuire rispetto e prestigio a certe professioni, indipendentemente dai livelli di reddito che esse comportano. Ad esempio, in ipotesi, i letterati e i giudici appartengono alle élites sociali, spazzini e manovali edili agli strati più popolari.

Dalla stratificazione meramente economica si è passati così a tentativi di stratificazione delle professioni; dalla misurazione del livello di reddito alla misurazione del prestigio delle professioni.

Su questo fronte vi sono numerose ricerche, ma nessun risultato definitivo. Il problema di fondo è: come rilevare la quantità di prestigio che la società attribuisce alle diverse professioni? il che significa: chi è autorizzato a parlare nome della società? Chi è la società? Le possibili risposte sono tre:

1) la società è il sistema impersonale di relazioni sociali; l'unico modo di osservare il prestigio delle professioni è misurare le risorse che ad esse vengono attribuite. Si ricade quindi nella dimensione essenzialmente economica, perché vi sono ben pochi modi di osservare le risorse di altro genere: ad esempio, i codici protocollari, dove si specifica l'ordine dei precedenze tra le cariche istituzionali; il posto occupato dagli individui in particolari cerimonie e riti; il numero di premi assegnati; lo spazio occupato sui mass media; il numero delle citazioni su bibliografie, ecc.

2) la società è l'insieme degli individui: per conoscere l'opinione della società («pubblica») basta sommare e far la media delle opinioni dei singoli. In pratica si effettua un sondaggio, dove a un campione di individui si chiede di indicare dove collocano le diverse professioni su una scala di prestigio (ovvero, si danno dei punteggi di prestigio alle singole professioni).

Il problema di questi studi è che nelle società complesse, come quella di cui ci occupiamo in questo capitolo, nessuno ha una visione abbastanza ampia da comprendere anche professioni, ruoli e status molto lontani dal proprio. In altre parole, la divisione del lavoro, la differenziazione sociale, la frammentazione della società in una grande molteplicità di mondi (settori, livelli, professioni, gruppi d'interesse, subculture, comunità ecc.) relativamente separati fa sì che ognuno possa avere opinioni basate su conoscenza personale e diretta solo su settori limitati dell'universo delle professioni; per le altre, le sue risposte saranno vaghe, casuali, o basate su frammenti d'opinione altrui o «pubblica» cioè basata sui mass-media. E la somma e la media di opinioni vaghe e casuali non fanno l'opinione della società. Non è possibile costruire un modello di stratificazione sociale «oggettivo» aggregando opinioni disinformate sul tema.

3) La società parla per bocca delle sue autorità istituzionali o delle persone particolarmente esperte; la stratificazione sociale reale, oggettiva, è quella indicata da questi soggetti. Ma accettare questa soluzione significa abdicare al ruolo della ricerca scientifica e affidarsi alle strutture di potere.

La conclusione è che la società industriale avanzata, per la sua complessità, è priva di una struttura di stratificazione o di classe chiara e oggettiva. L'enorme varietà delle professioni, la mancanza di un punto di vista privilegiato onnicomprensivo, la molteplicità dei criteri di giudizio (valori) rende impossibile la formazione di un quadro oggettivo o ampiamente condiviso. Ognuno colloca le varie professioni al posto che gli aggrada, nella sua personale scala dei valori; e queste personali definizioni della situazione non possono essere composte e fuse in un modello sociale oggettivo.

L'impossibilità di definire adeguatamente e oggettivamente un modello di stratificazione sociale ha importanti conseguenze sul sistema politico. In primo luogo, ha contribuito alla scomparsa delle ideologie classiste, basate su una visione della società

come piramide piana (a due sole dimensioni, altezza e larghezza) con pochi, chiari e contrapposti strati. In secondo luogo, spiega la crisi dei partiti «di classe», e la trasformazione dei partiti in organizzazioni interclassiste o «catch-all». Non esistono le «classi in sé», cioè obiettivamente determinate; esiste una enorme varietà di categorie (professionali, demografiche, biologiche, sessuali), ognuna delle quali in genere è organizzata in una molteplicità di gruppi d'interesse e di pressione, di rappresentanze, di associazioni, di corporazioni e così via. A sua volta, la forza di ognuna – e quindi la capacità di farsi assegnare risorse sociali – dipende da una grande molteplicità di fattori contingenti. I partiti concorrono tra loro nell'assicurarsi l'appoggio di questi gruppi, in termini di voti e altre risorse politiche, in cambio della rappresentanza dei loro interessi nel sistema politico. Ciò comporta, ed è la terza conseguenza, la trasformazione della politica in un lavoro di continua mediazione tra un'enorme quantità di gruppi d'interesse, con tutto ciò che questo comporta in termini di viscosità del sistema, lentezza e provvisorietà delle decisioni, confusioni tra interessi politici ed economici, e così via.

3. LA MOBILITÀ SOCIALE

Mobilità sociale significa, classicamente, la tendenza degli individui a mutare di status/posizione nel sistema di stratificazione. Lo studio della mobilità è quindi intimamente connesso allo studio della stratificazione – ne è l'altra faccia – e soffre di tutti i problemi di questo. Anche qui, ci può essere accordo sulle grandi linee, sulla mobilità tra la base e il vertice sociale, soprattutto in termini economici; ma v'è una grande zona intermedia in cui la mobilità ha carattere inter-settoriale e inter-professionale piuttosto che di classe o strato.

Le società a base agraria erano solitamente caratterizzate da una notevole rigidità e chiusura delle classi; allo scopo, evidentemente, di mantenere la concentrazione della ricchezza e del potere delle classi superiori. La rigidità della separazione è una conseguenza dei fondamenti culturali e religiosi attribuiti alle differenze tra le classi. Se la distinzione di classe è determinata dalla volontà divina o dalla natura, essa non può che basarsi sul sangue, sulla nascita, sulla parentela; e questi sono fattori ascritti, predeterminati, che gli individui non hanno possibilità di cambiare. In alcune società, il sistema delle differenze di classe diventa molto complesso e articolato, e spesso coincide con la divisione del lavoro sociale: ogni mestiere diventa una classe, una corporazione, una categoria rigidamente distinta, con complessi meccanismi di autoregolazione, identità, e mantenimento dei confini. In alcuni casi, quando le distinzioni assumono caratteri spiccatamente religiosi, si parla di sistema di caste.

La società europea pre-industriale era nettamente stratificata, ma le distinzioni di classe non trovavano legittimazione religiosa; il cristianesimo è una religione egualitaria (tutti gli uomini sono fratelli in Cristo, figli dello stesso Padre). Le sue basi erano meramente politico-culturali, e quindi passibili di ammettere importanti eccezioni alla chiusura. La Chiesa è sempre stata un importante canale di mobilità vertica-

le; ammissione e carriera vi erano basate essenzialmente sulle capacità personali, e anche i figli dei contadini potevano ascendere alle massime cariche religiose; che spesso avevano poteri anche sociali e secolari. Questa era anche una delle ragioni dell'attrazione che la carriera ecclesiastica esercitava sul popolo (frequenza delle «vocationi»). A partire dal Rinascimento assume rilievo il merito artistico, intellettuale e professionale. Per le donne c'era qualche possibilità di ascendere la scala sociale attraverso il matrimonio: la donna che si fa sposare da un uomo di classe superiore – superando i vari ostacoli sociali – ne acquisisce di solito lo status, o parte di esso. Non è di solito vero il contrario, per effetto della stessa regola di prevalenza dello status del marito.

Ma il meccanismo più significativo di mobilità verticale, per il grande sviluppo che ha avuto nella società occidentale, è stato il successo economico, l'arricchimento; soprattutto su base intergenerazionale. Le classi aristocratiche potevano ben tenere a distanza il mercante, il fabbricante, il fattore di campagna che avessero saputo accumulare vistose ricchezze, perché essi non riuscivano a nascondere il loro aspetto e i loro modi plebei o borghesi; ma lo potevano accettare come consuocero, quando i vantaggi economici superassero l'umiliazione, e quando i suoi figli avessero potuto godere di un'adeguata educazione. E i borghesi di ricchezza più consolidata potevano assumere modi e stili di vita da signori, mescolarsi con essi anche socialmente, e ricevere infine patenti di nobiltà.

Le società democratiche, nate dalla rivoluzione americana e francese, negano ogni legittimità alle differenze di classe «ascritte», ereditarie, e mettono l'eguaglianza al vertice del loro sistema di valori socio-politici. Esse professano la totale apertura di tutte le posizioni, anche le più elevate, agli individui meritevoli, anche se provenienti dalle classi più umili. Secondo il detto in voga al tempo delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche; «nello zaino di ogni soldato c'è il bastone di maresciallo». Nell'etica liberista e social-darwinista, l'eguaglianza deve essere realizzata nelle condizioni di partenza, nelle «opportunità», che devono essere «pari» («par condicio»); l'ascesa avviene nella competizione e si basa sulle capacità personali. La democrazia si trasforma in meritocrazia. L'esempio primo e più tipico di demo-merito-crazia sono ovviamente gli Stati Uniti, con il loro archetipo del self-made man. In realtà anche nelle società democratiche vi sono numerosi ostacoli alla realizzazione dell'eguaglianza delle opportunità. I fattori ascritti continuano ad operare; le distinzioni di classe e strato si indeboliscono ma resistono vivacemente.

Il principio della mobilità per merito personale è codificato, in tutte le legislazioni del lavoro, dai meccanismi di progressione di carriera. In ogni professione, i più bravi salgono (dovrebbero salire) più in alto. Nel settore pubblico è in vigore da millenni – dal tempo di Confucio e del mandarinato cinese – il meccanismo dei concorsi, per cui ogni passo avanti nella carriera è condizionato da un giudizio il più possibile obbiettivo di un apposito organo, monocratico o più spesso collegiale (commissione).

Nella società industriale avanzata il principale meccanismo di mobilità (elevamento) sociale dovrebbe essere la scuola. I più meritevoli, indipendentemente dalla posizione sociale (di classe) di partenza possono ricevere i migliori voti e consegu-

re i titoli di studio più elevati. I titoli poi permettono l'ingresso automatico ai corrispondenti livelli di qualifica, nelle diverse carriere professionali, pubbliche e private. Nella società paleo-industriale la scuola rifletteva la polarizzazione tra classi popolari e classi superiori, e limitava l'istruzione delle prime a pochi contenuti e pochi anni di obbligo; una quota minima proseguiva poi nelle scuole «di avviamento professionale», o di mestiere. L'istruzione medio-superiore e universitaria era ristretta alle classi superiori. Nella società industriale avanzata invece alla scuola si assegna (oltre a quello di istruire, educare, formare ecc.) anche il compito di contribuire alla riduzione delle differenze di classe (ovvero all'aumento dell'eguaglianza e della democrazia), facilitando al massimo (obbligatorietà, disponibilità di strutture e incentivi materiali, adeguamento dei contenuti ecc.) l'accesso delle classi popolari ad ogni ordine e grado di istruzione. Anche le scuole medio-superiori e le università diventano «di massa».

In realtà sembra che la capacità del sistema scolastico di realizzare questi obiettivi siano stati abbastanza modesti. I giovani provenienti da famiglie popolari tendono mediamente ad scegliere scuole meno prestigiose, ad avere voti più bassi, conseguire titoli più modesti, abbandonare prima gli studi; e viceversa, i figli delle élites hanno carriere mediamente più brillanti. Inoltre, le élites reagiscono alla massificazione della scuola pubblica ricorrendo a o creando strutture d'élites. I figli della grandi famiglie italiane vanno a studiare in Svizzera o a Cambridge, Massachussetts.

Il principale ostacolo ad una reale mobilità (e quindi per converso, il principale meccanismo di mantenimento delle diseguaglianze) sembra essere dunque la famiglia; come avevano capito anche i primi fautori dell'eguaglianza. Per eliminare le differenze di strato e di stato sarebbe necessario innanzitutto distruggere la famiglia, e in particolare il legame genitori-figli; ma questo è un prezzo socio-biologico che pochissime società hanno provato a sostenere in nome dell'eguaglianza, e nessuna ci è finora riuscita. Anche nei regimi più comunisti, i figli dei dirigenti continuavano a fare i dirigenti, e quelli degli operai gli operai. Il fatto è che ogni genitore tende a considerare proprio compito naturale quello di impegnarsi per assicurare ai figli il maggior successo possibile, e quindi posizioni almeno eguali, e possibilmente superiori, alla propria. E ovviamente le classi superiori possono fare molto di più, per l'educazione e la sistemazione professionale dei loro figli, di quanto possano le classi inferiori. Ciò significa che, anche se l'insieme del sistema di stratificazione si muove verso l'alto, per effetto dei mutamenti della struttura economica, la posizione relativa degli appartenenti ai singoli strati rimane tendenzialmente costante: chi era avanti va ancora più avanti, chi era sotto rimane sotto.

Nelle società democratiche moderne uno dei principali canali di mobilità sociale è la politica: l'umile segretario di sezione di paese che in pochi anni diventa senatore. Ciò spiega anche l'attrazione che la carriera politica esercita su molti, come un tempo la Chiesa; e anche la tendenza della politica, nei paesi democratici, ad espandersi, professionalizzarsi, e peccare di concussione.

Le trasformazioni indotte dalla rivoluzione industriale sulla struttura socio-economica hanno comportato grandiosi fenomeni di mobilità tra settori (dall'agricoltura all'industria e poi al terziario), e, all'interno dei settori, dalle posizioni più semplici

e meno qualificate a quelle a maggior contenuto professionale.

La mobilità sociale implica anche una corrispondente mobilità territoriale e spaziale: dalla campagna alla città, dalla baracca alla casa popolare, da questa al quartiere signorile; dai piani bassi al superattico. Le professioni più elevate sono spesso anche quelle che richiedono e favoriscono una maggior mobilità spaziale. Le società a maggior mobilità sociale e professionale sono anche quelle a maggior mobilità territoriale (ad es. Stati Uniti); e viceversa.

4. DEVIANZA E CRIMINALITÀ

In tutte le società esiste un certo tasso di deviazione (devianza, in gergo sociologico) dalle norme sociali; l'adeguamento del soggetto alla struttura, la congruenza degli interessi individuali a quelli collettivi non è mai perfetta. I processi e le istituzioni di controllo sociale servono a minimizzare questo scarto, con la prevenzione, la repressione e la punizione. Come si è visto, nelle comunità primitive il tasso era probabilmente minimo, perché era massima l'identificazione del singolo con il gruppo, e il controllo era diffuso, capillare e totalitario. Ogni minimo sintomo di deviazione era stroncato sul nascere. Nelle società a base agraria, ricche di articolazioni interne, caratterizzate da contrasti di interessi per lo più latenti e repressi, ma molto forti tra le varie componenti; e nelle società urbane complesse, dove convive spesso una molteplicità di sub-culture, lo spazio per la devianza era molto ampio; e correlativamente sviluppate, come si è visto, erano le istituzioni di prevenzione, repressione e punizione.

a) Devianza e violenza: confronto tra le società precedenti e quella industriale avanzata

Il tasso di violenza, nelle società a base agraria, era molto alto. Anche nelle città pre-industriali pullulavano i gruppi, più o meno organizzati, di emarginati, ladri, rapinatori, assassini. Nelle campagne, la durezza delle condizioni di sopravvivenza spingevano all'imbroglio, al furto, alla lite per questioni d'interesse. Spesso i contrasti tra le famiglie e comunità, per tali questioni, attivavano durature spirali di ostilità, o addirittura di aggressioni e omicidi. Il mantenimento della disciplina all'interno della famiglia, in condizioni di fame endemica, richiedeva frequenti ricorsi alle mani e al bastone (ovviamente, soprattutto da parte dei maschi adulti contro le altre componenti). Le campagne, e soprattutto le aree meno accessibili (foreste, paludi) pullulavano di vagabondi e banditi, cioè persone fuggite o espulse dalle comunità. Le campagne erano generalmente insicure; e i patiboli segnavano i «paesaggi della paura».

Nella società industriale, il rafforzamento delle istituzioni statuali portò un aumento delle capacità di sorvegliare il territorio, soprattutto in campagna, e quindi una repressione severa della criminalità rurale; ma i centri urbani continuarono ad essere focolai di devianza. La letteratura ottocentesca è piena di descrizioni degli orrori della «giungla urbana», infestata di predatori, isolati o organizzati.

Dal neolitico al post-moderno

È difficile stabilire scientificamente se il tasso di criminalità e di violenza della società industriale avanzata sia maggiore o minore di quello della società paleo-industriale e, ancor più, della società a base agraria, perché le statistiche in materia sono molto poco affidabili; esse dipendono in larga misura dall'efficienza dei servizi di polizia e dall'atteggiamento delle comunità. E comunque per il passato sono solo frammentarie. È opinione abbastanza diffusa, però, che tutto sommato, e malgrado la comune impressione in contrario, oggi vi sia meno violenza che nel recente passato. La differenza è che oggi molti più reati di violenza vengono denunciati e perseguiti, la cittadinanza è molto più sensibile e cosciente, le vittime hanno più coraggio ad avanzare richiesta di giustizia, e i mass media permettono un'ampia diffusione delle notizie in proposito. Un tempo una parte importante della violenza si svolgeva al coperto delle mura domestiche o di quelle invisibili della comunità (omertà), e non faceva statistica né notizia.

Ovviamente la situazione è diversa da paese a paese. Vi sono società eccezionalmente pacifiche e rispettose delle leggi, e ve ne sono altre dove violenza e crimine sono, per diverse ragioni, molto frequenti. Paradossalmente i campioni del rispetto delle leggi e del pacifismo sono oggi i popoli un tempo — anche recente — noti per la loro selvaggia crudeltà in guerra: gli scandinavi, gli svizzeri, i giapponesi. Questi sono anche i popoli oggi più ricchi del mondo. Tuttavia, il livello di potenza e benessere economico medio di per sé non è correlato alla non-violenza. Gli Stati Uniti sono, notoriamente, in testa sia alle classifiche del benessere che della violenza interna.

b) Devianza ed evoluzione socio-culturale. La delinquenza dei colletti bianchi

Devianza è violazione delle norme sociali, qualunque esse siano. I contenuti e le forme della devianza sono altrettanto vari quanto le norme e i sistemi normativi, e quindi i sistemi di valori sociali le culture. Nella società tradizionale, ad esempio, erano ritenute molto gravi, e punite anche con la morte, le trasgressioni ai principi religiosi: bestemmia, adulterio, eresia, ecc. Nella società borghese (paleo-capitalista, paleo-industriale) erano puniti con pene gravissime gli attentati alla proprietà, specie materiale. Nell'Inghilterra del Settecento bastava che una cameriera rubasse un cucchiaino d'argento per mandarla sulla forca. Il che si spiega (non certamente giustifica) con i fortissimi squilibri nella distribuzione della ricchezza e la pressione della fame di massa sulle ricchezze delle élites.

Nella società industriale avanzata sono diventati sempre più importanti i valori e i principi che regolano (o dovrebbero regolare) le attività economiche. Ciò è correlato alla dominanza dell'economia nella vita sociale, alla sempre maggiore complessità dei processi economici e soprattutto finanziari, e quindi alla sempre maggiore ampiezza e capillarità della regolazione legislativa. Ma è spiegato soprattutto dalla crescita della democrazia, e quindi delle forze diverse e contrastanti rispetto alla borghesia capitalista. In altre parole, sono soprattutto le esigenze di eguaglianza che, per diverse vie, hanno portato alla fine dell'ampia libertà di azione di cui godevano gli operatori economici in età paleo-industriale e ad una sempre maggior severità di giudi-

zio sui loro comportamenti, fino alla penalizzazione. Oggi gli uomini d'affari finiscono in galera, anche per molti anni, per comportamenti che un secolo fa hanno fatto la fortuna, il potere e il prestigio delle massime dinastie capitaliste. Evasione fiscale, comportamento anti-sindacale, varie tecniche per distruggere o assorbire la concorrenza, varie forme di bancarotta, inside-trading, turbative d'asta, corruzione e numerosissimi altri comportamenti un tempo considerati normale pratica d'affari oggi sono giudicati con crescente severità. La «criminalità dei colletti bianchi» è rampante soprattutto perché sono cresciute lo stigma sociale e la regolazione repressiva in proposito.

c) Liberalizzazione e proibizionismo

D'altro canto, i tassi di criminalità aumentano anche quando la legislazione proibisce comportamenti che la società, o larghe parti di essa, continua a considerare accettabili o desiderabili. Il caso più noto, nella società industriale avanzata, è quello del proibizionismo anti-alcool e anti-scommesse negli Stati Uniti. La devianza vi ebbe un'impennata perché gran parte della gente continuò a bere e giocare, ora in violazione della legge. In più, la messa fuori legge della produzione e distribuzione di alcolici e di sistemi di scommesse provocò l'occupazione di questi settori da parte di organizzazioni criminali.

Negli ultimi decenni, una situazione analoga si è venuta a creare nel settore della droga. L'esperienza del tutto negativa del proibizionismo americano su alcool e azzardo legittima le richieste di liberalizzazione della droga. Tuttavia alcune di queste sostanze hanno conseguenze sul fisico dei fruitori più gravi di quelle dell'alcool e del gioco (e oggi del fumo); si pone quindi il problema di tutela della salute dei cittadini, anche contro la loro volontà. Inoltre, lo stigma sociale contro i drogati è ancora forte. In queste condizioni, la droga provoca gli effetti ben noti dall'esperienza del proibizionismo: alti prezzi della sostanza, alti profitti per i trafficanti, alta concorrenza tra loro e quindi alti tassi di violenza nelle imprese illegali (criminali) di produzione e distribuzione delle sostanze, alti tassi di microcriminalità da parte dei consumatori per procurarsi le somme necessarie. Tutti questi fenomeni sono in forte crescita da circa trent'anni, e costituiscono oggi uno dei problemi più preoccupanti delle società industriali avanzate.

d) Condizioni biologiche, tecnologiche ed ecologiche del comportamento deviante e violento

Anche la devianza, come ogni altro fenomeno sociale, risente di fattori biologici, tecnologici ed ecologici. Dal primo punto di vista è ben noto che la categoria sociale di gran lunga più delinquente è quella dei giovani maschi. Ciò è connesso al «disagio giovanile», di cui diremo più avanti; alla disponibilità di grandi quantità di energia biofisica, che sfocia in comportamenti di dissipazione energetica, e quindi spesso avventurosi e aggressivi; in particolare all'alto tasso di testosterone, che è l'ormone dell'aggressività, sia sessuale che di altri tipi; alla frequentemente scarsa introiezione ed elaborazione dei valori sociali (insufficienze di socializzazione, culturizzazio-

ne, integrazione) e soprattutto dei valori strumentali, cioè dei modi socialmente accettabili di raggiungere gli scopi. Molti tipi di devianza manifestano l'adesione dei soggetti ai valori sociali – e soprattutto al successo economico, alla ricchezza – ma l'incapacità di accontentarsi dei mezzi legittimi per realizzarli (ad es. il lavoro, la fatica). Il tasso di devianza delle femmine e della altre categorie bio-sociali è notoriamente solo una minima frazione di quello dei giovani maschi.

Dal punto di vista tecnologico, è ovvio che tutti i mezzi tecnici inventati per la produzione e per la guerra possono essere utilizzati anche per la devianza. Le modalità di esecuzione dei reati si evolvono parallelamente a quelli di ogni altra attività sociale. Ad esempio, l'automobile, favorendo la mobilità individuale, ha anche reso molto più veloce la fuga, e quindi aumentato le probabilità di successo di molti reati, come le rapine; soprattutto di banca. L'uso del telefono e derivati ha aumentato l'intensità delle comunicazioni e quindi la potenza delle organizzazioni criminali, esattamente come di quelle legali.

Dal punto di vista ecologico, ci sono notevoli differenze dei tassi e tipologie di reati, a seconda degli ambienti fisici in cui maturano. Ad esempio, esiste una ricca casistica sulle differenze tra la criminalità urbana e quella rurale.

e) Le punizioni

Come si è ricordato, il sistema delle pene in passato tendeva a essere drastico: multe, bando o forca, con forme intermedie di lavori forzati e mutilazioni. Esso tendeva essenzialmente alla prevenzione attraverso la dissuasione; chi veniva catturato (e non erano moltissimi, data la modesta efficienza delle organizzazioni di polizia) pagava per tutti e serviva da monito e da mezzo di terrore. È solo con l'Illuminismo che si diffonde la ripugnanza per questo sistema e l'opposta idea della detenzione (prigione) come l'unico modo umano (umanitario) di punizione, da assegnare in proporzione alla gravità del delitto, mediante un calcolo rigoroso e predeterminato. Il sistema carcerario è anche sintomo di un aumento delle risorse sociali; alla società precedente non sarebbe stato concepibile di mantenere al chiuso, per tempi lunghi o indefiniti, una popolazione di oziosi. Il diritto penale che lo adotta è uno dei campi in cui lo spirito di razionalità tecnica manifesta i suoi massimi splendori. Nello stesso periodo, fine Settecento, si diffonde anche l'idea umanitaria che la detenzione, oltre che una punizione, debba essere un mezzo di ravvedimento, rieducazione, recupero. Si idearono istituti di pena di altissima razionalità tecnica, anche se fondati su presupposti psicologici del tutto erronei, e quindi generalmente con esiti disastrosi sulla mente dei detenuti (pazzie, suicidi, ecc.). Le carceri assunsero forme maestose, per lo più di castelli medievali e rinascimentali; la vita dei detenuti fu regolata capillarmente, come nei conventi; con ampio rilievo alla funzione rieducativa. Queste carceri «progressive», sorte dapprima in Inghilterra e negli USA, furono poi imitate in molti paesi del continente europeo.

L'intero sistema delle pene e delle carceri allora elaborato si è mantenuto pressoché intatto fino ai nostri giorni; con adeguamenti tecnologici e miglioramento del comfort interno, in parallelo alla crescita del benessere sociale generale. In alcuni paesi, si sono

introdotte forme di punizione alternative (lavoro sociale, ecc.) e anche forme di detenzione che si avvicinano con gradualità alla liberazione (arresti domiciliari, residenza coatta, uscita diurna, libertà vigilata, ecc.).

Il dibattito sulla funzionalità del sistema delle pene ai suoi scopi è continuo. Ad un estremo si enfatizza la prevenzione, sostenendo che nessun apparato repressivo può sconfinare la criminalità; essa può solo essere ridotta agendo sulle sue cause strutturali – povertà, disoccupazione, ingiustizia sociale, ecc. o culturali – ignoranza, arretratezza, tradizioni criminogene, e così via. Il sistema delle pene deve tendere esclusivamente alla rieducazione e recupero sociale della persona deviante, quale che sia la gravità del delitto. All'altro estremo si enfatizza il diritto dei singoli e della società ad essere protetti e sicuri dai criminali, e quindi la necessità prioritaria della loro messa in condizione di non nuocere; si sostiene la priorità della funzione dissuasiva della punizione, e delle funzioni punitiva, rispetto a quella rieducativa, della detenzione. La politica criminale delle diverse società industriali avanzate si muove in questa gamma, per la verità abbastanza ristretta, di opzioni, con variazioni a seconda dei momenti e di luoghi. Sembra però di notare una generale tendenza verso la prima. La pena di morte, che segna il trionfo della punizione sul recupero, è in lento regresso; anche se con periodici ritorni di fiamma.

PROBLEMI DI TRE CATEGORIE BIO-SOCIALI

La società paleo-industriale era dominata da un problema sociale fondamentale: la produzione della ricchezza, e quindi i rapporti tra le varie componenti del sistema economico; in particolare, la questione più drammatica era quella delle condizioni di lavoro in fabbrica e della sussistenza della classe operaia: la «questione sociale» per eccellenza. Nella società industriale avanzata la progressiva soluzione di tale questione – o almeno la rimozione dei suoi aspetti più drammatici – apre gli spazi per l'emergenza dei problemi di altre categorie sociali. In questa sezione esamineremo i problemi di tre categorie definite dalle loro caratteristiche biologiche: il sesso (le donne) e la posizione nel ciclo vitale (i giovani e i vecchi). Vi sono molte altre categorie bio-sociologiche: le minoranze etniche «visibili» (razziali) i malati (psichici e somatici), gli handicappati fisici, gli omosessuali, e così via. Purtroppo non è possibile, per ovvie ragioni di spazio, rendere giustizia ad ognuna di esse nell'ambito del presente testo.

1. LE DONNE

In tutte le società pre-moderne – salvo eccezioni marginali e spesso mitiche – le donne sono prevalentemente relegate ai ruoli domestici. Oltre all'allevamento della prole, essi includono sempre la raccolta e preparazione degli alimenti, la cura dell'abitazione e dell'abbigliamento; spesso anche la produzione di alcuni tipi di oggetti (cesti, stuoie, vasi, suppellettili varie) l'orticoltura e molte operazioni agricole, l'allevamento di animali «da cortile», e i piccoli scambi commerciali che ne derivano.

Nelle civiltà superiori le donne godono di una somma variabile di diritti, ma ad esse è sempre preclusa, o molto limitata, o solo eccezionale, la partecipazione alla guerra, alla politica, e alle professioni. La spiegazione funzionale di questo schema universale è abbastanza chiara, ed è di natura socio-biologica: le donne sono la componente di gran lunga più importante nella riproduzione della società. Un uomo basta a fecondare anche centinaia di donne; lo spermatozoo è una risorsa sociale sovrabbondante, e quindi di basso valore. Invece, una donna può portare alla luce solo un numero limitato di figli; l'ovulo fecondato, la maternità sono risorse molto più rare e quindi preziose. Ne consegue la necessità prioritaria di non esporre le femmine ad attività troppo pesanti e pericolose che comprometterebbero il potenziale riproduttivo.

vo della società. Ciò ha comportato, come si è visto, lo sviluppo nelle femmine di particolari caratteristiche, a livello fisico e probabilmente anche mentale, legato al loro ruolo, funzione e stile di vita; e la differenziazione dei tratti «sessuali secondari» tra maschio e femmina (altezza, peso, forza, abilità ecc.).

Alla spiegazione socio-biologica e funzionalista alcune teoriche del femminismo contrappongono una di tipo conflittualista; sono stati i maschi, approfittando della loro maggior forza fisica, a relegare le donne ai ruoli domestici, per riservare a se stessi i ruoli di maggior potere, prestigio, e soddisfazione. E certamente è esistito anche questo meccanismo; il problema è stabilire quale dei due sia il prevalente.

Quali che siano le cause, è indiscutibile che nella storia delle civiltà pre-moderne i casi di donne politiche, guerriere, letterate, filosofe, pittrici, professioniste, sono stati del tutto eccezionali, e per questo particolarmente celebri.

Con la rivoluzione industriale e soprattutto con la diminuzione, grazie alla macchina, della forza muscolare necessaria a compiere molti lavori, avviene per la prima volta il deflusso massiccio delle donne in lavori extradomestici, nelle fabbriche: specie nella filatura, tessitura, ceramica, preparazioni alimentari. Contemporaneamente, l'ethos democratico ed egualitario poneva il problema dell'accesso anche di questa categoria di persone a tutte le mansioni un tempo solo maschili. Alcune professioni liberali si aprirono; per la prima volta, nell'Ottocento, le università cominciarono ad essere frequentate anche da donne. Verso la fine del secolo, la progressiva estensione dei diritti elettorali (suffragio) a fasce sempre più ampie di maschi pose per la prima volta il problema della loro estensione anche all'«altra metà del cielo».

Il «suffragismo», la lotta per i diritti politici, si ampliò poi in «femminismo», cioè il movimento di emancipazione sociale, economica e culturale delle donne. In suo favore si mossero generalmente i partiti «liberali», riformatori, progressisti, socialisti. Le conquiste del movimento furono dapprima lente. Conservatori e cattolici resistevano. Fascismo e nazismo erano risolutamente maschilisti. La partecipazione delle donne allo sforzo bellico, già nella prima guerra mondiale (crocerossine, ausiliarie ecc.) e soprattutto nella seconda (difesa civile, ma anche in reparti femminili delle forze armate), l'afflusso massiccio delle donne nelle fabbriche, a coprire i posti lasciati dagli uomini; l'imporsi universale dei valori di democrazia e libertà, tutto ciò sfociò, dopo la guerra, nell'apertura graduale di pressoché tutte le istituzioni e professioni anche alle donne. In molte costituzioni si sancì il divieto di ogni discriminazione sulla base del sesso.

E tuttavia le donne hanno approfittato di questa eguaglianza e libertà formale in modo selettivo. Esse hanno riempito gli uffici, ma soprattutto in ruoli esecutivi: segretarie, dattilografe, impiegate. In fabbrica, sono fortemente rappresentate in alcuni settori (tessile, confezioni, preparazioni alimentari, farmaceutici, ecc.). Sono affluite in gran numero nelle professioni di servizi sanitari e sociali alla persona: infermiere, assistenti sociali, consulenti psicologhe, e così via. Hanno riempito gradualmente tutto il sistema scolastico, dalla scuola materna su fino alle scuole medie superiori, con una spiccata preferenza per certe materie (umanistiche) piuttosto che per altre (tecniche). Attualmente, anche nel sistema universitario è in corso un chiaro processo di

femminilizzazione. Le donne sono bene presenti anche nel commercio, nei pubblici esercizi, e in altri settori del terziario. Prevalentemente femminile continua ad essere il residuale settore del lavoro domestico e quello, in forte sviluppo, delle imprese di pulizia. Le donne continuano ad essere assenti o una piccola minoranza nelle professioni tradizionalmente maschili: quelle che ancora richiedono rilevante fatica fisica (miniera, edilizia, lavori stradali e ferroviari); quelli che implicano un margine di rischio (pompieri, militari); certi tipi di lavori di fabbrica (siderurgia, metalmeccanica, chimica di base, mobili ecc.). Tra le professioni, le donne continuano ad essere una minoranza tra i medici, e quasi assenti in alcune specialità (chirurgia); pochissime le ingegnere, poco di più le architette; e così via. Uno dei fenomeni che più provoca le proteste delle femministe è la scarsissima presenza delle donne nel sistema politico.

Considerando che da decenni quasi tutti gli ostacoli formali all'accesso delle donne a qualsiasi professione extra-domestica sono stati aboliti nelle società avanzate, si deve dedurre che sono all'opera ostacoli di altra natura. L'esame delle professioni più frequentate pone in evidenza che esse per lo più rispecchiano le attività che un tempo le donne svolgevano in casa: allevamento e cure dei piccoli, cura degli anziani, preparazione di cibi e vestiti, pulizia, ecc. In secondo luogo esse coprono posti di lavoro in cui più che la forza si richiede la grazia e bella presenza; lavori in parte ornamentali (commesse, segretarie, hostess, ecc.) in cui la bellezza è elemento di attrazione della clientela e di miglioramento della qualità dell'ambiente in cui lavorano gli uomini. In terzo luogo, le donne sono attratte da occupazioni ad alto contenuto di discorsività, di interazione personale e intima, di cura e assistenza alla vita organica, mentre sembrano respinte dai mestieri in cui prevalga il mero maneggio di macchine e attrezzi materiali o si richiedano particolari abilità di tipo spaziale. In quarto luogo, le donne chiaramente evitano ruoli che richiedono una forte dose di competitività e aggressività; individuale e soprattutto se organizzata e di squadra. Questa è invece una delle doti essenziali per far carriera nelle aziende e in politica. Aggressività e competitività, fino alla brutale spietatezza, sono normalmente indispensabili per raggiungere i piani più alti, i posti di maggior potere e ricchezza; sia nelle organizzazioni economiche che in quelle politiche. La rarità delle donne a questi livelli fa sospettare che aggressività e competitività siano in loro meno pronunciate. E ciò ha precise spiegazioni biologiche: quel tipo di comportamento è controllato dal testosterone, l'ormone secreto dalle gonadi maschili. Non a caso, anche nel discorso corrente, quando una donna dimostra qualità di tipo maschile e fa carriera in sfere di solito dominate di maschi, si dice che è una donna con «tanto di palle». Così anche le altre preferenze professionali sembrano abbastanza facilmente spiegabili in base alle differenze bio-psichiche, «naturali» tra i sessi. Numerose indagini suggeriscono che nelle donne sono mediamente più sviluppate le parti del cervello (l'emisfero sinistro) che hanno a che fare con le attività linguistiche, l'intuizione ecc.

—V'è però una spiegazione più strettamente sociologica delle particolari tendenze femminili in merito alla scelta della professione: la dominanza del ruolo materno. La partecipazione delle donne al sistema economico e politico è condizionato da questa priorità; esse tendono, inconsciamente o consciamente, a scegliere i lavori fuori casa

in base alla possibilità di fare anche le madri e le donne di casa; li assumono in via provvisoria, fino al matrimonio; e li svolgono in modo da non impedire lo svolgimento dei ruoli sentiti come prioritari. Ciò significa anche, di solito, minore determinazione, impegno e ambizione.

Questa situazione non soddisfa alcune frange del movimento femminista. In una prima fase il femminismo sosteneva il diritto/dovere delle donne di occupare tutti i ruoli sociali extra-domestici, anche quelli più tradizionalmente maschili (lavori pesanti, ecc.); negava qualsiasi legittimità alle spiegazioni biologiche delle differenze; e considerava l'esclusione da certe professioni non un modo di proteggere le donne, ma di discriminarle e mantenerle in stato di inferiorità. Tale minorazione era attribuita ai condizionamenti sociali e culturali, consolidati nei secoli e millenni, e operanti nei modi più capillari e subdoli; e quindi era legittima e giusta la pretesa di interventi politico-legislativi per rimuovere lo stato di inferiorità e anche i pregiudizi anti-femminili radicati nella cultura, nella mentalità, nella stessa lingua (linguaggio sessista o maschilista). Si è quindi chiesto (e spesso ottenuto), per raggiungere la parità sostanziale dei diritti, l'introduzione di leggi speciali, ispirate ai principi dell'«azione affermativa», e quindi l'imposizione di quote, punteggi preferenziali, ecc. Si è anche preteso che la società appresti ogni mezzo possibile per evitare che il ruolo materno e domestico limiti quello professionale.

Questi obiettivi possono essere definiti come allargamento alle donne di tutti i diritti/doveri dei maschi; di superamento dello stato di minorazione delle donne, rispetto ai privilegi dei maschi. Ma può anche essere definito come maschilizzazione delle donne. Emblematica, in questa linea, la richiesta che anche le donne possano fare la guerra in prima linea.

Una seconda ala del movimento di liberazione della donna considerava invece aberrante e inaccettabile gran parte della cultura maschile (competizione, aggressione, fetizzazione della forza bruta e degli oggetti materiali, ecc.). Invece di auspicare l'irruzione delle donne nel mondo privilegiato dei maschi, auspicava il rimodellamento della società secondo i valori più tipicamente femminili: esaltazione dell'interazione comunicativa, della corporeità, del rapporto materno/filiale con la natura, concentrazione sui valori della famiglia invece che dei sistemi esterni, sugli affetti invece che sulla razionalità strumentale. Questa «linea morbida», emersa in un secondo tempo (anche se fa parte del patrimonio culturale del femminismo storico, ben prima del suffragismo), può essere definita come la femminilizzazione della cultura e della società, e quindi anche dei maschi. Emblematicamente, con essa non si vuole che le donne possano fare il soldato, ma l'abolizione della guerra; non si vuole poter raggiungere i vertici delle strutture industriali, ma migliorare i rapporti tra società e ambiente naturale. Questa linea sembra a prima vista di più difficile attuazione, perché si preclude l'uso di quei metodi di diffusione (l'organizzazione rigida e gerarchica del movimento, aggressività polemica nelle forme di comunicazione e propaganda, durezza delle pretese e delle manifestazioni) che sono state una delle componenti più innovative e clamorose del successo del primo femminismo. Tuttavia, il secondo femminismo è in sintonia con diverse altre tendenze della società industriale avanzata, che hanno diver-

se origine e dinamiche ma contribuiscono tutte ad un certo «ammorbidimento» della vita sociale: permissivismo, affluenza, materialismo e biologismo, umanitarismo, pacifismo, ecologismo, e così via. Un certo grado di femminilizzazione della cultura è una caratteristica della società post-industriale.

Una terza linea, più radicale e marginale (ancora), ma che può contare sull'appoggio della scienza e della tecnica, invoca invece il riconoscimento all'essere umano di piena libertà di scelta tra il modello maschile e quello femminile, rimuovendo ogni (eventuale) ostacolo non solo socio-culturale, ma anche biologico. Ciò significa non solo libertà di scegliersi il proprio sesso anatomico e psico-culturale (transessualismo); ma soprattutto liberazione della donna dall'esclusività dell'onere della maternità. Ne consegue quella linea di ricerca scientifica e tecnologica che tende alla separazione tra la singola donna e lo sviluppo del suo ovulo; uteri in affitto, «figli in provetta» e così via; fino alla liberazione del maschio dalla sua minorazione in fatto di riproduzione (gravanza maschile).

Sembra di poter concludere che nella società industriale avanzata è stato superato qualsiasi ostacolo giuridico alla piena eguaglianza tra i sessi; ma rimangono molte differenze nel comportamento e nella partecipazione di donne e uomini alla vita sociale. Molte di queste differenze sono dovute a cause sociali (tradizioni, cultura, modelli organizzativi, ecc.) e possono essere ridotte con adeguati mutamenti della cultura e della struttura sociale; ma altri sono dovuti a differenze biologiche naturali e potrebbero essere rimossi solo a prezzo di manipolazione tecnologico-scientifica della natura umana.

2. I GIOVANI

Nelle società pre-industriali i giovani erano socializzati e acculturati in seno alla famiglia e alla comunità. Il loro inserimento nei ruoli sociali avveniva in concomitanza con la maturazione delle loro capacità fisiche e psichiche. In particolare partecipavano alle attività produttive. In campagna, ancora due o tre generazioni fa, anche i bambini avevano i loro compiti lavorativi (raccolta dei frutti, cura dei piccoli animali, ecc.).

Il passaggio dallo status di minore, dipendente dai genitori, alla maggiore età, e quindi l'ammissione alla pienezza dei diritti, era segnato da solenni riti di passaggio, che spesso comprendevano prove di coraggio, di forza, di capacità di sopportare il dolore, di pubblica sottomissione agli adulti e alle regole fondamentali della società. Dato questo carattere pubblico e solenne, i riti di passaggio di solito riguardavano un'intera classe d'età (coorte, generazione). Essi erano ovviamente di carattere sacro. Un esempio, nella società cristiana, è il sacramento delle cresime o confermazione, dove si diventa «soldati» di Cristo e si dimostra la propria capacità di sopportare il dolore ricevendo il rituale schiaffo sulla guancia. Ma anche nella società cristiana sopravvivevano riti di passaggio di più antica origine e di natura «orgiastica»: la partecipazione a balli e feste, la formazione di «bande» dedite a comportamenti aggressivi e devianti, gli eccessi nel consumo di cibo e alcool. Una forma molto appariscente di

rito di passaggio è stata favorita, a partire dalla rivoluzione francese, dalla coscrizione militare obbligatoria. La «classe» dei «coscritti» celebrava il conseguimento della piena maturità fisica e consolidava la propria identità di gruppo con comportamenti molto appariscenti, spesso violenti, coinvolgenti feste, vino e sesso.

Normalmente, il diritto del giovane di formare una famiglia coincideva con la maturità sessuale e sociale. In caso di differenza tra le due, la possibilità praticare attività sessuali prima del matrimonio era variamente regolata, andando dalla totale proibizione (specie per le ragazze), che è forse prevalente, alla totale libertà, più rara. Per i giovani maschi sessualmente maturi e non ancora sposati erano spesso ammesse forme di sessualità diverse, come l'auto e l'omo-erotismo, o la frequentazione di prostitute, o altro. Di regola, i matrimoni erano decisi non dai singoli ma dalle famiglie.

Nel caso, frequente nelle società agricole, di squilibrio tra crescita della popolazione e disponibilità di risorse, spesso le nuove coppie erano invitate ad allontanarsi dalla comunità e dissodare nuove terre. In molti casi ciò avveniva mediante solenni riti; intere coorti di giovani in sovrappiù erano cerimonialmente radunati, benedetti e allontanati (ad es. «primavera sacra» degli antichi italici).

Se si imponeva la necessità di limitare la crescita demografica, le modalità potevano essere diverse: celibato, astinenza dall'accoppiamento, interruzione della gravidanza, rifiuto ed esposizione dei neonati (specialmente femmine), e quella particolare forma di infanticidio differito che è la guerra. In alcune società l'abitudine a ingaggiare con regolarità guerre con i vicini sembra dovuta, più o meno inconsciamente, anche alla necessità della società di disfarsi del surplus di popolazione; e in particolare di quella fascia più esigente e potenzialmente turbolenta, i giovani maschi.

Nelle società industriali, una serie di fattori provocano il rapido aumento della natalità e della popolazione. Essi sono 1) il progresso della medicina e dell'igiene, che riduce drasticamente le maggiori cause di mortalità infantile (vaccini, ecc.); 2) la perdurante egemonia culturale, tra le masse contadine ed operaie, della morale coniugale e sessuale cristiana, che favorisce la natalità (divieto di contraccezione, sesso solo coniugale e riproduttivo); 3) disponibilità di crescenti risorse alimentari, sia per l'aumento della produttività della terra e del lavoro all'interno dei paesi industrializzati, sia per importazioni di alimenti da paesi anche lontani. Ciò comportò la crescita delle coorti più giovani.

Come avveniva nella società rurale, anche nella società paleo-industriali le nuove generazioni erano spesso avviate al lavoro in età giovanissima, per contribuire al sostentamento proprio e della famiglia. «Proletari» erano coloro che non avevano altra ricchezza, altro capitale, altro strumento di produzione che la prole. Gli eccessi del lavoro minorile nelle fabbriche e nelle miniere provocarono famose indagini, denunce, pubblica indignazione e regolazione legislativa. Ma ancor oggi, nelle sacche arretrate delle società avanzate, i figli dei poveri sono avviate al lavoro fuori casa anche in età infantile (prepuberale).

Con la diffusione dell'obbligo scolastico, ai bambini fu imposto di passare parte del tempo, per alcuni anni, nelle scuole. All'inizio questo incontrò notevole resistenza da parte delle famiglie, che si vedevano sottratta parte della forza-lavoro.

L'obbligo scolastico dovette spesso essere imposto con la forza pubblica.

Lo sviluppo dell'economia industriale comportò, come abbiamo visto, anche la crescita dei livelli di istruzione professionale. Quote sempre più ampie di giovani furono tenuti nelle scuole fino ad età più elevate. Solo in questo secolo tuttavia si generalizzò l'obbligo scolastico fino a 14 anni.

Per i giovani delle classi superiori, la necessità di passare l'intera gioventù nelle istituzioni educative (istruzione domestica formale, collegi, scuole private e pubbliche, università) era una realtà da secoli. Con la rivoluzione industriale essa fu estesa a strati sempre più ampi della popolazione. Oggi oltre la metà dei giovani studia fino a 18 anni; e uno su dieci circa prosegue all'università, ciò che significa mediamente altri sei-otto anni di studio.

Essere studenti significa, in generale, rimandare il momento dell'indipendenza dalla famiglia, dell'autonomia economica e quindi dell'assunzione dei ruoli tipicamente adulti. Lo studio costringe ad un'estensione dello status giovanile, ben oltre il momento di maturazione delle facoltà fisiche ed intellettuali. Mentre i suoi amici del popolo cominciano a lavorare, a guadagnare, a metter su casa e famiglia, assumere responsabilità parentali, maritali e sociali, lo studente vive in uno stato di contraddizione tra la sua maturità biologica e immaturità sociale. Ne derivano quegli stati d'animo e quei comportamenti che siamo abituati a considerare tipici della gioventù, e che sono piuttosto tipici della gioventù studentesca; ma questa coincide sempre più con la prima. I caratteri tipici della condizione studentesco-giovanile sono: 1) irrequietezza, mutabilità, sperimentazione temporanea di diverse attività; 2) irresponsabilità; 3) formazione di sentimenti di ostilità verso il sistema — la famiglia, la scuola, la società — che obbligano alla vita innaturale di studente; 4) sviluppo dell'idealismo, cioè l'attribuzione di massima importanza alle nozioni, idee, valori, apprese nello studio, ma non messi alla prova della realtà sociale, di cui lo studente ha scarsa esperienza; 5) connesso a questo è, spesso, il radicalismo, cioè l'estremizzazione di alcune idee. Per queste sue caratteristiche, la gioventù studentesca è sempre stata proclive — da quando si è formata come gruppo sociale di qualche consistenza, grazie alla diffusione di scuole e università — a scendere in piazza per reclamare la realizzazione di ideali, e quindi il mutamento della realtà sociale e politica. Gli studenti, soprattutto universitari, sono stati all'avanguardia dei movimenti nazionali culminati nelle rivoluzioni del 1848. Sono stati all'avanguardia nell'esaltazione militaristica, nazionalista e imperialista che ha portato alla prima guerra mondiale. Sono stati una componente non irrilevante delle contro-rivoluzioni fascista e nazista, e poi della resistenza contro di essa. Infine, hanno scatenato il '68.

Tuttavia l'impegno politico non è certo l'unica, e neppure la più comune, forma di comportamento giovanile. Più generale e importante sembra la tendenza alla trasgressione delle regole socio-culturali. Il fenomeno è ben noto fin dal medioevo, con il nome di goliardia. Sostenuta dall'irresponsabilità, e allora anche dall'alto status sociale, e dalle citate contraddizioni tra le pulsioni biologiche e i doveri intellettuali, la goliardia si esprime in rovesciamenti dei valori centrali nella società cristiana, e quindi: accentuata sensualità, cioè esaltazione dei piaceri «della carne»; linguaggio osceno e bla-

sfemo; uso beffardo, irridente, caricaturale delle nozioni culturali apprese; gusto dello scandalo verso i «benpensanti».

A partire dalla seconda metà del Settecento si è diffusa in Occidente l'«ideologia giovanilistica», l'idea che la gioventù sia una condizione esistenziale superiore alle altre, in quanto più vicina alla natura, non ancora corrotta dalle convenzioni e ipocrisie sociali; più spontanea e idealista; più carica di sentimenti ed energie vitali; più capace di immettere impulsi di rinnovamento nella società. Molte espressioni e movimenti politico-culturali dell'epoca si fregiarono della qualifica di «giovane» (es. la «Giovane Italia» di Mazzini). Questa esaltazione della gioventù, come molti altri aspetti del romanticismo, attraversa tutto l'Ottocento e investe in pieno anche il nostro secolo.

Negli ultimi decenni alla condizione giovanile si sono aggiunti nuovi tratti:

1) La rapidità del mutamento socio-culturale fa sì che idee, valori e mentalità delle generazioni precedenti siano sempre più nettamente differenziate da quella seguente; genitori e figli vivono in mondi mentali diversi. Ne nascono incomprensioni e contrasti.

2) Nella società urbana, si passa sempre meno tempo in casa e in famiglia; i processi di socializzazione e acculturazione lasciano la casa e vengono assunti in misura crescente da altre agenzie. Non solo la scuola; ma anche la strada, lo sport, l'associazionismo, il gruppo dei pari, i mass media. Anche questo accentua la diversità tra la generazione dei genitori e quella dei figli.

3) Con la diffusione della radio e dei mezzi di riproduzione sonora, musica e ballo diventano una componente fondamentale della subcultura giovanile, e di differenziazione da quella adulta. La musica leggera, le canzoni, esprimono e plasmano i sentimenti dei giovani; i «divi» della canzone diventano punti di riferimento, proiezioni dell'identità collettiva; il ballo è occasione fondamentale di incontro, di selezione del partner, di avvio del rituale di corteggiamento, di accoppiamento. In tempi più vicini, con le sue particolari sonorità, la musica esprime anche sempre di più le frustrazioni, la rabbia, il disagio. Essa diventa un meccanismo primordiale di identificazione del gruppo, e di demarcazione della sua diversità rispetto al resto della società (gli adulti). Ogni generazione si identifica con un particolare periodo della storia della musica («leggera»), con certi stili, sonorità e personaggi.

4) Nella società urbana, i giovani dispongono di un surplus di energie vitali che, ove non incanalate nello sport, nel ballo o in simili attività di dissipazione energetica, possono sfociare in comportamenti violenti; spesso, di gruppo. Il fenomeno delle «bande giovanili» è dovuto alla forte tendenza dei giovani all'aggregazione tra coetanei; la sua origine si può indicare nell'antica esperienza storica delle «coorti» da preparare al rito di passaggio, o addirittura a basi genetiche (la tendenza al «legame maschile»). Nelle città può assumere caratteri di comportamento territoriale, anch'esso chiaramente a base biologica; e manifestarsi in comportamenti devianti.

5) Nella società dell'opulenza, i giovani dispongono direttamente («paghetta», pre-salario, ecc.) o indirettamente (attraverso i genitori) di un certo potere d'acquisto, che dà origine ad un particolare mercato giovanile. L'industria sforna prodotti per i giovani, e i meccanismi della concorrenza e della pubblicità fanno sì che tali prodotti assumano forme sempre più differenziate da quelli per adulti. La cosa è particolarmente evidente nel caso dell'abbigliamento; ma si nota anche in diversi altri settori. In altre parole, la subcultura giovanile si incarna anche in una vasta gamma di oggetti e di stili ad essa specifici.

Per questi e altri motivi, nella società industriale avanzata i giovani sono divenuti un gruppo sempre più differenziato e separato dal resto della società. Da un lato, mantenuto, vezzeggiato e spesso viziato dalla famiglia, e corteggiato dall'industria; dall'altro, costretto ad un ghetto più o meno dorato, a una situazione di irresponsabilità, di prolungamento della dipendenza molto più a lungo di quanto richiesto dalla biologia, di impegno in attività intellettuali di studio e di apprendimento che spesso contrastano con le pulsioni biologiche. In più, talvolta animato da idee e valori contrastanti con quelle della generazione precedente, e del sistema dominante.

Da tempo si parla quindi del «problema dei giovani». Il «disagio giovanile» sembra da attribuirsi soprattutto all'indebolimento delle funzioni della famiglia e della comunità, all'ampliamento del permissivismo e della tolleranza, e quindi alla scomparsa dell'autorità, a cominciare da quella parentale, all'indebolimento del sistema normativo; e all'evaporazione dei sistemi di valori forti.

3. GLI ANZIANI

Nella società pre-industriale gli anziani erano pochi e non costituivano problema sociale. L'età di vita media si aggirava sui 35 anni. Scontando l'alta mortalità infantile, si può stimare che gli ultrasessantacinquenni costituissero non più del 5% della popolazione. Finché erano fisicamente validi, partecipavano alle attività della comunità; spesso, in posizione privilegiata e dominante. Se fisicamente meno validi, ma in buone condizioni mentali, erano onorati e mantenuti come depositari della sapienza, delle tradizioni e delle virtù morali del gruppo. Infine, se invalidi di forze e di spirito, venivano tranquillamente lasciati morire in seno alla famiglia e alla comunità, non esistendo molti mezzi per combattere i malanni della vecchiaia.

Nella società industriale, e in particolare in quella avanzata, si crea un problema specifico degli anziani perché, mentre la vita media si allunga sempre più (superando ormai, per le donne, gli ottanta anni), le esigenze del sistema socio-economico li espellono dalla vita attiva, lavorativa, a età sempre più basse (55-65). Analogamente a quanto si è visto per i giovani, si crea una contraddizione tra i fatti biologici e quelli socio-economici. Si forma quindi una sempre più numerosa categoria di persone ancora valide forzatamente espulse da un settore fondamentale della vita sociale, qual'è il lavoro. Inoltre vengono sviluppate sempre più efficaci tecniche mediche, psi-

cologiche e socio-assistenziali per tenere il più a lungo possibile gli anziani in buone condizioni di salute fisica e mentale, fino al momento dell'inevitabile dipartita; e si pone il problema del rapporto tra risorse globali disponibili e diritto di tutti gli anziani al massimo dell'assistenza, per tempi sempre più lunghi.

Nella società industriale esiste una certa ambiguità nella valutazione morale del lavoro. Da un lato lo si esalta («la repubblica fondata sul lavoro», «il lavoro nobilita», la pari dignità di ogni lavoro ecc.), gli si riconosce la funzione fondamentale nello sviluppo della persona, ecc.; dall'altro lo si considera un peso e una pena dal quale liberarsi appena possibile. Nella scelta della professione, spesso una delle prime cose di cui ci si informa sono i tempi e le condizioni del pensionamento. D'altro lato è ormai chiaro che il pensionamento costituisce un trauma psico-sociale, la perdita di status, la disponibilità di tempo non tanto libero quanto vuoto.

Negli anni più recenti è emerso tutto un complesso istituzionale diretto a mantenere gli anziani attivi, interessati, distratti, vivaci: sussidi a ferie, organizzazione di gite e altre attività ricreative collettive, iniziative culturali (Università della terza età, corsi hobbistici vari, e così via). Nella società opulenta l'anziano che dispone di buoni risparmi e pensione può essere un business. Analogamente che per i giovani, anche attorno agli anziani danarosi si sviluppa un mercato di beni e servizi particolari, dai villaggi residenziali alle palestre, dalle crociere alle cliniche. L'animazione di anziani è ormai avviata ad essere un professione, come quella della maestra d'asilo, e probabilmente con un ben migliore futuro davanti. Questa professione, come tutte, sviluppa una sua sub-cultura, un suo complesso di conoscenze tecniche, e anche una sua ideologia; una componente centrale della quale è lo slogan «l'anziano come risorsa», come miniera di saperi, tradizioni, valori e stimoli utili al resto della società.

In realtà, vari caratteri del sistema sociale congiurano contro questa nobile idea. Come ricordato nel caso dei rapporti giovani-adulti, anche per gli anziani l'accelerato mutamento socio-culturale li mette spesso fuori sintonia con le generazioni successive; essi vivono in un mondo mentale diverso, carico di ricordi e affetti non condivisi dagli altri. La divisione del lavoro, la differenziazione sociale fanno sì che anche il loro bagaglio professionale sia spesso obsoleto, non utilizzabile; i figli hanno professioni diverse, o se le stesse, con diversi contenuti tecnici.

Gli anziani possono essere un elemento importante della comunità familiare, come depositari della tradizione e della continuità, come collaboratori nella gestione della casa e nell'allevamento dei nipoti, come elemento di equilibrio e mediazione nei rapporti tra gli altri componenti. La famiglia a tre generazioni è considerata un ideale da perseguire. Ma nelle condizioni di vita della società post-industriale, e specie urbana, la famiglia ha difficoltà a tenersi in casa l'anziano. Vi sono problemi di ristrettezza degli spazi abitativi, di sovraccarico dei servizi; v'è soprattutto la difficoltà di prendersi cura dell'anziano bisognoso di assistenza. Spesso ambedue i coniugi lavorano fuori casa; e c'è un problema di competenze assistenziali e di costi. Da molto tempo, la società ha risposto con la creazione di case per anziani, salutate come una grande segno di progresso. Più recentemente però sono emersi gli aspetti negativi di questa soluzione. Negativi per gli anziani stessi, costretti a vivere solo tra

di loro, a confrontarsi continuamente con l'evidenza del declino, a contare i posti vuoti, e ad aspettare giorno per giorno il proprio turno; ma negativi anche per il resto della società, a causa dei costi crescenti del servizio. È sempre più diffusa l'idea che la soluzione ottimale sia aiutare le famiglie a tenere gli anziani in casa, o aiutarli a vivere autonomamente, in propri domicili adeguatamente strutturati e attrezzati, tra il resto della gente.

Il problema degli anziani assume particolare gravità nelle società a stagnazione demografica e a scarso dinamismo economico, perché mentre la popolazione in pensione cresce, per effetto congiunto dell'accorciamento del periodo lavorativo e dell'allungamento della vita media, la popolazione attiva tende a diminuire, per effetto della scarsa natalità e dell'allungamento e ampliamento del periodo di formazione. Su ogni attivo grava un carico sempre più pesante di figli da mantenere agli studi e di genitori da mantenere con le sue quote di previdenza; perché se è vero in teoria che la pensione è il frutto dei risparmi forzosi accumulati durante la vita lavorativa del pensionato, in pratica essa viene alimentata dal lavoro presente. Nelle economie sviluppate, l'aumento di produttività riesce a coprire il carico dei pensionati; ma ci sono equilibri finanziari da rispettare, e pare che alcuni paesi, come l'Italia, essi siano stati ampiamente superati. Non sembra che via siano altre soluzioni che un'azione congiunta di aumento della produttività e diminuzione del costo, e quindi dei livelli, della previdenza.

DUE PROCESSI SOCIO-CULTURALI

Si è più volte sottolineato che il carattere radicalmente innovativo della società industriale rispetto alle precedenti è stata la messa a disposizione di quantità inaudite di energia, e che questa innovazione non riguarda solo l'apparato produttivo, ma tutto il quadro di vita dell'uomo. Essa riguarda quindi, per molte vie, anche i processi culturali. Qui ci soffermeremo su due fenomeni che non sono solo culturali, ma più propriamente socio-culturali; essi infatti implicano non solo attività simboliche, valori, credenze, miti, ma anche comportamenti fisici, e quindi regole organizzazioni, istituzioni. Ambedue hanno qualche connessione importante con il tema dell'energia; perché l'enorme sviluppo che hanno assunto nella società industriale avanzata dipende anche dalla cresciuta disponibilità di energia biologica, grazie alla riduzione della faticosità del lavoro. Ambedue mostrano alcuni dei tratti un tempo tipici della religione e poi delle ideologie, e attraggono l'attenzione e le risorse di amplissime fasce sociali. Questi due fenomeni sono lo sport e il sesso.

1. LO SPORT

Lo sport, come gioco ed esercizio fisico, è antico quanto l'uomo; lo si ritrova chiaramente anche presso gli animali superiori, come forma di addestramento alle e apprendimento delle attività adulte (caccia, fuga, lotta, ecc.). Nelle civiltà pre-industriali spesso ha assunto forme molto elaborate. La sua affinità con la caccia e specialmente con la guerra sono evidenti. Nella civiltà greco-romana, gli esercizi ginnici, l'atletica sono momenti di addestramento alla guerra; e molti sport sono forme appena ritualizzate di combattimento. Essi occupavano una parte eminente del tempo dei cittadini liberi, e soprattutto dei giovani, e assumevano grande importanza socio-culturale e politica. In Grecia, i grandi giochi (quelli Olimpici sono solo i più famosi) erano i momenti in cui tutta la società ellenica, normalmente frazionata in una grande molteplicità di città stato in frequente lotta tra loro, celebrava la propria unità culturale e, in un certo senso, «nazionale». Il tifo sportivo poteva raggiungere livelli di entusiasmo e isteria di massa; i campioni erano onorati come eroi. Nel tardo impero romano, alcuni giochi e sport divennero modi essenziali per far passare il tempo alle masse urbane oziose (*panem et circenses*); gli stadi per le corse delle bighe, e i cir-

chi per altri sport (tra cui quelli sanguinosi, tra cacciatori e fiere, e tra gladiatori) assunsero dimensioni immense e forme grandiose. Il tifo sportivo poteva provocare risse, tumulti e anche rivoluzioni (come a Bisanzio nel sesto secolo d.C.).

La connessione tra sport e arti militari ritorna evidente nel medioevo, con le giostre e le altre gare tra cavalieri armati; ma anche nelle città, tra borghesi e popolani, si sviluppano attività ginniche-giocose. È noto che una forma di calcio si praticava già nel Quattrocento a Firenze. Ovviamente dallo sport attivo sono, in tutti i tempi, escluse le masse contadine, le cui energie sono consumate tutte sul lavoro. Lo sport è sempre stato un privilegio delle società urbane e delle classi superiori. Un tipo particolare di sport è la caccia, che anche nelle società a base agraria ha conservato un certo ruolo alimentare. Tuttavia essa era esercitata quasi esclusivamente dall'élite aristocratica, come modo di tenersi in allenamento nelle arti marziali: ippica, maneggio delle armi, tattiche di agguato, e così via. L'importanza globale della caccia nel mondo pre-industriale non può essere sottovalutata. Essa, per esempio, ha condizionato fortemente l'uso del territorio e le forme del paesaggio.

Oltre che alla caccia vera, le élites si esercitavano anche in altri sport, che spesso non sono altro che forme ritualizzate e stilizzate di caccia. L'attrezzo più comune è la palla, che con la sua capacità di «muoversi da sola», anche in modo irregolare (dopo l'impulso iniziale), è un ottimo simulacro di nemico o preda. Essa è da colpire con mazze (golf) racchette (tennis, volley, etc.) con i martelli (cricket), con le mani o con i piedi, e da «cacciare» in qualche trappola: rete, porta, archetto, o altro.

Come ogni altro privilegio nobiliare, anche lo sport nell'Ottocento fu sottoposto al processo di democratizzazione. E l'Inghilterra, culla dell'industrializzazione, fu non a caso anche la culla di gran parte delle discipline sportive nella loro forma moderna: calcio, boxe, tennis, canottaggio, e così via. Lo sviluppo degli sport fu promosso anche dalla autorità sanitarie, per incoraggiare le popolazioni urbane a uscire dai loro ambienti malsani a svolgere attività muscolari all'aria aperta. Per le élites, lo sport era scuola di disciplina, di carattere, di resistenza, di spirito di corpo, di competitività. Le attività sportive furono inserite con posizioni di rilievo nei curricula scolastici di ogni ordine e grado, e specie nelle università; nelle città sorsero club di praticanti e di sostenitori, e si costruirono strutture permanenti, sempre più grandi, per ospitare le attività sportive; si costituirono associazioni, di livello sempre più ampio ed elevato, per organizzare sistematicamente squadre e tornei e standardizzare le regole; si creò una stampa specializzata, e quella generale cominciò a dare sempre maggiore importanza alla cronaca sportiva.

L'esempio inglese fu seguito dalle altre principali nazioni industriali, spesso importando non solo le regole, ma anche la terminologia della nazione d'origine. Caratteristicamente, furono le grandi città a lanciare questa nuova moda culturale.

Il recupero della tradizione olimpica nel 1896 fa parte di tutta una serie di iniziative e movimenti che, verso la fine del secolo scorso, esprimevano un rifiuto degli eccessi dell'urbanizzazione e della razionalizzazione, e predicavano un ritorno ai valori della natura, dell'energia vitale e della corporeità come mezzo di rigenerazione non solo fisica ma anche morale (ad es. i Boy Scouts, i Wandervogel, i naturalisti, ecc.). Esso fa

anche parte di quello spirito di competizione, ancora pacifica e ancora mantenuta sul piano culturale, che caratterizzava le relazioni tra le nazioni europee in quel periodo.

I regimi totalitari colsero le grandi potenzialità dello sport nell'esaltazione della forza, dell'energia, della disciplina, dello spirito di corpo e di tutte le altre maschie virtù para- e pre-militari, e favorirono massicciamente le attività sportive di ogni tipo, in ogni circostanza e istituzione. Esse presentavano anche il vantaggio di mobilitare l'interesse delle masse popolari, di giustificare la costruzione di «grandi opere del regime» (centri sportivi, stadi, ecc.), e infine di eccitare l'orgoglio nazionale (e l'odio razziale) nelle gare internazionali. In tutti i paesi totalitari lo sport fu uno strumento cruciale di «nazionalizzazione delle masse», ovvero di costruzione del consenso.

Dopo la seconda guerra mondiale, la crescita dell'istituzione-sport riprese vigorosamente in tutte le sue componenti; compresa la presenza nei mezzi di comunicazione di massa. Il tifo sportivo, in Italia, si confuse nel dopoguerra con le passioni ideologiche (il trio Coppi-Bartali-Magni, rappresentanti rispettivamente la sinistra, il centro e la destra). L'industria culturale fece dello sport uno dei suoi centri d'interesse e intorno ad esso si svilupparono interi settori industriali (attrezzi, abbigliamento, bevande, ecc.). Lo sport soddisfa una serie di importanti bisogni primari e naturali, soprattutto del maschio: bisogni di competizione contro gli avversari, di solidarietà verso i compagni, di attività muscolari vigorose, di messa in massima tensione delle proprie capacità psichiche e fisiche, di gioco e di disciplina. La partecipazione delle donne allo sport è più limitata, con qualche preferenza per alcune discipline rispetto ad altre; ma significativa e crescente. Questo sembra rispecchiare più generali tendenze alla parità tra i sessi e di mascolinizzazione delle donne; ma può essere anche un effetto di trascinarsi, imitazione, costrizione sociale; come per la religione. La presenza dello sport nella società contemporanea è così massiccia che le donne si sentono in dovere di praticarlo, anche se putacaso non lo sentono e non vi credono (almeno nella stessa misura dei maschi). E uno dei motivi estrinseci per farlo, come un tempo l'andare alla messa, può essere l'occasione di stare vicino ai maschi. Questo sembra particolarmente vero dello sport «guardato».

Se nei regimi totalitari lo sport era strettamente legato alla politica, nella società industriale avanzata esso ha stabilito forti legami soprattutto con l'economia. Anche lo sport, come ogni altro aspetto della cultura di massa, è divenuto un veicolo pubblicitario (sponsorizzazioni). Un caso particolarmente inquietante di questo processo sono gli sport «a motore»: automobilismo, motociclismo, motonautica. Qui il peso degli interessi industriali e pubblicitari sembra prevalente, mentre molto limitato il contenuto propriamente umano-corporeo. Le gare automobilistiche, insieme con il football americano, sono il più prossimo equivalente moderno degli antichi giochi gladiatori, sia per l'aspetto formale (le carrozzerie come armature, il ruggito belluino dei motori, il movimento delle masse metalliche) sia perché l'aspettativa dell'incidente spettacolare è, notoriamente, uno dei maggiori motivi (benché normalmente latente e inconfessato) di attrazione.

Il successo dello sport, l'importanza di questa istituzione nella società contemporanea è chiaramente legato alla numerosità e importanza delle funzioni sociali che

esso svolge: 1) sviluppo delle capacità corporee, salute, e così via; 2) dissipazione in forme controllate e approvate di energie vitali che altrimenti potrebbero dar luogo a comportamenti pericolosi o disturbanti; impiego non negativo tempo libero; 3) incanalamento dell'attenzione sociale, delle passioni, della carica di partecipazione, su un terreno neutro, onde evitare un sovraccarico della politica; 4) attivazione di settori economici direttamente legati alla pratica sportiva (abbigliamento, attrezzi, ecc.) 5) creazione di occasioni di pubblicità commerciale; 6) costruzione di sentimenti di solidarietà, identità, appartenenza, «spirito di corpo», ad ogni livello: dalla classe scolastica alla scuola, al paese, al quartiere, all'azienda, alla città, allo stato nazionale.

Lo sport, nelle sue tre modalità fondamentali, di partecipazione diretta, partecipazione vicaria (tifo, spettacolo), e di discorso su di esso, è chiaramente un'istituzione centrale della società industriale avanzata. La quantità di risorse private e pubbliche che mobilita, il tempo che gli viene dedicato da parte dei singoli e delle istituzioni, la profondità delle passioni che stimola, il rispetto che gli viene attribuito dalla autorità politiche, l'impegno che in esso approfondono i leaders economici, tutto legittima a definire lo sport uno dei più importanti surrogati della religione escogitati dalla società industriale avanzata. Come qualche critico del secolo scorso (Marx) ha fatto per la religione tradizionale, così oggi lo sport può essere definito, forse a maggior ragione, «oppio dei popoli». Ma forse, senza questa droga, la nostra società non potrebbe funzionare.

2. LA LIBERAZIONE SESSUALE

Un ultimo aspetto che differenzia nettamente la società industriale avanzata da quella precedente, e che è riconducibile in qualche misura anche alla disponibilità di energia, è l'atteggiamento rispetto al sesso. Tuttavia qui sembrano prevalere altri fattori, alcuni dei quali squisitamente culturali. Ad esempio, l'Ottocento è caratterizzato dalla restaurazione di una severità formale e ufficiale nei confronti del sesso quale l'Occidente non aveva probabilmente mai conosciuto prima, e rimasta proverbiale («moralità vittoriana»). Questo fenomeno non sembra dovuto tanto a fatti strutturali, quanto alla reazione al libertinismo del secolo precedente, cui si attribuivano in qualche misura anche gli eccessi della rivoluzione francese; e al trionfo della moralità puritana, che, come si è visto, è una delle componenti centrali dello «spirito del capitalismo». Il sesso è represso anche perché distrae dall'impegno produttivo. In queste materie, peraltro, la distanza tra pubblica moralità e comportamento privato è sempre forte e poco sondabile. Nell'Ottocento si mettevano forse i proverbiali gonellini alle gambe dei tavoli, ma la continuità dell'interesse per la materia si manifesta in molti modi, come la fioritura di rotondità femminili spesso di estrema procacità nella pittura, nella scultura, nelle arti decorative e applicate. Nella letteratura invece esso peraltro risulta sempre coperto da molta discrezione (ma c'è un attivo circuito clandestino di letteratura pornografica). Nella vita quotidiana, nell'educazione informale, nella trattativa morale, nelle espressioni ufficiali della pubblica moralità,

nella legislazione, esso viene circondato da tabù, salvo che per la sua funzione riproduttiva entro la coppia coniugale.

La severità della morale ufficiale in campo sessuale è anche un carattere generale dei regimi totalitari. Da Cromwell in poi, i dittatori impongono etiche puritane, anche se privatamente si comportano in maniere anche molto difformi. Le ragioni del nesso costante tra autoritarismo/totalitarismo e severità dell'etica sessuale sono evidenti: a) il sesso è un'attività che distrae dai doveri politici ed economici, e b) favorisce la formazione di relazioni interpersonali forti e non controllabili dall'Autorità; quindi è sempre potenzialmente sovversivo.

Il quadro è completamente diverso nella società industriale avanzata. Qui la nudità è uscita dai ristretti ambiti dell'arte ed ha invaso tutti gli ambiti della vita, dalla pubblicità al teatro, dal cinema alle spiagge; i rapporti sessuali prematrimoniali sono ormai tacitamente ammessi anche dai guardiani della morale cristiana tradizionale; l'autoerotismo non è più considerato fonte delle terribili degenerazioni psicofisiche di cui lo si accusava ancora un secolo fa; le rappresentazioni di atti e organi sessuali sono comuni in tutte le arti figurative e dello spettacolo; alcuni comportamenti erotici sono ammessi anche in pubblico; l'abbigliamento mette in massima evidenza le zone erogene del corpo, specie femminile; e ogni tipo di comportamento sessuale tra adulti consenzienti, in tutte le combinazioni possibili, è considerato affare strettamente privato e non oggetto di regolamentazione pubblica o statale. Si è sviluppata e ormai anche istituzionalizzata (riconosciuta e ammessa) una grande industria del sesso, che include case di piacere, editoria pornografica, materiale audiovisivo (cassette), oggettistica varia, editoria, cinema (nel 1994, l'uomo più ricco d'Inghilterra, molto più ricco della regina, è risultato essere il «re della pornografia»). I libri che per generazioni sono stati tenuti sottochiave negli «inferni» delle biblioteche e venduti sottobanco diventano ora materia di pubblicizzate (e lucrose) collane da parte di primarie case editrici.

Questa situazione si è consolidata ed estesa con velocità fulminea a partire dagli anni Sessanta di questo secolo; ma le sue basi culturali e sociali si sono formate nel mezzo secolo precedente. Le cause della «rivoluzione» o «liberazione» sessuale, che sono emerse con forza sempre maggiore durante tutto questo secolo, sembrano potersi descrivere come segue:

1) Estensione del principio cardine del liberalismo, la libertà personale; che può essere limitata solo dalla libertà altrui. Essa difende con particolare forza la «privatizzazione», il diritto di far quel che si vuole in casa propria. I comportamenti sessuali che non comportano danni ad altre persone (come ad es. i minorenni) risultano quindi da liberalizzare.

2) Secolarizzazione, che ha indebolito o dissolto il senso del peccato e dell'obbligatorietà dei principi cristiani tradizionali, in questa come in altre sfere della morale.

3) Ritorno delle concezioni morali «libertine» di matrice razionalistica; diffusione di morali romantiche (naturalistiche, neo-paganeggianti, umanistiche) che considerano il sesso in termini molto più benevoli di quanto non faccia la tradizione cristiana.

4) In particolare, diffusione della dottrina psicoanalitica freudiana, che vede nella libido (energia sessuale) la forza fondamentale della vita, che direttamente o indirettamente guida la gran parte dei comportamenti umani (pansessualismo). Questa dottrina, partita da un approccio biologistico-materialista, a finalità terapeutiche, diventa una scuola filosofica e, negli anni '20 e '30 una vera moda culturale, che influenza profondamente tutte le arti (letteratura, pittura, teatro, ecc.) e i modi di pensare e di vivere delle élites sociali. Gli esponenti della dottrina diventano veri guru, e attorno alla psicanalisi si formano notevoli interessi economici. Dopo la seconda guerra mondiale, essa filtra pienamente nella cultura di massa e nell'industria culturale. La psicanalisi legittima scientificamente e filosoficamente l'interesse per tutti i fenomeni sessuali, e autorizza la lotta ad ogni forma di repressione sessuale (per quanto questo non sia stato affatto il pensiero del Maestro). Da essa prendono ispirazione veri profeti e santoni della sessualità (es. Wilhelm Reich), che predicano l'orgasmo come panacea per ogni male individuale e sociale.

5) Le condizioni materiali di vita, per strati sempre più ampi della popolazione, sono ormai tali da liberare quantità sempre maggiori di energia, attenzione, tempo e denaro da dedicare al sesso; al tempo stesso, gli oggetti sessuali sono sempre più onnipresenti e a buon mercato. I lavori non più sfiancanti, ma in gran parte sedentari e noiosi; le occupazioni che impongono lunghe ore di viaggio e il trascorrere di periodi in isolamento dalla propria famiglia e comunità; l'onnipresenza di simboli e immagini erotiche, nell'ambiente urbano; la disponibilità di denaro e mezzi di trasporto; sono tutti aspetti della vita moderna che incentivano e favoriscono la ricerca del piacere sessuale. In sostanza ora anche le classi medie e popolari vivono in quelle condizioni materiali di agiatezza e spesso noia che un tempo erano riservate alle élites, e quindi si comportano come normalmente facevano loro. Da un altro punto di vista, si può dire che sono venute meno alcune delle ragioni che un tempo consigliavano o imponevano la limitazione della sessualità; in particolare la conservazione del tempo e dell'energia per il lavoro.

6) La repressione sessuale ha sempre significato soprattutto repressione della sessualità femminile. L'emancipazione socio-economica e normativa della donna (fenomeno esaminato più sopra) comporta quindi necessariamente anche la loro liberazione sessuale, e di per sé questo significa un aumento molto forte della sessualità complessiva. In altre parole, le donne liberate in famiglia, sul lavoro, nella società, possono pretendere anche maggiore libertà sessuale, rifiutano i valori della verginità e spesso anche della maternità, prendono l'iniziativa in materia erotica, ecc.

7) La rivoluzione mobilitica e quella comunicazionale (in parole povere, l'automobile e il telefono), come abbiamo visto, rendono sempre più facile l'incontro dei partner, al di fuori di ogni controllo familiare e comunitario.

8) I progressi delle tecniche della contraccezione (preservativo, pillole, ecc.) rendono sempre più facile eliminare una delle principali remore al sesso da parte delle donne, cioè il concepimento. Anche la crisi del principio morale che l'aborto sia un peccato e un delitto, crisi provocata dal diffondersi di etiche individualiste e materialiste, ha contribuito a tale rimozione.

Per tutte queste ragioni, il ruolo della sessualità (esplicita) nella vita quotidiana e nelle istituzioni sociali è enormemente aumentato nella società industriale avanzata rispetto a quella precedente; e ciò è avvenuto con una dinamica accelerata, soprattutto nel secondo dopoguerra. Il sesso è divenuto uno degli elementi più ubiquitari in ogni ambito della vita sociale; è l'anima della pubblicità e di un'ampia serie di industrie. La liberazione sessuale ha provocato una serie di contraccolpi di notevole rilievo, anche se non in tutti è l'unica o neppure la principale causa. Per citare due esempi a caso, la stagnazione demografica (separazione tra sesso e riproduzione) e, nella Chiesa cattolica, la crisi delle vocazioni al sacerdozio. Probabilmente è una concausa della crescita dell'instabilità familiare. La banalizzazione del sesso, cioè l'eliminazione del velo di mistero e proibizione che lo circondava, e la sua saturazione sono probabilmente anche una concausa della ricerca di altri piaceri, come quelli procurati dalla droga e dalla violenza.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., *Storia del mondo*, Milano, Mondadori, 1973, 3 vv.
- ARDIGÒ A., *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli, 1980.
- BELL D., *The coming of post-industrial society*, New York, Basic Books, 1973.
- BELL D., *The cultural contradictions of capitalism*, New York, Basic Books, 1978.
- BOVONE L. G. ROVATI (a cura di), *Vivere in società. Tendenze della teoria sociologica contemporanea*, Napoli, Liguori, 1996.
- BOULDING K. E., *Il significato del XX secolo. Verso una società post-civile*, Milano, Etas Kompass, 1969.
- BOULDING K.E., *Ecodynamics: A new theory of societal evolution*, Beverly Hills, Sage, 1978.
- BRAUDEL F., *Il mondo attuale*, Torino, Einaudi, 1966, 2 vv.
- BRONOWSKI J., *L'ascesa dell'uomo. Storia dell'evoluzione culturale*, Milano, Fabbri, 1973.
- CAVALLI-SFORZA L. e F., *Chi siamo. Storia della diversità umana*, Milano, Mondadori, 1993.
- CIPOLLA C.M., *Tecnica, società, cultura. Alle radici della supremazia tecnologica dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- CLAVAL P., *Espace et pouvoir*, Paris, PUF, 1978.
- COON C.S., *I popoli cacciatori*, Milano, Bompiani, 1973.
- DARLINGTON C.D., *L'evoluzione dell'uomo e della società*, Milano, Longanesi, 1973.
- DEMARCHI F., ELLENA A., CATTARINUSSI B. (a cura di), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Roma, Paoline, 1987.
- DE ROSNAY J., *Il macroscopio. Verso una visione globale*, Bari, De Donato, 1977.
- DONATI P., *Teoria relazionale della società*, Milano, Angeli, 1991.
- ETZIONI A., *The active society. A theory of societal and political processes*, New York, The Free Press, 1968.
- FEATHERSTONE M., *Consumer culture & Postmodernism*, London, Sage, 1991.
- GALBRAITH J. K., *La società opulenta*, Milano, Etas Kompass, 1965.
- GALLINO L., *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet, 1993.
- GALLINO L. (a cura di), *Manuale di sociologia*, Torino, Utet, 1994.
- GELLNER E., *L'aratro, la spada, il libro. La struttura della storia umana*, Milano, Feltrinelli, 1994.
- GIDDENS A., *A contemporary critique of historical materialism*, London, McMillan, 1981.
- GIDDENS A., *La costituzione della società*, Milano, Comunità, 1990.
- HAUSER A., *Storia sociale dell'arte*, Torino, Einaudi, 1964, 2 vv.
- HEILBRONER R., *The human prospect*, New York, Norton, 1974.

Bibliografia essenziale

- KUHN A., *The logic of social systems*, San Francisco, Jossey-Bass, 1974.
- LENSKI G. e J., *Human societies. An introduction to macrosociology*, New York, McGraw Hill, 1978.
- LUHMANN N., DE GIORGI R., *Teoria della società*, Milano, Angeli, 1992.
- MORIN E., *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?*, Milano, Bompiani, 1974.
- MUMFORD L., *La città nella storia*, Milano, Comunità, 1963.
- MUMFORD L., *Il mito della macchina*, Milano, Il saggliatore, 1969.
- MUMFORD L., *The pentagon of power*, London, Secker and Warburg, 1970.
- NISBET R. A., *La tradizione sociologica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- OLSEN M. e. (ed.), *Power in societies*, London-New York, Mc Millan, 1970.
- PARSONS T., *Sistemi di società. Vol. I: Le società tradizionali; Vol. II: Le società moderne*, Bologna, Il Mulino, 1971, 1973.
- SCHUMPETER J., *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Comunità, 1955.
- SOROKIN, P., *Teoria delle teorie sociologiche*, Roma, Città Nuova, 1974
- STRASSOLDO R., *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Milano, Angeli, 1977.
- STUART HUGHES H., *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Torino, Einaudi, 1967.
- TOYNBEE A., *Storia comparata delle civiltà*, Roma, Newton Compton, 1974, 3 vv.
- TOURAINÉ A., *La produzione della società*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- TOURAINÉ A., *Per la sociologia*, Torino, Einaudi, 1978.

€ 11,00